

MENTE LOCALE

A Scanno c'è ancora molto d'a-scrivere

Angelo Di Gennaro

Premessa

Nel Racconto di Politica Interiore n. 98, *Gli anni del "grande imbroglio" - Il rapporto tra "noi e il mondo" è complesso e difficile da decifrare*, pubblicato su queste pagine, 28 aprile 2022, abbiamo insistito nel riportare le biografie di alcuni pittori, fotografi, scrittori, notisti, giornalisti, medici, poeti, osservatori, ecc., che hanno mostrato interesse per Scanno, per il suo costume e le sue donne. Ci domandavamo il perché di tanta insistenza. Una delle risposte era che dal loro rapporto reciproco e dal rapporto che essi hanno stabilito con Scanno sono scaturite altre visite e altre immagini, più o meno turisticanti, di Scanno.

Ora, nel tentativo di individuare, se possibile, i fili che, sottotraccia, legano i vari pittori gli uni agli altri, così come i vari studiosi, siano essi fotografi, giornalisti, letterati, ecc., facciamo un passo avanti e riportiamo la corrispondenza e le biografie che siamo riusciti a recuperare.

Nelle considerazioni provvisorie, tenteremo di avanzare qualche ipotesi. Lo schema rimane quello – chiamiamolo così – degli "annales", che, come uno schedario, permette a chiunque di inserire, in ogni annualità, nuove informazioni e quindi modificare le considerazioni, sempre provvisorie.

Termineremo con tre Appendici: 1) il Racconto di Politica Interiore dal titolo *IL COSTUME DELLE DONNE DI SCANNO - Un modo per vestire e raccontare la storia*; 2) una considerazione di papa Francesco sul tema delle tradizioni; 3) il discorso di Liliana Segre, presidente provvisorio del Senato, pronunciato il 13 ottobre 2022 nell'Aula di Palazzo Madama in apertura della prima seduta della XIX legislatura, in occasione dell'elezione del Presidente del Senato, che sarà Ignazio Maria Benito La Russa.

ANTEFATTI

Il Club Alpino Italiano

Con la proclamazione dell'unità d'Italia (Torino, 17 marzo 1861) da un lato; e con il trasferimento della sede della Capitale da Torino a Firenze (dal 3 febbraio 1865 al 3 febbraio 1871) e poi a Roma (con Legge 3 febbraio 1871, n. 33), dall'altro, si viene a delineare lentamente l'idea dell'escursionismo prima e del turismo dopo, così come lo abbiamo visto organizzare negli anni successivi: attraverso una serie di iniziative, alcune delle quali riportiamo sotto.

L'idea di fondare il Club Alpino Italiano, nacque durante la prima ascensione italiana al Monviso effettuata il 12 agosto 1863 dagli alpinisti Quintino Sella, Paolo e Giacinto di Saint Robert e Giovanni Barracco, calabrese. Esso, infatti, fu fondato a Torino, nel Castello del Valentino, il 23 ottobre 1863, per iniziativa di Quintino Sella e di 43 alpinisti. Fu eletto Presidente il barone Ferdinando Perrone di S. Martino, e Direttori Quintino Sella e Bartolomeo Gastaldi. Successivamente furono costituite Sezioni (o Succursali, come allora si chiamavano) ad Aosta (nel 1866), a Varallo Sesia (nel 1867) ad Agordo e Firenze (nel 1869) e a Domodossola (nel 1870) e, a seguire, tutte le altre.

«Nato come un'associazione libera, lo scopo del CAI è sempre stato quello di promuovere l'alpinismo in ogni sua forma, quali l'escursionismo, la speleologia, l'arrampicata, di favorire la conoscenza delle montagne e di proteggerne il caratteristico ambiente naturale.

Il CAI è composto da una sede centrale e da molte sezioni presenti sul territorio nazionale, che contribuiscono in molti modi a trasmettere la cultura della montagna e il rispetto per l'ambiente alpino. I compiti delle diverse sezioni e della sede centrale sono molteplici. In particolare le diverse sezioni sono l'elemento indispensabile per il mantenimento delle attrezzature alpinistiche (vie ferrate, falesie d'arrampicata, etc.), per la pulizia dei sentieri e anche per diffondere la passione per l'alpinismo. Un altro compito molto importante riguarda anche l'apertura, la manutenzione e la gestione dei rifugi e dei bivacchi. La sede centrale invece organizza corsi d'addestramento per le varie attività, che permettono a coloro che li seguono di acquisire diverse conoscenze riguardo la montagna. Compito della sede centrale è anche quello di formare 22 diverse figure di titolati: questi hanno un'adeguata preparazione per affrontare le diverse situazioni che si possono presentare durante un'escursione oppure un'ascensione in parete. Inoltre, vengono organizzati incontri per la vigilanza e la prevenzione degli infortuni e promosse attività culturali e didattiche. La grande passione per la montagna e lo spirito volontaristico di tutti i soci hanno permesso, fin dalla nascita di questo club, la realizzazione di molte opere a favore degli amanti del paesaggio alpino.

(Dal sito del Club Alpino Italiano – Sezione di Erba)

Il CAI di Napoli

Spendiamo ora qualche parola sul CAI di Napoli, che pure avrà la sua influenza sul turismo di Scanno, e non solo. Il CAI – come scrive Daniela Luigia Caglioti in

Meridiana, 1995: *Circoli, società e accademie nella Napoli postunitaria* – viene «Fondato a Torino nel 1867 da un gruppo di nobili tra cui il barone Giovanni Baracco, archeologo e numismatico, esponente di una ricca famiglia di possidenti meridionali attivissima nel gioco d'associazione napoletano, il Club Alpino apre a Napoli su iniziativa del conte Girolamo Giusso, di Vincenzo Volpicelli, di Luigi Riccio e del milanese barone Vincenzo Cesati, direttore dell'Orto botanico di Napoli. L'importanza di tale fondazione, nel contesto di questo lavoro sull'associanismo ottocentesco è legata al fatto che il Club Alpino può considerarsi il primo sodalizio a carattere ricreativo-culturale che scavalca i confini cittadini per assumere una dimensione nazionale. Negli stessi anni, infatti, si assisterà a un proliferare di club di analoga natura in molte città italiane: a Milano, a Firenze, a Roma, ecc. Nonostante in altre città italiane il club si vada progressivamente aprendo per divenire, dopo pochi decenni, una vera e propria associazione di massa, l'alpinismo napoletano rimane per lungo tempo elitario: 74 soci nel 1871, 166 nel 1881, 80 alla fine del 1893, e ancora 90 nel 1900 dopo la fusione con la Società Alpina Meridionale, che pure al momento della sua fondazione, nel 1892, aveva raccolto 200 soci. E questo nonostante che l'adesione al Club Alpino costi poco – venti lire all'anno nel 1885 – e che la selezione dei soci non risponda a rigide e rigorose regole di cooptazione. Come ha scritto Marco Meriggi, infatti, l'iscrizione a questo club “*significa scelta di programma, assai più che vicinanza a persone*” (il corsivo è mio). Al momento della sua costituzione, il Club è un sodalizio d'élite, ma di una élite essenzialmente borghese nella quale sono rappresentati professionisti, commercianti, possidenti, pubblici funzionari, cui si affianca una piccola pattuglia di nobili composta da undici persone pari al 14.9%. dodici soci del Club Alpino sono iscritti contemporaneamente anche al Circolo dell'Unione, solo tre risultavano nel Nazionale un decennio prima, mentre non c'è alcuna correlazione tra l'Alpino e il più esclusivo club della città: il Whist. Un decennio dopo, la presenza nobiliare nel Club Alpino registra un sensibile aumento e passa al 24.1%. a due nobili spetta d'altronde il compito della direzione della società per un quarantennio. La presidenza del Club sarà, infatti, affidata al barone Vincenzo Cesati dal 1871 al 1881 e al conte Girolamo Giusso dal 1881 al 1908 (salvo l'interruzione del 1898). L'accresciuta presenza nobiliare nel club determina un aumento della correlazione tra Alpino e Whist: sono undici i tessarti che hanno in tasca anche l'iscrizione al Whist. Che tra il Whist e l'Alpino le relazioni siano diventate strette che lo dice anche il fatto che nella lista dei soci dell'Alpino per il 1881 compare in mezzo ai nomi, proprio il Circolo del Whist. Ma resta alta la correlazione con l'Unione, club meno esclusivo e più aperto alla borghesia delle professioni e del commercio: 27 soci dell'Alpino (16.3%) nell'81 compaiono anche nella lista dell'Unione del 1883...».

Sopra si è fatto cenno al Circolo dell'Unione. Un Circolo che, sotto altro nome (Casino dell'Unione) esisteva anche a Scanno. Ricordiamo che: “Fecero celebrare servizi funebri e decretarono altre onoranze in memoria di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, Rappresentanze ed Associazioni, tra le quali: *Scanno e il Casino dell'Unione*”. Il quale, in *Conversazioni della Domenica* del 17 ottobre 1886, risulta avesse indovinato la sciarada del numero precedente: TERSI-CORE (v. G.U. del Regno d'Italia n. 30 del 6 febbraio del 1878).

Nota da Wikipedia - Origine dei Circoli italiani:

La genesi dei circoli italiani, molti dei quali ospitati presso antichi palazzi, si può suddividere in tre grandi gruppi:

- "casini" (o "stanze") nati per la "conversazione" e l'intrattenimento della nobiltà locale;
- "Accademie" e quindi circoli culturali nati nel secolo XVII e nel secolo XVIII, alcuni dei quali divennero col tempo anche circoli sociali;
- club "borghesi", sorti per consentire la riunione e l'intrattenimento delle classi imprenditoriali e professionali, la cui rilevanza economica e sociale diventò preminente nella seconda metà del XIX secolo.

L'esperienza dei "casini di conversazione" italiani inizia nella Toscana del Seicento (il primo fu il Circolo degli Uniti di Siena, fondato nel 1657, sotto il nome di "*Nobile Conversazione de' Signori Uniti nel Casino di Siena*"), ed è quindi precedente alla creazione dei circoli sul modello inglese. I "casini" (o stanze) di conversazione, come i circoli inglesi, erano un luogo di riunione di gentiluomini per la conversazione ed il gioco, ma si differenziavano dall'esperienza d'Oltremontana in quanto avevano come scopo pure l'organizzazione di feste e balli, ovviamente aperti alle signore.

Il tempo, l'evoluzione del costume, fusioni avvenute fra alcuni importanti circoli di una stessa città hanno via via reso meno marcate le caratteristiche che precedono, ma ancora oggi alcuni circoli annoverano fra i loro soci principalmente membri dell'aristocrazia, mentre altri non presentano tale caratteristica di fondo fra i caratteri loro peculiari.

Nel corso degli anni, alcuni circoli hanno mantenuto un carattere elitario, molto tradizionale ed austero, con rigorose regole per l'ammissione dei nuovi soci, mentre altri - specie quelli delle città più piccole - hanno progressivamente reso più flessibili le regole di ingresso (ad esempio: iscrizione estesa alle signore, selezione dei soci meno rigorosa, abolizione dell'*entrance fee*) e di vita del sodalizio (ad esempio: *dress code* più "rilassato", ingresso nei locali del club esteso a familiari non soci).

Per alcuni dei club italiani, il nome particolare è l'espressione di una o più fusioni di cui il circolo è il prodotto: solo per proporre alcuni esempi, la *Società del Whist - Accademia Filarmonica*, è l'unione fra la *Società del Whist*, fondata nel 1841, e la *Filarmonica di Torino*, fondata nel 1814, il *Circolo Artistico Tunnel* di Genova è la fusione fra la *Società del Tunnel*, fondata nel 1857, e il *Circolo Artistico*, fondato nel 1882, e il Nuovo Circolo degli Scacchi di Roma è la fusione fra il *Circolo degli Scacchi*, del 1872 e il *Nuovo Circolo*, fondato nel 1906.

(V. anche in Rivista Meridiana, 2013: *Circoli, società e accademie nella Napoli postunitaria* di Daniela Luigia Caglioti)

Il Touring Club Italiano

PRIMA PARTE - 1894/1945

Fondato l'8 novembre 1894 da un gruppo di 57 velocipedisti, con l'intento di diffondere i valori ideali e pratici del ciclismo e del viaggio, il Tci attira subito l'interesse della società italiana, raggiungendo i 16.000 soci già nel 1899. Fin dall'inizio l'attività dell'Associazione è innovativa. Propone le prime piste ciclabili (1895), installa cassette di riparazione e pronto soccorso medico lungo le strade e si oppone alla tassa sui velocipedi, intuendo il valore del nuovo mezzo al fine della diffusione e dello sviluppo del turismo. Collabora nella stesura del primo Regolamento di Polizia Stradale e contribuisce all'abbellimento delle stazioni ferroviarie. Nel 1897 avvia la realizzazione e l'impianto di cartelli stradali turistici.

Con l'avvento del nuovo secolo e dell'automobile il Tci si apre a tutte le nuove forme di turismo e diventa istituzione di prestigio nazionale. Propone la scoperta e la rivalutazione delle regioni poco conosciute a livello turistico e si impegna nella valorizzazione dell'ambiente urbano e naturale (con i primi progetti di rimboschimento e regolazione delle acque montane nel 1909 e le proposte di

istituzione dei parchi nazionali nel 1919). Nel 1914 pubblica i primi volumi della Guida d'Italia, che diventerà familiarmente conosciuta come Guida Rossa per il colore della copertina; apre l'Ufficio cartografico e pubblica la Carta Turistica d'Italia in scala 1:250.000. Nello stesso anno il Tci inaugura a Milano una delle prime scuole alberghiere d'Italia. In quegli anni i Soci sono più di 100.000.

Nel novembre del 1917 esce il primo numero della rivista Le Vie d'Italia, come supplemento della Rivista Mensile inviata ai Soci. La sua pubblicazione proseguirà fino al 1968, quando si fonderà con Le Vie del Mondo, nata nel 1924. Nel 1926 si inaugura a Milano l'albergo Touring; per molti anni sarà considerato un albergo modello. Come in altri campi, una volta compiuta la sua funzione pionieristica, il Tci passerà la mano anche nel settore alberghieri agli Enti preposti e che egli stesso ha contribuito a far nascere.

Le guide turistiche hanno un'accoglienza trionfale: viene realizzata la prima Guida d'Italia per stranieri (1922), la prima Guida gastronomica d'Italia (1931) e la collana Guida dei monti d'Italia (1934). Nel 1932 il Tci diviene membro permanente della Consulta per la Tutela delle Belle Arti, commissione governativa di tutela dei beni culturali e ambientali. Nel 1937 il Tci raggiunge quota 477.000 Soci: aumenta lo sforzo per i servizi di consulenza e assistenza al turismo e viene realizzato il Manuale del Turismo.

SECONDA PARTE - 1945/1980

Negli anni Quaranta il Tci partecipa alla ricostruzione morale e materiale del Paese. Con una propria stazione radio e un ufficio specifico contribuisce alle ricerche dei dispersi in guerra. La seconda guerra mondiale, tra i tanti danni causati alla nazione, spazzò via anche gran parte del patrimonio di segnaletica: nel 1945 c'era tutto da rifare. Fu il Tci a farsi carico degli studi tecnici relativi e dell'opera di sensibilizzazione che coinvolgeva ministeri, enti e amministrazioni locali. Nei vent'anni successivi l'apporto del Touring è stato incessante, come consulente e scrupoloso controllore dei segnali prodotti, ma pure come creatore delle nuove indicazioni di servizi, opere d'arte, itinerari e impianti turistici. L'Ufficio Tecnico Segnalazioni Stradali del Tci ha cessato la sua attività nel 1974. Sono del 1946 le prime vacanze collettive, a cui seguono nel 1948 vacanze, soggiorni individuali e campeggi all'aria aperta. Negli anni '50 riprende la pubblicazione di guide, riviste e cartografia che si avvale di nuovi e moderni macchinari.

Gli anni Sessanta e Settanta vedono il consolidamento del Tci come soggetto trainante nell'organizzazione e nello sviluppo del turismo. Aumenta l'impegno nella gestione dei villaggi vacanza e nell'organizzazione di viaggi: aprono i Villaggi Tci a Marina di Camerota, in Campania, a La Maddalena, in Sardegna, e alle Tremiti, in Puglia. In questi anni il Tci intensifica l'azione per la valorizzazione e protezione dell'ambiente, contribuendo al processo di sensibilizzazione della popolazione. Nel 1961 escono i primi volumi della *Guida d'Europa*, collana che andrà ampliandosi sempre più comprendendo nei decenni successivi anche Stati extraeuropei e regioni italiane, mantenendo comunque il colore verde della copertina che la rende ancora oggi inconfondibile. Nel 1967 assieme alla Lega Navale Italiana il Tci fonda il Centro Velico Caprera, la più grande scuola di mare e di vela del Mediterraneo, con due basi, a Lerici (Sp) e a Caprera, in Sardegna, ancora oggi attive. Nel 1971 nasce Qui Touring, il mensile

del Tci spedito in esclusiva a tutti i Soci. Con una tiratura che per molti anni ha superato le 500.000 copie, è la rivista di turismo più diffusa in Italia.

TERZA PARTE - 1981-oggi

Alla fine degli anni Ottanta viene creato il Centro Studi, che inaugura l'attività nel settore della consulenza turistica, e viene rafforzato l'impegno nell'ambito della formazione professionale degli operatori turistici. Nel 1992 il Centro Studi pubblica il primo dei Libri Bianchi, dossier riguardanti temi fondamentali per il turismo, l'ambiente e i beni culturali. Nel 1996 il Tci si dimostra ancora una volta pioniera ed è la prima associazione turistica italiana ad avere un sito internet! Nel 1998 parte il progetto Bandiere arancioni, volto alla valorizzazione dei Comuni dell'entroterra. Nasce in Liguria e nel giro di pochi anni coinvolge tutto il territorio italiano. Oggi le località certificate con la Bandiera arancione sono quasi duecento. Nello stesso anno il Tci fa partire un'altra grande iniziativa che punta a valorizzare l'Italia minore: è la Penisola del Tesoro, un calendario di visite gratuite mensili riservate ai soci tra luoghi, città e monumenti ancora poco noti al grande pubblico.

I primi anni del nuovo secolo vedono il Tci impegnato nella spinta al rinnovamento in un mondo, quello del turismo, in continua, rapida evoluzione. Si rinnova l'editoria, prima con la nascita delle *Guide Gialle*, poi con le *Nuove Guide Verdi*, inoltre nasce il primo navigatore satellitare targato Tci e il sito internet cambia volto. Nel 2005 parte il programma Aperti per Voi: migliaia di Volontari Tci per il patrimonio culturale si impegnano a tenere aperti e quindi rendere fruibili decine di monumenti altrimenti chiusi al pubblico. Dal 2010 prendono vita nuovi progetti basati sul mondo del web: nasce il Club, la community di Touring Club Italiano che raduna attività dal territorio e racconti ed esperienze dei viaggiatori; viene lanciata l'associazione e-member, dedicata agli utenti della rete per contenuti e servizi; vengono create le prime applicazioni mobile per smartphone. Nuova attenzione sul cicloturismo: viene sponsorizzata la creazione di parchi cicloturistici e sono prodotte biciclette firmate Tci. Il Tci prende posizione su temi di attualità e cronaca insieme ad altre associazioni ambientaliste. È anche proposta una nuova partnership con National Geographic Society, che porta alla pubblicazione del magazine Touring.

LE CELEBRAZIONI DEI 120 ANNI (2014)

Nel 2014 il Touring Club Italiano compie 120 anni dalla sua fondazione. Per ripercorrere questi anni di storia viene organizzata una grande mostra, In viaggio con l'Italia, che si tiene dal 13 marzo al 25 maggio a Milano, a palazzo della Ragione, e registra oltre 30mila visitatori. Una mostra che ripercorre le tappe principali della storia del sodalizio, dalle prime escursioni in bicicletta, alla nascita delle Guide Rosse (nel 1913), all'attività di produzione di cartelli stradali. (Dal sito del Touring Club Italiano)

Escursionismo

Dal sito *Federazione Italiana Escursionismo - L'alba dell'Escursionismo sociale*, veniamo a sapere che nel:

1898 – Nasce la primogenita: *Federazione Prealpina Italiana (F.P.I.)*.

1919 – Costituzione della *Federazione Alpinistica Italiana* (F.A.I.).

1923 – Il 7 Ottobre, in Torino, prende vita la *Confederazione Alpinistica Escursionistica Nazionale* (C.A.E.N.), la vera antenata della F.I.E.

1927 – Viene fondata la *Federazione Italiana Escursionismo* (F.I.E.), quale organo tecnico dell'*Opera Nazionale Dopolavoro* e che incorpora la già costituita C.A.E.N. L'attività federale della F.I.E. comprendeva: il ciclo-turismo, il podismo, lo sciismo, il turismo, campeggi e tendopoli, marce di regolarità in montagna, speleologia. Gli affiliati alla federazione, alla fine del 1931, sono risultati 1.772.085; le istituzioni aderenti 16.192. Le varie manifestazioni provinciali, regionali e nazionali nell'anno 1931 furono 53.253, e ad esse si è calcolato abbiano partecipato circa 3 milioni di escursionisti (fonte: Enciclopedia Treccani). La F.I.E. seguirà le sorti dell'O.N.D., sino allo scioglimento.

Ma che cosa si intende per escursionismo?

«ESCURSIONISMO (dal lat. *excursio* "viaggio, gita, scorreria"). Il significato che oggi si dà alla parola escursionismo è abbastanza recente. "Escursione" significava, fin verso la metà del sec. XIX, scorreria. Oggi significa tanto gita attraverso i monti, campagne, ecc. quanto, ma più impropriamente, peregrinazione con scopi turistici o anche scientifici. La parola escursionismo sta a indicare la generalizzazione e la sistemazione di tale attività: l'escursionismo, insomma, ha alcuni caratteri comuni con l'alpinismo, del quale è sotto certi aspetti una più modesta espressione; ed altri col turismo.

Ai nostri giorni, invece, l'escursionismo ha assunto forme diverse nei varî paesi che lo praticano. In Germania ha avuto ed ha tuttora una funzione premilitare. In Spagna è considerato come mezzo di propaganda per le bellezze naturali del paese, ed è organizzato con criterî puramente commerciali ai margini dell'industria turistica. In Russia ha carattere e funzioni politiche e serve alla propaganda bolscevica. In Svizzera, in Ungheria, in Cecoslovacchia in Inghilterra, negli Stati Uniti, ecc., si confonde ora col turismo, ora con l'alpinismo.

L'escursionismo in Italia. Società escursionistiche. - Una delle più note e benemerite società escursionistiche italiane fu l'Unione operaia escursionisti italiani (U.O.E.I.), costituita il 29 giugno 1911 sulla vetta del M. Tesoro da un gruppo di operai che ne fissarono la sede in Monza; essa aveva istituito molte sezioni specialmente nell'Italia settentrionale; fu disciolta il 2 maggio 1926.

Altre società degne di essere ricordate sono: la Società alpina "Carsia" di Fiume, l'Associazione XXX ottobre di Trieste (degnà di nota soprattutto è la sua attività speleologica); l'A.L.F.A. di Torino, l'U.G.E.T. di Torino, l'Unione escursionisti milanesi di Milano; l'Unione ligure escursionisti di Genova; il Gruppo escursionisti di Padova; la Società generale Cantore di Padova; l'A.L.F.A. di Roma; il Gruppo escursionisti napoletani di Napoli. Da ricordare anche la Confederazione alpinistica ed escursionistica nazionale, costituita in Torino e oggi sciolta, la quale aveva lo scopo di valorizzare e coordinare gli enti alpinistici ed escursionistici federati risolvendone le eventuali controversie e promovendo manifestazioni collettive di alpinismo ed escursionismo.

La Federazione italiana dell'escursionismo (F.I.E.). - È l'organo tecnico attraverso il quale l'Opera nazionale dopolavoro disciplina l'attività escursionistica italiana, coordina le attività delle singole società aderenti, indice e organizza manifestazioni escursionistiche aventi carattere nazionale. Fu costituita nel luglio 1927 (in sostituzione della Commissione centrale per l'escursionismo che

aveva sede in Brescia) quale diretta emanazione del Partito nazionale fascista, allo scopo di rendere possibile anche ai più modesti sodalizi, ottenendo ribassi straordinari e ordinari sui mezzi di trasporto, di svolgere quell'attività escursionistica necessaria a far maggiormente conoscere e amare la patria; di studiare i vari problemi inerenti all'escursionismo e provvedere nel modo più opportuno alla loro soluzione; di coordinare e disciplinare le varie attività nazionali, regionali e provinciali, allo scopo di evitare concomitanze di manifestazioni e interferenze di indirizzi; di eliminare e di comporre le eventuali divergenze tra le società federate.

Il nuovo ente, subito dopo la sua costituzione, iniziò la sua opera, sciogliendo anzitutto le sezioni dell'Unione operai escursionisti italiani (U.O.E.I.) e incorporando, poi, la Confederazione alpinistica ed escursionistica nazionale (C.A.E.N.), stata costituita in Torino il 7 ottobre 1923.

Sono organi della F.I.E. il direttorio federale, l'assemblea dei delegati, le delegazioni regionali le direzioni tecniche provinciali. Il direttorio federale è composto di un presidente, un segretario generale, un vice-segretario generale e quattro membri. Le delegazioni regionali sono le seguenti: Venezia Tridentina, Piemonte, Lombardia, Veneto, Venezia Giulia, Liguria, Emilia, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo-Molise, Campania, Basilicata, Puglie, Calabria, Sardegna e Sicilia.

La F.I.E. in brevissimo tempo è diventata un potente organo animatore di tutte le iniziative dell'escursionismo popolare. Essa conta già al suo attivo migliaia di manifestazioni: gite turistiche, visite in comitive agli stabilimenti e opifici, a opere d'arte, ai ricordi storici della nostra grandezza, pellegrinaggi ai campi di battaglia, competizioni sciistiche, ciclistiche, podistiche, ecc. Grazie a un assiduo lavoro di intese con i ministeri, enti turistici alberghieri e società di trasporti, la F.I.E. è oggi in grado di offrire ai propri iscritti rilevanti agevolazioni, tra cui: a) sconto del 50% per i viaggi di andata e ritorno in 3^a classe da effettuarsi dal sabato al lunedì successivo in comitive di almeno cinque persone sulle linee delle Ferrovie dello stato; b) sconto del 50% per i viaggi senza limite di tempo da effettuarsi in comitive di almeno cinquanta persone o paganti per tanti sulle linee delle Ferrovie dello stato; c) sconti speciali sulle ferrovie vicinali, tramvie, servizi automobilistici sovvenzionati o privati; d) riduzioni speciali sui trasporti marittimi e lacustri; e) assicurazione gratuita e semigratuita contro gli eventuali infortuni sia durante le manifestazioni, escursioni, ecc., sia durante le ore dopo il lavoro e prima e dopo le manifestazioni stesse.

L'attività federale della F.I.E. comprende: il ciclo-turismo, il podismo, lo sciismo, il turismo, campeggi e tendopoli, marce di regolarità in montagna, speleologia. Per l'attività cicloturistica, podistica e sciistica essa ha istituito brevetti speciali (diploma e distintivo), che vengono assegnati agli escursionisti che abbiano superato le relative prove.

Per la conquista del brevetto di "audax ciclista" occorre che l'escursionista compia un percorso in bicicletta di km. 150 in un tempo massimo di ore 8,30' (brevetto di 1° grado). L'escursionista che compie un percorso di km. 100 in un tempo massimo di ore 5,30' ha diritto a conseguire un brevetto di 2° grado.

Per la conquista del brevetto di "audax podista" l'escursionista deve compiere un percorso di km. 75 in ore 14,30', mentre per quello di "fortior podista" deve compiere un percorso di km. 50 in ore 9,30'.

Per la conquista del brevetto di "sciatore dopolavorista" l'escursionista deve superare: 1. una marcia di km. 6 su terreno variato e con almeno 150 m. di dislivello con partenza e arrivo al medesimo punto in un tempo massimo di 60 minuti primi; 2. discesa in velocità di m. 800 su terreno variato avente tre curve obbligatorie; 3. salto da un apposito trampolino per saltatori principianti di m. 1,30 di altezza. L'escursionista che sulle tre prove supera soltanto le due prime ha diritto al brevetto di sciatore dopolavorista di 2° grado.

Gli affiliati alla federazione, alla fine del 1931, sono risultati 1.772.085; le istituzioni aderenti 16.192. Le varie manifestazioni provinciali, regionali e nazionali nell'anno 1931 sono state 53.253, e a esse si è calcolato abbiano partecipato circa 3 milioni di escursionisti».

(Da Treccani)

Unione Appennina Meridionale

Dell'Unione Appennina Meridionale non si sa molto. Dal *Notiziario Sezione di Napoli - Club Alpino Italiano*, 1992, veniamo a sapere che:

«Un nostro Consocio, Carmine Amoroso, Aquila d'oro si è spento a Napoli il 7 settembre u. s. Era nato il 4 gennaio 1915 a Buonvicino (CS) presso Diamante, dove oggi riposa tra i monti della Calabria, che ebbe in particolare predilezione. Ai due figli Vittoria e Giuseppe vadano i sensi del nostro cordoglio.

Carmine Amoroso fu presidente dell'U.A.M. (Unione Appennina Meridionale) dal gennaio 1949 fino alla sua dipartita, guidando con alacrità e ininterrottamente l'attività di quel Sodalizio, fondato a Napoli nel 1916 da Eugenio Licausi, e che aveva per motto "Usque ad metam". Egli fu, dal 1949 l'animatore, l'organizzatore ed artefice della attività escursionistica dell'U.A.M., guidando e percorrendo itinerari da Lui accuratamente studiati sulla base di una sua conoscenza capillare ed aggiornata dei nostri monti campani, lucani e della Calabria settentrionale. Molti dei nostri Soci del C.A.I. lo ricordano con affetto per aver di frequente partecipato alle gite U.A.M., di cui hanno sempre un caro ricordo, e che si associano al cordoglio della sua scomparsa.

Il dott. Amoroso volle recentemente donare alla nostra Sezione del C.A.I. di Napoli una copia completa della raccolta dei Bollettini dell'U.A.M. (IV-VI Serie), che riportano l'attività, i programmi e i resoconti delle gite effettuate, anche compilati dagli stessi Soci partecipanti, dal 1951 al 1980.

Dei Bollettini fu il redattore, coadiuvato dai Soci più assidui, l'animatore.

Mi piace qui riportare il saluto dell 'ultimo superstite dei fondatori dell'U.A.M., il dr. Annibale Sbordone, alla rinascita del Bollettino, nel 1951: "Ho fiducia che la fiaccola del sano alpinismo - non fine a se stesso, ma anelito di elevazione fisica e spirituale - accesa sulla vetta del Miletto e mantenuta viva anche attraverso due guerre tremende, affidata tre anni fa dall'Assemblea alle salde mani di un alpinista di eccezione, quale si è ri velato il giovanissimo dott. Amoroso - sarà da Lui portata sempre più avanti, sempre più in alto (Boll. U.A.M., n. 1 genn.-febr. 1951). Questo voto, durante tutto il successivo trentennio fu pienamente adempiuto da Carmine Amoroso "Usque ad metam"!

In occasione del 40° anniversario della fondazione, l'U.A.M. essendo presidente Amoroso, raccolse, curato da Annibale Sbordone, in un volumetto le relazioni più importanti delle 1200 gite compiute dal 1916 al 1956; ad esso seguì, 10 anni dopo, curata da Eduardo Madia, una seconda raccolta di aggiornamento

riportante altre 380 gite compiute. Questi due volumetti; si intitolano "Su e giù per l'Appennino meridionale" e testimoniano la vitalità della Associazione. Hanno come sottotitolo rispettivamente: Quarant'anni e Cinquant'anni di attività dell'U.A.M.- Napoli 1956, pp. 198 e Napoli 1966, pp. 64. Questa documentazione torna di grandissima utilità perchè da essa si possono ricavare dati poco noti e confrontarli con le situazioni attuali, per la miglior conoscenza dei nostri monti. Considerando dalla fondazione al 1980, le gite UAM, comprendendo un piccolo numero di gite non effettuate, sono state oltre 2200: di esse nel solo periodo 1951-73 il dott. Amoroso aveva partecipato a 706 gite, a cui si possono aggiungere forse almeno altre 300 successivamente! Quasi sempre come direttore di gita.

Carmine Amoroso è stato uno di quegli uomini di grande umanità e religiosità di cui non può perdersi il ricordo. Anche nella sua attività, fino al 1979 presso la Clinica Pediatrica della Università di Napoli - era laureato in Medicina e Chirurgia ebbe sempre rapporti di grande attaccamento nell'assistere i piccoli, degenti o in cura, che seguiva e confortava con affetto. Addio caro dott. Amoroso, uomo semplice, schietto e generoso, e grazie per quanto hai dato con l'esempio e con l'opera perseverante a favore dell'Uomo e della Natura».

A. P. (Alfonso Piciocchi?)

La Montagna Sacra

È interessante consultare il sito www.iccd.beniculturali.it, dove ri-troviamo i nomi di alcuni dei protagonisti della storia alpinistica e fotografica di Scanno:

«La montagna sacra e il suo santuario hanno attratto sin dalla fine dell'Ottocento membri della sezione romana del Club Alpino Italiano, fondata nel 1873, alla quale, tra gli altri, era associato Don Salvatore Mercuri, Priore del santuario e Parroco di Vallepietra.

Dei soci del CAI sono le prime fotografie risalenti alla seconda metà del XIX secolo. Tra i più noti, Cesare Pascarella, le cui immagine, inedite e di grande importanza documentale, sono conservate presso l'Accademia Nazionale dei Lincei. Tramite il CAI di Roma, ha visitato il santuario Luciano Morpurgo che ha effettuato rilevazioni in due riprese tra il 1917 e il 1923 e, successivamente, nel 1937. Le sue straordinarie fotografie, di notevole importanza storica e etnografica, sono conservate negli archivi dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione.

Altre immagini di grande interesse sono quelle di Thomas Ashby (1912 e 1924), archeologo e storico dell'architettura inglese e primo Direttore della British School at Rome. Numerose altre appartengono a fondi o collezioni fotografiche pubbliche e private, tra cui una consistente sezione di fotoreporter di scuola romana.

A questa documentazione si aggiungono le fotografie frutto di campagne di ricerca antropologica: le immagini di Annabella Rossi, Marialba Russo e Vittorugo Contino (conservate presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari), di Sebastiano Porretta (che accompagnava Alfonso M. Di Nola nelle ricerche a Vallepietra del 1976) conservate presso l'Archivio Fotografico dell'Associazione Culturale Demoetnoantropologica "Alfonso M. Di Nola", di Lello Mazzacane (Università Federico II di Napoli), di Angelo Palma scattate tra il 2003

e il 2004 per il progetto dell'ICCD "Dagli archivi fotografici dell'ICCD alla ricerca antropologica sul campo. Le fotografie di Luciano Morpurgo e il culto al santuario della Santissima Trinità di Vallepietra", coordinato da Paola Elisabetta Simeoni, sono esposte e pubblicate nel catalogo immagini di Enrico Coleman e 350 fotografie di:

Edoardo Martinori (1885 ca.),

Enrico Abbate (fine 800),

Francesco Vitalini, Carlo Tenerani, Vincenzo Howells, Cesare Pascarella (inizio 900),

Augusto Toccafondi (1907),

E. Lozzia (1915 ca.),

C. Gallone (1915 ca.),

Thomas Ashby (1912 e 1924),

Luciano Morpurgo (1917-23 e 1937),

Emilio Cecchi (1934),

Carlo Riccardi (1952 ca.),

Guglielmo Coluzzi (1961),

Carlo Landi Vittorj (1965 ca.),

Gigi Scattolon e Angelo Palma (1964 e 1966),

Pepi Merisio (1967),

Foto n. 1



Scanno 1969

Pepi Merisio: Donna di Scanno (Maria Cristina Pizzacalla)

(Fonte: Enzo Gentile)

Foto n. 2



Scanno, 1970

Opera di Ascanio Petrocco

(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto la Morticella)

Piero Ravagli (1969),
Vittorugo Contino (1970),
Annabella Rossi (1970, 1972),
Sandro Becchetti (1971),
Marialba Russo (1972),
Lello Mazzacane (1973),
Sebastiano Porretta (1976),
Giuseppe Bonifazio (1969-1996),
Francesco Struffi (1997),
Marco Marcotulli (1998); le fotografie effettuate da Angelo Palma durante il progetto di ricerca dell'ICCD (2003-2004), alcuni stampe da fotogrammi del documentario di Giacomo Pozzi Bellini "Il Pianto delle Zitelle" (Lumen Veritas)».

Breve commento. Fin qui, le coordinate generali, generatesi a seguito dell'unificazione ufficiale dell'Italia; coordinate che, intrecciate tra loro, tendono da un lato a formare l'ossatura – diciamo così – della nuova, giovane nazione (il cui collante principale è il concetto di fratellanza); e, dall'altro, a conoscere, esplorare e studiare i nuovi territori così da indurre gli abitanti alla loro valorizzazione e tutela. In più, com'è stato sottolineato da Marco Meriggi – ne *Dalla Restaurazione all'età liberale. Per una storia del concetto di associazione in Italia*, 1992 – l'iscrizione al CAI "significa scelta di programma, assai più che

vicinanza a persone". Si va delineando, dunque, la possibilità di un lavoro collettivo finalizzato alla costruzione dell'Italia unita. Vedremo, nelle Schede successive, come tale lavoro prenderà forma e si svilupperà. Nello stesso tempo però non possiamo tralasciare di fare un cenno a quella che potremmo chiamare "la grande diaspora" che va, grosso modo, dal 1870 al 1920, e che coinvolse l'Europa, l'Italia, l'Abruzzo e Scanno.

La grande diaspora

«Gli Stati Uniti furono meta di una prima grande ondata migratoria dai Paesi europei già dal 1820. Una data significativa nel successivo sviluppo dei flussi è il 1862 (Presidenza Lincoln), quando venne approvata una legge che garantiva la concessione gratuita di terre di estensione limitata ai *free-soliers* e l'inespropriabilità dei piccoli poderi. Cominciò così di fatto il fenomeno della colonizzazione dell'Ovest. La presenza italiana non fu a quel tempo particolarmente significativa; i coloni erano prevalentemente tedeschi e inglesi, svedesi e norvegesi.

Gli emigrati italiani si disperdevano un po' dovunque, soddisfacendo una domanda di bracciantato periodico o occasionale, in relazione anche ad una scelta migratoria non definitiva. Tuttavia, si registrano significative esperienze localizzate; ad esempio, esisteva una sorta di monopolio italiano nell'orticoltura a New Orleans e località vicine, con produzione destinata ai fiorenti mercati di nascenti metropoli come Chicago o Kansas City. E fu proprio quando la conquista pionieristica della terra giunse a naturale esaurimento, in corrispondenza con lo sviluppo costante dell'industria e il conseguente incremento delle dimensioni delle città, che si registrò un balzo numerico dell'immigrazione italiana: nell'ultimo quarto di secolo (1876-1900), quando prende l'avvio l'esodo migratorio susseguente agli squilibri creatisi dopo l'unità d'Italia, gli Stati Uniti accolsero circa 800.000 italiani. Il culmine della "grande emigrazione" italiana (3 milioni e mezzo di sbarchi, per lo più attraverso il porto-simbolo di Ellis Island) fu raggiunto nel primo quarto del '900, quando la creazione di nuovi posti di lavoro favorì nuovamente l'arrivo di manodopera immigrata, destinata al consolidamento del settore urbano ed industriale. Città come Chicago, San Francisco, New York, Filadelfia, Baltimora, Boston (porti sulla costa dell'Est e punti di snodo delle comunicazioni) passarono in pochi decenni da una situazione di stallo demografico al rango di grandi metropoli.

Nacquero così le *Little Italies*, "piccole Italie", che costituivano un punto nevralgico e riconoscibile della presenza italiana nel Nuovo Mondo. Va sottolineato che tali unità di vicinato, mentre presentavano problematiche notevoli quali la congestione abitativa familiare, la marginalizzazione, la presenza di traffici illegali e attività criminali, al contempo furono quelle che favorirono lo sviluppo della socializzazione etnica tramite associazioni benefiche e sodalizi mutualistici, ricreativi e sportivi. Fiorì la "stampa etnica", in lingua italiana (oltre un migliaio di periodici tra cui 30 quotidiani, nell'arco di tempo esaminato). Crebbe anche (in parallelo con quanto accadeva in patria), l'impegno sul fronte delle lotte sociali e sindacali, con uno spiccato attivismo soprattutto di stampo anarchico e socialista.

Va notato che il tasso di rimpatrio dagli USA in questi anni si mantenne alto (50% circa), segno che si trattava di una immigrazione anche temporanea, con

prospettiva di rientro a breve scadenza. I tratti tipici del migrante italiano in quegli anni sono: giovane, maschio, con scarso livello di istruzione, proveniente (per oltre due terzi) dal Mezzogiorno (Calabria, Campania, Sicilia tra le regioni più rappresentate).

Un cambiamento fondamentale delle caratteristiche fin qui delineate avviene con l'introduzione delle leggi restrizioniste negli Stati Uniti. Con l'*Immigration Act* del 1924, i flussi iniziano ad essere regolati da quote nazionali sulla base della percentuale di presenza dei gruppi etnici rilevata al censimento del 1890. Il contemporaneo avvento al potere del regime fascista in Italia, che adotta una politica di scoraggiamento dell'emigrazione, porta a una riduzione del flusso migratorio verso gli Stati Uniti. Si verifica però, al contempo, quello che è stato definito "lo sviluppo più importante per l'influenza sul futuro degli Italiani in America: l'emergere della seconda generazione". Negli anni '20, i figli nati in America superarono in numero i loro genitori immigrati. Sebbene sul piano dell'inserimento lavorativo la progressione verso settori qualificati avvenisse con molta lentezza, tuttavia da un punto di vista culturale iniziò un processo di americanizzazione, che ha rappresentato una cesura senz'altro importante nella storia della presenza italiana negli Stati Uniti soprattutto nel periodo contemporaneo e successivo alla Seconda Guerra Mondiale. Emergono nomi sui quali si è costruita la storia della cultura popolare americana, distinguendosi, ad esempio, nello sport, nella musica e nel cinema: è questa la generazione di Joe DiMaggio, Rocky Graziano, Frank Sinatra, Frank Capra. In campo politico, un nome di spicco è certamente quello di Fiorello LaGuardia, avvocato e sindacalista, candidato nella lista repubblicana, eletto al Congresso degli Stati Uniti e, in seguito, sindaco di New York (1931). Sempre più forte e riconoscibile anche la presenza nel settore sindacale: basti pensare ad esponenti quali Ernie DeMaio che assumono ruoli di responsabilità alla guida di potenti sindacati industriali come la CIO - Congress of Industrial Organisations.

Un ambito che merita menzione, in quanto oggetto di grande attenzione e riscoperta in questo momento in Italia (anche da un punto di vista sociologico), è la letteratura prodotta da autori come John Fante, Pietro di Donato, Jo Pagano: "Figli di due mondi", che vivono in gioventù gli esiti del processo agli anarchici Sacco e Vanzetti (1927), la fine dell'esperienza "coloniale" e il passaggio dal mondo separato e tradizionale delle *Little Italies* (che, infatti, si svuotano e rimangono abitate soltanto dai più anziani) alle coordinate di una più ampia società americana. Sono questi i narratori che riscattano per molti versi l'esperienza umile e subalterna dei padri, e lo fanno con genialità utilizzando registri che vanno dal racconto mitico, all'auto-ironico, al caricaturale.

La seconda Guerra Mondiale accentua i cambiamenti in atto nella fisionomia e nelle prospettive della popolazione di origine italiana in America. Da una parte, circa 3.300 italiani vengono internati in campi di detenzione per sospette simpatie fasciste; dall'altra, si stimano in oltre 1.200.000 i soldati italoamericani, su un totale di 12 milioni, impegnati nell'esercito statunitense durante il conflitto. Compaiono una terza e una quarta generazione la cui italo-americanità appare comprensibilmente più problematica; presto, si sarebbe potuto pensare, l'immigrazione italiana non sarebbe stata altro che una nota a piè di pagina nella storia degli Stati Uniti.

Di fatto, nel decennio successivo al 1965, quando l'*Immigration and Nationality Act* elimina le quote nazionali e permette il ricongiungimento familiare a molti

parenti di italiani che erano stati per lungo tempo in lista d'attesa, le partenze dall'Italia tornano consistenti. Si tratta però solo di una fiammata: già dalla metà degli anni '70, il flusso migratorio dall'Italia verso gli Stati Uniti si ridimensiona notevolmente, fino a non assicurare più un ricambio generazionale alla comunità. Anche negli anni '90, il flusso annuale di immigrati dall'Italia si è mantenuto poco al di sopra delle 2.000 unità. Le più recenti riforme della politica migratoria degli Stati Uniti (quella del 1986 sull'immigrazione irregolare, del 1990 sull'immigrazione regolare e del 1996 concepita per rispondere alle preoccupazioni sui costi sociali degli immigrati e per far fronte all'immigrazione irregolare) non hanno portato cambiamenti significativi sul flusso dall'Italia, ormai alquanto ridotto. L'ultima riforma del 2002, con il trasferimento della gestione dell'immigrazione all'interno del nuovo *Department of Homeland Security*, creato in risposta all'atto terroristico dell'11 settembre 2001, non modifica la regolamentazione degli ingressi, ma qualifica l'approccio degli USA all'immigrazione come un problema di sicurezza nazionale...».

(Da *ITENETS - International Training and Employment Networks*, 2003)

Scheda n. 1

1861-1862

A Torino è appena stata proclamata l'Unità del Regno d'Italia (17 marzo 1861). Da *L'Amico delle Scuole Popolari – Foglio ebdomadario d'istruzione e di educazione* del 3 maggio 1862, leggiamo che il 2 febbraio, stesso anno, viene inaugurato nel Mandamento di Scanno la Scuola Elementare, con la massima pompa cittadina: “alla presenza dell'onorevole Sottoprefetto del Circondario, del Delegato, e dell'organizzatore delle Guardie Nazionali, i quali trovandosi in questo paese vollero assistere all'apertura nella nostra scuola. Il Clero, che è modello per sentimenti Italiani, cantò nella chiesa parrocchiale solenne messa con l'invocazione allo Spirito Santo, e dalla Chiesa si passò alla scuola. Quivi il Consigliere di Rienzo disse poche e sentite parole, ed il Maestro Sig. Federico Ciarletta recitò un discorso inaugurale dimostrando come la necessità così l'utilità di educare il popolo. Erano presenti il Corpo de' Consiglieri, il Regio Giudice, l'Ufficialità della Guardia, il Clero, e tutti i notabili del paese. Sia lode adunque a questa terra, perché la prima fra tutti i Mandamenti del Circondario sorge, e si affatica per la istruzione de' figli della Patria”. Questo è il discorso del Maestro Primario Federico Ciarletta:

«Egredi Concittadini, Giovani cari,

L'immortale Arpinate, filosofo e politico, quanto oratore, nel suo aureo trattato della Divinazione scriveva che “il maggiore e migliore ufficio onde si possa vantaggiare lo stato è quello di istruire la gioventù”. Togliere ad ammettere ed educare le crescenti generazioni fu sempre mai riputato presso le più colte nazioni il mandato più nobile di cittadino. La istruzione è la via della mente, l'educazione del cuore; e se merita bene della patria chi l'arricchisce di figliuoli, comunicando loro la via naturale, merita assai maggiormente chi dona ad essi la vita civile. Alessandro il Macedone, spesso ripeteva essere obbligato ad Aristotele più che a Filippo, perché questi l'aveva fatto nascere, l'altro l'aveva fatto grande. La vita, la forza, la grandezza, la prosperità di una nazione si misura assai meglio dalla potenza morale dei chiaroveggenti che dal numero delle braccia. Ecco perché in cima ai tanti e svariati pensieri del magnanimo e leale Vittorio Emanuele sia quello di rialzare la pubblica istruzione, e ritoglierla dallo svilimento in che si faceva languire nelle nostre sventurate provincie, ove la mala signoria de' governanti credeva pericolo ravvivarla. Era poi conseguenza logica del sistema dispotico *ridurre i soggetti a non potere neanche pensare* (così il Borbone scriveva di noi a L. Filippo), perché il dispotismo che paganizza lo stato si teneva pago di regnare sulla materia. Ebbene, è pure logica conseguenza delle attuali istituzioni di aprire gli occhi della mente a tutti, di istruire, educare le masse, affine di moralizzarle, ché solo dal miglioramento dei costumi e della maggiore diffusione de' lumi si derivano le civili e sociali perfezioni. La nuova legge sull'insegnamento pubblico* chiama tutti a raccolta i figli delle crescenti generazioni d'Italia. Ciascun Municipio ha il diritto e il dovere di far educare i suoi, come è diritto e dovere a ciascun cittadino di servire la patria. Quando voi vedete, o conterranei miei, i vostri figliuoli al tocco della squilla trarre a scuola dove il cuore si educa e la mente si disciplina, sapete voi cosa è quella adunata di innocenti? Oh! V'è qualche cosa di grande in quella fanciullesca assemblea preseduta e corretta da un istitutore! Quei fanciulli sono l'avvenire della patria, la speranza della nazione, i tralci onde

nascerà una nuova generazione e famiglia di piante rigogliose, fertili e prosperevoli. La fanciullezza è destinata ad apprendere gli elementi del civico e politico rinnovamento, i quali custoditi vergini nell'anima, si mostreranno poi che farà per essa ingresso nella società degli uomini. Informati per tempo ai novelli dettami verrà il giorno, che adulti operando da buoni cittadini, la patria si varrà del loro ingegno, del loro braccio.

Ora se fu mai tempo che potesse labbro umano ripetere con orgogliosa compiacenza il detto di Cristo "permettete che i fanciulli vengano da me" *sinite parvulos venire ad me* gli è certo questo il più opportuno. Ed è a voi o Padri o Madri che io ora dico "permettete che i fanciulli vengano da me". Deputato a loro istitutore farò che restino soddisfatti i voti della legge, ed i saggi intendimenti di coloro che sono chiamati a metterla in atto. Io lo prometto solennemente, e se non mi verranno meno l'ajuto del cielo, il concorso e l'incoraggiamento dei migliori, la mia scarsa capacità; siate certi che manterrò questa promessa, che è pure il sincero giuramento che oggi presto alla Patria ed al Re.

Se noi siamo tutti commembri della società ed ogni nostra operazione vuol noscere che la voce della libertà ci chiami tutti fratelli, collegati sotto una medesima bandiera, ed avvincolati per natura dal solo ed armonioso idioma di Dante. Confessiamo ragionevolmente, o signori, che l'istruzione completa l'educazione di popoli; l'educazione costituisce l'unità morale della nazione, e l'unità morale costituisce la forza degli Italiani, sopra cui poggiano stato e leggi, Patria e Re.

Ridestiamoci, o fratelli, a nuova vita! È giunto il tempo di equa riparazione, onde la generazione degli infelici trova un balsamo alle sue piaghe... ridestiamoci! Abbiamo rovesciato il trono del delitto – abbiamo sfogata la nostra collera – ci siamo ribellati per essere liberi e grandi... ora educiamo il nostro popolo, suscitiamo la scintilla del genio che anima ogni Italiano! Se educheremo i figli del popolo...

...*La stella dei nostri destini*
Risorta una volta tramonto non ha.

E voi, o figliuoli di questa terra, venite, correte a me volenterosi, io non impugnerò sopra di voi la sferza dura e irragionevole del pedante, non lo scudiscio del pedagogo; io non vi renderò come per lo passato terribile, odievole la scuola, ma amabile. Sarò invece tutto amore, tutto dolcezza per voi... v'insegnerò quello che ancora non sapete, e che dovete conoscere, emenderò gl'incorsi traviamenti disciplinando la vostra festevole e sollazzevole età nel sapere e nel buon costume, *mi studierò di cancellare dagli animi vostri le impressioni di stolti pregiudizi rifermandovi quelle che costituiscono il carattere, la fisionomia del paese (il corsivo è mio)*... venite, svegliate l'ingegno già alacre per natura, udite la mia voce, fate tesoro dei miei consigli, de' miei ammaestramenti e verrà un giorno nel quale ciascuno di voi benedirà a colui che primo vi ha posto un libro fra le mani, una penna fra le dita, e vi ha insegnato chi è Dio, che cosa è l'uomo, quali i diritti e i doveri di cittadino, e quale l'Italia, la patria nostra, la sua nazionale e morale grandezza. Sarà questo il compenso più degno delle mie fatiche, il frutto più caro de' miei sudori. E così potrò dire senza jattanza e senza spavalderia di avere portato anche la mia pietra al grande edificio del risorgimento, della rigenerazione d'Italia».

*«È nota come **legge Casati** la legge 13 novembre 1859, n. 3725 del Regno di Sardegna, entrata in vigore nel 1861 ed estesa, con l'unificazione a tutta l'Italia (Regio decreto 28 novembre 1861, n. 347). La legge, che prese il nome dal Ministro della Pubblica Istruzione Gabrio Francesco Casati e riformò in modo organico l'intero ordinaento scolastico, dall'amministrazione all'articolazione per ordini e gradi ed alle materie di insegnamento, confermando la volontà dello Stato di farsi carico del diritto-dovere di intervenire in materia scolastica a fianco e in sostituzione della Chiesa

cattolica che da secoli era l'unica ad occuparsi dell'istruzione, introducendo l'obbligo scolastico nel regno.

La legge si ispirò al modello prussiano sia nell'impianto generale che nel sistema organizzativo fortemente gerarchizzato e centralizzato. Si propose, inoltre, di contemperare diversi principi: il riconoscimento dell'autorità paterna, l'intervento statale e l'iniziativa privata. A tal proposito, la legge sancì il ruolo normativo generale dello Stato e la gestione diretta delle scuole statali, così come la libertà dei privati di aprirne e gestirne di proprie, pur riservando alla scuola pubblica la possibilità di rilasciare diplomi e licenze.

La legge era ispirata ad una concezione dell'educazione essenzialmente elitaria, nella quale veniva dato ampio spazio all'istruzione secondaria e superiore (universitaria) ma scarso risalto a quella primaria (non a caso la legge iniziava con la disciplina dell'istruzione superiore e non, come sarebbe stato più logico, con quella dell'istruzione elementare). Tracciava inoltre una netta separazione tra la formazione tecnica, volta a formare la classe operaia specializzata, da quella classica, di stampo umanistico, volta a formare le classi dirigenti. D'altro canto riconosceva una certa parità fra i due sessi riguardo alle esigenze dell'educazione.

L'istruzione elementare a carico dei Comuni, era articolata in due cicli: un *ciclo inferiore* biennale, obbligatorio e gratuito, istituito nei luoghi dove ci fossero almeno 50 alunni in età di frequenza, e un *ciclo superiore*, anch'esso biennale, presente solo nei comuni sede di istituti secondari o con popolazione superiore a 4.000 abitanti...».

(Da Wikipedia)

Breve commento. Sorprende la solerzia con la quale il Mandamento di Scanno riesca ad organizzare, fra i primi nel Circondario, l'inaugurazione della Scuola Primaria. Quasi a sottolineare l'attenzione che qui si è sempre avuta verso l'istruzione dei fanciulli e dei ragazzi, maschi e femmine, da un lato; e, dall'altro, la totale adesione al nuovo indirizzo politico-amministrativo ed educativo di cui il Regno d'Italia, con la collaborazione della Chiesa cattolica, intende dotarsi. Possiamo rintracciare qui le radici dell'istituzione dell'Asilo – forse non a caso – del “Buon Pastore”, che vedrà la luce negli anni '30 del Novecento, su iniziativa di Francesco Di Rienzo ed altri.

“Mi studierò di cancellare dagli animi vostri le impressioni di stolti pregiudizi rifermandovi quelle che costituiscono il carattere, la fisionomia del paese”, scrive Federico Ciarletta. Parole che – soltanto in parte – sembrano coincidere con lo spirito costitutivo della stessa legge Casati.

Ciò che colpisce, in generale, è l'atteggiamento della classe dirigente (la cosiddetta élite) orientato a plasmare, modellare il comportamento delle generazioni future, una parte delle quali (perlopiù il ceto più basso) sarà costretta, nonostante tutto e come già accennato, a lasciare il proprio paese in cerca di fortuna al di là dell'Atlantico.

Scheda n. 2

1881-1893

Da *L'OSSERVATORE SCOLASTICO - Giornale d'istruzione e di educazione* del 5 novembre 1881, veniamo a sapere che il Maestro Federico Ciarletta di Scanno è premiato con medaglia d'argento.

§

Qualche anno più tardi, in concomitanza della nascita e lo sviluppo delle attività, in particolare, del Club Alpino Italiano e del Touring Club Italiano, è Virginia Pace Senni, socia, col marito Gaetano Senni, della sezione romana del CAI, ad attirare l'attenzione di Francesco Di Rienzo (v. *LA FOCE: Gli albori del turismo a Scanno*, 1953) e nostra.

Dalla *Rivista mensile del Club Alpino Italiano* del settembre 1885, veniamo a conoscere che i coniugi Gaetano e Virginia Senni, con i soci Angelini e Tenerani della Sezione di Roma, ascesero il 3 settembre, il Monte Terminillo.

Dalla Rivista mensile del Club Alpino Italiano - Virginia Senni - Alle Gole di Scanno (17-18 luglio 1890):

«Roma, 23 luglio 1890. Gent.mo Signor Cainer, Mi chiamo fortunata ogni qualvolta posso essere utile agli amici; e poiché Ella fu tanto gentile di mostrarmi desiderio di una piccola relazione della nostra gita a Scanno, appena di ritorno nella cara Roma, ho pensato trascrivergliela. Non troverà né eleganza di stile, né parole ricercate, ma solo le mie impressioni riprodotte come meglio mi sappia. Nel partire dalla stazione ferroviaria di Solmona alle 7,25 ant. del 17 luglio, la nostra comitiva era composta di solo otto alpinisti, pochi ma buoni: la signora Mengarini con suo marito (Sezione di Roma), il barone Ferdinando del Prete e il marchese Giuseppe di Montemayor (Sezione di Napoli), il prof. De Fiore, mio marito ed io (Sezione di Roma), tutti capitanati dal nostro simpatico vicepresidente cav. Odoardo Martinori. Egli già pratico della strada per averla percorsa più volte ed in ogni stagione, ci fu doppiamente utile sia per la impareggiabile compagnia, come per le varie indicazioni ed istruzioni occorrenti. Giungemmo pieni di brio ed allegria circa le 8 e $\frac{1}{4}$ alla stazione di Anversa. I muli erano già ad attendersi, in seguito ad un telegramma inviato il giorno innanzi all'ottimo don Giovanni Notarmuzi, nostro albergatore e provveditore. Fatta breve sosta per ammirare il magnifico ponte a due arcate, sul quale corre vertiginosa la via ferrata, c'incamminammo per il sentiero che conduce alle Gole del Sagittario. Lambimmo il villaggio di Anversa (551 m.) senza entrarvi, ed a circa una mezz'ora di distanza, ci si presentò lo spettacolo incantevole del fiume che scorre rapidamente in fondo alla valle, a guisa di cascata; sulla destra, la nuova strada carrozzabile incassata nelle rocce, in alto, tuttora in costruzione. Alle 9 e $\frac{1}{2}$ facemmo piccola sosta in un punto deliziosamente ombroso, lungo le rive del Sagittario che ci procurò dell'ottima acqua gelata, adattissima a

completare la colazione e inoltre a rinfrescarci dai raggi del sole cocente. La roccia del monte a picco è abitata da tranquille tortorelle, che venivano a rallegrarci, guardando stupite di sentire tanta allegria in luogo abitualmente silenzioso e solitario.

Alle 10 e $\frac{1}{2}$ c'incamminammo di nuovo, entusiasmandoci ad ogni passo per le innumerevoli bellezze che la natura ci presentava. Sono cascate d'acqua abbastanza alte e voluminose, piccoli laghi formati dal Sagittario nei punti dove le rocce sono più discoste, e di quando in quando appezzamenti di fitte macchie sui monti circostanti. Percorse le gole, e giunti alla così detta Foce (721 m), avemmo per un istante la penosa impressione di veder distrutto dai lavori stradali uno dei più splendidi panorami che il viaggiatore possa ammirare. Sono due rupi altissime a picco, bagnate dal fiume, talmente vicine l'una all'altra che permettevano appena l'accesso al pedone per uno strettissimo sentiero, ora occupato dal Sagittario, tra il fiume e la roccia.

A questo punto la comitiva fu fermata da vari operai addetti ai lavori, che insistevano essere assolutamente impedito il passaggio. Fu un ribellarsi di Martinori e mio marito, i quali, conoscendo l'interesse artistico di quel magnifico luogo, erano oltremodo addolorati che non ci fosse permesso ammirarlo. L'ingegnere Mengarini senza perdersi di animo andò il primo a perlustrare; e, non essendo profonde le acque del Sagittario, potemmo, sostenendoci alle rocce, passarle al guado. Sorpassata questa prima difficoltà, ne apparve una seconda nell'assoluta mancanza di ogni specie di sentiero. Due bravi operai, con i nostri gentili cavalieri, aiutarono la mia compagna e me, mediante l'appoggio orizzontale degli alpenstok, a traversare un passo pericoloso tracciato appena nella roccia, largo 30 centimetri, a picco sul fiume, costruendoci poi con delle zappe, per risalire, parecchi gradini sulla breccia in fortissimo pendio.

Giunti così al di là della decantata Foce, le nostre fatiche furono largamente ricompensate. Godemmo il più bello degli spettacoli, purtroppo addolorati al pensiero che fra pochi mesi non esisterà più. A breve distanza dalla Foce, si è formato presentemente un nuovo laghetto assai grazioso (Lago di S. Luigi, ndr), e sulla collina vicina al villaggio di Villa Lago (919 m.) ammirammo fra le verdi ombre le tante cascate che formano poi il Sagittario, uscendo per vie sotterranee dalla montagna. Nel lato opposto esiste il piccolo eremo di S. Domenico, assai romantico.

Ad un'ora di distanza da Scanno, lo spettacolo cambia aspetto, e in luogo di quel bello orrido e maestoso, vi appaiono le onde dolci e tranquille di un magnifico lago (930 m.) formato dal Tasso proveniente da Scanno. La poesia, l'incanto, la tranquillità di quel luogo, dove sul lato sinistro sorge un devoto Santuario dedicato alla Madonna del Lago, è impossibile a descriversi. L'anima s'innalza ai più cari ideali; e tutti si sarebbe voluto rimanere ad ammirarlo e goderlo per lunghe ore, se il sole ardente e il desiderio di giungere alla meta non ci avessero dato coraggio di separarcene.

Alle 2 e $\frac{1}{2}$ pomeridiane mettemmo piede alla porta del simpatico Scanno (1050 m). Abitato da circa 3000 anime, sorge sopra un colle isolato circondato da alte montagne, parte nude e parte boschive. È da notarsi vicinissima a sud, la Genziana alta 2167 m.

Il gentile don Giovanni Notarmuzi e la sua ottima sorella donna Margherita (presso i quali alloggiammo) vennero ad incontrarci, ricolmandoci delle più cortesi premure.

Foto n. 3



Scanno, Don Giovanni Notarmuzi
(Tratta dall'Archivio di Gilberto Carbone)

Dopo breve riposo non ci fu discaro trovare un ottimo pranzo, onorato dalla compagnia del sindaco Tanturri la cui fama si è stabilita dopo i disgraziati fatti di Dogali (ndr: Tanturri Cristoforo sindaco di Scanno dal 1883 al 1896, era fratello del capitano Tanturri, il cui nome si collegava alla ritirata da Sahati a Monkullo, compiuta all'indomani della battaglia di Dogali nel 1886). Scanno, paesino pulitissimo, ha oltre le diverse attrattive dell'incantevole posizione e dell'aria saluberrima, la fortuna di essere abitato da splendida gente. Uomini e donne sono tutti belli: in queste ultime domina il tipo greco, i lineamenti fini e i grandi occhi, siano azzurri o neri, sempre tagliati a mandorla. Portano il loro speciale costume, giustamente tanto decantato per l'originalità e l'eleganza, con disinvoltura e movenze da grandi signore. Ed è tanto più piacevole conversare con esse, poiché alle doti fisiche accoppiano spirito e gentilezza.

Tornando a noi, dopo un giro nel paese dove fummo accompagnati con squisita cordialità dai signori Di Rienzo, Tanturri, Ciarletta ed altri, demmo uno sguardo, purtroppo assai breve, alla valle del Tasso sul sentiero che conduce a Villetta Barrea. L'avvicinarsi della notte ci costrinse a tornare indietro.

La signora Tanturri ci accolse in sua casa con straordinaria amabilità, mettendo sottosopra tutto il suo guardaroba per farci ammirare i costumi di gala, veramente splendidi, che si usano in Scanno nelle solennità, oltre ai tanti e belli oggetti antichi che è fortunata di possedere. Al grazioso Club del paese (la cosiddetta Casina in via Silla, ndr) ci furono offerti eccellenti gelati, e tutti apponemmo la nostra firma nel libro dei visitatori.

Alle 6 antimeridiane del giorno 18 tutti eravamo *sur pied*. Visitammo le chiese, abbastanza interessanti e la fontana di architettura antica ed acquistammo dei piccoli ninnoli per ricordo. Verso le 10 ant. ci disponemmo alla partenza. Il signor Di Rienzo (Pietro? ndr) fotografò l'intera comitiva in vari gruppi, salutandoci la nostra partenza con un'ultima fotografia nella carrozza, che gentilmente ci aveva offerta per risparmiarci il cammino dei 7 chilometri che separavano Scanno da Villa Lago.

Il ritorno fu allegro come l'andata. Passammo per un sentiero diverso sulla montagna affine di evitare le difficoltà del giorno precedente.

Entrammo per brevi momenti ad Anversa, visitandone le due chiese principali; poi preferimmo prendere la strada per Cocullo, ottenendo così il doppio scopo di risparmiare un'ora di ferrovia, percorrendo invece uno stradale nuovo e di visitare il Santuario di S. Domenico, celebre per le guarigioni dai morsi dei cani arrabbiati. Alle 5 pom. prendemmo il treno alla stazione di Cocullo e alle 11 pom. scendevamo a Roma.

Conserveremo tutti la più cara memoria di quel simpatico Appennino, dove il cuore e l'intelligenza completano l'opera della natura. Vadano tutti i nostri amici a Scanno. Glielo dica, signor Cainer. Vedrà che rimarranno contenti. Frattanto Ella gradisca tante buone e cordiali parole da mio marito e dalla affezionatissima amica Virginia Segni».

(Pubblicata anche su *La Piazza* online – Lo sapevate che, n. 100).

Nella *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, N. 10, ottobre 1893, Orlando Gualerzi racconta della Gita sezionale a Scanno del 6-9 gennaio 1893: *Gita a Scanno*. «Intitolerò *gita a Scanno* questa escursione, ma veramente sul programma c'era: Escursione alla Maiella. La intitolo *gita a Scanno* perché 5 dei 6 partecipanti all'escursione, per consolarsi del brutto tiro giuocato loro dal tempo, che, divenuto burrascoso, non aveva permesso loro, non pure di salire alla Maiella, ma nemmeno di vederla, avvolta com'era in un mare di nubi procellose, 5 dei gitanti, dicevo, per consolarsi dell'insuccesso, fecero una passeggiata pedestre per le gole del Sagittario al paese di Scanno.

I gitanti partirono da Roma, per la linea di Solmona, la mattina del 6 gennaio alle 7 ant. con un sole splendido, tutti allegri nella pregustazione della vittoria; i loro visi ebbero presto ad allungarsi, non appena sboccati dal tunnel di Monte Bove sui Campi Palentini: densi nuvoloni si accalcavano in lontananza e precisamente in direzione della Maiella, e il cielo di momento in momento veniva facendosi sempre più brutto. A Cerchio il treno si arrestò: la linea era interrotta a causa della molta neve caduta nei giorni anteriori; la comitiva caricò armi e bagagli sopra un carretto, e fece a piedi il tratto sino a Pescina. Quando vi giunse, il cielo era tutto grigio e minacciava di nevicare. Pescina, paese abbastanza grosso, sede di pretura e diocesi, è situato in posizione pittoresca e dominato da un'alta rocca allo sbocco del Giovenco nel piano del Fucino; la sua popolazione era in gran parte dedita alla pesca prima che il Fucino fosse prosciugato. Qui, come altrove, tutti si lamentano di questo prosciugamento, ma io credo che si tratti della solita incontentabilità umana, poiché sta il fatto che così Pescina, come tutti gli altri paesi intorno al Fucino sono in continua via di aumento, e questo mi sembra debba considerarsi come un segno non dubbio di benessere. Pescina fu patria del celebre cardinale Mazzarino: una lapide ricorda la casa dov'egli nacque.

La nostra comitiva si fermò all'Osteria del Giovenco, e, dopo un pasto mangiato di mala voglia, proseguì per la stazione, abbastanza lontana dal paese; alle 7,52 pom. giungeva a Solmona. Quivi fu ricevuta dal presidente e da vari soci del Circolo educativo Solmonese, che furono larghi di cortesie agli alpinisti.

Trovò anche i portatori inviati dal sindaco di Pacentro, comune presso Solmona, situato alla base della Maiella, e da cui doveva cominciare l'ascensione.

E qui mi è grato di rendere pubblicamente i più sentiti ringraziamenti alle autorità e ai cittadini di Pacentro. Se l'ospitalità abruzzese non fosse già proverbiale, essa meriterebbe di divenirlo, per le accoglienze fatte colà agli alpinisti, in questa come in tutte le altre occasioni. Io ne rendo ivi special modo

grazie, a nome di tutti i colleghi, oltre che al Sindaco, ai signori: fratelli Auterio, dottore Cesare Cercone, dott. Raffaele Lisio, che gentilmente vollero ospitare i gitanti, e colmarono di cortesie.

Oramai ogni speranza di salire alla Maiella era perduta: lo stato farinoso della neve trovata sulla via da Solmona a Pacentro, e la burrasca che continuava sempre ad infuriare sulla montagna distoglievano da qualunque idea di fare un tentativo. A malincuore, la comitiva, la mattina seguente (7), volse le spalle alla Maiella, e, un po' imbronciata, se ne tornò a Solmona. Di qui alle 3,5 pomeridiane partì in ferrovia per la stazione di Anversa dove giunse alle 3,30; in circa un'ora si recò al paese, e da questo, percorrendo al lume delle lanterne le gole, per la comoda strada rotabile, che tra poco sarà aperta al transito, andò a Scanno, dove giunse alle 10 pom., accolta ospitalmente da D. Giovanni Notarmuzii, ben noto a quanti dei miei colleghi si sono recati colà. La mattina seguente (8) fu dedicata alla visita dell'interessantissimo paese; tre dei gitanti partirono subito, alle 12,30 pom., per essere a Roma la mattina successiva (9) alle 6,30 per la linea di Aquila-Terni; gli altri due dovettero cedere alle gentili insistenze dei signori Scannesi, e trattenersi sino al giorno seguente. Di Scanno e delle gole non dirò nulla, perché sono già state altre volte descritti [(v. in particolare l'articolo di G. M. Angelini, *Scanno e le Gole del Sagittario*, vol. II, 1887; oppure Angelini G.M. *Scanno e le Gole del Sagittario*, 1888); ed anche, non molto tempo fa, se ne è parlato in questa Rivista (v. Contessa Virginia Senni, *Alle Gole di Scanno*, nella "Rivista Mensile" del C.A.I., vol. IX, n. 7, 1890)]. O. Gualerzi.

Dirò solo che in inverno le gole sono incantevoli, ma che ora la strada rotabile ne ha in molti punti guastata la "selvaggia bellezza"».

Ma chi era Orlando Gualerzi?

Da *Omaggio al Gran Sasso*, di Stanislao Pietrostefani, 1975, annotiamo che le prime salite documentate alla cima del Corno Piccolo del Gran Sasso, sono queste:

- . 8 settembre 1887 prima assoluta, Enrico Abbate di Roma con la guida Giovanni Acitelli di Assergi per la parete Nord (passaggi di I grado);
- . 28 luglio 1888, seconda ascensione, Filippo Ugolini di Roma con la guida Franco De Nicola di Assergi per il versante SO, via del II canalone (elementare);
- . 1893, Enrico Abbate, Ignazio Carlo Gavino e Orlando Gualerzi di Roma con la guida Giovanni Acitelli, prima ascensione invernale;
- . 8 settembre 1911, Gino Bramati e Vincenzo Sebastiani di Roma per la parete Est e la cresta Sud (III grado).

Ma chi era Virginia Pace Senni?

Di lei sappiamo che il suo nome compare tra gli ospiti dell'Hotel Terme e Milano, *arrivati nella settimana corrente* (notizia tratta dal *Corriere di S. Pellegrino* - 15 agosto 1912).

Ma chi era Gaetano Senni?

Poche sono le notizie che riusciamo a trovare del conte Gaetano Senni. Dal sito *Heraldrys Institute of Rome – Dossier 3546*, appuriamo: «Famiglia molto cospicua del Tuscolo. Francesco, nel 1863, ottenne per sé e suoi, il titolo di conte da S.S. Pio IX. Dal suo matrimonio con Agnese Patrizi nacquero Vincenzo e Gaetano, progenitore dei viventi rappresentanti la famiglia. A questa famiglia ha appartenuto il titolo di Conte, titolo che solevasi dagli imperatori a coloro che erano al loro fianco. Da questi Conti si sceglieva coloro che venivano destinati a soprintendere agli uffizi del regio palazzo, ed altri erano mandati al governo delle provincie dell'impero ed a guardare i confini. Erano poi altri conti, estranei ai cennati uffizi, come quelli addetti all'annona, al commercio; ed anche i provveditori dell'esercito si ebbero quel titolo. Ai tempi dei Goti la dignità di Conte fu pur mantenuta a parecchi pubblici funzionari; ed i Longobardi ancora dissero i loro governatori conti o castaldi...».

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 128 del 1° giugno 1920, si apprende che «Il Collegio centrale arbitrale dell'Opera Nazionale Pro-Combattenti pronunzia l'ordinanza con la quale il Consiglio di amministrazione dell'Opera nazionale combattenti chiede l'attribuzione al proprio patrimonio della parte del fondo rustico denominato tenuta "Casalotto", in territorio di Roma, appartenente (come rilevasi dai registri catastali) ai signori conte Gaetano Senni, proprietario ed eredi del comm. Ing. Ernesto Breda, enfiteuti signori Giovanni, Ernesto, Luisa ed Amelia Breda...».

Dal Blog *Frascati e dintorni* di Achille Nobiloni del 21 febbraio 2010, veniamo a sapere che il conte Gaetano Senni di Villa Senni (Frascati) compare tra i soci aderenti della seconda rinascita dell'"Accademia Tuscolana", fondata nel 1840 dal cardinale Ludovico Micara e ricostituita nel 1925 da Domenico Seghetti.

Troviamo la notizia che Senni Gaetano è "dilettante iscritto all'*Associazione Amatori di Fotografia* in Roma", nel Dizionario dei fotografi di Goto-Spocci-Tromellini (Bibliografia Bechetti, 1983).

Foto n. 4



(Tratta da: www.fotografi-videoperatori.benicurali.it)

Giuseppe de Montemayor - Chi era costui?

Giuseppe de Montemayor era Marchese e fotografo dilettante sodale dell'Associazione Dilettanti Fotografi di Napoli (Naples Camera Club). Si dedicò alla riproduzione delle opere d'arte e d'architettura che illustrano "Napoli Nobilissima" in particolare nell'annata del 1892 del Montemayor ci restano immagini della Floridiana, del ponte di Chiaia, dell'Arco della Chiesa di S. Eligio (Del Pesco 1981).

(Da: info@societafotonapoli.com)

Da *La Sezione Napoletana del Club Alpino Italiano (1871-1971)* di Pasquale Palazzo, apprendiamo che:

- 1881. Nel Bollettino CAI n. 48 compare l'elenco completo dei 166 soci della Sezione di Napoli, tra cui Ferdinando Del Prete e il marchese Giuseppe de Montemayor;
- 1881. Il 16 agosto ascensione a Monte Meta (m. 2241) dei soci Cannavale, Montemayor, Parisio, duca di Cardinale, Meuricoffre e Del Prete. Sulla vetta essi s'incontrano col socio cav. Mansueto De Amicis e familiari, proveniente da Alfedena, dove tutti poi si recano a pernottare. Riportiamo le parole del relatore dottor Monticelli, Vice Segretario della Sezione:
« Essi ad Alfedena furono splendidamente accolti in casa De Amicis. Il prof. De Nino incaricato degli scavi fece loro visitare il Museo ed eseguire degli scavi in loro onore. Alle ore 5 antimeridiane del giorno 18 agosto, con una temperatura di 15°, presero la diligenza postale per Caianello. Per via, a Castellone al Volturno, si fermarono per visitare le cartiere Visocchi, accolti cortesemente da quel direttore signor Verdet e dal signor Martini. Il signor Cafardi, regio delegato per le opere pie, ed il signor Martini offrirono loro una lauta refezione alle sorgenti del Volturno. Dopo colazione, alle ore 3 e mezza pomeridiane, salutati dalla musica cittadina, ripresero la via, ed a Venafro la cortesia del signor Del Prete li obbligò ad una seconda fermata e sorbirono dei rinfreschi offerti da lui e dalla sua famiglia. Alle 8 giunsero a Caianello e fecero ritorno a Napoli alle ore 11 di sera. «Rivista mensile del C.A.I., anno 1885 pag. 276 ».
- 1890. "La Sezione di Napoli è rappresentata al 22° Congresso a Roma, nei giorni 10 e 11 luglio 1890, dal marchese De Montemayor, il quale partecipò anche ad una gita nelle Gole di Scanno".
- 1891. Il 4 aprile viene presentata alla Sezione domanda di associazione da parte del signor Benedetto Croce, domiciliato in Napoli, via Giovanni Bausan 54 (soci presentatori Luigi Riccio e Giuseppe de Montemayor). La Sezione custodisce questo documento.
- 1898. Il 7 agosto la Sezione con il Consiglio Direttivo inaugurava il Rifugio del C.A.I. alla Stazione Inferiore della funicolare del Vesuvio, in una casetta isolata, gentilmente concessa alla Sezione dal socio P. Faerber rappresentante in Napoli della Ditta Cook proprietaria della Stazione medesima. Sulla porta fu apposto lo stemma del C.A.I.
- 1908 - Il marchese Giuseppe de Montemayor viene eletto president della Sezione di Napoli; il Consiglio Direttivo risulta:
Vice Presidente: FERRARO ing. cav. Ernesto
Segretario: NARICI ing. Giuseppe
Vice Segretario: VIGLINO dottor Teresio
Cassiere: MEURICOFFRE John George

Consiglieri: DEL PRETE Ferdinando
GIUSSO conte Girolamo
GRASSI prof. cav. Guido
MERCALLI prof. Giuseppe

- 1910 - Promosso dal Touring Club Italiano, dallo Ski Club Roma e dalle Sezioni del C.A.I. di Roma e di Napoli, viene indetto un Congresso Skiistico invernale a Roccaraso e Rivisondoli nei giorni 26, 27 e 28 febbraio 1910. Del Comitato fanno parte il barone ing. Gaetano De Angelis, il marchese Giuseppe De Montemayor, il sig. Carlo R. Patrino, l'On. comm. Mansueto De Amicis ed altri. Riteniamo che questo sia il primo convegno di sciatori a Roccaraso.
- Nella R.M. C.A.I. 1910, l'Assemblea generale dei Soci della Sezione, tenuta il giorno 11 Novembre, riconferma Presidente il prof. de Montemayor e nomina Vice Presidente l'ing. Palazzo.
- 1916. Il 20 novembre 1916 si costituisce in Napoli l'Unione Appennina Meridionale, mentre continua l'attività del Club Escursionisti Napoletani fondato nel 1907.
- 1946 - Il 13 gennaio 1946 dalla Sede Centrale del C.A.I. viene indetta a Milano l'Assemblea Generale dei Delegati (la prima dopo 17 anni). Il prof. de Montemayor partecipa alla storica Assemblea, durante la quale viene eletto Consigliere della Sede Centrale.

I PRESIDENTI DELLA SEZIONE

I CESATI barone prof. Vincenzo, dalla fondazione a tutto il 1881.

II GIUSSO conte Girolamo, dal 1882 al 1897.

III DE MONTEMAYOR marchese Giuseppe, nel 1898.

IV GIUSSO conte Girolamo, dal 1899 al 1907.

V DE MONTEMAYOR marchese Giuseppe, dal 1908 al 1919.

VI FILANGIERI DI CANDIDA conte prof. Riccardo, dal 1920 al 1922.

VII ROBECCHI ing. cav. Ambrogio, dal 1922 al 1927.

VIII DE LURSE ing. Giuseppe, dal luglio 1927 al 1930.

IX FERRARO avv. Guido, nel 1930.

X CORONA dotto cav. Mario, dal 1931 al 1943.

XI FERRAZZANI avv. Francesco, Reggente dall'agosto 1944.

XII DE MONTEMAYOR prof. ing. Lorenzo, dal 1945 al 1948.

XIII MAZZOLA ing. Camillo, negli anni 1949 e 1950.

XIV MAGALDI prof. dotto Emilio, nel 1951.

XV PALAZZO ing. cav. Pasquale, dal 1952 al 1955.

XVI GARRONI colonn. ing. cav. Augusto, dal 1956 al 1965.

XVII MORRICA avv. Manlio, negli anni 1966 e 1967.

XVIII PALAZZO ing. cav. Pasquale, dal 24 novembre 1967.

Edoardo Martinori chi era?

«Edoardo Martinori (Roma, 1854 – 1935) è stato un numismatico, viaggiatore e alpinista italiano, pioniere in Italia della pratica dello sci. Ingegnere di professione, coltivò vasti interessi che fecero di lui una figura di “raffinato intellettuale, viaggiatore, sportivo e conoscitore di lontani mondi”. Martinori ha ricoperto la carica di vice presidente dell'Istituto Italiano di Numismatica. La passione per l'alpinismo lo porterà, tra le altre cose, ad essere (nel 1873) tra i fondatori della sezione romana del Club Alpino Italiano. Compirà numerose escursioni in quota: dai monti Simbruini, al Vesuvio, all'Etna... alla Lapponia, da dove importerà in Italia i primi sci (1886). Da un'altra passione – quella per la

numismatica – nascerà una collezione personale, sufficiente a realizzare un vocabolario enciclopedico e ben ventiquattro volumi pubblicati dall'Istituto italiano di numismatica. Fu anche un socio importante della Società geografica italiana fondata a Firenze il 12 maggio 1867 e trasferita a Roma nel 1872. In alcune sue opere si ricordano amici e compagni di viaggio del calibro di Ferdinand Gregorovius e Thomas Ashby. Al primo l'autore rivolge i suoi ringraziamenti dalle pagine del terzo volume di Lazio turrito. All'archeologo inglese è dedicato il quarto volume de *Le Vie Maestre d'Italia*. Fu valente letterato e alpinista oltre che amante di queste vette e fondatore, con Quintino Sella, della sezione romana del CAI. Ma fu anche infaticabile camminatore, percorrendo a piedi tutto il Lazio, la via da Roma a Catania e quella da Roma a Milano, e viaggiò anche in Lapponia, Stati Uniti, India, Giappone, Giava, Siria, Palestina, Abissinia e Persia.

A Narni è ricordato per i suoi studi sulla città e per la "Cronistoria Narnese", una voluminosa ricerca sugli eventi principali avvenuti a Narni.

Altro bel libro da lui scritto è, *I Cesi - Genealogia e cronistoria di una grande famiglia umbro-romana*. Illustrata nei loro monumenti artistici ed epigrafici e nelle memorie archivistiche. Introduzione, note ed appendice di Giuseppe Gabrieli". (Roma, Tipografia Compagnia Nazionale Pubblicità, 1931, XIV - 134 p. ill. 25 cm.). Alla città ha anche lasciato un importante reperto egizio, una preziosa Mummia. Martinori si ricorda anche per la sua casa estiva chiamata "il Minareto" un edificio trasformato in stile moresco, fu anche molto generoso con la città di Narni, fondando un dopo-scuola per i giovani narnesi chiamato "Ricreatorio XX Settembre" ed affidandola alla famosa maestra Bettina. Morì nel 1935 e volle essere ricordato con una piramide in marmo, sui bastioni del Gran Sasso».

(Dal sito Narnia)

E Ferdinando Del Prete - Chi era costui?

Nel Bollettino C.A.I. N° 48 del 1881, a pag. 21 viene pubblicato l'elenco completo dei 166 soci della Sezione di Napoli; due soci onorari, il comm. prof. senatore Luigi Palmieri ed il comm. prof. senatore Arcangelo Scacchi, e 164 soci annuali, tra i quali compare anche Ferdinando Del Prete. Il quale sarà compagno di ascensione di Giuseppe de Montemayor in molte iniziative del CAI.

E Guglielmo Mengarini?

Da *Tivoli a Sherlock Holmes*, di Vera Mazzotta, leggiamo:

«Guglielmo Mengarini, Roma, 27/12/1855-25/07/1927. Per tutta la vita e fino alle soglie della prima guerra mondiale fu figura di spicco nel mondo scientifico legato agli studi che gli consentirono un'applicazione pratica e a fini industriali di tutte le scoperte del tempo. Fondatore della scuola romana di elettrotecnica, ebbe parte non solo nella trasmissione a distanza ma in generale a tutte le realizzazioni elettriche e nelle principali società di settore. Nel 1888 fu ammesso nella società degli spettroscopisti. Si occupò anche di elettrolisi e fu tra i primi a studiare l'effetto del passaggio della corrente alternata negli elettroliti. Nel 1895 gli fu affidato l'incarico di trasformare l'energia elettrica per alimentare

la linea dei tram di Porta Pia gestita dalla Società Romana tramway-omnibus di proprietà della Anglo-Romana mediante un sistema simultaneo di distribuzione di forza motrice e luce di propria invenzione (pat. dicembre 1895) per il quale ebbe una medaglia d'oro dal Ministero dell'Agricoltura e Industria. Nel 1896 fu tra i fondatori della Associazione Elettrotecnica Italiana che ebbe come presidente Galileo Ferraris e di cui fu vicepresidente. Nel 1898 vinse il concorso per gli impianti di climatizzazione per la costruzione della nuova aula del Parlamento e nel 1899 il secondo con un progetto fatto insieme all'architetto Koch. Nel 1905 progettò un secondo impianto elettrico nella zona di Subiaco e nello stesso anno partecipò a una spedizione astronomica per osservare un'eclissi solare a Torreblanca, in Spagna, mettendo a punto la «quadruplica camera», una macchina fotografica per riprendere l'eclissi contemporaneamente in luce bianca e con tre filtri colorati. Partecipò ad altre due spedizioni di studio delle eclissi solari, una con la figlia Valeria nel 1914 a Teodosia, in Crimea: le sue fotografie, eseguite con la quadruplica camera e con lastre autocrome, furono particolarmente utili per studiare corona e protuberanze solari. La terza spedizione fu quella del 1926 con Horn nell'Oltregiuba somalo. Collocato a riposo dall'incarico universitario nel 1910, fu anche tra i primi a studiare, intorno al 1917, i sistemi di illuminazione a più basso consumo energetico con tubi al neon, ossia la luce fredda. Nel 1919 fu proposto come senatore dando grossi contributi all'elettrificazione della rete ferroviaria italiana. Cavaliere Grande ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia 1885; Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia; Grande ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia, fu membro della Commissione per l'esame del disegno di legge "Consorzio zolfifero siciliano" (8 febbraio 1923), del Consiglio superiore aeronautico (24 novembre 1922), del Comitato talassografico italiano (21 novembre 1923). Morì a Roma il 27 Luglio 1927.

Guglielmo Mengarini nel 1884 aveva sposato Margarethe Traube (1856-1912), nata a Berlino da famiglia ebrea, figlia dell'illustre fisiologo e patologo Ludwig e sorella del filologo paleografo omonimo, che è considerato tra i fondatori della paleografia latina e diventerà nel 1904 il primo docente tedesco di lingua latina medievale.

Margarethe fu la prima donna a laurearsi in scienze naturali in Italia. Donna straordinaria e colta, ben presto si segnalò come fisiologa, archeologa, chimica e attivista per i diritti delle donne. Lavorò nel laboratorio del famoso fisiologo Emil Du Bois-Reymond che l'aiutò a rendere note le sue prime ricerche scientifiche di fisiologia animale (poi proseguite al fianco del fisico Pietro Blaserna e di Casimiro Manassei), sulla permeabilità della pelle, la vescica natatoria dei pesci ed i gas in essa contenuti. Con Luigi Luciani, il medico ed igienista Angelo Celli concorse a studi e contributi anche editi riguardanti le soluzioni colloidali e le leghe metalliche. Anche dopo il matrimonio con Mengarini continuò i suoi studi nei campi della filosofia, delle arti e della musicologia.

Nel 1890, dopo il rinvenimento, ad Anzio, durante lo sterro della sua villa costruita sul sito della villa di Nerone, de il Satiro versante, copia di una delle prime realizzazioni di Prassitele, Margarethe si appassionò allo studio dell'archeologia, cosa che le consentì di intuire l'importanza, storica ed artistica, della statua della Fanciulla d'Anzio, rinvenuta durante il 1878 ed oggi conservata presso il Museo civico di Anzio. Nel marzo 1906 sottoscrisse la petizione al parlamento per la concessione del voto alle donne, insieme a celebri

figure femminili, fra cui Maria Montessori. Nel 1908 fece parte con la giovanissima figlia Valeria, del “comitato delle signore” al congresso internazionale dei matematici di Roma, presieduto da Blaserna a cui parteciparono i massimi studiosi di scienze matematiche d'Italia e del mondo. Margarethe morì l'11 dicembre 1912, appena cinquantaseienne dopo aver pervicacemente combattuto una forma di leucemia. La notizia della sua scomparsa venne definita “un lutto nel mondo scientifico”. Il marito Guglielmo darà incarico di realizzare un necrologio nel quale intellettuali ed esponenti, in primo luogo, del mondo scientifico e del movimento femminista, tesseranno, con toni tutt'altro che di circostanza, le lodi della scomparsa.

Mengarini era membro del CAI e già nel 1880 artefice della scalata del Gran Sasso e Margarethe fu la prima donna a compiere l'ascensione del Monte Rosa».

(Dal sito www.academia.edu)

Del prof. De Fiore, citato da Virginia Senni non siamo riusciti a sapere nulla. In compenso, in *Montagne 360*, Gennaio 2021, di Maria Giovanna Canzanella: *ANNIVERSARI La Sezione Cai Napoli ha 150 anni*, compare il nome di Benedetto Croce. Del quale, noto sia come filosofo sia come politico (fu Ministro della Pubblica Istruzione nel quinto e ultimo dei governi presieduti da Giovanni Giolitti, dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921), ci limitiamo a riportare il suo discorso tenuto a Pescasseroli il 21 agosto 1910, a testimonianza del forte legame con la terra natia.

«Settima Sezione italiana, quella di Napoli compie 150 anni e testimonia l'arrivo del Sodalizio al sud: fusa con la Società Alpina Meridionale, salutò il Novecento con un'ascensione notturna al Vesuvio, a cui partecipò anche Achille Ratti, futuro papa Pio XI. Settima “succursale” dopo quelle di Torino, Aosta, Varallo Sesia, Agordo, Firenze e Domodossola, quella di Napoli è fondata il 22 gennaio 1871 da un gruppo di studiosi e appassionati di montagna: Girolamo Giusso, Vincenzo Cesati, Luigi Riccio, Vincenzo Volpicelli. Le attività connotano fin da subito il carattere peculiare della sezione: la frequentazione della montagna come conoscenza, esplorazione, studio, che porteranno, in tempi recenti, all'adesione a progetti didattici e di valorizzazione e tutela. Giustino Fortunato, Arcangelo Scacchi, Giuseppe Mercalli, Francesco Denza, Beniamino Caso, Benedetto Croce sono fra i primi soci, che indirizzeranno la nostra storia. L'Almanacco del Club alpino di Torino, nel 1872, annunciando la costituzione della Sezione napoletana sottolinea il valore dell'associazionismo come veicolo di fratellanza e di unità nella giovane nazione italiana: “Grate di tanto onore, le Alpi si inchinano riverenti al Vesuvio; e l'Almanacco del Club dà una fraterna stretta di mano ai vecchi e nuovi amici della grande città italiana, la quale, anche nelle piccole circostanze, si mostra sempre ispirata dal sentimento dell'Unità nazionale”. Vengono da Napoli le proposte della creazione del distintivo, “contrassegno di riconoscimento per gli alpinisti soci del Cai”, e della realizzazione, per le sezioni, di un busto in bronzo di Quintino Sella, che sarà distribuito nel 1895. Fin dalla fondazione si forma la biblioteca, arricchita dalla Biblioteca sismica di Alexis Perrey, poi donata alla Società Napoletana di Storia Patria, e si cominciano le prime pubblicazioni, continuate in una lunga serie di periodici. Fusa con la Società Alpina Meridionale, la Sezione saluta il nuovo secolo con una memorabile ascensione notturna al Vesuvio, cui partecipa Achille

Ratti, futuro papa Pio XI; la salita sarà ripetuta cent'anni dopo, per salutare l'alba del nuovo millennio.

IL NOVECENTO. Agli inizi del 1900 la Sezione ha dei rifugi, un osservatorio meteorologico e svolge un'intensa attività escursionistica e alpinistica, anche sulle Alpi. Dopo il declino della Grande Guerra, superato con la collaborazione dell'Unione Appennina Meridionale, si torna in montagna e prende slancio l'attività su roccia, con corsi regolari; negli anni Trenta il Gruppo rocciatori "Lucertole azzurre" apre vie nei Lattari e sulle falesie di Capri. Si forma un Gruppo Napoletano Scrittori di montagna, per iniziativa del socio, poeta e pittore futurista Emilio Buccafusca. La Seconda guerra fa perdere la sede, disperde i soci e la biblioteca; la ripresa porterà nuovo splendore. Rinasce il Gruppo rocciatori, voluto fra gli altri da Pasquale Palazzo, che aveva arrampicato con Gervasutti. Si indicano concorsi di marcia, di sci, di fotografia, di roccia; si proiettano film di montagna. Alla fine degli anni Quaranta la Sezione è presente in vaste zone della Campania, con le sottosezioni "Scarponi del Matese", di Sassano, Castellammare di Stabia, S. Massimo, Sarno, Montella e, in città, all'Istituto Nazareth, sottosezione femminile. Nel 1957 si costituisce il Gruppo Speleologico, diretto da Alfonso Picicchi, che esplorerà sistematicamente le grotte della Campania dal punto di vista geologico, paleontologico, naturalistico ed archeologico e ne pubblicherà importanti contributi scientifici. Negli anni, l'attività della Sezione, come in tutto il Cai, si espande nella società e si apre a nuovi progetti, come l'Alpinismo giovanile, organizzato dagli anni Settanta...».

BENEDETTO CROCE IL DISCORSO DI PESCASSEROLI

«Amici di Pescasseroli, tornare al luogo dove si è nati, tra le accoglienze benevole e festose dei propri concittadini, dopo che si è percorso gran tratto della vita e l'uomo, molto o poco che sia, è quello che poteva essere e quale con tutti i suoi sforzi è riuscito a farsi, è un alto compiacimento e un grande premio, che io ora debbo a voi, amici di Pescasseroli.

Ma, credetemi, questo compiacimento è stato in me come soverchiato dall'onda degli altri affetti, che mi si è agitata nell'animo. Quantunque io non abbia, prima di questi giorni, percorso materialmente la via che conduce a questo paese, l'ho percorsa infinite volte con la fantasia; e quantunque ora per la prima volta abbia contemplato la casa dei miei progenitori materni, la piazza, la chiesa, i ruderi del castello, li avevo già visti molte volte come in sogno. A me, fanciullo, i racconti di mia madre, nei quali appariva sempre una città biancheggiante di neve, quasi divisa dal mondo, e una vasta casa dove si stava intimamente raccolti intorno al lieto fuoco del camino; nei quali si narrava di uomini forti e austeri, di pastori, di innumeri greggi, e poi ancora (argomento prediletto alla curiosità del bambino) di soldati e di briganti, e meglio ancora di cacce e di orsi (poiché il bambino si interessa agli animali assai più vivamente che agli uomini), questi racconti, queste descrizioni, facevano di Pescasseroli per me come uno di quei paesi delle fiabe, che non si sa mai se siano o no esistiti. E un po' paese di fiabe rimase per me, anche quando divenni adulto.

Tanto, che se dovessi cercare la ragione profonda per la quale io, che pure sono andato in giro per molta parte del mondo, non mi ero ancora risoluto a venire a Pescasseroli, nonostante gli incitamenti dei miei affettuosi zii e i propositi ripetuti, mi accorgerei che c'era, in fondo al mio animo, il ritegno a realizzare il mondo del sogno, a sostituire immagini precise a quelle ondegianti che erano nel mio cuore ricche di tanto significato, giacché facevano tutt'uno con l'immagine di mia madre.

Ed eccomi ora qui, che ho toccato il fantasma del sogno, e mi trovo anche materialmente in mezzo a voi. E voi vorrete sapere quale impressione io ora provi e se la realtà superi il sogno o se il sogno di prima superasse la realtà. Ed io vi risponderò che ancora una volta ho fatto l'esperienza, sopra me stesso, che il sogno è buono e la realtà è altrettanto (se pur diversamente) buona; che

l'uomo è costituito di sogno e di realtà, di immaginazione e di azione, e l'una deve rafforzare l'altra e non sostituirsi all'altra, come suole negli spiriti, o grossolani, che non sognano mai, o fiacchi, che sognano sempre.

Nell'entrare nel vostro e nel mio paese, quando ho scorto il popolo assiepato sulla via, in quei visi di uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli, mi è parso ritrovare antiche conoscenze, come di fratelli e sorelle, da cui si sia vissuti lontano e nei quali pur si scorgono, al primo incontro, i tratti fraterni. E via via che stringevo le mani a ciascuno di voi, udivo nomi che mi erano familiari dall'infanzia, mi risorgevano innanzi figure simpatiche, ricordavo di aver conosciuto di qualcuno il padre, di altri lo zio, di altri il fratello, e qualcuno, perfino, ho ricordato di averlo visto, giovane, presso mio padre, e mi son compiaciuto di ritrovarlo, dopo tanti anni, non troppo diverso d'aspetto. La casa dei miei buoni cugini, che subito mi ha accolto, per quanto grande me la dilatasse la fantasia, non ha smentito l'iperbole fantastica; e ho calcato col piede nel salotto le pelli di quei neri animali che già avevo visti attraversare la bianchezza nevosa del paesaggio. Nel percorrere i libri allineati nella biblioteca di famiglia ho riconosciuto le legature di certe collezioni di racconti che avevano diletto mia madre, e che ella si faceva mandare talvolta dal fratello per darli a leggere a me giovinetto. E tutto si è riempito per me di un nuovo e più saldo, se anche meno fantastico, sentimento di affetto. La vostra piccola città, se volete saperlo, mi è parsa più bella, più ampia, più gaia, e (perdonatemi) più civile di come io la vagheggiavo; e tutt'altro che divisa dal mondo, perché qui, come si sente dai vostri discorsi, voi vivete del tutto affiatati con la vita italiana e moderna; e, anzi, è evidente che Pescasseroli, nome noto a così pochi per il passato (quantunque sia segnato nella geografia che il savio arabo Edrisi scrisse per Ruggero re di Sicilia), che il nome di Pescasseroli diverrà, fra non molti anni, familiare a tutti, come sono familiari i nomi dei villaggetti svizzeri; perché qui converranno, e da Roma e da Napoli e da ogni parte, i villeggianti e gli escursionisti.

Mi accorgo di parlarvi di sentimenti troppo personali e intimi, come accade a chi, tutto pieno della sua passione, crede che anche gli altri debbano prendervi interesse; sebbene io sia incoraggiato dal trovarmi circondato da persone, che per me non hanno visi di estranei. E perciò vi dirò anche che Pescasseroli non è stato soltanto, per lunghi anni, nel mio spirito, un semplice oggetto di fantasticherie.

Ho vissuto la mia vita a Napoli, tra una popolazione intelligentissima, calda, cordiale, impulsiva: e di Napoli conosco ogni pietra e ogni ricordo; e il figliuolo dei monti ha ormai il bisogno irrefrenabile di dimorare nel cuore di quell'antica città, tra vecchi campanili, e muri di monasteri, e resti di edifizî medievali e greci; dove più se ne sente la ricca e ininterrotta tradizione storica. A Napoli ho svolto la mia attività di uomo di studio, tra compagni carissimi e giovani che mi si son fatti spontanei discepoli. Eppure io ho tenuto sempre viva la coscienza di qualcosa che nel mio temperamento non è napoletano. Quando l'acuta chiaroveggenza di quella popolazione si cangia in scetticismo e in gaia indifferenza, quando c'è bisogno non solo di intelligenza agile e di spirito versatile, ma di volontà ferma e di persistenza e resistenza, io mi son detto spesso a bassa voce, tra me e me, e qualche volta l'ho detto anche a voce alta: – Tu non sei napoletano, sei abruzzese! – e in questo ricordo ho trovato un po' d'orgoglio e molta forza.

Vedete dunque quanta gratitudine io debba provare verso questa terra e verso i miei maggiori! A questa gratitudine si aggiunge ora l'altra, che debbo a voi tutti. Pescasseroli, 21 agosto 1910».

[22 ottobre 2022. Annotiamo le prime dichiarazioni del neo Ministro ai Beni Culturali, Gennaro Sangiuliano, rese subito dopo il giuramento, alla presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e del neo Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni: «Cerchiamo di lavorare per la parola cultura; una delle prime cose che farò sarà andare nella casa di Benedetto Croce, dove c'è la fondazione. Comincio da questa grande parola: Cultura. Credo che bisogna impegnarsi per fare in modo che questa grande risorsa, questo grande patrimonio che abbiamo, possa diventare un motore anche per la nostra economia». Il neo ministro si recherà dunque a Palazzo Filomarino, nelle sale dell'edificio nel cuore dei Decumani (appunto, via Benedetto Croce), residenza della famiglia Croce fino al 1952, nonché sede della sua Biblioteca e dell'Istituto italiano degli Studi storici, guidato da Marta Herling. Una scelta non casuale: Sangiuliano è da sempre un lettore ed esperto dello storico e del suo metodo].

La nascita del turismo

Da Viaggiatori, villeggianti e intellettuali alle origini del turismo abruzzese (1780-1910) - Nascita dei primi poli montani, di Luigi Piccioni.

«...È tra gli anni '80 dell'Ottocento e gli anni '10 del secolo nuovo che si costituisce in Abruzzo un primo reticolo di stazioni climatiche montane. All'interno di questo reticolo è possibile, in sostanza, riconoscere quattro tipi di località. Un primo tipo è quello costituito dai centri più vicini all'attacco dei massicci o dotati delle guide e dei portatori migliori...

Un altro tipo è quello che potremmo definire delle località montane di villeggiatura climatica "pura"...

Più complesso è il caso di località che assommano più di un motivo di richiamo. Caramanico è allo stesso tempo la principale località termale abruzzese e un'ottima base per ascensioni al Monte Amaro, tanto da vantare guide e portatori patentate dal Cai di Roma; Lama dei Peligni, che abbiamo già incontrato, non è solo l'accesso più immediato alla vetta della Maiella, ma ospita il grande spettacolo naturale delle Grotte del Cavallone, destinato poi a raggiungere un'enorme popolarità grazie alla dannuziana *Figlia di Iorio*; Pescocostanzo aggiunge ai motivi di richiamo delle prossime Roccaraso e Rivisondoli il prezioso artigianato del merletto e un eccezionale tessuto abitativo, tanto integro quanto di alto valore artistico; **Scanno**, infine, continua ad attirare come ai tempi dei Lear e Craven anche per il suo maestoso percorso di avvicinamento, per l'austera bellezza del paese e per i costumi esotici delle sue donne. Queste località riescono a mettere a frutto le loro ricchezze in tempi diversi a partire dai primi anni '90, ma tutte finiscono col costruire una struttura ricettiva superiore alla media della montagna abruzzese e a porre le premesse di una fama duratura, che ne fa ancora oggi dei punti di riferimento tra le mete turistiche della regione...».

(In *Regione Abruzzo - Economia e Territorio in una Prospettiva Storica*, a cura di Massimo Costantini e Costantino Felice. Ed. Cannarsa, 1998).

Breve commento. I gruppi di cui abbiamo parlato finora fanno parte di sodalizi vari come, ad esempio, il Club Alpino Italiano. Sicché la frequentazione della montagna si viene a delineare come conoscenza, esplorazione, studio, che porteranno all'adesione a progetti didattici e di valorizzazione e tutela. In aggiunta, emerge l'importanza del valore dell'associazionismo inteso come veicolo di fratellanza e di unità nella giovane nazione italiana.

Scrittori di montagna

Meritano attenzione i cosiddetti *scrittori di montagna*, nel senso che hanno scritto di montagna: Giosuè Carducci, Thomas Mann, Erri De Luca, Paolo Cognetti. Ne citiamo soltanto alcuni, ben sapendo che molti di più, specialmente gli alpinisti, andrebbero ricordati.

Giosuè Carducci

(Valdicastello, 27 luglio 1835 - Bologna, 16 febbraio 1907)

Il primo nostro poeta di montagna?

Dalla *Rivista mensile del Club Alpino Italiano* n. 9, settembre 1888, nel corso del XX° Congresso degli Alpinisti Italiani, "...si notava tra i soci una genilissima signora, la contessa Virginia Senni della Sezione di Roma...". In seguito: «Il Presidente on. Lioy si dichiara commosso per l'accoglienza oltremodo cortese, orgoglioso perchè fatta agli alpinisti in quest'alma città; ringrazia il

rappresentante del Governo ed il Sindaco di essere intervenuti, e il presidente della Sezione Bolognese dell'affettuoso ed eloquente saluto. Ricordando le glorie di Bologna, accenna agli Uomini insigni ond'essa si vanta. Vorrebbe aver compagno alla presidenza l'illustre Bombicci, il quale notomizzò pietra a pietra l'Appennino, e al dotto scienziato manda un saluto. Vedendo Giosuè Carducci - fra i presenti, saluta il poeta d'Italia, e invita i colleghi a sorgere e fargli plauso (fragorosi battimani ed evviva a Carducci). In pari tempo chic ai maestri, rende omaggio alla famosa Università, la cui fondazione è stata di recente celebrata col concorso dei nostri Sovrani e dei rappresentanti della scienza e della gioventù studiosa di tutto il mondo. Stanno bene, egli dice, le ardite e forti imprese, in cui la gioventù si ritempra; ma l'alpinismo deve essere anche cooperatore della scienza per giovare veramente alla grandezza di un popolo. Ricorda i tempi in cui l'Italia era ancor serva e divisa, ed egli studiava a Bologna, quando il prof. Bertoloni nella sua "Flora italica" riuniva tutti i fiori dei nostri monti, da quelli della Sicilia a quelli della Maiella e delle Alpi, formando una ghirlanda che esprimeva il concetto dell'unità della patria e che nessuna polizia poteva sequestrare (applausi vivissimi)».

Dalla *Rivista mensile del Club Alpino Italiano* n. 10, ottobre 1924 - *Giosuè Caducci in montagna* di Cesco Tomaselli:

«Nell'inverno del 1885 Giosuè Carducci fu colto da una forma di esaurimento nervoso, complicate da un principio d'intorpidimento ad un braccio. Il medico curante, preoccupato della piega che poteva prendere il male, prescrisse al poeta un mese di soggiorno in montagna (il corsivo è nostro). Le villeggiature alpine del Carducci cominciano appunto dall'estate del 1885: e val la pena di seguirle attraverso la sua biografia e di indagarle nelle impressioni del suo epistolario, perchè permettono di sorprendere il processo di accostamento dell'anima carducciana alla montagna e ci illuminano sul progressivo raffinarsi delle sue liriche alpine che hanno tutte una nota particolare di freschezza e di ispirazione.

Il primo soggiorno alpino del Carducci è dunque in Carnia, a Piano d'Arta.

Il poeta si ripromette da questa villeggiatura pace e ristoro: e prima ancora di partire, non sa nascondere la sua trepida aspettazione, se invita da Desenzano il Chiarini ad imitare il suo esempio: "Finiti gli esami, faresti bene a togliere il tuo sacco e venirtene anche tu. Ivi monti e valli e foreste di abeti ed acque fredde e carne ottima e vin di Conegliano e trote, il tutto a sei lire al giorno. Non si spende poi nulla per quella gran cosa di essere lontano dagli imbecilli e dai birbanti".

Ma la Carnia fu una piccola delusione per il Carducci. Egli ce lo rivela senza volerlo: non tanto quando si rammarica di aver trovato anche a Piano d'Arta "dei poeti e delle donne ammiratrici", quanto allorchè ci fa sapere che rilegge Sofocle all'ombra degli abeti e studia la storia della Carnia e la poesia popolare friulana.

Questo Sofocle, benchè trasportato tra i colonnati delle conifere, questa storia della Carnia e questa poesia popolare friulana, puzzano troppo di chiuso, di biblioteca, di archivio, si frappongono, materia di elaborazione e di indagine, fra la montagna vergine e l'anima del poeta, e gli fanno veder la natura attraverso la lente affumicata dell'archeologia e dell'erudizione. Segno che la verde Carnia disse assai meno al poeta che non i sugheri di Maremma e i cipressi di Bolgheri.

Così le due uniche poesie ispirate a quell soggiorno, *In Carnia* e *Comune rustico*, per quanto in esse la letteratura si fondi e s'inquadri con singolare felicità nello scenario montuoso, non riescono a cancellare del tutto quella impressione.

La seconda villeggiatura alpina del Carducci, nel 1886, è a Caprile, nell'alto Agordino.

Questa volta possiamo sorprendere, in qualche brano di lettera, della commozione viva, semplice e schietta. Felice di aver trovato "più solitudine che in Carnia", scrive al Chiarini: "Io sono qua tra le vere Alpi: torrenti alpine veri, al cui strepito mi addormento leggendo il *Riccardo III* e la *Morte di Cesare* di Shakespeare. Grandi, cioè strette e dirupate vie alpine; ma ombreggiate di selve di abeti e di larici, alle cui ombre studio le *Georgiche*. Monti veramente stupendi: moli dolomitiche,

che paiono architetture di Titani che vogliono imitare a loro modo Michelangiolo o Brunellesco: la Civetta, il Pelmo, la Marmolada: l'uno più bello dell'altro: la Civetta che io vedo, anzi che io ho dinnanzi alla mia finestra, bellissima”.

Shakespeare e Virgilio si cacciano anche stavolta in mezzo tra il poeta e la montagna; ma questa ha cominciato già a dominare il suo spirito, gli crea già nella fantasia quella specie di esaltazione ingenua che rende l'uomo un po' fanciullo e lo fa sensibile ad ogni piccolo episodio delle sue giornate.

Sentite come è candidamente orgoglioso e superbo quando scrive allo Zanichelli: “Sabato feci un'ascensione su un monte a 2500 metri. Presto anderò a un ghiacciaio”. In un'altra lettera è ancora più spavaldo e insolente, anche perché si è messo in testa di aver fatto chissà quale dispetto al paese di Francesco Giuseppe...”anche la passata Domenica feci, a piedi s'intende, una lunga e alpestre scorreria nei domini di S. M. Apostolica e gioca alle bocce all'ombra della bandiera austriaca”.

Qualche anno più tardi delizierà, dal Cadore, lo Zanichelli di un'altra amenissima donchisciottata: “Sono su questo bellissimo ultimo confine d'Italia. Fatico bestialmente per salire grandi montagne, vedere splendidi anfiteatri d'alpe, fare *pfui* all'Impero austriaco e annettere in pensiero molto paese”.

Del soggiorno agordino non troviamo alcun riflesso nella poesia carducciana: dobbiamo tuttavia esser grati a quei “monti veramente stupendi” e a quelle “selve di abeti e di larici”, se il Carducci trovò modo di finire lassù la lirica, interrotta fin dal 1874, *Davanti a San Guido*: quella soave profonda lirica, piena di tanto sospiro romantico, che ti trae fuori l'anima dal petto e se la trascina dietro, abbandonatamente, come i sassi e i rivi e le piante che s'incamminano nella scia della musica d'Orfeo.

E siamo alla terza villeggiatura alpina: nel 1887 il Carducci è a Courmayeur. Qui avviene la dedizione completa del poeta alla montagna, l'offerta semplice e casta di tutto sè stesso alla natura ignuda. Due righe di una lettera allo Zanichelli ci rivelano il prodigio: “Io sto bene, e non mi viene spirito nessuno di poesia, tanto grande e bello è ciò che mi circonda: mi contento di contemplare...”.

Finalmente! Non diversamente da così Giosuè Carducci, su cui gli spettacoli della natura agivano sempre direttamente, doveva sentir la montagna: “mi contento di contemplare”.

Dopo il 1887 e sino agli ultimi anni della sua vita, le villeggiature alpine del Carducci si alternarono fra Courmayeur e Madesimo, toltone il soggiorno del 1892 ad Auronzo e quello del 1893 ad Oulx, in Val di Susa.

Questi ozi estivi del poeta nelle nostre Alpi interessano anche il biografo.

Basta che noi pensiamo a quella che fu chiamata la conversione monarchica del Carducci e che dopo l'*Ode alla Regina d'Italia* e tra la fischiata della studentesca bolognese e le severe censure del Thovez, suscitò tanto clamor di polemica, per fissare l'importanza di questi soggiorni alpestri nella vita del Carducci. Dove conobbe egli, infatti (dopo la prima ufficiale presentazione a Bologna) la regina Margherita? A Gressoney.

Uno squarcio di lettera, scritta nel 1895 allo Zanichelli, racconta tante cose ingenu e amenissime, con deliziosa semplicità. Sentite:

“Gressoney è un incanto, come il Lys, che dal ghiacciaio del Monte Rosa, limpido e tranquillo, discende in letto piano per un bellissimo piano verde smeraldo, ecc. (vacche pezzate di nero, pastorelle con la sottana rossa, tintinnio di campanelli delle vacche). La regina m'invitò a pranzo; ma io l'avvertii, per mezzo del suo segretario (sic), ch'ero in abito di montagna, e fin cogli scarponi. M'invitò quindi a prendere il the. Oggi passeggio in su e in giù da stamane alle sei, finalmente solo, questa valle di cui sono veramente (*manca una parola*). Dicono: “oh, se qui ci fossero gli svizzeri a tener gli alberghi! ».

Io ringrazio che quei vili repubblicani rimangono a impiasticciare le loro selve e a far pagare cinque centesimi dove cacano le loro vacche.

Questa valle non ha bisogno di Gessner”.

Lasciamo stare che il nordico scrittore di idilli meritava maggior rispetto: ma il Carducci, quando picchia, lo fa sempre con brutalità impulsiva; poi magari si ricrede, come gli capitò per lo Shakespeare, di cui si vantava di non riuscire a scrivere correttamente il barbaro nome.

La montagna fa spesso di tali tiri birboni alla gravità e all'etichetta.

Vogliamo vedere il Carducci afflitto persino da tarde nostalgie soldatesche? Un giorno, dopo la catastrofe africana, scriverà parole di fuoco contro i militari che fanno della politica: ma i militari che amareggiavano con le muse gli dovevano riuscire simpatici, se qualche anno prima, scrivendo ad un tenente che gli aveva mandato dei versi, diceva che solo ai soldati dovrebbe essere permesso scrivere poesie. Ebbene, nel 1893 scrivendo allo Zanichelli da Oulx, esce in questa amena scoperta: "Ieri ascesi all'Assietta... Visito molti forti; e sempre più mi compiango della sorte che mi vietò di fare il militare. A quest'oggi o sarei morto, e non vedrei più tanta gente invida, o sarei un buon colonnello invece che un mediocre poeta".

Giosuè Carducci, tenente colonnello di Stato Maggiore che fa le manovre coi quadri in Val di Susa, io proprio non me lo so immaginare: lo preferisco quando fa *pfui* all'Impero austriaco e lo racconta con ansante orgoglio, come un bambino che abbia osato far le boccacce ad un grosso mastino che dorme.

Ma è tempo che esaminiamo le influenze dell'Alpe nella poesia carducciana, che parliamo cioè della sua lirica di montagna.

Ho accennato alle due poesie scritte a Piano d'Arta, *In Carnia* e *Comune rustico*.

La prima non è che una fantasia malinconica, ricamata su una leggenda del volumetto di Caterina Percoto: ma non è soltanto prodotto di elaborazione a freddo. Per esempio, quel tragico spirito che

...dannato sul Moscardo
Senza più tregua d'amor
Notte e dì col mazzapicchio
Rompe il monte e il suo furor,

è sentito non attraverso la tradizione storica, ma attraverso la catastrofe della natura. Certamente, e forse più di una volta, salendo da Paluzza a Timau, lungo il corso della But che "irrompe e scroscia" - sacro itinerario oggi, che mena a quel passo di Montecroce e a quel Pal Piccolo ancor freschi di sangue nostro recente! - il poeta avrà visto spalancarsi ai suoi occhi la enorme frana del Moscardo, ove un rivo lacerato continuamente l'argilla densa e rossastra e l'alluvione rigurgita a valle macigni e detriti, come se veramente, quasi a sommo della vetta, un immane piccone manovrato da un gigante in collera, continuasse indefesso a straziar la montagna.

La misteriosa tragedia tellurica, ecco la realtà vera ed eterna: il resto è fola. E le fate non vengono più dalla Germania a danzar sulla Tenca;

Sol la But tra i verdi orrori
S'ode argentea scrosciare.

Forse anche meglio nel *Comune rustico*, dove il substrato lirico è di carattere storico, noi avvertiamo questo processo di accostamento dell'anima carducciana alla montagna. Qui il rito semplice e severo della comunità rustica, il console che spartisce la foresta di pini o di abeti ai valligiani intenti, un sinistro brillar d'aste e di spade negli occhi del parlatore, l'incubo repentino dei barbari che premono, a qualche centinaio di passi, il confine, pronti a rivalicare i già tracciati declivi, e sul pianto sommesso delle donne, l'immagine pia della Vergine.

Ma a un tratto, come un buon soffio di tramontane spazza via le retroguardie del temporale e lascia ridere purgato e limpido il cielo, ecco la natura che cala il sipario sulla storia e si offre sola al poeta, gioconda e serena :

E le rosse giovenche di sul prato
Vedean passare il piccolo senato,
Brillando sugli abeti il mezzodi.

Componimenti poetici in cui la montagna, più che come ispirazione, agì come occasione a dettarli, sono le due odi storiche *Piemonte* e *Cadore*, che furono ai nostri anni giovanissimi l'espressione più vibrante in cui sentivamo sboccare il nostro patriottismo e che anche oggi, benché sotto qualche aspetto rivelino qua e là un'originaria impotenza a trascendere il momento di cui furono emanazione, sono pur sempre documenti nobilissimi di quel tormento spirituale e di quel fermento patrio che ci condussero all'ultima crociata contro il nemico secolare.

Io non sento, lo confesso, quelle dentate scintillanti vette nè quell'aquila bellissima che le

sorvola: ho l'impressione che il Carducci le abbia contemplate molto di lontano, col canocchiale, e non abbia mai incontrato un camoscio né sentito veramente crosciare una valanga.

Né meno, pur riconoscendo l'evidenza dei particolari topografici e la felicità della pittura, io riconosco il Cadore nei esametri, benché salendo a 'lai dalla strada d'Allemagna o scendendo a Lorenzago dal passo della Mauria, l'abbia visto e salutato anch'io così: ma io ti ritrovo invece, o divino Cadore, in quel baleno fugace della ripresa alcaica, quando

...lento nel pallido
condor de la giovine luna
stendesi il murmure degli abeti
da te, carezza lunga sul magico
sonno de l'acque...

perché ti ho sentito anch'io, più di una volta, di notte, confondere il fremito delle tue selve col respiro delle tue tonti, allorché in una tragica estate di vigilia, speravo di ascoltare il tragar dei carriaggi e il brusio delle colonne marcianti per la guerra che tardava a venire.

Dal Cadore balziamo finalmente col Carducci, in Val d'Aosta. Cormayeur e la rivincita della montagna sul poeta che le fa l'oltraggio di leggere, alle sue ombre odorate, troppi libri di letteratura e di storia. Courmayeur lo vuole tutto per sé, occhi ed anima; ed egli ci fa sapere, come vedemmo, che non gli vien più voglia di scrivere poesie, ma si contenta di contemplare.

Invece scrive una poesia: ed è così affettuosa e semplice che sembra un'offerta votiva, di quelle che si vedono appese alle icone della Vergine, nelle chiesine alpestri profumate di incenso e di resina.

Conca in vivo smeraldo tra foschi passaggi dischiusa,
O pia Courmayeur ti saluto.

La contemplazione erra per un poco qua e là, senza mèta, come smarrita: poi, quando

...la vergine Dora che sa le sorgive de' fonti
e sa de le genti le cune

gli reca, col suo canto, il sentore degli arcani dell'Alpe e "i carmi dei popoli e l'armi", si dilata e sconfinava nei cieli della fantasia: ma eccola rialzarsi ancora nello scenario ove campeggia "gigante dell'Alpi" il Monte Bianco e raccogliersi nell'affresco della fanciulla alpigiana che, affacciata al verone del casolare, sembra ripensi ai verni passati. È un attimo: slanciata dietro un volo trionfale di allodola, che non è la romantica lodoletta delle "albe" trovadoriche care al sire di Blaya che "usò la vela e l'remo a cercar la sua morte", né quella shakespeariana che avverte dolcemente Giulietta e Romeo che è tempo di separarsi, l'anima del poeta balza, oltre i clivi ed i picchi, nell'azzurro squillante:

Ma da' pendenti prati di rosso papavero allegri
tra gli orzi e le segali bionde
spicca l'alauda il volo trillando l'aerea canzone...

L'allodola dilegua via, naufraga nell'azzurro immenso: non bisogna seguirla tanto in alto, altrimenti, come avviene quando l'occhio si accieca per voler fissare il sole, la contemplazione si annienterebbe nell'infinito. Allora il poeta la richiama: e la disfrena in un volo meno aereo, sopra la verdezza smeraldina dei pascoli, dietro un gioco festoso di nuvole e di sole:

Va su' tuoi verdi prati l'ombra de le nubi fuggenti,
e va su' miei spirti la musa.
Amo al lucido e freddo mattin da' tuoi sparsi casali
il fumo che ascende e s'avvolge
bigio al bianco vapor da l'are dei monti smarrito
nel cielo divino...

Vi è, in questa descrizione mirabile, nella parsimonia sapiente dell'aggettivazione, in quell'abbandonarsi quasi inerte del pensiero dietro l'immagine plastica, in quel coglier (la un tutto policromo e sinfonico solo qualche tinta e qualche nota essenziale, vi è, dico, una felicità di scelta e una sobrietà di espressione che ci richiamano al pensiero, per non so quale analogia, certe visioni indimenticabili degli *Idilli* leopardiani.

E quel *Mezzogiorno alpino* non è esso una incantevole sinfonia, in cui luce, colore, musica e canto si aiutano a vicenda per fondersi squisitamente insieme?

Sono due quartine: bisogna impararle a memoria, e dopo ci accorgiamo che in fondo all'anima ci cantavano senza che l'avessimo ancora avvertito, da un pezzo:

Nel gran cerchio de l'Alpi, su 'l granito
Squallido e scialbo, pe' ghiacciai emittenti
Regna sereno intenso ed infinito
Nel suo grande silenzio il mezzodi.

Pini ed abeti senza aura di venti
Si drizzano nel sol che li penètra
Sola garrisce in picciol suon di cetra
L'acqua che tenue tra i sassi fluì.

Un disegno architettonico è sviluppato nel brevissimo carne: la concezione obbedisce veramente alla tecnica della sintonia. Si sale per gradi cromatici alla intensità sfolgorante del miracolo meridiano: si scende, attraverso masse cupe e sonore, ad una nota treillula a cui l'anima, quasi angosciata, s'affida in un desiderio di pianto. Quell'acqua che fluisce tenue fra i sassi, quell'elemento quasi impercettibile della vastità, smisurata dello scenario, è il segreto lirico della superba concezione: ricorda la funzione della siepe nell'*Infinito* di Giacomo Leopardi (quella siepe, escludendo al poeta tanta parte dell'orizzonte, gli acuisce la sensazione dello spazio senza limite) e mi fa risovvenire, non so perchè, il preludio del *Lohengrin*, quando il tema del Graal, come riassorbendosi in se stesso dopo gli sconfinamenti del diapason. si estenua, dolcissimo e soave, in un sospiro morente di violini.

Questa sfolgorante concezione meridiana dell'Alpe, vasta e sintetica come un tema di Riccardo Wagner, paganamente solatia pur senza l'ingombro del Dio Pane rievocato da una confraternita di cipressi eruditi come in *Davanti a San Guido*, segna il culmine dello sforzo carducciano di tradurre nell'espressione lirica la smisurata grandezza della natura alpestre: dopo quel canto, la sua musa si ripiega in quadretti a sfondo, come *Le esequie della guida*, o in vignette da album per signorina, come *L'ostessa di Gaby*.

Ma pure quel saluto alla guida che i montanari valdostani portano come un loro eroe, al camposanto, è nutrito da intima e schietta poesia: piace appunto per quel suo sapore folkloristico, per quella spontanea adesione del poeta alla commozione di tutta la vallata, per quel suo. semplice mescolarsi all'anima rude di un popolo e alle sue costumanze e ai suoi riti.

Spezzato il pugno che vibrò l'audace
Picca tra ghiaccio e ghiaccio, il domatore
De la montagna nella bara giace.

Il Carducci ne fa un eroe di questo rude scalatore di vette: dunque, se questo montanaro assurge a prender posto nel ciclo eroico carducciano, così multiforme e vasto, come quello che va da Achille a Goffredo Mameli, vuol dire che anche stavolta una voce della montagna è scesa a toccar la sua anima. Non solo: ma io sento tremare in una fugace immagine quel senso tragico dell'Alpe che parmi debba essere l'elemento essenziale di tale poesia e che ritrovo, perduto, effuso, nella lirica di Giovanni Bertacchi.

Le donne sotto le gramaglie nere
Col viso in terra piangono a una volta
Sopra i figli caduti e da cadere.

La lirica porta la data del 1895: l'addio al domatore di vette che scende nella bara è anche l'addio del poeta alla montagna. Egli vi tornerà ancora fino alla sua ultima estate: ma non le offrirà più alcun canto.

L'elegia del Monte Spluga di tre anni più tardi ci avverte che il cuore del poeta non ha più battiti per lei: pare ormai sopito da quell'"aconito, perfido azzurro fiore" che nella mesta rievocazione elegiaca "veste la grigia riva".

Giosuè Carducci, come appare da quanto ebbi a scrivere sopra, amò la montagna ma ignorò l'alpinismo, dico l'alpinismo inteso come applicazione di facoltà superiori e, in certo senso, come impiego eroico di energie umane.

Sí badí che il Carducci conobbe le Alpi quando il ciclo esploratorio dell'alpinismo era sul tramonto e cominciava quella seconda maniera che il De Falkner definì "alpinismo per la natura e

per l'arte”.

Tuttavia nelle valli che il poeta frequentò erano ancor vivi i nomi degli atleti che primi avevano svelato il mistero delle tremende cime: tanto che il Carducci, assistendo alle esequie della guida Emilio Rey è dominato dal fascino di questo domatore della montagna che giace spezzato nella bara.

Nel Carducci l'Alpe opera come una Potenza arcana, da cui è bello sentirsi soggiogati: “Meglio oprando obliar senza indagarlo - Questo enorme mister dell'universo”. Liricamente, la montagna ha nel canto carducciano la stessa funzione che ha nel *Guglielmo Tell* dello Schiller e nel *Manfredo* del Byron: è, cioè, l'orizzonte, tutto l'orizzonte. L'Excelsior del *Longfellow* è lontano dal Carducci quanto lo è dai due titani nordici.

Ma pure, così come egli ce la interpreta, essa acquista un rilievo suo proprio: e la lirica alpina si assegna nella produzione carducciana, un posto a sè, e un posto — perduto — di primo ordine.

La montagna entra nel mondo poetico del Carducci come ultimo elemento di commozione lirica e di refrigerio spirituale; è come una parentesi, un'oasi, un abbandono estatico del Carducci come ultimo elemento di commozione lirica e di refrigerio spirituale; è come una parentesi, un'oasi, un abbandono estatico del poeta oramai volgente al tramonto.

Ma se è elemento nuovo nella poesia carducciana, esso fu, per i suoi tempi, tale anche nella poesia italiana: e se mi guardo dalla facile conclusione di definire il Carducci come il primo poeta nostro della montagna, non posso disconoscere ch'egli l'ha cantata per primo con così gioviale vigoria e con tanta sincerità di sentimento che, anche oggi, ogni qual volta si ascendono i monti a lui cari, si sente la nostra muta meraviglia salir preceduta dal suo canto».

(CESCO TOMASELLI - Sez. di Venezia).

Thomas Mann e La montagna incantata
(Lubecca, 6 giugno 1875 – Zurigo, 12 agosto 1955)

Da Mann: *La montagna incantata*, 15 novembre 2018, di Fabiola Gravina:

«Il capolavoro di Mann, del 1924, è un'opera monumentale e ammetto di non essere in grado di scrivere qualcosa che somigli a una recensione. D'altro canto è un romanzo che mi ha talmente appassionato che mi sento in obbligo di condividere le emozioni che la sua lettura mi ha dato e invogliarvi a leggerlo.

Intanto la trama: un giovane ingegnere fresco di laurea a nome Hans Castorp parte da Amburgo per recarsi a far visita al cugino Joachim – malato di tubercolosi – ricoverato nel lussuoso sanatorio Berghof sulle Alpi svizzere.

Le tre settimane stabilite si allungano quando, a causa di un brutto raffreddore, Castorp si sottopone a una visita di controllo e gli viene diagnosticata una 'zona molle' nei polmoni che esige un periodo di cura.

All'inizio Castorp è infastidito alla notizia perché ha un lavoro che lo aspetta “giù al piano” e non intende dividere le sue giornate con un manipolo di malati cronici segnati da un destino comune, che passano il loro tempo a parlare di malattie, a misurarsi la temperatura, ingozzarsi con lautissimi pasti e giacere nelle comode sedie a sdraio fino al momento fatale, in cui verranno portati via cadaveri all'alba e in sordina, per non turbare i facoltosi ospiti del Sanatorio.

Con il passare dei giorni, Castorp comincia ad acclimatarsi e godere della vita di montagna, a subire il fascino della malattia e della morte e l'incanto della montagna fino a rimanervi intrappolato. La stessa cosa succede al lettore che si appassiona al microcosmo del Sanatorio, ai suoi ospiti, alle sue regole e al battito del tempo che scorre secondo un ritmo tutto particolare.

Gli ospiti del Sanatorio sono tratteggiati in modo minuzioso, così come le impressioni e le meditazioni del protagonista. Meravigliose le descrizioni della montagna e dei paesaggi che ci diventano familiari come li avessimo visitati. Le passeggiate di Castorp in compagnia dei due intellettuali di opposto pensiero – Settembrini razionale e progressista, Naphta il gesuita pessimista – danno modo allo scrittore di toccare tutti i grandi temi esistenziali: la vita, la malattia, la morte, la religione, l'esistenza di Dio.

Il campo d'indagine è vastissimo, dalla medicina alle scienze, dalla filosofia alla storia, alla politica. Confesso che alcune dissertazioni sono quasi inaccessibili (mi sono sentita un'emerita ignorante) e immagino serva una preparazione specifica per riuscire a comprendere tutti i rimandi culturali, ma è pur vero che l'eleganza e la fluidità della prosa permettono di passar leggeri sulle pagine ostiche.

Ho invidiato le ore passate da Castorp in posizione orizzontale (come prescrive la rigida la cura) avvolto nelle coperte di cammello, con la mente libera di spaziare in attività contemplative e ripensare le interessanti conversazioni fatte con i due pensatori.

Alcune disquisizioni sono davvero straordinarie, le mie preferite sono quelle sullo scorrere del tempo e sul senso dell'infinito, oltre al capitolo "Neve" di potente suggestione che consiglio a tutti gli appassionati sciatori (a mio parere lo si può leggere come racconto autonomo).

La Montagna Incantata è senza dubbio un romanzo di formazione, perché Castorp seguirà un cammino di vera crescita verso all'età adulta, estraniandosi dalla società concreta e passando attraverso le esperienze di malattia, solitudine, amore, dolore del corpo e dell'anima. I personaggi singolari incontrati, saranno per lui mentori, maestri, guide spirituali e cibo per la sua giovane anima, in una quantità che mai avrebbe potuto assaporare in condizioni di vita normale.

Lo stile del romanzo è lento, ma se ci si lascia trasportare, diventa suggestivo, quasi ipnotico. Mi è piaciuto così tanto che lo annovero tra i classici irrinunciabili e credo proprio lo leggerò di nuovo, magari a distanza di qualche anno, come suggerisce lo stesso Mann nel bel saggio in postfazione.

Che devo dire ora del libro stesso e del modo in cui lo si dovrebbe leggere? Comincio con una richiesta molto arrogante: che lo si deve, cioè, leggere due volte. Questa richiesta va beninteso ritirata subito, qualora la prima volta il lettore sia annoiato. [...] a chi invece è arrivato in fondo alla *Montagna Incantata*, do il consiglio di leggerla una seconda volta, perché la sua particolare fattura, il suo tipo di composizione fa sì che la seconda volta il piacere del lettore sarà maggiore e più profondo ... come d'altronde anche la musica bisogna conoscerla già per goderla appieno». (THOMAS MANN – Lezione per gli studenti di Princeton 1939)

Paolo Cognetti e Le otto montagne

Nel 2017, Paolo Cognetti vince il Premio Strega con il romanzo *Le otto montagne*: «Qualunque cosa sia il destino, abita nelle montagne che abbiamo sopra la testa».

Ma chi è Paolo Cognetti?

«Paolo Cognetti nasce a Milano il 27 gennaio del 1978. Ha esordito con alcune raccolte di racconti. Ha scritto, tra le altre cose, *Il ragazzo selvatico* (Terre di Mezzo, 2013), *Le otto montagne* (Einaudi, 2016) e *Senza mai arrivare in cima* (Einaudi, 2018). Con *Le otto montagne*, che è stato tradotto in oltre 40 Paesi e che nel 2022 uscirà nei cinema, ha vinto nel 2017 il Premio Strega, il Premio Strega Giovani e il Prix Médicis étranger. Il suo prossimo romanzo, *La felicità del lupo* (Einaudi), sarà pubblicato il prossimo autunno. Nel 2021 è uscito sia come film-documentario sia in forma di podcast, Paolo Cognetti. Sogni di Grande Nord».

[È da segnalare l'uscita del film *Le otto montagne* del 2022 diretto da Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch – adattamento cinematografico dell'omonimo romanzo del 2017 di Paolo Cognetti – la cui scenografia è di Massimiliano Nocente, originario di Scanno].

Erri De Luca

(Napoli, 20 maggio 1950)

Nel 2016 pubblica *Sulla traccia di Nives*, 2016, dove parla anche delle sue ascensioni in Abruzzo.

Leggiamo dal sito *Mangialibri*: «Sono in due: lui, lo scrittore Erri e lei, l'alpinista. È una notte fortunata, senza vento. Quel vento che quando c'è bisogna saperlo ascoltare perché sa essere molto prepotente e questo lo sa bene chi, come Nives, frequenta le alte quote. Vento che, nelle alte quote, diviene padrone del tempo. Diviene, è una persona. E lei gli parla, gli racconta: il vento sa ascoltare. In fondo, lei attende sempre che lui faccia comunque il suo lavoro. E pur non sapendo quando smetterà di salire, nonostante non possa sapere quali saranno i risultati, potrà dire, ogni volta, di avergli fatto compagnia. Sempre. In quelle cime e ridiscese in compagnia del

vento ed evidenza, Nives, il concetto di “ridiscese” perché non basta una cima raggiunta, bisogna ridiscenderla quella cima con la stanchezza al culmine e con il peso di quello svuotamento che dà l'arrivo in cima. Scendere è, essenzialmente, “disfare la salita, scucire tutti i punti dove hai messo i passi”. Cime e ridiscese: sono il punto più distante da casa...

Il libro nasce da una chiacchierata-intervista notturna tra Erri De Luca e la famosa alpinista Nives Miroi, avvenuta in una tenda, in Himalaya, prima di una salita. Un alternarsi di voci, di riflessioni intorno alla natura, al concetto di sfida, ai sogni, al rapporto – spesso difficile – tra l'uomo e la montagna. Emergono, dalle parole rese dai due sotto un cielo stellato, due persone molto diverse: se lo scrittore risulta tendenzialmente calato in un mondo quasi spirituale o anche visionario, l'alpinista emerge, invece, in tutta la sua concretezza. E, alla fine, Nives Miroi, la cosiddetta tigre di alta montagna, con la sua personalità e la tenacia con la quale persegue i suoi obiettivi, affascina e incuriosisce, lo scrittore – che, in qualche modo, la sovrasta, lasciandole poco spazio – certamente non incuriosisce col suo offrirci ampi e ripetuti richiami alle sacre scritture, sviluppando, oltremisura, l'assunto per il quale “molta scrittura sacra è alpinista”. Sviluppi che, a onor del vero, talora non affascinano, talora cadono in retoriche affermazioni che stonano profondamente con un personaggio come la Meroi della quale, a fine lettura, si ha la sensazione di aver letto veramente poco essendo certi che avesse – o avrebbe potuto avere – tante cose interessanti da raccontare sul suo mondo, sulla sua vita, sui profumi e i suoni della montagna».
(Sonia Argiolas)

Chi è Erri De Luca?

«Nato a Napoli nel 1950, Erri De Luca ha scritto narrativa, teatro, traduzioni, poesia.

Il nome, Erri, è la versione italiana di Harry, il nome dello zio. Ha studiato nelle scuole pubbliche De Amicis (elementari), Fiorelli (medie), Umberto I (liceo). A 18 anni lascia Napoli e inizia l'impegno politico nella sinistra extraparlamentare, che dura fino ai 30 anni. Termina nell'autunno '80 con la partecipazione alla lotta contro le ventimila espulsioni dalla FIAT Mirafiori a Torino.

Tra il '76 e il '96 svolge mestieri manuali. Tra il 1983 e il 1984 è in Tanzania volontario in un programma riguardante il servizio idrico di alcuni villaggi. Durante la guerra nei territori dell'ex Jugoslavia, negli anni '90, è stato autista di camion di convogli umanitari. Nella primavera del '99 è a Belgrado, stavolta da solo, durante i bombardamenti della Nato, per stare dalla parte del bersaglio. A questo periodo risale l'amicizia con il poeta Izet Sarajlic di Sarajevo, conosciuto durante la guerra di Bosnia, e di Ante Zemljak poeta e comandante partigiano della guerra antinazista.

Il suo primo romanzo, “Non ora, non qui”, è stato pubblicato in Italia nel 1989. I suoi libri sono stati tradotti in oltre 30 lingue. Autodidatta in inglese, francese, swahili, russo, yiddish e ebraico antico, ha tradotto con metodo letterale alcune parti dell'Antico Testamento.

Per il cinema ha scritto il cortometraggio “Di là dal vetro”, “Il Turno di Notte lo Fanno le Stelle” (premiato al Tribeca Film Festival di New York 2013), la biografia musicale “La Musica Provata” e il documentario “Alberi che camminano”. Ha tradotto in napoletano e sceneggiato “La voix humaine” di Cocteau per l'interpretazione di Sophia Loren.

Per il canale YouTube “The Decameron 2020” ha scritto e raccolto con Paola Porrini Bisson voci di scrittori e attori del mondo dagli isolamenti dell'epidemia.

In teatro è stato in scena con “Attraverso” (Mario Brunello, Gabriele Mirabassi, Marco Paolini, Gianmaria Testa); “Chisciotte e gli invincibili” (Gabriele Mirabassi e Gianmaria Testa); “In nome della madre” (Sara Cianfriglia e Simone Gandolfo); “In viaggio con Aurora” (Aurora De Luca); “Chisciottimisti” (Gabriele Mirabassi e Gianmaria Testa); “Solo andata” con il Canzoniere Grecanico Salentino.

Pratica alpinismo. Le sue montagne preferite sono le Dolomiti.

Nel settembre 2013 è stato incriminato per “istigazione a commettere reati”, in seguito a interviste in sostegno della lotta NOTAV in Val di Susa.

Il processo iniziato il 28 gennaio 2015 si è concluso dopo cinque udienze il 19 ottobre 2015 con l'assoluzione “perché il fatto non sussiste”.

A sua difesa ha pubblicato “La Parola Contraria”, Feltrinelli.

Vive nella campagna romana, dove ha piantato e continua a piantare alberi».

(Ultima revisione settembre 2020 - Tratta dal sito della Fondazione Erri De Luca)

§

«Erri De Luca sostiene il progetto di arrampicata terapeutica per bambini con patologie fisiche e psichiatriche. È a Terni, nella sede dell'Associazione "Free Spirit" e palestra di arrampicata sportiva, che Paolo Petasecca ed Erri De Luca si incontrano per ragionare intorno ad un progetto che vede la partecipazione dell'Associazione Stefano Zavka che, ormai da anni, opera nel sociale con una serie di iniziative per la diffusione della cultura della montagna e con il progetto "La Montagna per tutti" condiviso con il CAI di Terni, che coniuga disabilità motoria e montagna grazie alla joelette.

Tre attori concreti e generosi che, insieme, danno un contributo significativo e vogliono collaborare. Durante l'incontro vengono definite le modalità con cui la Fondazione Erri De Luca supporterà Paolo Petasecca, istruttore della Federazione Arrampicata Sportiva Italiana, e la sua associazione impegnata nella divulgazione della pratica di questa disciplina rivolgendosi ad adulti, bambini ed in particolare a quelli più svantaggiati.

La sua collaborazione con il Sim Infanzia dell'Usl risale al 2005, quando diverse imprese si unirono per partecipare alla realizzazione di un progetto specifico che si concretizzò in attività riabilitative ludiche rivolte a bambini con patologie fisiche e psichiatriche. Da allora l'attività non si è mai fermata. Neppure quando, anni fa, perse la sua precedente sede, locali ritenuti non più idonei per lo svolgimento delle attività di arrampicata indoor, in Via Di Vittorio. Un momento duro, in cui l'Associazione "Free Spirit" si autofinanziò per realizzare un nuovo spazio e continuare la propria attività.

Con amore, in silenzio, fuori dai riflettori. *"Oggi - dice Petasecca - grazie al contributo donato dalla Fondazione Erri De Luca si potrà fare di più e meglio. Un passo significativo che apre a nuove possibilità di collaborazione e non può passare inosservato. Bisognerebbe armarsi di nuove visioni di condivisione e cooperazione, comprendere il valore di esserci, farsi contaminare dalla solidarietà perché associazioni e istituzioni possano insieme lavorare per il bene comune"*».

(Dal sito *Orvieto.news.it* dell'11 gennaio 2022)

Montagnaterapia

L'esperienza di Erri De Luca, ci indirizza senza indugi verso il tema della montagnaterapia. Tra coloro che, in ambito psichiatrico, si sono occupati di riabilitazione e di montagnaterapia, citiamo il nostro collega Giulio Scoppola. Il quale, nel Seminario di Studio "CURARE A CIELO APERTO", Roma sede del Club Alpino Italiano, 11 giugno 2001, così si esprime:

Introduzione alla Montagnaterapia

Cosa possiamo intendere per "montagnaterapia"?

Se ne parlava già esplicitamente due anni fa quando un giornalista (Matteo Serafin) nel n° 40/99 di "Famiglia Cristiana" scrisse un articolo dal titolo: "quando la montagna diventa un aiuto alla vita", sintetizzando le grandi speranze suscitate da alcune esperienze pilota, riferite ad un convegno di operatori sanitari, guide alpine e giornalisti specializzati a Trento. L'articolo ribaltava uno stereotipo frequentemente utilizzato dai media della "montagna che uccide", nella "montagna che aiuta a vivere" e che cura.

Alcuni anni prima, nel 1993 presso il Centro Diurno di via S. Godenzo a Roma veniva realizzato un programma riabilitativo chiamato "Corpo-Mente-Ambiente" (accompagnato da un video di presentazione) in cui si mostravano le attività di un gruppo di utenti psichiatrici, e ci si riferiva ai presupposti teorici di un trattamento a carattere psicoterapeutico che si svolgeva in palestra e successivamente in piscina e in montagna, durante l'arco di un anno e con frequenza settimanale. L'anno successivo veniva realizzato un secondo video che mostrava il gruppo dei pazienti e degli operatori impegnato nella verbalizzazione delle memorie senso-percettive scaturite dalle attività, a partire dalla videoregistrazione delle esperienze organizzate.

Prendendo spunto da altre iniziative italiane utilizzammo infatti la tecnica della "videoconfrontazione" in campo psichiatrico (D. Manghi, 1989-90) che stimola quel processo di progressiva acquisizione psicologica di una identità psicofisica attraverso l'uso delle immagini video: il corpo dell'individuo in azione viene videoripreso ed il soggetto, posto successivamente di fronte al materiale registrato, è stimolato ad accoppiare la personale descrizione delle

sensazioni provate, con il ricordo delle emozioni corrispondenti originatesi in un preciso momento (ad esempio il passaggio su un temuto sentiero alpinistico o il raggiungimento di una vetta).

Ancora prima nel 1992 (il 26/11/92) era apparso un articolo sul "Corriere della Sera" a firma Ulderico Munzi dal titolo: "malati di mente alpinisti per guarire", in cui veniva pubblicizzata l'esperienza del Centro Ospedaliero di "Bel Air" a Charleville-Mézières, località delle Ardenne in Francia, dove, testualmente: "a un semplice e coraggioso infermiere" nel 1984 venne l'idea di "strappare i suoi malati, tra i quali c'erano alcuni schizofrenici, da quei padiglioni di ospedale dove vegetavano da anni annichiliti dai tranquillanti e dal rito manicomiale", portandoli a 2500 metri di quota ed oltre, dove "l'umanità riaffiorava davanti al pericolo ed all'imprevisto". Appare a noi oggi evidente come il lavoro terapeutico successivo dovesse necessariamente concentrarsi su quelle tracce riaffioranti di presenza mentale emozionale e fisica al mondo, da sostenere elaborare proteggere.

Vorrei, a questo proposito, citare Sartre che nel 1968 diceva che "il criterio di distinzione tra illusione e realtà è un dubbio da cui può essere percorso solo un io decorporeizzato, che non abita il mondo; infatti posso interrogarmi sulla differenza che separa il reale dall'immaginario solo perché abitando il mondo già mi sono fatta una esperienza di queste due dimensioni".

Ecco il punto: cosa può tornare ad essere esperito come "mondo" dall'individuo psicotico?

Probabilmente solo un mondo fortemente caratterizzato in senso fisico, facilmente riconoscibile (cioè con scarse ambiguità) e con aspetti di scarsa o nulla antropizzazione, che annulli o renda difficile (almeno all'inizio del processo) il ricorso alle patologiche proiezioni difensive e paralizzanti, originatesi dalle memorie traumatiche primitive.

Alla genesi di questo presunto trauma sappiamo, dalle storie cliniche, che hanno contribuito persone affettivamente importantissime per il malato; ciò comportando l'allontanamento sistematico difensivo (post-traumatico?) da successive relazioni affettive. Spesso con una esistenziale passività e paralizzazione della energia vitale in ambienti costruiti, controllati, o vissuti permanentemente dall'uomo. Una esperienza di "discordanza, incoerenza ideo-verbale, ambivalenza autismo, idee deliranti, profondi disturbi affettivi nel senso del distacco e della stranezza dei sentimenti, disturbi che hanno la tendenza ad evolvere verso un deficit ed una dissociazione della personalità" (Ey-Bernard-Brisset, 1979).

Molte altre esperienze cosiddette riabilitative sono state realizzate in questi anni con l'aiuto della montagna, ed alcune, come quella tutt'ora in atto della Comunità Terapeutica Montesanto a Roma iniziata nell'agosto del 1997, dotate di continuità, verifica sistematica e organicità davvero incoraggianti.

Non si può non ritenere che già in epoche precedenti gruppi di operatori socio-sanitari, con l'accompagnamento di persone esperte, si legassero con una corda reale e psicologica a gruppi di pazienti per realizzare progetti in cui la montagna avrebbe via via rappresentato ambiente e strumento di cura, luogo naturale in cui poter riarticolare movimenti fisici e psichici; parte del mondo facilmente riconoscibile dove poter atterrare o ri-atterrare in modo pilotato e morbido. Come dice Sartre: "frequentando il mondo, il corpo non è mai percorso dal dubbio che la sua percezione possa essere una illusione rispetto a qualche presunta verità in sé, il mondo non è ciò che penso ma ciò che vivo, che abito" (J.P.Sartre, 1968).

Ma come abitare o ri-abitare il mondo? E quale parte del mondo? Il mondo della salute mentale? O si può lavorare per una riabilitazione o rieducazione od educazione che permetta di ri-abitare un mondo più esteso sia in senso orizzontale che verticale (e sia in senso psicologico che somatico)? E non è forse il corpo la prima parte del mondo fisico da abitare? Nello sviluppo dell'essere umano è certamente così!

Domande da porsi perché il tipo di cura in psichiatria rappresenta spesso la scelta dell'ambiente in cui si vivrà la propria vita successiva in una sorta di cura interminabile; con quali effetti, ad esempio, sulla autostima? E sulla perdita di capacità cognitive e senso-motorie?

Dopo il seminario "Il Monte Analogico, la montagna come sfondo terapeutico e rieducativo" che si è svolto nella sede della Comunità Montesanto nel 1999, e l'incontro di presentazione della interessantissima esperienza di Alberto Rubino e del suo viaggio in Himalaya, l'anno scorso, oggi ospiti del C.A.I. cercheremo di aggiungere ulteriori pietre alla costruzione di un modello teorico che ci possa condurre speriamo a protocolli sufficientemente condivisi, per passare dalle esperienze ai progetti e da questi a risultati clinicamente verificabili.

Già qualcosa in tal senso sta avvenendo.

Credo, in modo un po' provocatorio, che anche la montagnaterapia, nome a cui non segue ancora un condiviso costruito teorico-metodologico e che ancora non rimanda a protocolli riconosciuti,

condivisi e sperimentati, possa trovare posto accanto e in integrazione con altre metodiche cliniche che negli ultimi decenni, o già da molto tempo, popolano l'affollatissima galassia delle terapie, nel campo psicologico psichiatrico o genericamente sociosanitario (come ad esempio la musicoterapia, l'hyppoterapia, l'helioterapia, la thalassoterapia ecc.).

All'atto medico-psichiatrico o psicologico-clinico tradizionale come il farmaco, il ricovero, il contenimento, la psicoterapia nelle sue differenti accezioni, verrebbe ad accostarsi quello che potrebbe essere equiparato ad un trattamento coadiuvante; come ad esempio l'invio alle "terme" o al "mare" o in "collina" che veniva prescritto dai medici nel secolo scorso (e ancora oggi) per le patologie respiratorie o dermatologiche, o per l'esaurimento nervoso.

Questi trattamenti avevano un denominatore comune: veniva prescritto un cambiamento di ambiente, di aria, di relazioni con tutto quello che ne seguiva...

In fondo anche nella frequentazione della montagna il cittadino può ritrovare un simile percorso di separazione e di individuazione. Questo attraverso una serie di significativi riti di passaggio e di entrata in una nuova dimensione culturale ed ambientale, prima ancora che psicologica, e di uscita da quella precedente (la ritualità della preparazione di una salita alpinistica con la preparazione dei materiali, degli abiti adatti, del percorso e dei viveri; il riconoscimento di regole condivise, ad esempio di solidarietà e prudenza ecc., il riconoscimento dei compagni di avventura; l'abbandono di molte cose inessenziali quando non inutili).

Paradossalmente nella montagnaterapia potremmo dire che ad una fonte primitiva, ma sempre attiva, di stress cronico interno (il nucleo traumatico, o la parte mancante o fratturata della mente psicotica spesso non più consapevole), viene sovrapposta una esperienza che contiene sicuramente alcuni potenziali stressors sensoriali e psicologici facilmente riconoscibili, da dosare individualmente (pensiamo ad esempio al rischio di scivolare su un sentiero difficile), ma con cui, in modo protetto e mediato, poter venire in contatto; con l'obiettivo di una positiva memorizzazione e ricategorizzazione della esperienza fatta.

Nella montagnaterapia, come in altre metodiche a mediazione somatica e ambientale, concetti come corporeità gruppo e gruppaltà primitiva, mutuati a partire dalle ricerche sugli stati primitivi del sé (c.f.r. E.Gaddini, Winnicott, Bion, I.Matte Blanco) quando "il funzionamento mentale si caratterizza per la presenza di modalità che sono di tipo gruppale e prevalentemente simmetriche (...) in cui la parte equivale al tutto e non esiste distinzione tra dentro e fuori e tra prima e dopo" (L. Scoppola, 1992), appaiono fondamentali per interpretare il mentale. E questo in tutte quelle patologie in cui si osserva, ai differenti livelli, una interruzione ed una incoerenza del pensiero, del ricordo, della parola, del comportamento, del movimento. Cioè in quelle aree primitive del sé dove mente e corpo iniziano il loro percorso parallelo.

Mi avvio alla conclusione sottolineando che nel gruppo che si muove in montagna si osserva un riattivarsi di dinamiche emozionali mediate e favorite dalle esigenze e dai condizionamenti impost dal quel preciso luogo naturale. E questo avviene per ogni individuo o gruppo che vi si esponga.

Nella terapia in, e attraverso, la montagna ritroviamo e utilizziamo psicologicamente coppie di dimensioni opposte come: orientamento/disorientamento; vastità/limitatezza spaziali (il fuori/dentro il rifugio); caldo/freddo; fatica/riposo; verticalità/orizzontalità; luce/buio; linee continue sulle quali muoversi (è il caso dei sentieri) e linee spezzate sulle quali si potrà tentare di arrampicarsi per procedere verso una vetta; ma anche cuore che batte veloce/lento, respiro affannato/regolare.

Tutte dimensioni ben percepibili e fruibili nell'ambiente montano, da sperimentare con un ritmo capace di attivarle e di metterle in relazione ma con la attenzione a non superare le "dosi" individuali.

Abbiamo accennato al fatto che la mediazione e quasi l'orientamento nel gruppo e del gruppo permette all'individuo di tentare un orientamento nell'ambiente, ma di questo, spero, tratterà più specificamente il Dr. Correale (Antonello). Io vorrei proporre che anche il ruolo degli operatori rimanda alla possibilità di un orientamento. Abbiamo sperimentato in numerose esperienze cliniche che una dinamica funzionale agli obiettivi generali della montagnaterapia debba prevedere ed organizzare la presenza di un operatore esperto, come ad esempio una Guida Alpina o un Istruttore di Alpinismo del C.A.I., che conosce l'ambiente ed il terreno di gioco, e che quindi sa e può prevedere possibilità e limiti della esperienza. L'esperto non deve essere tuttavia a già a conoscenza degli aspetti psicodinamici che riguardano la relazione con individui sofferenti mentalmente, questo per mantenerlo psicologicamente distinto dalle dinamiche, dalla cultura e dal linguaggio che il gruppo ha acquisito nel tempo.

Ciò è predisposto per mantenere una sorta di altra polarizzazione (di tipo verticale e con codice

"paterno") rispetto ad una per così dire "orizzontale" (a codice "materno"). Il gruppo è invece conosciuto dagli operatori di riferimento (personale specialistico e personale non esperto, in formazione). L'operatore di riferimento si pone come facilitatore di esperienze, di relazioni di processi, partecipando anch'esso in modo diretto alle dinamiche in cui è coinvolto. L'operatore o gli operatori in formazione rappresentano per i pazienti una modalità di presenza psicologica al mondo senza mediazioni o protezioni, ma non indebolita dalla malattia psicotica. Con essa e con essi si attiva un confronto mediato dall'affetto e dalla progressiva conoscenza e solidarietà nel corso delle attività giornaliere o nelle esperienze residenziali. Sono accenni che potremo riprendere quando si parlerà di ciò che cura e ciò che educa, e nel dibattito.

Vorrei terminare questa relazione dicendo che proponiamo la montagnaterapia perché i contesti abituali di cura, specialmente nella grande città, non permettono di surrogare e sostituire organicamente le potenzialità intrinseche di una serie di stimoli e occasioni presenti naturalmente nell'ambiente montano.

Se osserviamo la città e l'ambiente urbanizzato dove lavoriamo, con la quotidiana sovraesposizione a rumori luci e relazioni, tempi contratti non più misurati dai passi che riusciamo a fare, possiamo capire che la montagnaterapia nasce e si appoggia alla naturale necessità dell'uomo, sano prima ancora che malato, di ritrovarsi rispecchiandosi in luoghi naturali. Laddove la complessità e talvolta contraddittorietà degli stimoli cede il campo alla limitatezza di alcuni elementi (la vetta, il rifugio, il sentiero) dotati di maggiore intensità evocativa, di una migliore fruibilità, di una temporalità vissuta

in modo meno stressante, di una spazialità "vuota" da alcune temute relazioni e da "riempire" con nuove storie e memorie.

Da lì ripartire per un processo terapeutico che attraverso un possibile nuovo riconoscimento di differenze conduca ad una scelta: probabilmente quella di esserci in luoghi e relazioni nuove e non solo nella già conosciuta dimensione della malattia. Grazie».

Sulla montagnaterapia, leggiamo ancora dal sito *Le vie del brigante*:

Camminare in montagna, arrampicare su ripide pareti, dormire in rifugio. Dopo anni di sperimentazione, di dibattiti e di tentativi, queste sono le medicine per piccoli gruppi affetti da disturbi mentali scelte dalla Asl Rm E di Roma. Animatore dell'esperienza è Giulio Scoppola, psicoterapeuta, psicologo e, ovviamente, istruttore di alpinismo del Club Alpino Italiano. «Credo che quella che abbiamo denominato montagna-terapia», spiega Scoppola, «Possa trovare posto accanto ad altre metodiche cliniche che popolano l'affollatissima galassia delle terapie nel campo psicologico psichiatrico. Come la musicoterapia e l'ippoterapia, solo per fare due esempi». La montagnaterapia si svolge portando a camminare in montagna piccoli gruppi di pazienti affetti da problematiche psicotiche autistiche, da schizofrenia e da problemi cognitivi. «In montagna, la mente ed il corpo si confrontano con l'ambiente», continua Scoppola: «Abitare spazi non modificati dall'uomo rappresenta una preziosa opportunità per rendere dinamica la mente e il corpo di malati psicotici schizofrenici. In più, camminando o dormendo in un rifugio, le differenze si annullano e ci si sente uguali a tutti gli altri». In questo ambiente, gli operatori possono utilizzare coppie di elementi opposti tra loro: vasto e limitato, caldo e freddo, linee continue e linee spezzate, respiro affannato e regolare. A Roma, di montagna-terapia si discute da qualche anno, grazie alle esperienze della Asl Rm E e della Comunità Terapeutica Montesanto, che nel 1997 ha dato vita al suo piccolo club alpino interno composto da pazienti e operatori. «In montagna, allo stress cronico interno - il nucleo traumatico o la parte mancante o fratturata della mente spesso non più consapevole - viene sovrapposta la presenza di potenziali fonti di stress sensoriali e psicologici», spiega Dino Ermini, educatore della comunità: «Come la paura di scivolare, del maltempo, della verticalità che però possono essere memorizzate e ricategorizzate e avere così un valore positivo».

Le prime esperienze in questo campo risalgono agli inizi degli anni '90, quando l'associazione francese *Moi-je de Mezières* iniziò il suo lungo viaggio in montagna con i propri pazienti grazie all'idea e all'entusiasmo di un infermiere. In Italia è stata la Fondazione Emilia Bosis di Bergamo ad aprire la via, inserendo tra le attività di riabilitazione la scoperta e la frequentazione della montagna. Per poi allargare il campo al progetto Montagna Solidale che, dal 1997, ha portato operatori e pazienti tra le montagne del Nepal, sulla vetta del Monte Rosa, a un passo dalla vetta del Monte Bianco ed alla base del Cerro Torre in Patagonia. Lo scopo, ovunque, è lo stesso. «Se osserviamo la città e l'ambiente dove viviamo e lavoriamo, con la continua sovraesposizione a

rumori, luci e relazioni», spiega Scoppola, «possiamo capire che la montagna-terapia nasce e si appoggia alla naturale necessità dell'uomo, sano prima ancora che malato, di ritrovarsi, rispecchiandosi in luoghi naturali che da sempre gli sono stati propri. Dove la complessità degli stimoli cittadini cede il campo alla limitatezza di alcuni elementi: la vetta, il rifugio, l'alpeggio, il pascolo, dotati di grande intensità evocativa e soprattutto di uno spazio sgombro da relazioni temute, da riempire con nuove memorie e nuovi affetti».

Dopo gli anni della sperimentazione, oggi per la montagnaterapia è giunto il momento della codificazione e della definizione di programmi terapeutici veri e propri con indicazioni e controindicazioni. Infatti esiste il rischio che esperienze di grande bellezza e intensità possano portare ad un crollo, se non accuratamente gestite, una volta che il paziente torna alla sua vita di tutti i giorni. «Dobbiamo stare molto attenti a non creare aspettative finché non sarà stato definito un protocollo terapeutico sicuro», sottolineano per questo Scoppola e Ermini. Per il nuovo sviluppo, il gruppo di lavoro sulla montagnaterapia, al cui interno lavorano volontari del Club Alpino Italiano, operatori dei dipartimenti di salute mentale e dell'area interdisciplinare di psicosomatica della Asl romana, si è allargato al confronto con le esperienze di altre zone della città e di altre regioni. Con lo scopo di fondare un'associazione di operatori in grado di fornire un vero e proprio servizio terapeutico collaudato agli utenti. Che potrebbe avere anche uno sbocco lavorativo per gli stessi malati. Infatti tra i progetti di Scoppola e soci c'è quello di ottenere a livello sperimentale la gestione di un rifugio sulle montagne dell'Appennino, da far restaurare e gestire ai pazienti, che potrebbero anche occuparsi del trasporto dei carichi, dell'ospitalità, della segnalazione e manutenzione di sentieri. «Quello che stiamo facendo vuole essere tutto il contrario del business immobile che ruota attorno ai malati di mente», dichiara Scoppola: «l'obiettivo è quello del lavoro vero. Che viene subito dopo la grande scoperta di sé in montagna». In cordata con i loro accompagnatori, i pazienti si rendono conto di essere una parte importante della realtà che scorre. Che le proprie azioni possono salvare se stessi e gli altri. Che il loro mondo potrebbe non terminare all'interno delle pareti di una comunità cittadina.

(Da *Espressonline*)

Ancora, in *Montagna.tv* del 4 aprile 2020, di Stefano Ardito, troviamo *Isolamento, mancanza di natura e libertà. Sopravvivere alla reclusione secondo lo psicologo (e alpinista) Giulio Scoppola:*

«L'isolamento, la mancanza di natura, la costrizione di queste interminabili settimane sono un trauma per chi è abituato a vivere la natura e la montagna. **Come possiamo star meglio, o almeno sopravvivere?**

Ci aiuta a capirlo **Giulio Scoppola**, psicologo e alpinista romano. E' un dirigente del servizio di Psicologia Ospedaliera della ASL Roma 1, è stato istruttore di alpinismo del CAI. Qualche anno fa ha contribuito a far nascere la montagnaterapia, che utilizza l'andare in montagna come cura per molte forme di disagio. Nell'ottobre del 2019 Scoppola è stato tra i soci fondatori della SIMONT, la Società Italiana di Montagna Terapia. Oggi il problema è capovolto, e migliaia di frequentatori della montagna soffrono perché non ci possono andare.

Queste settimane di reclusione sono faticose per tutti. Escursionisti e alpinisti soffrono più o meno della media? In fondo, andare in montagna dovrebbe far diventare resistenti alle avversità...

“Non è vero, purtroppo. Le persone che vanno in montagna hanno più fragilità delle altre. Dobbiamo accettare questa fragilità, farci amicizia. Su questo influisce anche l'età”

In che senso?

“I più anziani tra noi, con il passare degli anni, hanno imparato a darsi degli obiettivi più modesti di prima, per esempio un'escursione invece di un'arrampicata. Per i giovani questo è più difficile, c'è una rigidità che è difficile da superare”

Gli arrampicatori e gli alpinisti dovrebbero essere abituati al concetto di limite. Chi pratica l'arrampicata sportiva impara a scalare al limite, e accetta di volare se lo supera.

“Il problema sta proprio lì. Il limite in montagna, e soprattutto in arrampicata libera, può essere sfidato. I limiti alla mobilità di queste settimane sono imposti per legge, e non si possono sfidare. Questo può causare depressione”

Come si può affrontare la depressione?

“La pratica della montagna, per ognuno di noi, è fatta da elementi diversi. È utile scomporla in questi elementi. Alcuni possono essere ricreati, altri no...”

Mi può spiegare meglio?

“La montagna è fatica, è salita, è un’esperienza del corpo. Questo può essere ricreato con la ginnastica, andando in bicicletta sui rulli, salendo più volte le scale del condominio. Andare in montagna significa sentire in faccia il vento e il sole, significa vedere un panorama. Questo lo possiamo in parte ricreare quando usciamo per strada o su un balcone. Qualcuno vede in lontananza le montagne, che in questi giorni sono ancora innevate”

Lei le vede, le montagne?

“Sì, dal terrazzo di casa vedo il Terminillo. Sono un privilegiato in questo, e perché ho ancora un ufficio dove andare. Per spostarmi tra casa e l’ospedale uso la bicicletta, posso seguire percorsi diversi, a volte faccio più volte la stessa salita. So bene che non è così per tutti”

Cosa non si può ricreare, della montagna?

“La sensazione di wilderness, il sentirsi in mezzo alla natura. Per riavere questo possiamo solo aspettare”

C’è una tecnica che ci può aiutare nell’attesa?

“Dobbiamo dividere questo tempo, che ci può sembrare infinito, in dei momenti, in dei periodi più brevi”

Il desiderio di tornare in montagna ci aiuta o no?

“Dipende, il desiderio ha una doppia polarità. La nostalgia significa pensare a qualcosa che abbiamo vissuto, e temere di non poterla più avere. Se invece alla nostalgia abbiniamo il desiderio di ricreare quella condizione, allora può funzionare”

Come possiamo instradare nel modo giusto il nostro desiderio di montagna?

“Dobbiamo lavorarci, pensare a ricostruire la nostra montagna, ma con meno elementi di prima. Un po’ come se fossimo abituati a costruire con una grande scatola di Lego, e ora ne avessimo a disposizione una più piccola. Ma dobbiamo costruire lo stesso”

Siamo dei reclusi del terzo millennio, e il computer e lo smartphone ci offrono film, foto, libri e chat di montagna. Tutto questo è utile o no?

“Può essere utile, ma dobbiamo capire su di noi se queste informazioni ci fanno bene o no. Se vederle ci abbatte, ci getta nello sconforto, significa che dobbiamo limitare la nostra esposizione”

Ci sono delle regole da seguire?

“Una sì, la comunicazione attraverso le chat è parziale, e parlare per telefono è molto meglio. La voce significa corpo, vibrazione, respiro. Limitiamo le chat e facciamo ogni giorno almeno due buone telefonate agli amici”».

Associazione Montagnaterapia Italiana onlus

L’AMI ONLUS nasce nel settembre 2009 con il patrocinio del Gruppo Montagnaterapia del Centro Italia, come supporto operativo per la definizione delle linee guida e del protocollo operativo della Montagnaterapia, e per la gestione dei progetti e delle attività. Scopo dell’Associazione è l’applicazione dell’approccio metodologico della Montagnaterapia, attraverso attività di promozione della salute, di prevenzione e di riabilitazione, sia in età evolutiva – per le diverse problematiche dell’area della disabilità o dell’area psico-sociale, come disturbi dell’attenzione e della condotta – sia con adulti in ambito psico-sociale, psichiatrico, cardiologico e delle dipendenze. Gli interventi si articolano e si integrano con le conoscenze culturali e le attività tecniche proprie delle discipline della montagna.

L’AMI ONLUS realizza anche progetti di prevenzione primaria e di sensibilizzazione ambientale per scuole, enti educativi pubblici o del privato sociale, nonché attività di formazione per operatori del settore.

(Dal sito Montagnaterapia.it)

TAB. a

montagnaterapia.it

HOME CHI SIAMO ATTIVITÀ CONTATTI

Gruppo di lavoro Centro Italia

Gruppi operativi

ASL RM B

GRUPPI:	
Gruppo Montagna DSM	Vinco Ruslerio tel. 330 2891368 Nicola De Tella tel. 330 2891261 Emanuela Murata tel. 331 4694841

ASL RM C

Teamster del sogno	Sergio Nascimbene tel. 06 8014182 Maria Antonietta Calderini tel. 06 2428322 Cristina Lorenzini tel. 06 81008302
--------------------	--

ASL RM D

Centro Diurno Massenzano	Lidia Tecca tel. 06 65094738
--------------------------	------------------------------

ASL RM E

Gruppo Montagna Monteziano	Ciro Simeti tel. 06 68354453 / 5
Montagnaterapia Cardiologica	Giulia Rocca tel. 06 68353117
Gruppo Movimento e Benessere (Centro Diurno S. Godenzo)	Patrizia Sciascia tel. 06 68354304

ASL RM H

Centro Diurno Valle Libera (Albino)	Giuseppe Aloia tel. 04 93263267 / 347 6149717
RPE Pomezia	Roberto Miotto tel. 06 5100587 Fabrizio Marinazzano tel. 333 25 47 187

AUSL VITERBO

Centro Diurno Lora Piana (Tuscaneta)	tel. 0766 842251 MAIL: USCP@USL.VL	Daniela Zorrelli Veronica Verardi
--------------------------------------	--	--------------------------------------

AUSL RIETI

Centro Diurno Rieti	tel. 0746 278079 Sesto St. Benedetta tel. 328 8098046
---------------------	--

ASL PESCARA

DSM Regione operativa di psichiatria Penne	Antonio Pedroni tel. 040 0031083
--	----------------------------------

Gruppi operativi
 Convegni e Seminari
 Racconti di esperienze
 Dicastero di Montagnaterapia
 Progetti e documentazione
 Rassegne stampa
 Link utili
 Galleria fotografica
 Associazione Montagnaterapia Italiana ONIUS



GRUPPO MONTAGNATERAPIA DEL CENTRO ITALIA - ABRUZZO, MARCHE, MOLISE, LAZIO, UMBRIA -

Breve commento. Già nell'inverno del 1885 il medico curante di Giosuè Carducci, colto da una forma di esaurimento nervoso, complicato da un principio d'intorpidimento ad un braccio, prescrisse al poeta un mese di soggiorno in montagna. Come a dire che già a quell'epoca, le villeggiature alpine vengono considerate terapeutiche. Non abbiamo testimonianze di villeggiature in montagna da parte dei Romani. Ad esempio, Michel Tarpin - ne *Il Capitale Culturale - Università degli Studi di Macerata: I Romani in montagna: tra immaginario e razionalità*, 2015, riferisce, infatti, che: «Si sa che l'immagine delle Alpi nell'Antichità presenta una contraddizione tra una tradizione letteraria impegnata a dare della montagna l'immagine più terribile possibile, e le energie spese dai Romani per arrivare in fretta fino alla catena e impadronirsi degli sbocchi alpini e delle miniere. Un'altra tradizione fa delle Alpi il baluardo creato, quasi per volontà della Provvidenza, per proteggere l'Italia dai barbari esterni. Infine, le fonti ricorrono spesso, in maniera del tutto naturale, alla parola "Italia" per parlare della Transpadana, anche quando l'Italia "ufficiale" si fermava 200 km a sud del Po. Siccome una parte di questi discorsi può essere seguita fino a Catone il Vecchio, si deve sospettare che egli fosse riuscito a convincere i Romani che l'Italia era tutta la penisola secoli prima che l'Italia amministrativa si

estendesse fino alle Alpi da parte dei triumviri, nel 42 a.C. Ciò non era un gesto generoso ma una loro misura prudenziale e si può quindi ammettere che l'identificazione dell'Italia con tutta la penisola fosse un vecchio progetto, maggiormente concretizzato da Cesare.

Con il passare del tempo, i luoghi di villeggiatura verranno definiti come "stazioni climatiche" e la villeggiatura da vacanza si trasformerà in terapia psicologica di gruppo. Dal *Sentiero degli Dei - L'Appennino Meridionale - Periodico di cultura e informazione della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano*, 2007, annotiamo che: «Nel maggio 2008, la Sezione napoletana del CAI organizza una gita al Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise - Giro dei 4 Stazzi (Ziomas, Ferrojo di Scanno, Valico di Corte, M. Rotondo) da Passo Godi - Dislivello: 400 m. - Difficoltà: E - Direttori: I. Bennato, F. Coppola».

§

Non sappiamo se Cesare Pascarella (Roma, 1858-1940) si fosse mai recato a Scanno: mostra, in ogni caso, di conoscere uno dei suoi prodotti tipici e più rinomati, il *formaggio di Scanno*. È nel periodo (1880-1890), comunque, che il giornalista, poeta, pittore, viaggiatore, fotografo, iscritto al Club Alpino Italiano di Roma sin dal 1882, pubblica le sue prose. Tra queste *In Ciociaria*, in cui leggiamo:

«...Prima di lasciare la boscaglia di castagni, entrammo in una chiesetta, vicina a poche casupole di contadini, e vi trovammo su due panche coperte di fiori, fra due candele, una bambina morta. Ella era tutta vestita di seta e intorno al collo aveva avvolti due vezzi di coralli rossi. Due grandi orecchini d'oro a cerchio, le pendevano dai lobi degli orecchi, rilucendo su le guance cinerognole: fra le manine incrociate sul petto teneva un crocifisso d'argento.

Vicino alla coltrice improvvisata, una donna accovacciata in terra agitava un ramoscello di rosmarino, scacciando le vespe e le mosche, che come punti d'oro, vibranti nell'aria, sciamavano attorno alla morticina: me le avvicinai per darle qualche soldo ma la disgraziata crollò le spalle, e si nascose il volto fra le mani. Quel rifiuto mi arrivò al core. Uscii dalla chiesetta e vi rientrai con un mazzo di ciclamini.

Mentre li stavo spargendo su la morticina, due contadini si fermarono su la porta e guardarono dentro.

Dopo un istante il più vecchio alzando la voce e le spalle disse alla donna, che scoteva sempre nell'aria il ramoscello di rosmarino: Fulomè nun ce pensa', ca chillo c a fatto chessa ne fa n'auta!

La poveretta nascose ancora una volta il viso tra le mani, e i contadini si allontanarono e sparirono nel folto del bosco.

Appena ripigliammo il cammino Mingaccio incominciò a parlare e a darmi notizie sulle usanze fumebri di queste contrade. Qui, quando avviene che alcuno muoia, quelli che hanno avuto la disgrazia di perderlo prima lo piangono sfogando il dolore con grida angosciose, e poi si mettono a banchettare. Il banchetto per solito s'inizia con un piatto di fave a cui seguono i maccheroni e altra roba, se ce n'è. Il vino si beve a boccali, e l'ul timo si tracanna alla salute di quel lo che se n'è ghiaia!

Non di rado accade che al levar delle mense molti dei convitati non trovino la forza di alzarsi. E cotesto banchettare non dura poco, poiché tutti i parenti e gli amici del morto sono obbligati ad offrire alla famiglia di lui il loro pranzo, e naturalmente fra gli offerenti è una gara a chi può dare il migliore.

Mingaccio seguitava ancora a parlare di cerimonie funebri, raccontandomi cose che mi facevano ripensare alla conclamatio, al silicernium, alla caena novendialis ed ai ludi novendiales, quando al di là di una siepe, sur un colle, apparve una torre antica, intorno a cui si aggruppavano molte casette non meno antiche di lei, come un branco di pecore sorpreso dal temporale si aggrupperebbe intorno al pastore.

È Santapadre? domandai.

Gnorsi'

Poco dopo al principio di una salita Mingaccio mi chiese licenza di andare a salutare certi suoi

parenti e mi lasciò. Io seguitai la strada e arrivato alle prime case del paese dimandai ad alcune donne, che erano intorno a una fontana, dove avrei potuto trovare un caffè, e quelle donne mi risposero: Dal tabaccaio. Mi misi allora alla ricerca del tabaccaio; ma la ricerca fu vana. Alfine, perduta la pazienza, chiesi a un contadino: Ma, dimmi un po', in questo paese dove si compra il tabacco?

Egli mi guardò curiosamente due volte dalla testa ai piedi e mi rispose: Dal caffettiere.

E dove sta il caffettiere?

Il caffettiere sta in quella bottega addove la vedi quella frasca di cerga u: Ma quella è un'osteria.

Non ci pensare, riprese il contadino. Tu vai lì, e lì troverete tutto quello che gli serve.

Vi andai e, dopo di aver letto sur una targa che era sopra all'arco della porta: GENERI DIVERSI. Vi entrati.

Nella bottega non c'era nessuno. Picchiai: Dopo un po' un bambino uscì fuori da un cumulo di generi diversi e mi disse che il padrone era andato alla messa e che bisognava aspettare. Non sapendo quanto tempo avrei dovuto rimanere là dentro, dopo di avere osservato quanto mai fosse diversa la diversità dei generi diversi che ingombravano gli scaffali della bottega, stavo per andarmene, quando entrò un uomo alto, magro, vestito di panno bigio e con un cappellino a cencio che gli copriva appena la metà della chioma folta, crespa e rossastra; si avvicinò al banco e vi picchiò sopra ripetutamente col pugno, facendo ondeggiare i piatti di una stadera e rovesciando un bicchierino senza piede che si appoggiava a una bottiglia nera su la cui pancia rimaneva ancora qualche lettera della parola *Champagne*; tornò a picchiare e poi, scotendo il capo, esclamò: Quest'animale l'è a la messa!

Già! ripetei io, l'animale l'è alla messa.

Allora egli si volse a guardarmi e aggrottando le ciglia, e storcendo la bocca mugolò: Che paese! Che paese ripetei ancora io; poi, cercando di farlo parlare, gli chiesi: Ma voi siete di Santopadre? Io? Mi son de Milan! mi rispose subito, e Ma di certo, mi rispose lui, con gli occhietti che gli brillavano per la contentezza.

Però bisogna farlo subito. Subitissimo.

E dove avete la macchina?

Nel mio laboratorio, qui vicino. E incominciammo a camminare. E io dietro!

Quando arrivammo in una viuzza ch'era un rompicollo, egli si fermò davanti a una porta sgangherata, l'apri con un calcio, e, pregandomi di aspettarlo, vi entrò. Vi entrati anch'io, e appoggiandomi a un muro scalinato e ammuffito, scesi due gradini di una scaletta, allungai il collo e vidi, fra due file di botti, il mio fotografo che il luminato da una debole luce rossa, frugava con le mani in una cassetta e ne cavava fagotti e involti che qualche gatto andava ad annusare. Poco dopo tornò su, e dicendomi 'chè in un paese come quello in cui ci trovavamo non si potevano avere pretese e bisognava adattarsi, mi condusse in un orto; spolverò con la manica del suo abito la macchina stranissima, la mise con non piccola fatica al punto focatico e mi fotografò.

Poi si pose sulle spalle la macchina, e seguito da una torma di bambini andò a sviluppare la sua negativa: e io aspettando l'ora di sviluppare la mia colazione, mi arrampicai in un sentiero coperto di rovi e me ne andai a veder da vicino quella torre che avevo già visto da lontano.

Mentre la stavo osservando il fotografo venne ad annunciarmi come la fotografia fosse riuscita in modo superlativo, ed io, commosso fino alle lacrime, lo invitai a voler dividere con me un po' di pane, un po' di vino, una fetta di **formaggio di Scanno*** e poche frutta che avevo fatto comperare da Mingaccio...».

[Che il "**Formaggio Scanno**" (sic!) godesse di una certa notorietà, lo verificammo leggendo il Bollettino n. 46 del Dipartimento dell'Agricoltura U.S.A. del 1911, i cui autori, C. F. Doane e H. W. Lawson, lo citano tra le varietà di formaggio importato negli U.S.A. Questa la loro descrizione ed analisi: "*Si tratta di un formaggio caglio a pasta molle prodotto con latte di pecora delle Montagne dell'Appennino, in provincia d'Abruzzo, Italia. Deriva il suo nome dal paese di Scanno. La superficie del formaggio è colorata di un nero intenso. L'interno è giallo brillante ed ha la consistenza del burro.*"]

Venendo a tempi più recenti, chiudiamo questa Scheda con la notizia del 4 gennaio 2007, *Gazzettino Quotidiano* on line: «Scanno. Ieri pomeriggio, presso l'Auditorium delle Anime Sante si è svolto un incontro-dibattito sui temi "Il territorio della Valle del Sagittario" e "Le frane in roccia nell'Appennino Centrale". Sono intervenuti Angelo Cetrone, sindaco di Scanno, Gabriele Scarascia, Ordinario di Geologia Applicata all'Università di Roma La Sapienza, il dr. Gianluca Bianchi Fasani e Carlo Esposito, ed infine Antonio Mancini, docente a contratto di Geomorfologia Applicata all'Università dell'Aquila, Polo di Sulmona. Nella ex scuola elementare di Frattura verrà

istituito il Centro Studi "Alta Montagna". Responsabili dell'iniziativa sono il Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Roma La Sapienza e il Comune di Scanno. Sono in corso di definizione le partecipazioni dell'Imont (Istituto per la montagna) e del Corpo Forestale dello Stato».

Di tale Centro Studi non si hanno ulteriori notizie.

Scheda n. 3

1898

Dopo questa lunga digressione sull'alpinismo e l'escursionismo, sulla psichiatria e sulla montagnaterapia – temi che, evidentemente, risentono della formazione psicologica e psicoterapeutica, nonché dell'origine geo-sociale di chi scrive – torniamo ad occuparci di coloro che dalla fine dell'Ottocento in poi hanno scritto di Scanno.

Questa, l'impressione di Scanno che ne ricava Émile Bertaux a fine '800. Dalla *Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti*, 1898 - *Sulla via dei Pellegrini e degli Emigranti* (trad. di G. B. Guarini):

«...Da noi son rarissimi i paesi, che la civiltà non abbia livellati, e rarissimi i contadini, che non abbiano accettato l'uniforme degli operai, la triste livrea color di macchina. Gli scozzesi stessi abbandonano il loro *Kilt* e i Brettoni le loro brache; ma nel Mezzogiorno d'Italia vi sono ancora provincie intiere, ove ogni villaggio conserva il suo tipo e il suo costume, eredità delle generazioni passate. Al mercato di Reggio potete vedere i giovani d'Aspromonte, vestiti di velluto nero a bottoni d'argento; i loro abiti di montanari han particolari stupendi, che i coreografi non ha divinato: una cintura alta dieci pollici, di cuoio giallo, coperta di chiodi di rame, e il berretto nero o azzurro, lunga calza di lana grossolana che, quando non è ripiegata in quadrato sulla testa, scende a battere i garretti. Tutto ciò sa di spagnuolo. Le donne degli Albanesi, che vennero nel XV secolo con Castriota a stabilirsi nelle Calabrie, portavano quei corsaletti ricamati di galloni d'oro, che le contadine di Castrovillari indossano ancora tutti i giorni. A Mileto e a Monteleone si è seguiti dai grandi occhi di donne impassibili, dalla tinta bronzea, dal naso aquilino, vere Berbere, velate di lunghi *haik* bianchi, le cui frange cadono fino ai loro piedi nudi. Nella valle di Diano, io mi sono imbattuto in fanciulle che tornavano dalla fontana, coi capelli attorcigliati sulle tempie in trecce pesanti, col corpo avvolto da un'ampia veste azzurra: lo si sarebbe detto un gruppo di donne *fellah*.

Ma se si vuol provare sino in fondo l'impressione di lontananza e di passato, che qui gli uomini danno più forte che i monumenti, e le ruine, bisogna salire un giorno a Monte Sant'Angelo, sul Gargano, e un altro a Scanno, nell'Appennino degli Abruzzi...

Il ricordo di **Scanno** mi è restato nella mente come un sogno, evocato dalla voce cantante di un poeta; poiché, quando partimmo da Sulmona pel villaggio perduto tra i monti, ero l'ospite e il compagno di Gabriele D'Annunzio. A più di 1000 metri d'altezza, in mezzo alle cime dei monti, le case di **Scanno** sono aggruppate sopra una roccia, come una cittadella, presso le rive di un lago delizioso.

Le stradiciuole, vere scale sciancate, sono deserte durante la giornata.

Ma, al ritorno dai campi, esse popolansi d'apparizioni silenziose, tutte nerovestite. Il profilo delle donne, soprattutto, è d'una singolarità che colpisce: coi piedi ravvolti in calze a suola di pelle, esse salgon gli scalini, senza che si avverta il loro passo; la loro andatura è appesantita dalla massa di una gonna dalle mille pieghe; il seno è compresso da uno stretto busto di monaca, mentre le loro braccia si perdono in maniche amplissime, chiuse bruscamente all'altezza del polso; i capelli sono attorcigliati in trecce sottili di lana verde o azzurra e la testa è sormontata da una strana acconciatura: una specie di diadema nero, fissato sopra un nastro bianco.

Queste donne, nel loro costume di vedove, si rassomiglian come sorelle, e quasi tutte son belle, d'una bellezza regolare e grave, che fa pensare all'antichità e all'oriente. Nessuno conosce l'origine del loro villaggio e del suo nome; si sa soltanto che il loro dialetto non è né albanese né greco; nessuno ha scoperto donde è loro venuta questa acconciatura quasi siriana, che si chiama *'ngappatura*. La domenica, le donne di **Scanno** sostituiscono le loro trecce di lana con trecce di seta e il loro nastro nero con un turbante di seta chiara: esse entrano nella chiesa col loro passo smorzato e vanno ad allinearsi in file nella navata, strette l'una contro l'altra; non ingnocchiate,

ma accoccolate sui talloni, come le donne musulmane, che Gentile Bellini ha aggruppate attorno a un San Marco, predicante in Alessandria...».

Di Émile Bertaux abbiamo già parlato nel Racconto di politica Interiore n. 76 *Il potere conoscitivo di una fotografia*, del 20 giugno 2020. Qui ci limitiamo ad alcune aggiunte.

«**BERTAUX, ÉMILE** (Fontenay-sous-Bois, 1869 – Parigi, 1917). Nel 1888 entrò all'École Normale Supérieure di Parigi dove terminò i suoi studi nel 1893. Conseguita l'*agrégation* in lettere, dal 1893 al 1897 divenne membro dell'École Française de Rome dove studiò l'arte italiana soprattutto del Mezzogiorno; nell'Italia meridionale fece ritorno per ben tre volte giovandosi non solo dell'appoggio, dell'amicizia e dell'ospitalità del grande meridionalista Giustino Fortunato, ma anche del consiglio di storici dell'arte quali Bernard Berenson, Pietro Toesca e Lionello Venturi: il primo, insieme con Fortunato, contribuì alla stampa dei *Mélanges* in memoria editi nel 1924, mentre Toesca e Venturi pubblicarono due saggi rispettivamente sull'architettura della Porta di Capua e su Pietro Aretino e Giorgio Vasari. Nel 1898 collaborava alla rivista "Le Tour du Monde" con i resoconti dei suoi *Voyages dans l'ancien Royaume de Naples*, con il titolo significativo di *L'Italie inconnue*, scritti in collaborazione con Georges Yver, mentre l'anno prima aveva affidato alla "Revue des Deux Mondes" un altro articolo sulla Puglia, esclusa la parte relativa al Gargano e alle isole Tremiti, dal titolo *Sur les chemins des pèlerins et des émigrants*.

Nel 1901, dopo la pubblicazione della tesi discussa alla Sorbona – *De Gallis qui saeculo XIII a partibus transmarinis in Apuliam se contulerunt* – e dedicata al celebre storico dell'arte bizantina Charles Michel Diehl "de studiis italicis simul atque orientalibus optime merito" (p. 3), otteneva la cattedra di Storia dell'arte moderna all'Università di Lione, da cui fu successivamente chiamato alla cattedra di Storia dell'arte medievale della Sorbona. Gli valse certamente il ritorno a Parigi la pubblicazione nel 1903 di quello che Diehl chiamò "admirable livre d'art" (*Mélanges Bertaux*, 1924, p. 2), uscito grazie all'appoggio di Gustave Larroumet, segretario perpetuo dell'Académie des Beaux-Arts, e cioè *L'art dans l'Italie méridionale de la fin de l'Empire romain à la Conquête de Charles d'Anjou*.

Nel 1912, quando Madame Édouard André lasciava all'Institut il suo palazzo parigino al boulevard Haussmann, a B. fu affidata la direzione del Museo Jacquemart-André.

Redattore capo della "Gazette des Beaux-Arts", fu anche collaboratore della "Revue Historique" e del "Journal des Servants" e, oltre a scrivere su temi di storia dell'arte italiana del Rinascimento, si cimentò con alcuni argomenti di storia dell'arte spagnola nella *His-toire de l'art* diretta da André Michel.

Chiamato alle armi nella prima guerra mondiale, fu ufficiale interprete per la 64ª divisione di fanteria; colpito da polmonite, morì al fronte l'8 gennaio 1917 ad appena quarantasette anni.

L'interesse di B. per l'arte medievale del Mezzogiorno d'Italia trovò nell'età di Federico II e, più in generale, nell'età sveva uno degli snodi più importanti delle sue ricerche.

Ne costituisce significativa riprova la relazione che lo stesso B. presentò nel 1897 all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres al termine del suo quadriennio di alunnato all'École Française su *Castel del Monte et les architectes français de l'empereur Frédéric II* condotta con il suo collega M.D. Join-Lambert, che aveva minuziosamente esplorato i castelli inediti della Sicilia, e con Benjamin Chaussemiche, un architetto pensionato dell'Accademia di Francia a Roma cui si devono i rilievi di alcuni monumenti.

Il giudizio dell'Académie des Inscriptions fu incondizionatamente positivo: "le sujet était digne d'appeler la collaboration des deux Écoles françaises de la villa Médicis et du palais Farnèse" (*Castel del Monte et les architectes*, 1897, p. 20); ciò porterà sei anni più tardi da parte dell'École Française alla pubblicazione dei due ponderosi volumi e dell'album delle fotografie della celebre opera di B. su *L'art dans l'Italie méridionale* (1903).

La tesi sostenuta nel 1897 a proposito di Castel del Monte, che sarà accolta nell'opera maggiore di B., è che il celebre castello pugliese non è, come si era preteso sin allora, l'esempio precoce e già perfetto di una imitazione dell'arte antica, ma un capolavoro tra i più puri dell'architettura francese del XIII secolo. I tramiti erano stati le piccole chiese rurali della Champagne, i cori poligonali di Saint-Remi di Reims e di Notre Dame di Châlons-sur-Marne: modelli, questi, che a loro volta sembrano rinviare all'area borgognona.

Quanto agli artisti francesi approdati in Puglia con il loro bagaglio di cultura champenoise-borgognona, B. si giova della stessa linea di ricerca portata avanti per la Sicilia dal suo collega Join-Lambert, attraverso la quale questi aveva dimostrato che palazzi e castelli siciliani attribuibili all'epoca di Federico II, come i *donjons* ottagonali di Castrogiovanni, Castel Ursino a Catania, Castel Maniace a Siracusa, erano di scuola francese, come a sua volta ribadì lo stesso B. per il castello di Lagopesole. Di qui l'ipotesi che questa stagione dell'architettura meridionale non poteva essere riferita a un artista francese isolato, ma a una intera scuola. Si trattava a questo punto di rinvenire elementi probanti di carattere documentario attestanti questa presenza e B. ritenne di individuarli in una iscrizione conservata a Trani, nel castello iniziato nel 1233, dove si legge che un tale "Philippus Cinardus" aveva realizzato la pianta e aveva calcolato le proporzioni dell'edificio, anche se la realizzazione era stata effettuata da due architetti locali, Stefano da Trani e Romoaldo di Barletta. Di questo "Cinardus" B. dimostrò l'origine francese, la sua presenza in Puglia nel 1233, l'appartenenza a una famiglia francese d'Oltremare residente a Cipro, la provenienza di suo fratello, *sire* Gauvin, da Chénevy vicino Troyes in Champagne, così come ricondusse all'influenza borgognona chiese e monasteri di Basilicata, Calabria, Abruzzo, il deambulatorio di Aversa, il S. Sepolcro di Barletta, il S. Giovanni di Matera, i SS. Niccolò e Cataldo di Lecce, le cattedrali di Lanciano e di Cosenza: tutto questo per confermare la tesi che Chinard, "Cinardus", aveva dovuto far ricorso per la costruzione di Castel del Monte ad architetti francesi i quali, ben prima del suo arrivo, erano già venuti a lavorare nell'Italia meridionale.

A suffragare con ampiezza di documentazione la sua linea interpretativa circa le origini storico-artistiche del maniero federiciano di Castel del Monte provvedeva lo stesso B. nel 1901 con la pubblicazione in latino della tesi presentata alla Facoltà di Lettere della Sorbona: *De Gallis qui saeculo XIII a partibus transmarinis in Apuliam se contulerunt*, dove in otto capitoli dimostrò la presenza a corte di Gauvin di Chénevy, proveniente con altri *milites* da Cipro in occasione delle nozze di Federico II con Isabella d'Inghilterra, l'esilio subito in occasione della guerra di Cipro e di Siria, il ritorno nel Regno degli stessi *milites* che avevano lasciato Cipro e che da Federico ricevettero feudi in Basilicata e in Terra di Bari (tra i quali Filippo Chinard, al quale venne assegnata la contea di Conversano), l'iscrizione di Trani, le gesta di Filippo Chinard che nel 1252 era stato insignito da Manfredi del titolo di ammiraglio della flotta reale, le vicissitudini della sua famiglia con Carlo d'Angiò e la concessione del feudo di Laterza.

La sostanza della tesi che B. aveva sintetizzato nel primo paragrafo del denso saggio su *I monumenti medievali della Regione del Vulture*, sollecitato da Giustino Fortunato e comparso nel 1897 sulla rivista "Napoli Nobilissima" in occasione della inaugurazione della ferrovia da Rionero a Potenza, era stata diffusa con la traduzione italiana nel 1898 del saggio su *Castel del Monte e gli architetti francesi dell'imperatore Federico II*, effettuata da M. D'Ayala. Essa fu oggetto di vari attacchi, alcuni di lieve entità, altri, come quelli di Rocchi e di Nitto de Rossi, piuttosto demolitori anche se inconsistenti sul piano del contenuto e del metodo, a differenza di quanto accadde in Germania dove, rifuggendo da ogni forma di patriottismo nazionalistico, la discussione sull'argomento registrò un civile confronto che vide coinvolti Ehrenberg, de Fabriczy e Dehio, questi ultimi due favorevoli alla interpretazione di Bertaux.

Comunque nel secondo volume de *L'art dans l'Italie méridionale* B. ribadì senza indugio le sue tesi sul debito che le costruzioni castellari avevano nei confronti dell'architettura francese, sia mediata attraverso la Germania che attraverso l'Oriente latino.

Significativa in tal senso è una lettera che B. inviò a Giustino Fortunato il 16 agosto 1898 a proposito della cappella del castello di Lagopesole e del suo impianto planimetrico dove, a differenza di quanto aveva notato nel saggio citato su *I monumenti medievali della Regione del Vulture* e di quanto avrebbe successivamente riportato nell'opera maggiore *L'art dans l'Italie méridionale*, scriveva, a proposito "della cappella-torre così singolare colle due stanzine a fianco dell'abside", di rinvenire una similarità con quanto egli stesso aveva ritrovato "nei Castelli dei Templari, l'Oriente francese, l'Oriente dello Chinard" (Fonseca, 2001, p. 57). È, questa, l'interpretazione data di recente da Kai Kappel (2000) con il richiamo alle cappelle connesse per tipologia con Lagopesole ubicate negli stati settentrionali dei crociati nell'ambito della contea di Tripoli e del principato di Antiochia, come nei castelli gerosolimitani del Krak des Chevaliers (dopo il 1170), di Marqab (dopo il 1186) e del castello templare di Salita-Chastel Blanc (dopo il 1170, presumibilmente prima del 1202).

Ma, al di là di questo dettaglio, rimasto peraltro affidato a un frammento di corrispondenza privata, le tesi di B. a proposito delle matrici 'francesi' dell'architettura militare, ma non solo di questa, dell'età di Federico II, sono state ampiamente discusse e rivisitate nel quadro delle diverse culture mediterranee di cui la corte del sovrano svevo fu un terminale privilegiato e dalle

quali mutò forme e stili: ne costituiscono una significativa testimonianza il lungo saggio che, a proposito di Castel del Monte e di Federico II e l'architettura francese, Wolfgang Krönig consegnò nell'*Aggiornamento dell'opera* di B. nel 1978 e la ricchissima letteratura che dagli anni Settanta del secolo scorso a oggi ha riconsiderato con analisi puntuali e minute l'imponente programma edilizio realizzato dal secondo decennio in avanti del sec. XIII nel Regno di Sicilia».

Breve commento. Nulla di nuovo, potremmo dire, dal punto di vista descrittivo. Impressioni su Scanno sono già state riportate da tanti altri e da Virginia Senni. La novità è che il Bertaux accompagna Gabriele D'Annunzio a Scanno nel 1896. Dei due abbiamo già scritto su queste pagine. Ciò che a noi interessa è incominciare a stabilire se esistono punti di connessione tra i vari osservatori. Ad esempio, non c'è nessun legame tra Senni e Bertaux? O, se si preferisce, tra il racconto di Senni e quello di Bertaux? Noi non li abbiamo trovati, forse perché gli "occhiali" indossati dall'una (alpinista) sono strutturalmente diversi da quelli indossati dall'altro (artista). Sottolineiamo però un aspetto che li accomuna: ambedue fanno parte di comunità più ampie, il CAI per la Senni, l'École Française de Rome per Bertaux. Prosegue, comunque, il lavoro di gruppo.

Foto n. 5



1896, 20 settembre: Foto scatta da Olinto Cipollone.
Festa di Scanno, probabilmente la Festa del Patrono, Sant'Eustachio.
Nella foto, a destra: Gabriele D'Annunzio con la Contessa Maria Gravina Cruyllas.

Scheda n. 4

1901-1904

Foto n. 6



Scanno, 1901
Lago gelato
(Foto di Pietro Di Rienzo)

Foto n. 7



(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 8



(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 9



Scanno, 1904

Passeggiata scolastica

(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 10



Scanno, 1904

Passeggiata scolastica

(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Allieva di Camillo Innocenti, di cui parleremo tra poco, è Amalia Goldmann Besso che nel 1904, vediamo aggirarsi a Scanno. Ma chi era costei?

«Amalia Goldmann nasce a Trieste il 14 ottobre 1856 in una famiglia ebraica, da Enrico, trasferitosi dalla Moravia a Trieste dove aveva fondato e diretto una società d'intermediazione commerciale (Goldmann e Paris), e Carolina Norsa. Amalia appartiene a quella generazione di giovani ebrei che beneficiano dei nuovi diritti acquisiti e aspirano alla completa integrazione nella società, in bilico fra tradizione e assimilazione: le sue ambizioni non sono molto diverse da quelle delle coetanee ben istruite che rivendicano un ruolo nella vita sociale e culturale come donne e come ebreo. Non ci sono insegnamenti accademici nella giovinezza della Goldmann ma una formazione da autodidatta, segnata da una precoce vocazione per la pittura e il disegno, limitata dalla famiglia che non vede di buon grado l'impegno esclusivo in questo campo.

Ricorderà più tardi in un'intervista:

“Sin da bambina [...] ho sempre desiderato diventar pittrice: invano, però, chè vi ostarono le idee dei tempi e le vicende della mia famiglia”. Alla giovane è impedito un esercizio costante, scandito da regole che fissano i giorni e le ore in cui le è permesso chiudersi nel suo studio o recarsi in campagna a dipingere; di quelle prime prove dedicate agli scorci di Trieste non resta traccia poiché donate alle amiche d'infanzia e ora disperse. Nel 1883 sposa Beniamino Besso, fratello del più noto Marco, anch'esso proveniente da una famiglia ebraica triestina, cresciuto nello stesso contesto e animato da un sentimento di rifiuto per l'autorità austriaca. Al matrimonio segue il trasferimento a Roma e nel giro di pochi mesi, dopo un crollo nervoso dovuto alla perdita dei genitori, il marito la incoraggia a dedicarsi all'arte per alleviare le sofferenze. La Besso arriva così alla pittura come 'mestiere' da adulta incontrando, durante un soggiorno di convalescenza nel biellese, Lorenzo Delleani (Pollone, 1840 - Torino, 1908) artista che sul finire del secolo aveva abbandonato la rappresentazione di soggetti storici e accademici per dedicarsi a scene di paesaggio realizzate *en plein air*. È il momento in cui anche la pittrice - se si escludono una figura femminile e forse alcuni ritratti familiari - si concentra sulle vedute, naturali e cittadine, come dimostrano *La strada*, il dipinto *Villa Medici*, inviato a Trieste nel 1894 per una vendita benefica, e gli studi di paesaggio presentati nel 1898 alla mostra degli Amatori e Cultori di Belle Arti di Roma.

È però l'apprendistato di otto anni al seguito di **Camillo Innocenti** (Roma, 1871-1961) che segna il suo percorso, chiaramente attestato da un dipinto presentato dall'artista romano alla Biennale di Venezia del 1903. Da questo momento, e per una buona parte degli anni a seguire, non è possibile non leggere nell'evoluzione della Besso, e nelle sue scelte espositive, il riflesso dell'attività del più giovane pittore. L'esposizione della Promotrice del 1901 di Roma è forse la

prima occasione in cui Amalia Besso espone una figura femminile – declinata in maniera allegorica – dal titolo *Nemesi*: le recensioni al quadro ora disperso ponevano l'accento sulla luminosità della tavolozza, sebbene la rappresentazione della donna fosse “di carattere incerto, dove sono superate con disinvoltura parecchie difficoltà come quella d'intonare le carni con il fondo e le vesti che sono di un colorito rosso-dorato, caldo e ricco; ma lo scorcio è un po' goffo e il disegno lascia a desiderare”. Con questo dipinto si apre l'indagine sul mondo femminile che negli anni successivi sarà al centro dell'attenzione dell'artista a partire da soggetti folcloristici. Dai viaggi con Innocenti, prima in Abruzzo e poi in Sardegna tra il 1904 e il 1908, nasce un ciclo di tele dove, con un taglio fotografico, sono rappresentate popolane intente a lavorare, a discorrere in umili interni o all'aperto e abbigliate con costumi tradizionali (vedi sotto); queste dovevano sembrare rappresentative della cultura popolare italiana tanto da essere scelte nel 1913 a corredo del volume di Charles Holmes dedicato al tema...».

(Da Davide Spagnoletto: *Amalia Goldmann Besso (1856-1929), un'artista tra identità ebraica e impegno politico*, 2020).

Foto n. 11



Scanno, 1904 circa

Vedova (Costume di Scanno in Abruzzo)

Dipinto di Amalia Goldmann Besso

Ubicazione ignota

Citato nel volume di Charles Holmes: *Paesant art in Italy – L'Arte e la donna*, 1913

Foto n. 12



Scanno, 1904 circa

Cortile abruzzese

Dipinto di Amalia Goldmann Besso, firmato in basso a destra “ABesso”

Ubicazione: Civico Museo Revoltella di Trieste

Citato nel volume di Charles Holmes: *Paesant art in Italy – L'Arte e la donna*, 1913

Foto n. 13



Scanno, 1904 circa

Costumi d'Abruzzo

Dipinto di Amalia Goldmann Besso

Ubicazione ignota

Citato nel volume di Charles Holmes: *Paesant art in Italy - L'Arte e la donna*, 1913

Del pittore Camillo Innocenti, abbiamo già avuto modo parlare in queste pagine; ecco le sue note biografiche:

«Camillo Innocenti nasce a Roma nel 1871. Il padre Augusto, un agiato architetto, lo indirizza agli studi classici ma sin dal 1895 comincia ad avvicinarsi al mondo dell'arte posando come paggio per Lodovico Seitz, un epigono dei Nazareni, che stava decorando la Galleria dei Candelabri in Vaticano. Tre anni dopo vince il pensionato nazionale ed è ammesso all'Istituto di Belle Arti di Roma, dedicandosi con passione alla pittura. Subisce l'influenza prima di Domenico Morelli, poi di Francesco Paolo Michetti ed infine di Antonio Mancini con cui strinse una profonda amicizia. Nel 1901 è in Spagna dove studia la pittura di Goya e Velazquez, completando la propria maturazione artistica sia copiando le opere di questi grandi maestri sia ritraendo dal vero scene popolari e paesaggi accecati dal sole. In seguito soggiorna in Germania, Francia, Olanda ed Inghilterra affinando sempre di più la propria sensibilità. Tornato in Italia nel 1903 sperimenta prima la tecnica divisionista e poi entra nel gruppo dei "XXV", si dedica ai paesaggi di Scanno e Roccaraso e alla Sardegna, nonché le Paludi pontine e i suoi abitanti, con un linguaggio ormai personale e completamente affrancato da tutte le suggestioni precedenti. Dipinge anche interni, con luce soffusa, e figure femminili, sorprese con malizia e grazia in atteggiamenti intimi, con un segno rapido e nervoso, tendendo al liberty e al dannunzianesimo per quell'armonia raffinata di tinte tenere e di bianchi sfumati con cui si esprimeva. In questo periodo è nominato Accademico di San Luca. Dopo la prima guerra lavora come scenografo per il Cinema ("Redenzione", "Cirano", "I promessi sposi", "Ben Hur") e nel 1925 è al Cairo a dirigere la Scuola di Belle Arti. Torna a Roma nel 1940 e, ormai dimenticato dal pubblico e dai critici, a causa della lunga assenza dalla vita artistica europea, finisce i suoi giorni in povertà.

Espone alla Biennale di Venezia del 1905 ("Contadini di Scanno" e "Sui monti") ed a quella del 1909, dove gli viene allestita una personale, si presenta con venti opere (tra cui "In Sardegna", "In giardino" e "Allo specchio"). È presente alla II Biennale Romana ("Donne arabe") ed alla VII Quadriennale Romana del 1956 ("A fontana di Trevi"). Muore a Roma nel 1961.

(Dal sito: *Pater - Patrimonio culturale dell'Emilia e Romagna*)

Foto n. 14



Breve commento. Di nuovo osserviamo un gruppetto, questa volta di pittori, al lavoro. Più orientato a descrivere gli usi e i costumi di Scanno, Camillo Innocenti. Più inclinata sull'indagine del mondo femminile è l'attenzione di Amalia Goldmann Besso, sia pure a partire da soggetti folcloristici. C'è qualche nesso tra questi due pittori con Virginia Senni ed Émile Bertaux? Non li vediamo. Vediamo però l'esistenza di un "gruppo di lavoro" che sceglie Scanno o, forse meglio, si fa scegliere da Scanno, la cui peculiartà e notorietà evidentemente ha travalicato da tempo l'Abruzzo.

Scheda n. 5

1906

È il marzo del 1906, l'anno in cui su *Il Risveglio medico d'Abruzzo e Molise: rivista mensile illustrata di medicina, chirurgia, igiene ed interessi professionali*, il medico Domenico Tanturri (1874, L'Aquila – Napoli, 1948) scrive quanto segue:

«...[A Scanno]. Da pochi mesi è stato inaugurato un lavatoio coperto contenente 29 vasche per lavatura dei panni e quattro grandi vasche per il secondo lavaggio (risciacquatura).

In ogni vasca non può lavare che una sola donna: per il secondo lavaggio dà posto a quattro lavandaie. – Oltre di queste ve ne sono due per la disinfezione dei panni, in caso di malattia infettiva, sotto la sorveglianza dell'Uffiziale Sanitario del Comune. Ogni vasca ha per dotazione un decimo di litro di acqua a minuto secondo; e dalle osservazioni fatte, dall'alba all'avemaria, lavano i loro panni nel lavatoio circa cinquecento persone. Il lavatoio, uno dei pochi esistenti, nel genere, è opera dell'ingegnere Guido Tanturri del fu Prof. Vincenzo.

È in costruzione, e sarà quanto prima inaugurato, un impianto idro-elettrico per la illuminazione pubblica e privata del paese e per la somministrazione di forza motrice per lo sfarinamento dei cereali e per industrie. – Dal fiume Tasso, mediante un canale derivatore di m. 610 di lunghezza, con 150 litri di acqua al minuto secondo, e on un salto utile di m. 52, si produrranno poco più di cento cavalli di forza, aumentabili. L'energia elettrica trifase ad alto potenziale, in paese vien ribassata di tensione, per la illuminazione di 15 lampade ad arco, oltre un centinaio di lampade ad incandescenza di una media di 25 candele, per la pubblica illuminazione. Vi è ampio margine nelle ore del giorno, per la distribuzione dell'energia elettrica, per le industrie. Anche questa opera, con vedute moderne, è dell'ingegnere Tanturri.

Le strade interne del paese sono pavimentate a ciottoli.

A Scanno v'è un camposanto aperto, costruito nel 1884, dove abbondano cappelle gentilizie splendide, come quella di Rienzo, Parente, etc., e dove sorgono monumenti semplici e severi, che il culto dei morti fermano nella memoria.

In un viale di cipressi e con la costante coltivazione dei fiori, vi si rispetta il ricordo di una illustrazione italiana, che ebbe così i natali e il suo ultimo riposo. – Il grande Bovio volle onorarla nella lapide imposta, dalla Civica Amministrazione, al fronte del palazzo sito nel paesetto:

*Fu pari ai grandi italiani
Per scienza e sventura
Vincenzo Tanturri
Le città illustri
Lo ebbero nei giorni gloriosi
La patria lo raccolse nella sventura
E gli dà riposo*

[Da un video – by Domenico Di Vitto – pubblicato il 21 aprile 2022, da *La Piazza* online veniamo a sapere che il novantenne Eustachio Nannarone “è stato un ottimo pasticciere, ma pochi sanno che all'inizio faceva il calzolaio nell'ex-bottega di Guido Colaneri” (v. foto sotto). Racconta E. Nannarone: «Io sono nato a Scanno, il 20 aprile 1932. Dal 1948 al 1951 ho lavorato in questa bottega in qualità di apprendista calzolaio. Lavoravo con Eliseo Lavillotti, Alfredo Del Fattore e Adalberto Cosenza. Poi, ognuno se n'è andato. Chi è andato in Venezuela, chi da una parte, chi dall'altra, come al solito. Poi, ho cambiato mestiere. Mentre lavoravo qua... ci si sono due lapidi dei Tanturri, di fronte. Io le ho imparate a memoria sia a dritta, sia al contrario...(E. Nannarone in effetti legge la lapide a Vincenzo Tanturri sopra riportata, sia in un verso che nell'altro)». Eustachio Nannarone è deceduto il 26 ottobre 2022].

Foto n. 15



*Scanno, Vico De Angelis angolo Via Ciorla
Eustachio Nannarone racconta
(Fotogramma tratto dal video di Domenico Di Vitto – La Piazza del 21 aprile 2022)*

Scanno può essere una vera stazione climatica – prosegue Domenico Tanturri: non vi ha mai predominato alcuna malattia infettiva; i casi di tubercolosi dichiarati e seguiti da morte nel decennio 1896-1905 furono undici, cioè 0,30 per mille.

La media normale di vita è elevata; su 100 morti, circa il 50% è di età avanzata (65-80 anni*).

L’Abruzzo nostro non deve essere lasciato in abbandono: i nostri paesi hanno vantaggi climatici superiori, e tesori di ricchezze ignorate, che si deve tendere ad ampliare e bene sviluppare.

Scanno, caratteristico per la sua posizione, per il suo clima saluberrimo, rappresenta il tipo della vera stazione estiva: nella quiete del suo paesaggio è raccolta ogni sua poesia, e là dove l’anima teneramente si riposa, il corpo acquista nuove energie per la massima produzione di lavoro fisico ed intellettuale.

Come i buoni e mansueti pastori ritornano su quei monti a dar nuova vigoria ai loro corpi stanchi, così noi, che gittati nelle popolose città vi sciupiamo il cervello, aspiriamo al ritorno lassù per rinfrancare le nostre intelligenze affaticate».

[* Il 10 aprile 2022 a Scanno viene festeggiata a Scanno la neocentenaria VITTORIA MASTROGIOVANNI. Dal GAZZETTINO QUOTIDIANO online dell’11 aprile 2022: «Nel pomeriggio di ieri, alle ore 16,00, annunciata dal suono delle campane a festa, c’è stata a Scanno una celebrazione eccezionale: la messa di ringraziamento per il centenario di Vittoria Mastrogiovanni. Una cerimonia intima, senza eccessi, ma grandiosa nella sua sobrietà, partecipata con gioia dalla sua numerosa famiglia e da tanta gente rimasta all’esterno della sua abitazione in Via Napoli. Vittoria era in perfetta forma, vestita in grande stile con il suo abito scannese, onorata di avere a fianco a sé il sindaco per unirsi in preghiera con il parroco in quella messa celebrata tutta per lei, per rendere grazie a Dio per il suo lungo percorso di vita. Lei era attenta, concentrata e pronta ad ogni risposta. Don Giuseppe ha ricordato che 100 anni fa, quando lei nacque in quella stessa casa, era una domenica delle Palme, un giorno di festa in cui si osanna il figlio di Davide e che segna la vittoria della vita sulla morte. Dopo la messa, il sindaco, accompagnato dal vicesindaco e dal presidente del consiglio, nonché nipote della festeggiata, le ha fatto dono di una medaglia ricordo con l’incisione dello stemma del Comune, accompagnato da un omaggio floreale, per gli auguri istituzionali e di tutti gli scannesi. Nel suo discorso ha definito Vittoria un pilastro per la comunità, un simbolo identitario per il suo costume e un esempio di forza per i lutti che ha dovuto affrontare. Anche il presidente della Pro Loco, Davide Cetrone, le ha regalato un bouquet di rose, che lei ha molto gradito. È stato preparato un rinfresco e una grande torta, offerti a tutti i presenti. Poi Vittoria si è affacciata alla soglia di casa per salutare le persone fuori che l’hanno applaudita con affetto e simpatia». Dal GAZZETTINO QUOTIDIANO online del 19 ottobre 2022: «IERI 18 OTTOBRE, sul far del giorno, in quella stessa casa dove vide la luce 100 anni fa, Vittoria Mastrogiovanni è passata dal sonno alla morte. Era nata il 10 aprile 1922, una domenica delle Palme, come il giorno del suo centenario festeggiato con tanta gioia insieme alla sua numerosa famiglia, le istituzioni, il parroco, la gente. I suoi occhi chiari e così

espressivi hanno ceduto al peso della stanchezza, alla morte. La sua lunga vita si è dipanata nella normale quotidianità di una madre di famiglia, fatta di sacrifici, attenta all'educazione dei suoi sette figli, nel ruolo di donna che aveva dovuto già a 14 anni prendere le redini di casa per la morte della mamma. La vita le ha riservato altri lutti, ma anche tante gioie, in seno alla sua straordinaria famiglia. Vittoria, come tutte quelle donne che hanno saputo mantenere fede all'abito tradizionale indossato in età giovanile, lascia una comunità più impoverita, mentre si va concludendo nostalgicamente l'era del costume. Oggi pomeriggio sarà celebrato il funerale nella chiesa parrocchiale. A tutti i figli, generi, nuore, nipoti e pronipoti va il nostro cordoglio»].

Foto n. 16



Scanno, 10 aprile 2022
Vittoria Mastrogiovanni
(Tratta da *La Piazza* online dell'11 aprile 2022)

Il 12 agosto 1906, Clara Benetti scrive a Olga Ossani, da Scanno, la seguente lettera contenuta nel volume *Caro Olgogigi. Lettere ad Olga e Luigi Lodi. Dalla Roma bizantina all'Italia fascista (1881-1933)* di Ferdinando Cordova, 1999:

«Cara Febea. Ho osato molto: mi sono decisa e Le ho mandato il mio primo assai modesto lavoro consacrato alla *donna*, edito dalle socie dell'associazione "per la donna".

Dico d'aver molto osato perché alla sua anima avrei voluto parlare con voce più matura d'esperienza, più potente di penetrazione, più vibrante di quel *pathos* che invade lo spirito solo quando ha raggiunto la sua pienezza di manifestazione.

Composi quel piccolo lavoro appena terminata la tesi di laurea in Scienze naturali. Vi impiegai molto tempo e perché lo studio della legge mi era affatto sconosciuto e anche perché quelle poche pagine di cui si compone il lavoro sono un riassunto di molte e molte pagine che scrissi sull'argomento – inedite s'intende – e che mi portarono alle conclusioni che in succinto espressi nel lavoro a stampa.

Avrei desiderato mandarLe la seconda edizione che farò l'anno venturo – spero – ampliata e migliorata in alcune parti.: la nuova edizione non sarà anonima. Desidero mantenere l'anonimo fino alla pubblicazione della nuova edizione. Per parecchie ragioni ora mi è necessario tenermi celata: non pensi a nulla di grave, piccole ragioni di delicatezza, etc. del resto, mia buona signora, Le confesse che se anche invece di un piccolo lavoro avessi avuto la fortuna di scrivere una grande opera sull'argomento, non troverei nulla di più accetto all'animo di discorrere con gli altri spiriti, cancellando il nome quasi annullando la persona.

Sento così intensamente la grandezza morale della causa femminile, che ogni questione riguardante la persona, il suo nome, la sua parte soggettiva incomunicabile mi sembra perfettamente superflua. Mi perdoni questa lunga parentesi. Mi permetta di rivolgerLe la preghiera vivissima del cuore di leggere il mio scritto. Il suo giudizio mi interesserà soprattutto per una ragione. Desidererei che Ella mi condannasse o mi approvasse l'idea generale che ispira il lavoro – la sola cosa del lavoro a cui tengo – e cioè il ricordo mio di concepire nel suo insieme la complessa e ardua questione femminile.

Come Lei rileverà facilmente, il mio sforzo maggiore è stato confermato nell'intento di raggruppare tutti gli articoli del codice consacranti l'oppressione giuridico-sociale della donna, sotto un unico principio. Ma questo sforzo non mi ha portato a forzare i fatti, bensì mi è stato suggerito dai fatti stessi.

Mia cara Febea, se io con la mia preghiera Le giungo indiscreta, non tenga nessun conto di quello che Le ho scritto, solo le piaccia compiacersi dell'attestato di viva ammirazione e simpatia che l'animo mio Le offre».

Ma chi era Clara Benetti?

«Clara Benetti (1880, Portoferraio - 1969, Milano) nel 1917 è presidente dell'Unione Femminile Nazionale. La prima guerra mondiale divide gli italiani tra interventisti e neutralisti. Il nazionalismo si impone gradualmente all'internazionalismo e al pacifismo che hanno caratterizzato la fase precedente del movimento delle donne.

Nel 1916, a Roma, si costituisce la Lega delle seminatrici di coraggio, per iniziativa di Sofia Bisi Albini, allo scopo di inviare messaggi patriottici e di sostegno ai soldati in guerra e si schiera contro chi, sul fronte interno, è contrario alla guerra.

Nel 1917, dopo la sconfitta di Caporetto con l'avanzata del nemico nel territorio italiano, l'Unione femminile lancia un appello contro il disfattismo, firmato da molte associazioni ed enti milanesi. Il 27 dicembre indice un comizio presso il Palazzo della Borsa a cui aderiscono le associazioni femminili milanesi. Tra le intervenute dell'Unione, la presidente Clara Ferri Benetti e Ada Negri. È approvato un ordine del giorno, pubblicato dall'Unione nel numero unico "La Riscossa" e distribuito nelle trincee e nel paese. Vi si chiede di sopprimere i giornali disfattisti, espellere gli invasori dall'Italia, tenere uno stile di vita austero. La casa dell'Unione ospita convegni settimanali di donne trentine profughe e su invito del Comune di Milano collabora con il Comitato profughi...».

(Da "Unione Femminile Nazionale – Mostra Storica", Milano, 2013)

E chi era Olga Ossani?

«OSSANI, Olga Bianca (Febea). – Nacque a Roma il 24 maggio 1857 da Carlo e da Maria Paradisi.

Crebbe in una famiglia di patrioti: ai tempi della Repubblica Romana il nonno materno Filippo fu uno tra i più illustri collaboratori del *Contemporaneo*, il giornale della rivoluzione, mentre nei giorni della sua capitolazione le donne di casa Paradisi, madre e figlie, furono tra le cittadine romane che aderirono all'appello lanciato dalla principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso in

soccorso ai patrioti feriti ricoverati alla Trinità dei Pellegrini. La primogenita, Maria, fu una donna particolarmente coraggiosa “che allora e sempre – ricordava Anna de Cadilhac nelle sue memorie – fece a pro della patria per i feriti e i comitati italiani tanto da subire persino la prigione, benché avesse seco la piccola bambina Olga” (De Simone - Monsagrati 2007, p. 86).

Nel 1862, secondo alcune fonti, per le loro idee rivoluzionarie entrambi i genitori furono rinchiusi nelle carceri pontificie con la piccola Olga (traccia di questa esperienza si trova nel racconto *La bambola in prigione* che Ossani pubblicò nel 1901 ne *Il giornalino della domenica*). Trasferirono poi la loro residenza a Napoli, dove il padre si dedicò con successo all'attività di imprenditore alberghiero.

Fu lì, nel clima di euforia mondana e culturale dell'Italia appena unita, che Ossani – colta, vivace e intelligente, immersa per tradizioni famigliari in un ambiente cosmopolita – cominciò a farsi notare poco più che ventenne per le sue collaborazioni ad alcune testate locali, dall'*Occhialeto* al *Corriere del mattino*. Scrisse articoli, bozzetti, note di costume e cronache mondane con stile elegante, nervoso e svelto, e alcune brevi novelle, poi riunite sotto il titolo di *Ore tristi* (Ravenna 1882; nel 1884 fu pubblicata a Roma un'altra raccolta: *Favoleggiando*). La stampa del volume ne allargò la notorietà oltre i confini di Napoli. Cominciarono anni densi e frementi, in cui al pari della sua bravura prese a diffondersi la nomea della sua straordinaria e insolita bellezza.

Le cronache dell'epoca restituiscono l'immagine di una donna al cui fascino riuscirono in pochi a restare immuni. Ancora giovanissima Olga aveva i capelli “tutti candidi, meraviglioso contrasto con la freschezza del volto gentile e dei vivaci, ridenti, luminosi occhi bruni” (Borgese, 1939, p. 165). Federico Verdinois raccontò che il napoletano Francesco Jerace dopo averla conosciuta non riuscì più a togliersela dalla mente, e qualsiasi cosa da allora dipingesse o scolpisse «sia pure Lucifero, ne riproduceva le fattezze» (1920, p. 172).

Alla sua avvenenza non restò indifferente il principe del giornalismo Edoardo Scarfoglio, che nel 1883 la introdusse alla 'corte' romana di Angelo Sommaruga, impegnato proprio in quegli anni a inventare l'industria della letteratura. Nell'estate del 1883 Olga cominciò a collaborare al suo elegante quindicinale *Cronaca bizantina*, punto di passaggio obbligato per quanti aspirassero al successo letterario o intendevano nutrirlo e consolidarlo nei salotti mondani dell'aristocrazia liberale e della borghesia più abbiente.

Di lì a poco Scarfoglio avrebbe sposato Matilde Serao: dell'innamoramento tormentato per Olga restò la profonda, leale e duratura amicizia che la legò a entrambi i coniugi, come testimonia la nutrita corrispondenza epistolare conservata tra le sue carte private.

Da Napoli, grazie a Matilde Serao, allora penna principe di *Capitan Fracassa* di Luigi Vassallo, erano intanto maturati i tempi per una collaborazione di Ossani anche alla prestigiosa testata romana. Il 12 luglio 1884 sulle colonne del periodico comparve il primo articolo di Olga (*Al chiaro di luna*), che recava in apertura il *couplet* di un'operetta da cui Olga trasse lo pseudonimo di 'Febea': nel gioco dei nomi di penna che l'accompagnò per tutta la carriera (si firmò anche Diego De Miranda, La donna bianca e Carbonilla), Febea fu senza dubbio il più amato e popolare. Come la candida luna cantata da un vecchio vaudeville, Olga prometteva ai lettori di *Capitan Fracassa* di spingersi con le sue corrispondenze nei tratti più nascosti di Napoli per illuminarne in ogni sfaccettatura “i piccoli misteri e gli avvenimenti notissimi”.

Dopo sei articoli la collaborazione con *Capitan Fracassa* si interruppe in settembre quando il colera si presentò con violenza a Napoli. Durante l'infuriare del morbo erano state riunite in città diverse squadre di volontari per soccorrere e curare gli ammalati. Di una di queste, la Croce bianca organizzata da Rocco De Zerbi, entrò a far parte Ossani.

Nella lettera con cui aderì all'organizzazione dettò esplicitamente una condizione assoluta, che il suo nome non figurasse nell'elenco degli iscritti per evitare ogni pubblicità e non allarmare la sua famiglia, all'oscuro di tutto. A metà settembre la notizia si diffuse invece tramite le colonne del *Piccolo*, e il *Capitan Fracassa* fu costretto a precisare che il giornale, pur essendone stato a conoscenza, non ne aveva fatta parola per non sciupare «una cosa tanto bella, uno slancio di carità così eccezionale e sublime» (*Ciarle e scarabocchi, ibid.*, 16 settembre 1884). Qualche anno dopo, per il coraggio dimostrato (lei stessa venne lievemente contagiata), a Olga fu attribuita una medaglia d'argento al valor civile. Gli avvenimenti drammatici di quell'autunno sembrarono poter minare l'affettuosa amicizia che correva con Matilde Serao, cui Olga rimproverava d'esser stata lontana «dal suo paese nel momento del pericolo e della sventura». Le donne «che si permettono delle ribellioni alle leggi sociali – confidò in una lettera indirizzata alla madre – debbono affermare nelle occasioni rarissime d'eroismo e di fermezza, che può offrire la nostra vita scialba, il loro diritto alla ribellione e alla indipendenza» (*Caro Olgogigi ...*, 1999, p. 15).

La drammatica esperienza tra gli ammalati di colera, in maniera del tutto impreveduta, aiutò Olga anche a risolvere un problema di non poco conto: da circa un anno e mezzo, pur non essendo sposata, era madre di un bambino avuto da un uomo molto più anziano di lei, un letterato e uomo politico napoletano, prefetto di carriera, di cui altro non si conosce se non l'iniziale del nome. Con il 'conte C.' Olga ebbe una lunga relazione che fu lei stessa a chiudere per l'eccessivo 'despotismo' di lui. Tra i due restò comunque un fortissimo legame d'affetto, a dire della stessa Olga, oltre a una promessa: la paternità del bambino sarebbe rimasta per sempre segreta, a Olga sarebbe spettato l'impegno di dedicarsi alla sua educazione e a lui di offrirle un aiuto in denaro. L'epidemia di colera fornì a Olga una perfetta via d'uscita quando salvò dalla morte un bambino che aveva all'incirca l'età del suo, protagonista di una triste vicenda cui i giornali riservarono grande spazio prima che fosse riconsegnato ad alcuni parenti, per poi confondersi nella memoria dei più: «non daremo alla restituzione la pubblicità data all'adozione - scrisse alla madre - ho conquistato, arrischiando la vita, il diritto d'esser madre ed ora non ho più bisogno di nessuno» (*ibid.*, p. 16).

Scelte autonome, coraggiose e a tutto tondo quelle di Olga. Fermezza, impegno, passione e dedizione, alimentati dalle premesse della sua infanzia, furono del resto temi fondanti della sua personalità, qualità che la guidarono sia nelle iniziative pratiche sia nell'elaborazione del pensiero e della parola scritta alla partecipazione politica: con il passare degli anni Ossani intese sempre più la scrittura come strumento formativo e informativo di riscatto per le donne, tanto da farsi appassionata portavoce delle istanze del movimento femminista e modello di 'donna nuova', capace di ribaltare i tratti soffocanti e i canoni stereotipati destinati allora all'universo femminile ponendo la sua vita d'esempio al destino sociale delle donne italiane.

Cessata la fase acuta dell'emergenza sanitaria, nell'autunno del 1884 Olga prese la decisione di trasferirsi stabilmente a Roma, con grandi ambizioni. Scegliere la 'Roma bizantina' significava trovare una maggiore apertura ai suoi stimoli letterari, oltre che una moderna organizzazione editoriale dalle ampie tirature e svincolata dai vecchi sistemi dell'editoria. Quando nel novembre 1884 vi giunse, signora di mondanità, i destini di molti intellettuali si incrociavano in luoghi ben precisi, nei salotti altoborghesi, nei balli fastosi, nei ricevimenti opulenti, in alcuni caffè e nelle redazioni delle testate giornalistiche più in vista, tra cui quella del *Capitan fracassa*, in cui l'attività giornalistica dell'Ossani si fece febbrile.

Fu fatale e inevitabile l'incontro con la scrittrice più invidiata e chiacchierata del momento, la bellissima Evelina Cattermole, conosciuta dai suoi lettori come Contessa Lara, e con il poeta più ambito e discusso, Gabriele D'Annunzio. Della prima divenne intima e fedele amica, oltre che collega (fu Olga che Contessa Lara volle accanto la sera in cui fu ferita a morte dal suo ultimo amante, come preziosa testimone dei fatti avvenuti). Con il secondo, conosciuto nel dicembre 1884, nacque un'intimità e una consuetudine che fecero di Olga l'Elena Muti del *Piacere*. Se tra i due si consumò una storia d'amore, come sostengono molti studiosi, o se la vicenda abbia assunto i contorni di una conquista mancata per il poeta, è assodato che i loro rapporti ebbero una svolta nel marzo 1885, quando Ossani decise di sposare un collega giornalista al *Capitan Fracassa*, Luigi Lodi, conosciuto con lo pseudonimo del 'Saraceno'.

Secondo i critici data e circostanze di uno degli episodi più intensi del *Piacere*, quello della separazione tra Andrea Sperelli ed Elena, riflettono fedelmente il vissuto biografico di D'Annunzio e di Olga: l'episodio si svolge infatti nella campagna fuori Porta Pia il 25 marzo 1885. Le nozze furono celebrate nell'agosto: dall'unione nacquerò quattro figli, tre maschi e una femmina, l'amatissima Marinella. Nonostante il matrimonio e la maternità, il lavoro di Olga proseguì a ritmi incalzanti per tutta la seconda metà degli anni Ottanta.

Scrisse articoli di cronaca mondana e artistica, come era solita fare, alternati a brevi racconti. Ma tra le sue *causeries*, come lei stessa amava definire i suoi scritti, cominciarono a insinuarsi pezzi di natura diversa, del tutto inconsueti per i fogli dell'epoca, che riguardavano la posizione subalterna delle donne, per le quali, a cominciare dal lavoro, Olga rivendicava una dignità pari a quella degli uomini «non per sottrarsi al vincolo dell'affetto e della famiglia, ma per conquistarsi il diritto alla libera scelta, all'indipendenza del sentimento da ogni preconconcetto di utilità e di interesse» (*Per le donne*, in *Capitan Fracassa*, 29 agosto 1886).

Nel 1887 con Lodi e un nutrito gruppo di amici che insieme a loro uscirono dalla redazione del *Capitan Fracassa*, Olga dette vita a un nuovo periodico destinato a grandi successi, il *Don Chisciotte della Mancina*, e si lanciò senza riserve in nuove sfide, affidando alla sua penna brillante il compito di affrontare la questione femminile: se alcuni argomenti che Olga trattò con passione erano all'orizzonte del dibattito coevo, altri furono fortemente in anticipo sui tempi. Dalle colonne del *Don Chisciotte* si occupò del diritto femminile al voto, di ricerca della paternità, del

diritto allo studio, del libero accesso per le donne alle professioni, della dura condizione femminile al lavoro e di divorzio. A questi temi si dedicò senza riserve fino al 1892, quando in aperta polemica con Crispi l'intera redazione si dimise dalla testata. Poche settimane dopo Olga partecipò attivamente alla creazione di un nuovo quotidiano, *Il Torneo* (durato solo pochi mesi), e l'anno successivo alla fondazione del settimanale *La Nuova Rassegna*.

Nel contempo i coniugi Lodi si erano impegnati a far risorgere il *Don Chisciotte*, che uscì il 15 ottobre 1893 con il nuovo nome di *Don Chisciotte di Roma*. Olga ne fu anima e animatrice, proseguendo con i temi che ormai le erano sempre più cari.

Nel 1896, in occasione della morte della Contessa Lara, Olga ne prese significativamente le difese in un lungo articolo, audace e spregiudicato, in risposta a tutti coloro che avevano duramente definito scandalosa la sua condotta in vita (l'intervento, apparso sulle pagine del *Don Chisciotte di Roma* con il titolo *Logicamente*, fu in seguito pubblicato nel volumetto *In morte della Contessa Lara*, Modena 1897, p. 45).

Rafforzato in popolarità e lettori dalla 'crisi di fine secolo', nel dicembre 1899 il *Don Chisciotte di Roma* si unì a un altro quotidiano romano, il *Fanfulla*, e dette origine a *Il Giorno*, sulle cui colonne Olga si fece convinta sostenitrice delle battaglie a favore dell'emancipazione della donna, facendo del suo scrivere dai toni rassicuranti uno strumento di riscatto per tutte le italiane: nella rubrica mondana *Tra piume e strascichi* scelse di dare sempre meno spazio alle trine e ai matrimoni altolocati per concederli ai progressi che stava compiendo il movimento femminile in Europa e nel mondo.

In quello stesso 1899 fu delegata italiana, con Maria Montessori, al Congresso internazionale delle donne che si tenne a Londra. L'amicizia con Montessori si era consolidata nelle lunghe estati trascorse insieme nella località di villeggiatura di Santa Marinella, dall'ultimo decennio dell'Ottocento meta estiva abituale e amatissima dalla famiglia Lodi, e proprio a Ossani si deve il nome di Casa dei bambini che fu dato alle scuole montessoriane. Santa Marinella era frequentata da molti degli intellettuali e degli artisti che durante l'anno animavano i salotti e i caffè romani di via del Corso, tra cui Scarfoglio, Serao ed Eleonora Duse, un'altra vecchia e cara amica di Olga. Fu dietro suo suggerimento che Duse aprì a Roma nel 1914 la Libreria delle attrici, uno spazio in cui furono raccolti numerosi volumi appartenenti alla sua biblioteca fiorentina. Olga seguì curiosa anche la genesi che accompagnò il primo e unico film di Duse, *Cenere*, tratto da un racconto di Grazia Deledda, altra assidua frequentatrice di Santa Marinella e grande amica di Ossani, cui fece pervenire un testo da adattare per il cinema. Il film non fu mai prodotto e lo *Scenario sardo per il cinema* – questo il titolo che Olga gli dette – fu ritenuto per molto tempo smarrito, mentre si trova fra le sue carte.

Le battaglie in nome delle donne cominciate da Olga a cavallo fra i due secoli proseguirono con più forza nelle pagine del periodico radicale *La Vita*, che Lodi diresse dal 1905. Fra le tante iniziative del giornale vi fu una rubrica aperta alle donne voluta da Olga per sostenere la vertenza suffragista, informare sulle diverse iniziative avviate in Italia e favorire il dibattito e la discussione tra le lettrici (attraverso le lettere che furono indirizzate a Ossani è agilmente ricostruibile l'attività del comitato nazionale pro suffragio femminile presieduto da Giacinta Martini Marescotti). Questa battaglia, come molte di quelle portate avanti da Ossani, persero via via vigore e il bilancio del suo lungo impegno si chiuse con una serie di sconfitte. Si avvicinavano gli anni della guerra, che coincisero anche con il progressivo allontanarsi di Olga dalla scena pubblica. Abbandonata *La Vita* nel 1914, i coniugi Lodi non trovarono nel dopoguerra i mezzi e l'energia per dar vita a un altro quotidiano, e la loro firma comparve sempre più raramente. Cominciarono anni difficili, in cui nonostante l'affetto e la stima di cui continuavano a godere vennero quasi dimenticati dai più.

Nel 1932 Olga coltivò inutilmente la speranza di far accogliere Lodi fra i membri dell'Accademia d'Italia. In quella circostanza si rivolse invano a conoscenti di vecchia data. Scrisse anche a D'Annunzio, che andò a trovare al Vittoriale il 28 febbraio di quell'anno in compagnia della nipote Vera, figlia di Carlo, il primogenito. Tra i damaschi e le memorie si consumò tristemente l'ultimo atto del *Piacere*, quasi a indicare il tramonto di un'epoca.

Morì improvvisamente l'11 febbraio 1933 a Roma, pochi giorni prima del marito».

(Da *Treccani*)

Ma chi era Luigi Lodi?

«**LODI**, Luigi. Nacque a Crevalcore (Bologna) il 2 settembre 1856, da Filippo, medico condotto, e da Luigia Marti. Compiuti studi regolari, si laureò in lettere e in giurisprudenza all'Università di Bologna.

Ancora studente liceale, aveva preso a collaborare al giornale *La Voce del popolo* che, diretto dal garibaldino F. Pais, si stampava a Bologna. Sul medesimo periodico scriveva G. Carducci, docente di eloquenza italiana presso l'Ateneo bolognese, dove il L. lo aveva conosciuto. Imbevuto di entusiasmi risorgimentali, Carducci partecipava in maniera attiva alla vita politica del capoluogo, così da diventare punto di riferimento per i giovani che si ispiravano agli ideali progressisti. In questo contesto nacque con il L. un rapporto di simpatia, stima e poi amicizia: Carducci gli fu accanto allorché il L. prese a collaborare, nel 1877, con *Pagine sparse* - rivista di letteratura, filologia e storia che un anno dopo mutò la testata in *Preludio* - e quando, nel 1881, fece uscire, insieme con L. Illica, il *Don Chisciotte*, di cui Carducci dettò il programma.

Il giornale divenne portavoce dell'Associazione democratica bolognese che, vicina ai liberali progressisti, riscuoteva anche le simpatie dei radicali, dei repubblicani e dei nascenti circoli operai. Ciò nonostante, non ebbe una vita economica tranquilla, tanto che più volte il L. si rivolse a Carducci per sollecitare un suo articolo o dei versi che ne risollevarono le sorti, fino a pregarlo di voler garantire, presso i tipografi, la somma di 700 lire, così da indurli a continuarne la stampa. Carducci ricordò, in un suo celebre scritto, come fosse stato il L., nel 1878, a suggerirgli di scrivere l'ode alla regina Margherita, in occasione della visita dei sovrani a Bologna: erano versi destinati a scatenare contrasti e a divenire famosi.

Fra maestro e allievo si stabilì, in breve, una tale comunanza di amicizia e di interessi politici, che il L. poté offrire, nel 1882, a Carducci - che però rifiutò - la direzione del *Fanfulla della domenica* dopo l'abbandono di F. Martini; e soprattutto poté rivolgergli un accorato appello, nel gennaio del 1883, perché interponesse i suoi buoni uffici, presso amici romani o massoni, per aiutarlo a trovare un lavoro lontano da Bologna, delle cui lotte municipali avvertiva, ormai, tutta l'angustia.

Carducci fece subito ricorso a L. A. Vassallo, il quale dirigeva, a Roma, il *Capitan Fracassa*, invitandolo a chiamare il suo protetto nella redazione del giornale o in altro similare e, nel contempo, scrisse a F. Napoli, proprietario del medesimo quotidiano, manifestandogli la sua stima nel Lodi. Sulle prime queste parole non ebbero riscontro: il L. fu accolto a Roma alla corte dell'editore A. Sommaruga, che egli conosceva da tempo e che gli offrì, nel giugno del 1883, l'incarico di redattore capo de *La Domenica letteraria*.

La rivista attraversava un momento difficile, dovuto alla concorrenza della ben più brillante e mondana *Cronaca bizantina*, edita dallo stesso Sommaruga; né il L. riuscì nella difficile impresa di risollevarne le fortune. La gestì in maniera onorevole, dandole un familiare tono di buon senso che rispondeva alle attese del lettore medio. In una circostanza, tuttavia, insorse, e fu quando G. Chiarini accusò G. D'Annunzio di avere utilizzato, nell'*Intermezzo di rime*, "i lubrici fantasmi della pervertita sua mente in una specie di immondezzaio poetico" (*Alla ricerca della verecondia*, Roma 1884, p. 3). Il L. prese le difese del poeta, ribadendo con forza le ragioni dell'indipendenza dell'artista dalla morale.

Nel frattempo, le richieste di Carducci andarono a buon fine e, nell'estate del 1883, il L. fu chiamato a lavorare presso la redazione del *Capitan Fracassa*. Il giornale - fondato tre anni prima, con pochi mezzi, da G. Minervini, G. Turco, F. Napoli e L. A. Vassallo - era al culmine della sua diffusione. Vendeva 20.000 copie e godeva del favore crescente dei lettori, che ne apprezzavano la spigliatezza grafica, l'indipendenza di giudizio e l'equilibrato dosaggio di politica, cultura e mondanità.

Si distingueva, nel panorama grigio della stampa capitolina, per una novità clamorosa: era illustrato con vignette e ritratti satirici ("il pupazzetto", come furono definiti), che gli davano un tono scanzonato. Quando la fotografia muoveva i primi passi e la produzione grafica era legata a procedimenti costosi, il direttore Vassallo aveva escogitato un sistema semplice di xilografia che permetteva di commentare, in maniera ironica, i fatti del giorno o di rappresentare alcuni personaggi della vita pubblica. Nato con un programma di sinistra, il *Capitan Fracassa* fu ostile ad A. Depretis e alla sua politica trasformista, che sembrava sfilacciare la fibra morale del Paese, e sostenne la necessità di costruire una solida democrazia parlamentare nel rispetto, fino allo scrupolo, della legalità. Sulla base di queste premesse si dichiarò ostile all'impresa eritrea, decisa dal governo senza una stima degli obiettivi e, soprattutto, non tenendo in alcun conto le necessità di bilancio.

Il L. non ebbe alcuna difficoltà a inserirsi - con lo pseudonimo Il Saraceno, che poi mantenne sempre - nella compagine del giornale, così da divenirne una firma autorevole. Forte di questa

esperienza, fondò nel dicembre del 1887, insieme con un gruppo di amici che comprendeva scrittori noti come Vassallo, L. Bertelli, U. Fleres, E. Faelli e C. Pascarella, oltre la moglie, Olga Ossani, meglio conosciuta con lo pseudonimo di Febea (nonché probabile ispiratrice della Elena Muti del dannunziano *Piacere*), il *Don Chisciotte della Mancia*, di cui fu nominato direttore.

Il giornale, che riprendeva il programma dettato da Carducci per il *Don Chisciotte* bolognese, nasceva nel momento in cui F. Crispi, divenuto nell'agosto presidente del Consiglio, cominciava a impensierire i democratici italiani: il mancato rinnovo del trattato commerciale con la Francia e la sua visita, non richiesta, al cancelliere tedesco O. von Bismarck avevano confermato la scelta triplicista del governo e alimentato preoccupazioni di possibili conseguenze deleterie in economia. Il pugno di ferro usato con gli operai romani, scesi in piazza per protestare contro la crisi edilizia, inoltre, rivelava una tendenza autoritaria, che urtava i progressisti italiani e faceva intravedere nubi minacciose sul sistema costituzionale, messo in discussione da un esecutivo di stampo "prussiano". Il giornale, dopo un breve periodo di cauta attesa, prese a guardare con fiducia alla figura carismatica del leader radicale F. Cavallotti, alla cui opera in difesa della legalità, diede sostegno e diffusione. Inoltre prese posizione contro un impegno coloniale che allargasse la presenza italiana in Africa e fu fautore della riduzione delle spese militari per destinare il risparmio a uso interno.

Non potendo piegare il giornale alla sua linea, Crispi decise di comprarlo surrettiziamente, per mezzo di intermediari, usando i fondi segreti di cui disponeva la presidenza del Consiglio. Quando il L. e i suoi amici scoprirono, quasi per caso, l'operazione, abbandonarono l'impresa pur di salvare la loro indipendenza.

Negli anni successivi il L. diede vita a *Il Torneo* che, uscito il 5 maggio 1892, durò pochi mesi; nel gennaio del 1893, affiancato dalla moglie, diede avvio a *La Nuova Rassegna*, settimanale che si proponeva di contribuire alla formazione della coscienza collettiva e in cui le riflessioni sulla politica e sull'economia si alternavano alle critiche d'arte, alle cronache teatrali e a contributi narrativi e poetici. Quell'esperienza consentì a letterati e studiosi un proficuo confronto: D'Annunzio vi stampò la novella *Il primogenito*, anticipazione del *Trionfo della morte*, e vi scrisse di finanza il giovane F.S. Nitti, che portò anche l'esperienza di studiosi stranieri suoi amici.

Nel contempo il L. progettava con la moglie Olga un nuovo quotidiano, *Il Don Chisciotte di Roma*, il cui primo numero fu nelle edicole il 15 ott. 1893.

Quando il giornale apparve, l'Italia era squassata dallo scandalo della Banca romana: il 20 dic. 1892 N. Colaianni aveva denunciato alla Camera dei deputati le malversazioni compiute dal governatore B. Tanlongo, con la connivenza di alcuni autorevoli uomini politici e di governo. L'accusa del deputato siciliano aveva scoperchiato d'improvviso, davanti all'opinione pubblica attonita, un verminaio che sembrava spiegare le cause di una vita parlamentare misera e immobile. La battaglia per il rinnovamento del Paese diede a *Il Don Chisciotte di Roma* notorietà e ne favorì la diffusione.

Crispi, succeduto nel frattempo a G. Giolitti, prese a governare in maniera autoritaria, senza tenere in gran conto le garanzie previste dallo Statuto e, seguendo i propri fantasmi, giunse perfino a invocare, parlando a Napoli il 10 sett. 1894, un'alleanza fra trono e altare per battere le forze sovversive dell'ordine politico e sociale. Qualche mese dopo, in dicembre, Giolitti depositò presso la presidenza della Camera dei deputati le carte in suo possesso relative allo scandalo della Banca romana. I documenti chiarivano gli equivoci rapporti che Crispi aveva mantenuto con l'istituto di credito e da ciò nacque il fondato sospetto che egli ne avesse ricavato ingenti guadagni. Di fronte alla richiesta di limpidezza morale che saliva dal Paese, il presidente del Consiglio agì con disprezzo verso chi, come Cavallotti, invocava il rispetto della costituzione. *Il Don Chisciotte di Roma* si pose ancora una volta, senza alcuna riserva, in sintonia con il leader radicale, denunciando la megalomania imperialista di Crispi e il pericolo che egli costituiva per la democrazia nel Paese. Fu in questo frangente che giunsero alla rottura i rapporti tra il L. e Carducci: questi, legato al presidente del Consiglio sia per l'appartenenza alla fratellanza massonica, sia nella convinzione che le ragioni dell'unità dello Stato prevalessero sulla incipiente "questione sociale", ne difese la figura e l'opera, giungendo a paragonarlo a Mazzini, Vittorio Emanuele II e Garibaldi. I suoi interventi parvero tradire le idee democratiche professate per un'intera vita: toccò al L. denunciare tale contraddizione.

Per di più, nel dicembre del 1895, andando sposa la figlia di Crispi, Carducci le dedicò una composizione il cui contenuto suonava a condanna di quanti criticavano l'operato del padre e a elogio dei suoi trascorsi di patriota. Ebbe buon gioco *Il Don Chisciotte di Roma* a rimproverargli, commentando un duro giudizio di Cavallotti, di aver ridestato la sua musa, che taceva da un pezzo, solo per blandire la vanità d'un prepotente e a ricordargli che avrebbe fatto bene a

commuoversi piuttosto per la figlia di G. De Felice Giuffrida, alla quale non era concesso di rivedere il padre ingiustamente detenuto. Non ci volle altro per far divampare l'ira di Carducci, che nella *Gazzetta dell'Emilia* rispose violentemente dimenticando il pluriennale affetto per l'allievo. Ne scaturì un duro scambio di articoli con il L., che non celò l'amarezza per le posizioni del Carducci.

Dalla successiva "crisi di fine secolo", il giornale del L. uscì rafforzato nelle sue strutture e nel favore dei lettori, tanto che nel dicembre del 1899 si fuse con un altro quotidiano romano, *Il Fanfulla*, dando origine a *Il Giorno*, un giornale dai risvolti grafici innovativi, come la stampa di pagine a colori, e che ospitò alcune odi di D'Annunzio destinate a confluire nel secondo libro delle *Laudi*. Il foglio, che si definiva schiettamente liberale e libero, ebbe il pregio di intuire, fra l'altro, che il Paese aveva necessità di una svolta decisa in politica interna e di cogliere tutta la novità della proposta politica di Giolitti, che aveva operato una scelta di campo in favore di una democrazia partecipativa. "Chi vuole lo Stato per una classe" -chiosava il giornale - "sta con l'onorevole Sonnino; chi crede non possa aver forza durevole e benefica che nel consentimento del maggior numero di persone, va con l'on. Giolitti" (*Il Giorno*, 24 sett. 1900).

Così ben avviato *Il Giorno* sembrava destinato a lunga vita. Il 31 dic. 1900, invece, una nota avisava della sua fusione con *La Tribuna*: dal momento che il senatore L. Roux, così recitava la nota, aveva assunto la direzione del giornale confratello, diveniva superflua la coesistenza, se non la concorrenza, nella stessa città, di due periodici entrambi ispirati a una politica liberale. È probabile che i motivi d'opportunità invocati fossero davvero all'origine della decisione, ma nello scritto si accennava anche a sacrifici finanziari eccessivi: è pur vero che i giornali si venivano costituendo in aziende, non più affidate alla sola "benevolenza dei lettori", spesso insufficiente a coprirne le spese.

Il L. tornò alla guida di un periodico il 15 ott. 1905, allorché comparve nelle edicole *La Vita*.

Il nuovo quotidiano era stato voluto dalla direzione del partito radicale e anche se da questa non dovette ricevere mai, per quanto è dato sapere, alcun aiuto economico, ne rispecchiò con sufficiente fedeltà gli umori, sostenendo soprattutto la componente moderata. A partire dal 1909 il giornale poté contare su una maggiore stabilità finanziaria. Alcuni autorevoli esponenti radicali, quali E. Sacchi, il segretario amministrativo G. Amici, i deputati A. Giovannelli e D. Zaccagnino, in possesso di un cospicuo patrimonio personale, lo comprarono; l'acquisto fu concluso a titolo privato e con il concorso anche di persone di diverso orientamento politico.

Il giornale rimase, se non portavoce ufficiale, certo abbastanza vicino ai radicali, interpretando la linea politica del partito e intervenendo con suggerimenti e critiche. Certo è che esso sostenne gli interessi dei ceti medi, che di quel partito costituivano la spina dorsale e la base, e s'impegnò nella difesa dello Stato laico, battendosi affinché fossero introdotte riforme quali l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, la precedenza del matrimonio civile, il divorzio e, più in generale, la separazione fra Stato e Chiesa e la non ingerenza di questa in quello. Particolare sostegno il giornale dette alla campagna in favore del voto alle donne, di cui fu promotrice e anima Olga Ossani. Sul piano elettorale, infine, il quotidiano appoggiò l'alleanza delle forze laiche e l'unione, quindi, di radicali, repubblicani e socialisti nei "blocchi popolari". Tali riforme, per cui il L. si batté nel corso di un decennio non andarono, com'è noto, a buon fine. Il bilancio di questo lungo impegno si chiuse con una serie di sconfitte, le quali significarono, anche, la sconfessione di un'Italia migliore. È probabile, dunque, che la guerra, una volta scoppiata, gli apparisse, al pari degli altri interventisti democratici, l'occasione per rimuovere, dal cuore dell'Europa, il potere di un'antica nemica, l'Austria, sugli Italiani irredenti e, nello stesso tempo, il centro dell'oscurantismo continentale. Dal momento che *La Vita* assunse, invece, un indirizzo neutralista, il L. l'abbandonò nel 1914.

Negli anni successivi il L. entrò a far parte della famiglia del *Giornale d'Italia* e collaborò a molte delle sue iniziative editoriali. Del quotidiano condivise la visione del fascismo come una forza giovane, nata dalla guerra, che aveva il compito di salvare l'Italia dall'urto di orde brutali, annebiate dalla propaganda sovversiva, per restituirlo a una guida moderata. Se la democrazia liberale, in breve, non era riuscita per propria debolezza e per incapacità dei capi ad avviare il Paese sulla strada della modernità, era necessario cercare altrove risposte a domande rimaste per troppo tempo inevase. La delusione per le mancate riforme portò dunque il L. a ritenere fallito il sistema che avrebbe dovuto realizzarle. Va aggiunto che egli non trasse alcun vantaggio dal nuovo regime.

Il L. morì a Roma il 22 febbraio 1933, dopo una lunga malattia, ormai quasi dimenticato da tutti».
(Da *Treccani*)

E chi era Ferdinando Cordova? Dal necrologio tratto dal sito *Strill.it - Quotidiano calabrese* dal 2006, leggiamo quanto segue:

«Grottaferrata: Addio allo storico calabrese Ferdinando Cordova - 11 luglio 2011.
È morto a Grottaferrata (Roma) lo storico calabrese Ferdinando Cordova. Fino al novembre 2010, professore ordinario di storia contemporanea alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza", è deceduto a causa di una malattia che in poche settimane lo ha stroncato. Era nato nel 1938 a Reggio Calabria, dove tornava spesso per lunghi periodi di vacanza e di studio. Cordova è stato autore di numerosi saggi sulla storia e la cultura dell'Italia dall'Unità alla Repubblica. Nei suoi studi si è occupato inizialmente della crisi della democrazia nell'Italia liberale e della nascita del fascismo, dedicando a questi argomenti volumi, giudicati essenziali alla migliore comprensione del periodo. Una parte considerevole della sua opera di studioso, Cordova l'ha dedicata alla Calabria dopo l'Unità. A tale proposito vanno ricordati, in particolare, i volumi "Alle origini del PCI in Calabria" (1977); "Sottosviluppo e fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie" (1992); "Massoneria in Calabria. Personaggi e documenti. 1863-1950" (1998); "Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie" (2003), mentre con Pantaleone Sergi nel 2005 ha curato il volume "Regione di Confino. La Calabria (1927-1943)". Cordova è stato anche presidente dell'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Icsaic) e dirigeva la rivista "Giornale di Storia contemporanea", pubblicata dall'editore Pellegrini. La sua ultima apparizione pubblica, quando ancora non si era annunciato il male che l'ha stroncato, è stata il 17 marzo scorso nel Consiglio regionale della Calabria dove ha ricordato, con una applaudita "lectio magistralis", il 150° anniversario dell'Unità d'Italia».

Su Olga Ossani e Luigi Lodi, Ferdinando Cordova scrisse:

«Dotata di un'intensa bellezza, che fu celebrata dai suoi contemporanei, e, soprattutto, di spigliata intelligenza e sensibilità, Olga Ossani attraversò da protagonista il giornalismo romano e la società intellettuale, quale si venne determinando, in Italia, a cavallo fra Ottocento e Novecento. Amica di poeti, scrittori ed artisti - primo fra tutti, Gabriele D'Annunzio - fu osservatrice attenta della vita del nostro Paese, di cui esaminò e descrisse, in maniera brillante, il costume. Contribuì a fondare importanti quotidiani - il "don Chisciotte della Mancina", "il don Chisciotte di Roma", "Il Giorno", "La Vita" e la rivista "La Nuova Rassegna" - che, diretti dal marito, l'emiliano Luigi Lodi, allievo di Carducci e giornalista di razza, mobilitarono l'opinione pubblica contro una gestione autoritaria del Paese e per un suo ammodernamento, il quale avesse, come obiettivo, una società di cittadini e non di sudditi.

Nei suoi articoli, in particolare, Olga sostenne i diritti delle donne e la loro pari dignità con gli uomini nelle professioni e nella vita civile. Memorabile rimase, in tal senso, su "La Vita", la campagna perché le donne venissero ammesse al voto. Seguita, all'inizio, con una certa sufficienza dal suo stesso giornale, Olga riuscì, mediante una tambureggiante propaganda, a trasformare in una battaglia - che mobilitò l'interesse nazionale e giunse, senza fortuna, al dibattito parlamentare - quanto, dapprima, era sembrata, all'opinione pubblica, una bizzarria.

Il marito, a sua volta, si batté contro la "megalomania" crispina e lo strapotere dell'esecutivo, in favore delle prerogative parlamentari e per uno Stato laico, che si ispirasse alle grandi democrazie occidentali.

Il loro carteggio, fino ad oggi inedito, fornisce un panorama straordinario della nostra società, tra la fine del secolo ed il fascismo, e delle tensioni culturali e politiche, che ne accompagnarono i cambiamenti. I corrispondenti - scrittori, giornalisti, uomini politici, più e meno illustri - intrecciano, nell'epistolario, pubblico e privato, una visione nuova ed affascinante dell'Italia in formazione».

(Da *Lettere (1881-1933) - La Roma bizantina; Fin de siècle; L'Italia di Giolitti; Dalla guerra al fascismo*)

Breve commento. Il 1906 è lo stesso anno in cui Scanno vede la presenza del medico Domenico Tanturri, del pittore Camillo Innocenti e la scrittrice Clara Benetti. Scanno si configura come un luogo per dipingere e per riflettere, pensare, scrivere. Che cosa accumuna Domenico Tanturri, Camillo Innocenti e Clara Benetti? Apparentemente, nulla. Tutti e tre, però, scelgono Scanno (o si

fanno scegliere da Scanno) e fanno parte di associazioni (mediche il primo, artistiche il secondo e la terza).

Foto n. 17



*Scanno, 29 settembre 1906
Inaugurazione della Luce Elettrica*

Scheda n. 6

1907

Dai *Taccuini di lavoro (1906-1916)*, Benedetto Croce, nel 1907, annota:

- 30 agosto. Siamo partiti (da Raiano) alle 7 e mezzo in carrozza per Scanno, passando per Sulmona), Anversa, ecc. Giunti a Scanno alle 13.
- 31 agosto. Visitato il lago di Scanno. Veduti costumi, fatte fotografie. Conosciuto il canonico Don Gaetano Ciarletta, bel tipo di allegra versatilità. Alle 15 e mezzo siamo ripartiti, tornando a Raiano alle 8 e mezzo.

Non si sa con chi Benedetto Croce, si sia recato a Scanno. In ogni caso, egli si è mosso in compagnia. Il Gaetano Ciarletta cui fa riferimento il Croce, fu parroco di Scanno dal 1896 al 1899.

§

Negli stessi mesi si aggirava tra le vie di Scanno, forse non da solo, il pittore Onorato Carlandi. Tra le sue opere, la serie: "Sui monti Scanno (Abruzzi)".

Foto n. 18



Scanno, 1907
Opera di Onorato Carlandi

Ma chi era Onorato Carlandi?

Nel suo cinquantenario artistico, così ne parla Francesco Saporì nel 1922:

«A pochi artisti, come ad Onorato Carlandi, è concesso dalla sorte di poter volgersi indietro a considerare il lungo cammino percorso; a pochissimi di sentirsi così ben remunerato dalla somma onesta e serena del proprio lavoro.

Nato a Roma nel 1848, anno di grandi e decisivi avvenimenti politici, crebbe all'arte nonostante il padre volesse farne un avvocato. Nel '66 s'arruolò coi volontari di Garibaldi e fece la campagna del Trentino. Tornato a casa, ottenne d'esser mandato a Napoli, dove frequentò la scuola di Domenico Morelli.

Nel 1869 incominciò a dipingere il suo primo quadro di grande formato "La barca dei Cairoli". S'alzava nella notte e attendeva l'alba sulle sponde del Tevere, laggiù dove gli eroici Fratelli mossero per l'indipendenza di Roma. Quella volontà confidente d'interpretare il vero dal vero gli rimase poi sempre, e fu la migliore compagna della sua vita e della sua arte.

Nel 1870 abbandonò gli studii accademici, e volle esser libero cittadino nella libera Capitale. Ma il cuore gli batteva ancora di spasimo e d'orgoglio per le lotte, le sconfitte, i sacrifici incontrati dai difensori d'Italia.

Sicché nel 1872 dipinse "I prigionieri di Mentana", quadro di vaste dimensioni, che nello squallido paesaggio risente l'angoscia della disfatta. Tre mesi di lavoro continuo gli costarono quella passione che irrorava l'alba triste e solitaria di lacrime amare, quella fede che vigila presaga oltre il momento increscioso, quella finezza di pennellate che indugiano ad accarezzare una per una, nel soggetto amato, le figure dei vinti.

Da questo quadro, composto mezzo secolo fa, incomincia la carriera artistica di Onorato Carlandi. Il primo periodo di essa può limitarsi appunto fra il 1872 e il 1880. Presto aveva abbandonati i soggetti patriottici e s'era messo a ritrarre la campagna. Terracina, con le sue capanne di stipa e i lustrati canali, la valle romita e solenne del Tevere, Villa d'Este tutta fontane e cipressi, i poggi argentei d'ulivi presso Tivoli, lo ispirarono per lungo tempo. Amava le velature discrete, argentee, che le nubi leggiere ricamano con grazia femminile; ma la pece fortuniana che si spandeva tra i pittori romani in quegli anni, s'attaccò anche a lui.

Nel 1880 fece il suo primo viaggio in Inghilterra, dove guarì e si corresse. Aveva inviato un acquarello ad una Mostra di Londra; e come lo vide esposto, gli parve scuro, pesante, e si chiese come mai i commissari l'avessero accettato. Scriveva più tardi: "Solamente dopo la mia permanenza a Londra, patria del paesaggio moderno, i miei occhi si aprirono alla luce. Una volta quivi, io passai da Turner a Constable e da questi a David Cox e a tutti gli altri con l'ansietà della scoperta. Ma uno sopra tutti, rimase nella mia mente: Peter de Wint. Vi sarà in Inghilterra un uomo che abbia benedetto il suo nome, come lo ho benedetto io? Mi pare quasi impossibile ed è per me quasi una felicità il poter ricordare agli Inglesi che io sono il suo più fedele scolaro e il suo più ardente ammiratore. Perchè nessun artista dipinse mai il suo paese meglio di lui che nella sua possente semplicità ignorava di essere l'autore di poemi degni dei più grandi poeti. In questi tempi d'indipendenza e di simulata originalità io mi glorio di essere stato pedante più che ho potuto, gettando via i colori che egli non adoperava e usando la carta e i pennelli che egli preferiva. Inoltre vi era un più nobile ammaestramento che egli mi suggeriva: che, cioè, il vero artista non parla mai troppo forte e non si preoccupa dell'ammirazione della folla. La sua opera deve pronunciarla in un mormorio sommesso come a un'amante. Nè sciupare il suo ingegno correndo qua e là, ma rimanere fedele alla terra che gli offrì la prima ispirazione".

In Inghilterra, e per merito dei grandi paesisti inglesi, il Carlandi ebbe dunque fama e fortuna assai maggiori che non godesse in Italia. Nonostante le quali, tornò in patria il 1886, per fondarvi - insieme al maestro Giovanni Costa - la Società "In arte libertas".

La nostra pittura stava allora riconquistando quella serietà naturale, quell'amoroso equilibrio dinnanzi al vero, quella scelta raffinata dei soggetti all'aria aperta che i fortuniani avevano affatto smarrite.

Dal 1891, anno che segna il ritorno definitivo del Carlandi in Roma, s'inizia il terzo periodo dell'arte sua. Egli è finalmente libero da insegnamenti e ricordi italiani o stranieri. La sua commozione davanti alla natura non tollera intermediari. La sua mano obbedisce all'occhio esperto, al cuore veemente, non trema se non per inseguire le cangianti bellezze della terra.

Da quell'anno la sua carriera ininterrotta di paesista intenso e commosso ha delle tappe luminose, tra le quali non posso dimenticare "Tramonto romano" del

1892, il grande quadro acquistato dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna in Roma. Alle tele ad olio, quasi sempre di vaste proporzioni, egli alterna i piccoli acquarelli, nei quali è maestro. Sembra obbedisca ad una felicità istintiva, la quale non conosce nè ripetizioni nè stanchezza. La natura è varia, mutevole: egli la interroga nel continuo passaggio dei colori e delle forme, le si confida, se ne innamora ed inebria come un fanciullo.

Onorato Carlandi è una di quelle rare anime d'artisti, piene d'ansiosa purezza, che sbocciano di rado e non dovrebbero morire mai; che nello stesso disordine apparente del lavoro e nel necessario tumulto della vita colgono e rappresentano l'armonia fondamentale che lega tra loro le cose create. Non rifugge dai grandi motivi; anzi gli piacciono a preferenza i particolari maestosi che non sono da tutti; ma anche la solennità di certe gravi rovine antiche si colorisce in lui d'una bonomia consenziente, e rimane quasi assorbita da un palpito intimo, delicato. Ha un modo di dipingere che si direbbe un modo d'amare. La palese, eloquente grandezza di Roma imperiale non soverchia la sua immaginazione: tra i plinti marmorei delle statue acefale, fra i ricchi capitelli in frantumi e le maschere tragiche dei teatri distrutti, spuntano fili d'erba e testoline di fiori. Le rievocazioni storiche non lo commuovono quasi mai per ammonire, con lui, gli altri; ma più per trattenerlo in soggetti grati al suo pennello e far degna compagnia al suo lavoro.

Sugli estesi orizzonti, egli accompagna il Tevere dalla sorgente alla foce, obbedendo ad un filiale comando d'amore, che oggi può dirsi – fra gli artisti – quasi scomparso. I milanesi ricorderanno i cento acquarelli del Tevere, presentati dal Carlandi all'Esposizione Internazionale di Belle Arti del 1906.

Ai piedi dei vecchi alberi nodosi e ben costrutti, vivono tenere fragranti famiglie di fiori, che il pittore conosce a nome come un botanico, e gli sono necessari – come la rima a un poeta – per comporre le scene georgiche, piene di sole e di pace.

I suoi acquarelli ritraggono lembi di paese romano, con ruderi sacri, piante festose, stormi d'uccelli vagabondi, immense fioriture di prati dal colore rosso, giallo, viola; hanno talvolta una larghezza di visione che fa sognare. Questo pittore ritrae i fiori tra l'erba come i poeti e le fanciulle d'un tempo guardavano le stelle in cielo, con devozione commossa.

Qui si vedono dei quadri che il tempo non ha fatto invecchiare, come "Il paradiso dei porci", già esposto a Roma nella prima Mostra della "In arte libertas"; come "Il Tevere e Monte Mario", dipinto con una sobrietà di toni e una sollecitudine affettuosa che si adoperano soltanto per il ritratto dell'innamorata. Altri paesaggi si susseguono all'infinito, con quei frequenti ritorni d'allegrezza primaverile che danno le vertigini, quei rari, improvvisi scoramenti autunnali che sembrano bisbigliare delle preghiere per moribondi.

In "Sonno invernale" del 1903, la terra nasconde quasi un calore di sangue, insieme ad un senso mistico di passione, di conquista, – e l'immagine non sembri ardita – al sorriso d'una donna incinta che riposa.

Guardate con quale insistenza il Carlandi ritrae la via Appia, le curve predilette del Tevere, le lande solitarie dell'Agro, i ridenti laghetti dei Castelli, da Palazzolo a Castelgandolfo, da Albano a Nemi; quei romitaggi incantati, quelle terre deserte che inghirlandano Roma, come promesse di pace e pensieri di morte!

"L'artista deve lavorare nel paese dov'è nato e dal quale ha ricevuto le prime impressioni": tali parole di Alfredo Stevens furono il vangelo del pittore romano. Il quale, dal 1890 ad oggi, s'allontanò raramente dalla patria. Le sue escursioni al monte Amiata, a Baveno, ad Amalfi durarono pochi mesi. I viaggi lo tentano, è vero; la sua tavolozza non si rifiuta – ad esempio – di cantare le lodi dell'architettura normanna e saracena di Ravello, incastonata dentro un cielo nitido e tralucante; ma il fascino degli orizzonti sconfinati sembra chiamarlo a gran voce dalla campagna romana: essa non lo trattiene mai invano, e custodisce in ogni lembo d'acqua o di terra una rivelazione nascosta, forse un prodigio.

Onorato Carlandi si compiace d'appartenere alla "Società degli Acquarellisti Lombardi", e d'essere annoverato tra i soci onorari di Brera. Egli pensa, sempre con Alfredo Stevens, che l'approvazione dei colleghi sia la più grande ricompensa che un artista può avere dal suo lavoro.

Dopo la morte di Giovanni Costa, dalla brigata dispersa della "In arte libertas" nacquero "I Venticinque della Campagna romana", tra i quali il Carlandi fu subito accolto col nomignolo di Cicala. Scomparso nel 1911 Enrico Coleman, fu eletto "capoccia", del che si gloria addirittura.

I "Venticinque" vanno ogni domenica a dipingere fuori delle mura, e riportano da codeste gite allegre e laboriose delle impressioni di colore, che confrontano e premiano tra loro, mossi da un gentile spirito di benintesa concorrenza.

Ora i compagni hanno offerto al loro capo, l'estate scorsa, una cartapeccora miniata che il Carlandi considera il suo quarto di nobiltà. Eccone il testo: "Nella riunione de chiusura della stagione sulla riva de Fiume a San Paolo li XII Giugno MCMXXI noi XXV della Campagna Romana offrimo al divo Cicala capocchetta a vita la sua simbolica effigie opera degnissima de artefice callararo e firmano questa pelosa pergamena de vero abbacchio dopo abbondanti sacrifici augurali. Alla salutaccia nostra! Accidenti a chi ce vo male. Viva sempre cicala capocchetta! Sempre!". Seguono le amene firme animalesche : "Aguila reale, Sbuciafratte, Pollo d'india, Porco d'india, Cornacchiolo,

Parrochetto, Ragno ciancone, Orso, Gallo cetrone, Cucciolo, Cane bordò, Scimpanzé, Vitello marino, Furetto, Lince, Capretto, Filugello, Gazzella, Muflone, Tapiro, Gatto soriano, Cane Oliviero”.

Credete adesso che Onorato Carlandi voglia assistere con le braccia conserte alla celebrazione del proprio cinquantenario artistico? Mentre s’apre questa sua mostra personale a Milano, espone anche tra i “Venticinque”, nel Palazzo di Via Nazionale a Roma.

E poiché l’Agro romano cova coi germi delle febbri mortifere, le fantastiche seduzioni dell’arte, egli vi tornerà a dipingere, con lo stesso zelo innamorato de’ suoi giovani anni, con la costante, onesta consuetudine al lavoro, che farà maturare altri frutti da questa pianta umana, nobile e forte».

(Da *Onorato Carlandi nel suo cinquantenario artistico*, 1922)

Breve commento. È da ricordare che Onorato Carlandi (1848-1939) è in rapporto d’amicizia, tra gli altri, con Camillo Innocenti, con il quale si reca nella campagna romana a dipingere dal vero. Non è da escludere che il Carlandi si sia recato a Scanno, sempre per dipingere dal vero, in compagnia di Innocenti ed altri. Egli, comunque, non soltanto fece parte della brigata “In arte libertas”, ma fu a capo de “I Venticinque della Campagna romana”. Come a dire che fu quasi sempre in contatto con altre figure di artisti e pittori del suo tempo e della sua città natale, Roma.

Scheda n. 7

1908

Nell'Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" – Gabinetto G.P. Vieusseux - Inventario del Fondo Mario Puccini a cura di Gloria Manghetti e Aurora Savelli, (s.d.), troviamo una cartolina postale, datata 21 settembre 1908, spedita da Scanno da Luigi Orsini a Mario Puccini. Grazie alla gentile collaborazione di Gloria Manghetti (14 aprile 2022) veniamo a conoscere il contenuto della cartolina: «Io sono quaggiù, nell'incantevole Abruzzo, a 1050 m. sul livello del mare - un vero paradiso, questo Scanno! Quante impressioni, quante ispirazioni».

Ma chi era Mario Puccini?

PUCCINI, Mario. – Primo di sette fratelli, nacque il 29 luglio 1887 a Senigallia, da Giovanni, libraio e tipografo, e da Volumnia Antonietti.

Dopo aver studiato nel locale seminario, s'iscrisse alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Urbino, dove peraltro non portò a termine gli studi; qui conobbe il noto professore di letteratura italiana e scrittore Giuseppe Lipparini e, per pubblicare il suo libro di versi *I canti di Melitta*, sollecitò il padre a trasformare in casa editrice la tipografia Puccini & Massa di Senigallia.

Cominciò così nel 1909 l'attività della Giovanni Puccini & figli con sede ad Ancona, dove più tardi si trasferì la famiglia. L'entusiasmo letterario e lo spirito d'iniziativa fecero avviare un'attività editoriale intensissima che in pochi anni portò a stampare libri di autori importanti o che tali sarebbero diventati, come Massimo Bontempelli, Federigo Tozzi, Luigi Capuana, Enrico Pea e Giovanni Papini; Puccini stesso pubblicò la raccolta di novelle *La viottola* (1912), che seguiva gli esordi, sensibili alle influenze della scapigliatura, delle *Novelle semplici* (1907). Nel 1913 si trasferì a Milano, dove fondò lo Studio editoriale lombardo, da lui diretto con Gaetano Facchi e Carlo Linati e rimasto ancora attivo nei primi anni del conflitto (tanto da pubblicare nel 1916 *Prologhi*, libro d'esordio di Vincenzo Cardarelli), ma che nel 1919 cessò la sua attività.

Il 10 agosto 1913 sposò Alessandra (Sandra) Simoncini, originaria di Ischia di Castro, paese della Maremma laziale - poi scenario di numerosi racconti raccolti in parte in *L'odore della Maremma* (per cura di A. Palermo, Napoli 1985) -, e trasferitasi a Senigallia dove era stata assegnata come insegnante elementare. A lei dedicò il suo primo romanzo, *Foville* (Milano 1914) uscito presso lo Studio editoriale lombardo, in seguito riscritto e pubblicato con il titolo *Ritratto d'adolescente* (Milano-Roma 1932), che attirò l'interesse (non sempre benevolo) di critici attenti, fra cui Giovanni Boine. Dal matrimonio nacquero i figli Giovanni, detto Gianni (1914-1968), Massimo (1917-1992), che in seguito come regista cinematografico si firmò Massimo Mida, e Dario (1921-1997).

Nel novembre del 1915, dopo essersi trasferito per lo scoppio della guerra da Milano alla più tranquilla Falconara Marittima, già ventottenne Puccini fu richiamato alle armi e, dopo un periodo di addestramento come soldato semplice a Cava Manara (presso Pavia), fu trasferito nelle retrovie nei reparti territoriali, dove erano inquadrati i soldati meno giovani e, come lui, già sposati e padri; nella primavera del 1916 fu mandato, come complemento dell'89° reggimento, dapprima sul Carso e quindi sull'altopiano di Asiago nel corso dell'offensiva austriaca protrattasi dal 14 maggio al 2 giugno; dopo aver partecipato a un corso di addestramento presso la scuola di guerra di Parma, fu promosso sottotenente e, in settembre, tornò sul Carso con il II battaglione del 47° reggimento, venendo ferito in combattimento a Oppacchiasella il 2 novembre successivo. Dopo una breve convalescenza all'ospedale di Ancona, tornò sul Carso e fu inquadrato nella brigata Veneto del XXIII corpo d'Armata, che nell'autunno del 1917 venne travolta nella ritirata della 3ª armata arrestatasi sul Piave; nell'ultimo anno di guerra, per un normale avvicendamento

con forze più fresche, lasciò la zona delle operazioni e, dopo un periodo di servizio negli uffici del Comando supremo ad Abano all'inizio del 1918, fu infine trasferito a Roma, dove nel dicembre venne congedato.

La partecipazione alla guerra suggerì a Puccini, già collaboratore di prestigiose riviste letterarie – come *Poesia*, *La Voce* e *La Riviera ligure* – centinaia di articoli usciti durante il conflitto in periodici come *Nuova Antologia* e *Il Mondo*, o in giornali come la torinese *Gazzetta del popolo*, nelle cui pagine già nel marzo del 1918 pubblicò una serie di articoli sulla ritirata di Caporetto, pochi mesi dopo riveduti e riuniti nel volume *Dal Carso al Piave, la ritirata della 3ª armata nelle note di un combattente* (Firenze 1918). Pubblicò quindi altri due libri che raccoglievano scritti sulla guerra: *Come ho visto il Friuli* (Roma 1919) e *Davanti a Trieste: esperienze di un fante sul Carso* (Milano 1919); e iniziò una nuova stesura di *Dal Carso al Piave* (postuma, a cura di F. De Nicola, Gorizia 1987), priva delle reticenze imposte dalla censura e apertamente critica nei confronti delle gerarchie militari con la denuncia della sconsiderata strategia di Luigi Cadorna e della sua indifferenza davanti alla sorte dei suoi soldati.

Nell'immediato dopoguerra Puccini si stabilì con la famiglia a Roma e avviò subito un'intensissima attività narrativa che lo portò a pubblicare da allora e fino all'inizio della seconda guerra mondiale oltre venti volumi, tra romanzi (spesso usciti prima a puntate su giornali) e raccolte di racconti, segnati tutti da un'evidente adesione al naturalismo, in tempi nei quali il modello prevalente era quello dannunziano, al quale Puccini era invece dichiaratamente avverso come risultava dalla sua raccolta di saggi *De D'Annunzio a Pirandello: figuras y corrientes de la literatura italiana de hoy* (Valencia 1927) che, rifiutata da editori italiani, dovette pubblicare in spagnolo (versione italiana, postuma, a cura di G. Ricciotti, Senigallia 2007, dal titolo *Saggi letterari: da D'Annunzio a Pirandello*).

I temi affrontati nei suoi romanzi erano legati ora all'attualità, come *Viva l'anarchia* (1920, ripubblicata nel 1928 con il titolo *Quando non c'era il Duce*), un viaggio nell'Italia delusa del dopoguerra compiuto da un rappresentante di libri, ora, come in *Dove è il peccato è Dio* (1922, dedicato a Giovanni Verga), ai problemi delle inquietudini interiori che le prime manifestazioni trionfistiche del fascismo non potevano certo superare con la ricetta di un'ideologia propositiva, ora tornando ai giorni della Grande Guerra come in *Cola* (1927, poi con il titolo *Il soldato Cola* pubblicato nel 1935).

In quest'opera, che rimane uno dei più importanti tra i pochi romanzi italiani sulla prima guerra mondiale, Puccini aveva evitato la retorica celebrativa ormai richiesta dal fascismo nel richiamare quegli eventi costruendo un protagonista credibile, subito generoso e convinto della necessità della guerra, ma ben presto divenuto consapevole dell'inutilità del sacrificio richiesto a lui e a milioni di altri giovani italiani, tanto da rallegrarsi infine per aver perso un braccio, occasione utile e paradossalmente benvenuta per tornare a casa vivo e in più con una pensione da invalido. Cola rappresentava l'opposto del soldato italiano raffigurato dal fascismo, tanto che al romanzo Puccini dovette anteporre una dedica adulatoria a Benito Mussolini per evitare che la censura lo bloccasse.

Non meno impegnativo sul piano ideologico-politico fu il densissimo (quasi settecento pagine) romanzo successivo, *Ebrei* (1931), che nel racconto della vita della comunità israelitica di Ancona al tempo della Grande Guerra dava spazio alla condizione problematica del protagonista e alle minacce che gravavano su di lui, riprendendo così la formula narrativa più congeniale a Puccini che, sullo sfondo di precisi scenari storici, collocava complesse vicende individuali, evitando però concessioni all'intimismo lirico.

Di minore ricchezza di situazioni, ma forse dagli esiti più incisivi per l'essenzialità che li caratterizzava, risultavano i suoi numerosissimi racconti, nei quali se tornavano i temi da lui prediletti (alla Grande Guerra si riferisce *Il forte X* del 1922 nel quale alcuni spunti narrativi e ambientali prefigurano il *Deserto dei tartari* di Dino Buzzati del 1940), era pure frequente la creazione di un credibile scenario nella vita monotona e perbenista della provincia italiana (*Provincia* era stato il titolo di un suo romanzo del 1932) e dei suoi personaggi, che parevano anticipare le frustrazioni e le speranze dei *Vitelloni* (1953) di Federico Fellini.

Al prolifico lavoro di narratore, negli anni tra le due guerre Puccini affiancò quello di traduttore e divulgatore della letteratura di lingua spagnola (al Paese iberico dedicò *Amore di Spagna: taccuino di viaggio*, Milano 1938, oltre a decine di articoli giornalistici), scrivendo monografie su Miguel de Unamuno (1924) e su Vincenzo Blasco Ibañez (1926) e curando la pubblicazione in Italia di opere, tra gli altri, di José Mariano de Larra, Juan Valera e Fernán Caballero. Divenuto uno tra gli scrittori più conosciuti e più attivi d'Italia, tanto che la sua casa in via Lima era centro d'incontro di personalità di spicco del mondo letterario internazionale, anche per i suoi rapporti

con la letteratura ispano-americana nel settembre del 1936 fu invitato a partecipare al Congresso mondiale del Pen Club a Buenos Aires e compì il viaggio con Giuseppe Ungaretti, che aveva conosciuto come editore e con il quale era diventato amico in guerra e corrispondente destinatario di decine di lettere (cfr. G. Ungaretti, *Lettere dal fronte a M. P.*, a cura di F. De Nicola, Milano 2015).

Nel 1942 la casa romana di Puccini, rimasto vedovo due anni prima, fu il centro di un'attiva cellula comunista di cui, fra gli altri, facevano parte Pietro Ingrao, Mario Alicata, Gianfranco Pajetta, Renato Guttuso e Carlo Lizzani; il 2 dicembre 1942 i figli Gianni e Dario vennero arrestati per antifascismo, incarcerati a Regina Coeli e liberati nell'agosto del 1943. Nell'aprile del 1944 anch'egli fu arrestato e detenuto nel carcere di San Gregorio, dopo che il figlio Gianni era stato nuovamente catturato nei giorni successivi all'attentato di via Rasella (23 marzo 1944); Puccini fu allora trattenuto in carcere come ostaggio per arrivare a catturare anche il figlio Dario, che in clandestinità operava nei comitati direttivi della Resistenza romana nella zona di Ponte Milvio; la detenzione dello scrittore si concluse con l'entrata a Roma degli Alleati (4 giugno 1944).

Dopo la guerra riprese a scrivere, ma soprattutto a riscrivere sue precedenti opere (come *Il soldato Cola*, del quale allestì nel 1952 una nuova stesura, uscita postuma nel 1978 per cura di Ruggero Jacobbi), e a raccogliere in volume alcuni dei più importanti romanzi brevi, come *Autunno* (incluso nella *Scoperta del tempo* uscito postumo nel 1959, ma preparato all'inizio del 1957 come sintesi della sua attività narrativa), che ripresentava emblematicamente la provincia italiana come luogo di crisi individuali di personaggi testimoni del divenire del nostro Paese.

Nel dopoguerra Puccini, accudito dalla governante Nella Nulli, si era trasferito dapprima a Senigallia, poi nel 1949 a Formia e infine nel 1956, ormai in cattive condizioni di salute sebbene ancora attivo come giornalista – il suo ultimo articolo uscì nel *Giornale di Sicilia* il 1° dicembre 1957 –, tornò a Roma, dove morì il 5 dicembre 1957.

Opere. *Novelle semplici* (Napoli 1907); *La viottola* (Ancona 1912); *Foville* (Milano 1914); *Dal Carso al Piave* (Firenze 1918); *Come ho visto il Friuli* (Firenze 1919); *Davanti a Trieste* (Milano 1919); *La vergine e la mondana* (Milano 1920); *Viva l'anarchia* (Firenze 1920); *Essere o non essere* (Milano 1921); *Dove è il peccato è Dio* (Foligno 1922); *La vera colpevole* (L'Aquila 1926); *Cola* (L'Aquila 1927); *Ebrei* (Milano 1931); *La prigioniera* (Milano 1932); *Provincia* (Palermo 1932); *Gli ultimi sensuali* (Roma 1934); *Comici* (Milano 1935); *Ritratti e interni* (Roma 1935); *Ritratto d'adolescente* (Milano 1936); *Una donna sul Cengio* (Milano 1940); *Prima domenica di primavera* (Milano 1952); *Scoperta del tempo* (Milano 1958).

(Da Treccani)

CAVALIERE SCANNO

Da *L'illustrazione italiana: rivista settimanale degli avvenimenti e personaggi contemporanei sopra la storia del giorno, la vita pubblica e sociale, scienze, belle arti, geografia e viaggi, teatri, musica, mode [ecc.]*, 23 luglio 1933, leggiamo *La storia di Marion*, novella di Mario Puccini:

«Marion non ha mai raccontato a nessuno la sua vera storia. Neanche alle signore e signorine ospiti della pensione Rua, la quale si affaccia con tutte le sue finestre sul medesimo cortile dove essa butta ogni mattina appena si alza la sua prima occhiata: che oggi ci sono, vengono da lei a farsi tingere i capelli o a farseli ondulare, ma domani la signorina Rua, quella coi capelli rossi (non l'altra, quella con il tupé, la religiosa) racconta che questa ha lasciato la pensione perché non pagava, quell'altra perché ha leticato, un'ultima perché l'ha raggiunta a Roma il fidanzato o, forse, l'amante: ed ha detto: ora vado a sposare al mio paese; e invece si è poi saputo che aveva preso una camera in affitto con l'uso della cucina proprio a due passi dalla pensione. Signore e signorine forestiere: francesi, danesi, tedesche, svizzere: e poiché ormai Marion ha ben visto che più o meno esse sono tutti "uccelli di passo", tante volte ha sentito la tentazione in quelle lunghe ore che ha sotto le dita i loro capelli nel camerino, di raccontare a qualcuna non la solita bugia del marito che la tradisce, e le si separa e da un giorno all'altro eccola sola, ma la sua storia vera ed intera.

Senonché, mentre stava per aprire la bocca sulle prime parole, uno strano sentimento è sempre sopravvenuto che le ha impedito di cominciare il racconto. Ond'è che in via dei Pontefici nessuno sa la storia vera di Marion "la parrucchiera per signore"; benché nessuno creda poi in fondo

all'esistenza di quel marito che essa un giorno avrebbe sorpreso mentre entrava in casa di una ragazza veneta che viveva sola in via del Volsci a San Lorenzo: e lui entra, e Marion anche entra: il tradimento è chiaro, lampante: e pure il delegato non dà ragione alla moglie tradita, vada per la separazione, ma, quanto al mantenimento, neanche a parlarne: e lui guadagna, la veneta ha una macchina da scrivere e guadagna, essi vivono insieme, ora hanno anche un figlio, e se la ridono di lei: che se vuol vivere deve metter su bottega, arrangiarsi con le sue sole forze, mangiare, vestirsi: "tutto deve uscire da questo buco e dalle mie mani..."

Le clienti ascoltano la storia che Marion racconta, con molta attenzione; ma ognuno ha poi le sue obiezioni da fare o i suoi schiarimenti da chiedere. E Marion Risponde, spiega, ogni volta aggiungendo qualche particolare nuovo: e spesso si meraviglia di averlo pensato tanto facilmente, e così ben trovato, così straordinario. Le donne però, soprattutto le straniere, più he del passato, sono curiose del presente di Marion; perché migliaia di donne a questo mondo sono abbandonate dai mariti, ma nessuna rinuncia, dopo questo abbandono, all'amore: e Marion invece giura che non ha mai avuto amanti, che "da quel giorno" è vissuta come una monaca eccetera eccetera. Le più credono o fingono di credere; ma la signorina Perroquet, la francese, che alla pensione chiamano "l'antenata" perché quando le signorine Rua affittarono l'appartamento "per mettere su la loro azienda", essa già da qualche anno abitava una di quelle camere, la signorina Perroquet, maestra di ginnastica in tre collegi femminili di Roma, ogni volta che scende da Marion, per l'applicazione, appena entrata e posto il bastone d'ebano che non abbandona mai nel portaombrelli della bottega, dice:

- *Quelque chose*, qualche cosa è finalmente giunta al mio orecchio. E certamente oggi, Madame, lei mi dirà almeno se è grande, bruno, magro.

Marion risponde alla signorina Perroquet, ma soltanto con una risata: una di quelle sue risate a scoppio che quando l'uscio che dà sul cortile è aperto giungono fin lassù nella cucina della pensione: e Immacolata, la minore delle Rua, la religiosa, quella con il tupé, ogni volta che le ode, si stacca un momento dalle sue pentole, si affaccia sul cortile, guarda in giù e tra sé e sé dice: - Ridere e cantare; ma... fino a quando?

≈

Quasi tutti i giorni a tavola si parla di Marion soprattutto se c'è qualche pensionante appena arrivato: e Gianna, la Rua dai capelli rossi, che come Immacolata, in cucina, ma con i clienti, deve trovare rapidamente un motivo di conversazione, al quale tutti possano prendere parte e che abbia insieme un notevole potere di suggestione in chiunque: uomini e donne, stranieri o italiani, giovani, anziani, scapoli, zitelle, persone tuttora maritate, persone ormai vedove. Tema eccellente: perché anche chi non è donna e non ha avuto ragioni di passare sotto le mani di Marion, il gabinetto di costei si apre proprio ad un passo dal portone della pensione: e Marion, anche quando ha la cliente in camerino, due volte almeno ogni cinque minuti, compare sul vano della sua porta o a pigliare aria o perché sente qualche rumore di voci in strada: e quella sua capigliatura a riccioli, quei suoi occhi sprofondati sotto le ciglia, ma così neri che pare brucino, quel suo busto che l'abbondante scollatura annuncia bianco e solido, donne e uomini della pensione bene o male hanno dovuto avvertirli. Su Marion, Gianna ha un'opinione sua propria; ma non la esprime mai; e quando ha lanciato quel nome, lascia volentieri che i pensionanti lo lavorino ciascuno per proprio conto e dal proprio punto di vista. Di solito, i primi ad interloquire sono gli uomini e gli uomini italiani: il ragioniere Forni, il **cavaliere Scanno** capo-sezione al ministero della guerra o il professore Bolloni dell'Istituto di Belle Arti...».

La novella è corredata da questo disegno di Mario Vellani Marchi, autore tra l'altro, di diverse xilografie su Scanno.

Foto n. 19



Ma chi era Mario Vellani Marchi?

«**MARIO VELLANI MARCHI** (Modena 1895 - Milano 1979). Studia all'Accademia di Belle Arti di Modena. Nel 1914 vince il concorso "Pensionato Poletti" di pittura. Partecipa come ufficiale alla prima guerra mondiale. Nel 1924 conosce lo scultore Giuseppe Graziosi e Pio Semeghini. Nello stesso anno espone per la prima volta alla Biennale veneziana alla quale parteciperà in seguito a undici edizioni. A Milano dove si trasferisce nel 1925 è tra i fondatori con Bacchelli e Orio Vergani del cenacolo baguttiano. Fa parte della redazione della "Fiera Letteraria", collabora con la rivista "L'Illustrazione Italiana" e lavora per il Teatro alla Scala creando scene e costumi per importanti e nuovi allestimenti. Compie numerosi viaggi in Africa, America, Europa riportando una ricca messe di disegni. La sua pittura evolve da una impostazione classica ad un esito espressivo più personale, maturato nella suggestione della "Scuola di Burano". Di questa "scuola" egli è considerato insieme all'amico veneziano Carlo Dalla Zorza rinnovatore e maestro della seconda generazione. Il paesaggio lagunare, gli orti, gli interni con le giovani merlettaie al tombolo, rivelano nella sua pittura un rapporto di umanità affettuosa con la realtà che lo circonda e che egli osserva con attenta e trepida partecipazione. Questa "umanità affettuosa" ha saputo esprimere con i mezzi della pura pittura superando poeticamente tecnicismi e teorie.

Biennali veneziane: 1924, '28, '30, '32, '34, '36, '38, '40, '42, '48, '50.

(Da www.puntorosso.com)

Foto n. 20



Scanno, 1937 ca.

Scanno-Abruzzo

Xilografia di Mario Vellani Marchi

E Luigi Orsini?

«**Orsini Luigi (1873-1954)**. Intellettuale poliedrico, poeta, romanziere, traduttore, conferenziere, librettista.

Nacque a Imola (BO) il 13 novembre 1873 in una agiata e numerosa famiglia. Si laurea in giurisprudenza a Bologna, dove conosce Pascoli, Carducci e Oriani: saranno probabilmente questi incontri che lo spingeranno ad intraprendere l'attività letteraria.

Terrà la cattedra di letteratura poetica e drammatica nel Regio Conservatorio di Milano dal 1911 al 1938. La sua produzione letteraria spazia dalla poesia alla prosa ai componimenti per libretti musicali. Intenso anche il suo impegno come conferenziere sia in Italia che all'estero.

Aderì nello spirito e negli scritti al regime fascista e lo dimostra già nel 1925 pubblicando la raccolta di articoli *Itala gente*. Collaborò a diversi giornali, quali "Il Popolo d'Italia", "il Resto del Carlino", "L'Illustrazione italiana". Nonostante la lunga permanenza a Milano restò sempre molto legato alla sua terra di origine, sia nei temi delle sue opere, e nell'impegno culturale: fu tra i fondatori della rivista "La Romagna nella storia, nelle lettere e nelle arti" (1904) e della "Associazione per Imola storico artistica".

Morì a Imola l'8 novembre 1954.

Fondò nel 1904 con Gaetano Gasperoni la rivista "La Romagna nella storia, nelle lettere e nelle arti". Collaborò con importanti giornali: "Popolo d'Italia", "Il Resto del Carlino", "Regime fascista", "L'Illustrazione Italiana".

Nel 1911 ottenne la cattedra di letteratura poetica e drammatica presso il Regio Conservatorio di Milano, presso cui insegnò fino al 1939. Durante il fascismo svolse attività di oratore ufficiale in numerose cerimonie civili, tra cui nel 1928 l'inaugurazione del monumento ai caduti imolesi della prima guerra mondiale. Vinse con la lirica *Humilis ardeo* il "Lauro d'oro" alla prima accademia nazionale di poesia tenuta a Milano nel 1933. Nel 1938 e nel 1943 Luigi Orsini donò alla Biblioteca comunale numerosi libri, e, per volontà testamentaria, destinò a essa la sua biblioteca.

Bibliografia

Andrea Ciotti, *Ricordo del poeta Luigi Orsini*, in *Imola e Val di Santerno. Studi e fonti*, Imola, Galeati, 1977 (Atti dell'Associazione per Imola storico-artistica, 9), pp. 281-304. Luigi Orsini, *Il mio sentiero. Ricordi di vita e d'arte*, Milano, Gastaldi, 1954.

Le parole di una vita. Libri e carte di Luigi Orsini in biblioteca, a cura di Marina Baruzzi, Silvia Mirri, Chiara Sabattani, Imola, Galeati, 2004.

Fondo archivistico

Archivio Luigi Orsini, bb. 70 (1898-1954): corrispondenza, produzione letteraria e critica, carte inerenti la vita e le opere di Luigi Orsini, raccolta Anna Greppi e raccolta Tina Gardi.

Provenienza: legato testamentario di Luigi Orsini, 1954, dono di Giacomina Gardi sorella di Tina Gardi Orsini, 1965.

Strumenti di ricerca

Archivio Luigi Orsini. Inventario. A cura di Magda Abbati e Mirella Maria Plazzi, 1990.

Altra documentazione

Presso l'Archivio storico comunale è conservato anche l'archivio della famiglia Orsini.

(Da Istituto Comprensivo 7 "L. Orsini" di Imola)

Breve commento. "Quante impressioni, quante ispirazioni, un vero paradiso!" commenta Luigi Orsini nel 1908 a Scanno, nell'incantevole Abruzzo. Come se fosse accompagnato da un profondo coinvolgimento della mente e del corpo durante il suo soggiorno. Il tema dell'essere Scanno un vero paradiso terrestre è piuttosto ricorrente in questi anni. Sfugge però, sempre, che a Scanno, come in altri agglomerati umani, convivono conflitti, diatribe e liti di ogni genere.

Anche in questo caso sembra trasparire la presenza di gruppi interessati a Scanno (o influenzati e attirati dalla notorietà di Scanno). Non sfuggirà al lettore/la lettrice la presenza di signorine e signore "forestiere" nelle foto sottoriporate.

Ad ogni modo, giova ricordare che: «A cavallo tra la fine dell'800 e i primi del '900, Giuseppe Sangiorgi, giovane imprenditore, sognava l'istituzione di una rete di case del pane nelle quali si offrisse gratuitamente il pane a chi non aveva la disponibilità economica di acquistarlo.

Il contesto sociale ed economico del tempo non era dei migliori, a causa delle crisi politiche ed economiche che avevano dato una distinzione netta alla società (ceti nobili o borghesi e ceti meno abbienti come contadini e piccoli artigiani), e a causa dell'industrializzazione il fenomeno della disoccupazione era sempre più diffuso. Il pane, che era l'unico alimento per gran parte della popolazione, costava molto di più di quanto tanti si potessero permettere e la malnutrizione era una delle cause più frequenti di morte.

In un libro, Sangiorgi, scrisse le sue teorie riguardanti l'imprescindibilità del diritto al pane per tutti, da realizzarsi con la municipalizzazione spinta dei forni in modo da garantire il pane a tutti coloro che non potevano permetterselo. Nel 1903 aveva messo a disposizione la propria casa di Massa Lombarda e un contributo di 15.000 lire per la realizzazione della prima "Casa del pane".

Contemporaneamente la Regina Margherita intensificò la sua adesione ad innumerevoli iniziative di tipo benefico e caritatevole, grazie anche alla sua posizione a Corte nel ruolo di Regina Madre.

Ella si interessò alle iniziative del Sangiorgi, assumendone il patronato e stimolando la partecipazione attiva di finanziatori e benefattori.

L'entusiasmo per le Case del Pane si spense però nel giro di pochi anni, a causa della progressiva defezione dei finanziatori delle varie iniziative (dopo essersi accertati che non vi erano ritorni economici preferirono rinunciare in quanto non erano interessati agli aspetti benefici) e della Grande Guerra».

(Dal sito Associazione Italiana Food Blogger)

Foto n. 21



(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 22



(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 23



Scanno, 1908

(Tratta dall'Archivio Multimediale Fotoamatoriscanno, postata da Sara Nannarone)

Foto n. 24



Scanno, 1908

(Tratta dall'Archivio Multimediale Fotoamatoriscanno, postata da Sara Nannarone)

Nel 1909, Roberto Almagià pubblica *Una presunta isola etnica greca o orientale nell'Abruzzo aquilano*. (Estratto da: Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti, 24 (1909). L'isola etnica è Scanno.

Ma chi era Roberto Almagià?

«Nacque a Firenze il 17 giugno 1884, da Alfonso e da Ester Supino. Iniziati gli studi nella città natale, li continuò a Roma, dove la famiglia si era trasferita nel 1894, frequentando il liceo "Tasso" e poi la facoltà di lettere, dove fu subito attratto dal magistero di G. Dalla Vedova, di cui divenne l'allievo prediletto. Dopo la laurea si dedicò all'insegnamento, dapprima negli istituti tecnici (dal 1907 a Terni, poi all'Aquila e a Napoli) e dal 1911, vinto appena ventisettenne il concorso per la cattedra di geografia, nell'università di Padova, da cui nel 1915 passò a quella di Roma. Due anni più tardi sposò Margherita Mori, figlia del geografo Attilio, la cui sorella aveva sposato a sua volta un cognato di O. Marinelli. Da allora, pur restando fedele all'insegnamento del Dalla Vedova, l'A. si avvicinò gradualmente alla scuola fiorentina che faceva capo al Marinelli, venendo a costituire un utile anello di congiunzione tra le due maggiori correnti di pensiero della geografia italiana del tempo. Cosicché, scomparsi nel 1919 il Dalla Vedova e nel 1926 il Marinelli, egli apparve subito il più qualificato a raccogliere l'eredità, divenendo l'indiscussa guida della geografia italiana, che dominò per quarant'anni, prescindendo dal periodo delle persecuzioni razziali, fino alla morte, avvenuta a Roma il 13 maggio 1962.

Alle indubbie qualità di studioso e a una intelligenza pronta e vivace, l'A. univa grandi capacità di organizzatore e promotore di iniziative, che mise a frutto nella direzione della *Rivista geografica italiana* (dal 1920 con O. Marinelli e Attilio Mori; dal 1926 al 1932 con quest'ultimo; dal 1933 al 1939 con A. Mori e R. Biasutti; e dal 1958 al 1962 con A. Sestini), il più prestigioso periodico geografico del tempo, organo della Società di studi geografici di Firenze, di cui l'A. fu presidente più volte, a partire dal 1955. Meno stretti furono i suoi rapporti con la Società geografica italiana, di cui peraltro fu consigliere (dal 1929 al 1938) e commissario straordinario (dall'agosto 1944 al luglio 1945); di questa società fu nominato nel 1931 socio d'onore. Fu pure socio della Società

italiana per il progresso delle scienze e segretario e organizzatore dei convegni annuali dalla XI riunione (Trieste 1921) alla XVI (Perugia 1926). Tenne anche la direzione del Comitato nazionale per la geografia, geologia e talassografia del Consiglio nazionale delle ricerche (dal 1945) e del Centro di studi di geografia antropica (dal 1946), nonché la vicepresidenza dell'Unione geografica internazionale. Fu inoltre socio di molti sodalizi stranieri, dai quali ebbe prestigiosi riconoscimenti: il premio Malte Brun dalla Société de Géographie di Parigi nel 1923; la Cullum Geographical Medal dall'American Geographical Society nel 1952, la Victoria Medal dalla R. Geographical Society nel 1958. A causa delle sue origini ebraiche, fu costretto a lasciare per cinque anni (1938-43) l'insegnamento all'epoca delle leggi razziali, ma in tale periodo poté continuare, e anzi intensificare i suoi studi prediletti, valendosi dell'ospitalità della Biblioteca Vaticana, e pubblicando sotto lo pseudonimo di Bernardo Varenio.

La produzione scientifica dell'A. si stende per oltre sessanta anni, dalla prima pubblicazione, *Il globo terrestre come organismo*, apparsa sulla *Rivista geografica italiana* (IX [1902], pp.639-43) al volume postumo sul *Lazio*, e comprende oltre cinquecentocinquanta titoli, senza contare le centinaia di recensioni e il suo contributo alla bibliografia geografica, sia con la creazione della *Rassegna della letteratura geografica* (1914-19), inserita a partire dal 1920 nella *Rivista geografica italiana*, sia con la *Bibliografia geografica dell'Italia* dal (1925 al 1929, in collaborazione con E. Migliorini e R. Riccardi), sia con i contributi a repertori bibliografici stranieri. Una produzione vastissima come mole, ma anche come ampiezza di tematiche, in armonia con la sua concezione integralista della geografia, secondo la quale il dualismo tra geografia fisica e umana, punto cruciale delle discussioni epistemologiche della prima metà del nostro secolo, poteva essere superato nella unità del metodo e dell'oggetto finale, che per l'A. è la descrizione, spiegazione e classificazione dei vari aspetti della superficie terrestre. A tale concezione l'A. rimase fedele per tutta la vita, come dimostrano i suoi scritti sul concetto di geografia e sulla storia del pensiero geografico elaborati a distanza di anni (da *La geografia*, pubblicato a Roma nel 1919, a *La storia della geografia*, edita nel primo volume di *Storia delle scienze*, Torino 1962 pp. 183-303), sempre sullo stesso schema monolitico e razionalmente suddiviso in settori, nel quale peraltro, attento com'era a seguire e a recepire prontamente gli stimoli della geografia d'oltralpe, cercò di inserire alcune idee emergenti, come quella di paesaggio geografico e di regione.

E perciò, da un lato si devono in larga misura proprio all'A. sia il superamento di quella situazione di stallo, nella quale si era venuta a trovare la geografia italiana alla morte del Marinelli - per una troppo rigida adesione ai modelli di ricerca da questo elaborati e per la conseguente propensione a farne una scienza essenzialmente descrittiva e analitica, con prevalenti interessi naturalistici - sia molti fruttuosi contatti che all'indomani della seconda guerra mondiale i geografi italiani stabilirono con i colleghi stranieri, in un proficuo scambio d'idee che li indirizzò verso campi di studio fino ad allora trascurati della geografia umana moderna. D'altro canto l'incapacità di superare a livello epistemologico l'integralismo per una visione più articolata fecero dell'A., soprattutto negli ultimi anni, il simbolo di un certo conservatorismo contro il quale si schierarono le più giovani leve, in uno scontro generazionale che aveva radici nel contrasto di fondo di carattere scientifico, ma che trovava forse giustificazione anche nella posizione di forza assunta dall'A. nel mondo accademico.

Peraltro, in contrasto con quanto affermava a livello teorico e pur nell'ambito di una produzione molto varia, lo stesso A. ha chiaramente mostrato di prediligere alcuni settori di studio ben delimitati, tra i quali soprattutto la geografia storica e la storia della geografia, evidentemente più vicine alla sua *forma mentis* di geografo umanista, e tale in sostanza rimasto nonostante le sporadiche concessioni fatte alla geografia fisica e i suoi entusiasmi per la geografia regionale. Le une e gli altri appaiono oggi assai meno significativi, nel complesso della produzione scientifica dell'A., dei suoi studi storico-geografici e soprattutto assai meno originali, plasmati come sono su modelli preesistenti che si ricollegano nel primo caso ai canoni marinelliani e nel secondo anche, e sempre più col tempo, a quelli della scuola di Vidal de la Blache, che egli contribuì a far conoscere in Italia, anche se tardivamente, e di cui tuttavia sembra aver percepito e adottato più gli schemi di ricerca che non lo spirito informatore.

La prima e più vistosa concessione alla geografia marinelliana è rappresentata dagli *Studi geografici sulle frane in Italia* (Roma 1907-1910), che gli aprirono le porte dell'università, allora dominata dai geografi naturalisti. In essi, pur mettendo a frutto il metodo della ricerca diretta sul terreno e quello della inchiesta su larga scala, che erano considerati allora presupposto essenziale per la validità di qualsiasi studio geografico, l'A. dimostra la sua tendenza alla sintesi e una costante preoccupazione per le correlazioni che esistono tra i fenomeni naturali e il

popolamento, così che, al di là dei limiti che gli derivavano dalla mancanza di una solida base naturalistica, gli *Studi* gli valsero molti apprezzamenti e consensi. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, l'A. si occupò anche di carsismo e di morfologia glaciale.

Ma già allora aveva rivelato la sua predilezione per la geografia storica, con lo studio su *La dottrina della marea nell'antichità classica e nel medio evo* (in *Riv. geogr. ital.*, X [1903], pp. 480-93, 538-45 e XI [1904], pp. 13-23), il suo primo lavoro di un certo impegno, e con quelli su *Le dottrine geofisiche di Bernardino Telesio* (in *Miscell. Dalla Vedova*, Roma 1909, pp. 323-70) e *La geografia fisica in Italia nel Cinquecento* (in *Boll. della Soc. geogr. ital.*, XLVI [1909], pp. 716-39). Risale al 1918 il suo primo contributo alla storia delle esplorazioni, un volumetto su *Cristoforo Colombo* (Roma 1918) di carattere essenzialmente divulgativo, ma nel quale l'A. si mostra già ben informato sui più recenti aspetti della relativa problematica. Di ben più largo respiro è l'opera dedicata nel 1937 a Colombo e agli altri maggiori viaggiatori italiani del periodo delle grandi scoperte: *Gli italiani primi esploratori dell'America* (Roma 1937), nella quale gli intenti celebrativi, pur evidenti, non impediscono una visione critica ampia e onesta. Su Colombo, Vespucci, come su Marco Polo e altri, l'A. tornerà anche in seguito, con contributi di minor mole, ma di maggior impegno scientifico; tuttavia, il desiderio di conciliare le tesi della storiografia italiana con quella, spesso diametralmente opposta, di studiosi stranieri, lo porterà ad assumere una posizione talvolta incerta e contraddittoria su alcuni importanti temi, come i viaggi del Vespucci o la preparazione scientifica di Colombo.

D'altronde, dotato di eccezionali qualità di scrittore, l'A. tenderà spesso a sottovalutare i problemi particolari a favore di visioni d'insieme. Così è anche nella parte migliore della sua opera, ossia negli studi di storia della cartografia, a cui a buon diritto resta soprattutto legato il suo nome. Si devono all'A., oltre a innumerevoli studi particolari, le grandiose raccolte dei *Monumenta Italiae Cartographica* (Firenze 1929) e dei *Monumenta Cartographica Vaticana* (I-IV, Città del Vaticano 1944-55), opere che richiesero un impegno davvero eccezionale e che restano a tutt'oggi fondamentali.

La geografia umana è forse il campo di studi in cui si rivela meglio l'itinerario metodologico seguito dall'A., dal *Saggio di carta antropogeografica dell'Alta Val Venosta* (in *Boll. della Soc. geogr. ital.*, LXVII [1930], pp. 883-90), modello di molte ricerche successive di suoi allievi, ma ancora legato agli schemi marinelliani, alla monografia regionale, di cui diede egli stesso parecchi esempi, ma della quale soprattutto promosse e stimolò la realizzazione da parte di colleghi e discepoli. Va ricordata a questo proposito la collana *Le regioni d'Italia* che egli diresse e per la quale scrisse il volume *Lazio* (Torino 1966, pubblicato postumo a cura di E. Migliorini).

Così come il Dalla Vedova, l'A. si fece carico soprattutto negli anni della maturità del ruolo di maestro della geografia italiana, partecipando attivamente a convegni e congressi, sia nazionali che internazionali; promovendo, direttamente o indirettamente, la divulgazione delle conoscenze geografiche e seguendo attentamente la preparazione degli insegnanti medi. A questa opera di divulgazione si ricollega la sua direzione della *Geografia universale* della UTET e, dopo la seconda guerra mondiale, i volumi, interamente da lui elaborati, su *Il mondo attuale* (I-VI, 1953-55) e *l'Italia* (I-II, 1959). Notevole è stato anche il suo contributo alla *Enciclopedia Italiana*. Se in essa la geografia ha avuto una parte cospicua, più che in qualsiasi opera straniera del genere, con trattazioni ispirate a indirizzi moderni, largamente corredate da abbondante materiale cartografico e illustrativo, il merito spetta all'A., che mantenne dal primo volume del '29 alla prima appendice del 1938 la direzione della sezione geografica (affiancato per una parte da Renato Biasutti, e mantenendo la collaborazione accanto a R. Riccardi alle altre appendici), stese per essa centinaia di voci, molte delle quali assai impegnative, e scelse con cura i collaboratori»

(Da *Treccani*).

Ne *La Nazione Operante - "I miei 2000 fervidi assertori"*, 1934, di Edoardo Savino, il nome di Roberto Almagià compare, appunto, tra "i fervidi assertori del fascismo".

Nel 1937, Roberto Almagià e Ugo Giusti pubblicano *Lo spopolamento montano nell'Appennino abruzzese-laziale: sguardo geograficoeconomico e note riassuntive*, Roma [s.n.]. (Estratto da: *Studi e monografie dell'Istituto nazionale di economia agraria*, n. 16). Un tema, quello dello spopolamento delle aree interne dell'Abruzzo, attualmente molto discusso, ma, come vediamo, dalle radici molto antiche.

Foto n. 25



*Scanno, 1908-1910
Matteo Cipriani con il figlio Antonio
(Per gentile concessione di Giuseppe Cipriani, che ringrazio, nipote di Matteo)*

Foto n. 26



*Scanno, 1910
(Tratta dall'Archivio Multimediale Fotoamatoriscanno, postata da Sara Nannarone)*

Scheda n. 8

1911-1920

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 156 del 5 luglio 1911, apprendiamo che Ciarletta cav. ing. Costanzo fu Domenico, da Scanno, residente in Aquila, è nominato Ufficiale.

§

Nell'*Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" – Gabinetto G.P. Vieusseux - Inventario del Fondo Arnaldo Cervesato*, a cura di Fabio Desideri, 2002, troviamo una cartolina postale, datata Scanno 9 agosto 1912 spedita da Adone Nosari ad Arnaldo Cervesato. Carta intestata "La Tribuna". Contenuto: sconosciuto.

Nello stesso *Archivio*, troviamo una cartolina postale con firma autografa originale il cui mittente non meglio identificato "Camillo" (presumibilmente il pittore Camillo Innocenti), in data 11 agosto 1912, da Scanno scrive al giornalista Arnaldo Cervesato, dicendogli che "lo raggiungerà non appena avrà finito la traduzione di un articolo".

Nello stesso *Archivio*, in data 17 novembre 1912, troviamo una cartolina postale con firma autografa originale il cui mittente, Adone Nosari (manoscritto autografo), scrive a Arnaldo Cervesato e gli annuncia che "sarà a Roma il 28 novembre e vi rimarrà 15 giorni; spera di incontrarlo".

Ma chi era Adone Nosari?

«Adone nasce a Tabellano di Suzzara il 3 settembre 1875 da Rainero e Carolina Ermelinda Bini ma vivrà con la famiglia a Gonzaga fino al principio del secolo. Fin da subito si intuisce la sua grande passione per la letteratura e la scrittura che lo porteranno a diventare ben presto un noto scrittore e pubblicista. Molte le tecniche di scrittura adottate da Adone. Il suo romanzo d'esordio fu *"La fine di un sogno"* pubblicato a Mantova nel 1901 per poi passare alla scrittura di novelle con la pubblicazione di *"Scialletto nero"* nel 1903 e alla poesia dialettale con *"Il canzoniere Mantovano"* stampato nel 1906 e molto apprezzato dal Pascoli. Pregevole narratore che ha affrontato anche il tema del romanzo storico con *"Elena Tindaride o la guerra di Troia"* che vinse un premio all'Accademia d'Italia.

Appassionato agitatore anarco-socialista passò poi alla fase interventista che lo porterà a partire volontario per il fronte della prima guerra mondiale. Arruolato quale ufficiale nel 1° Reggimento Genio zappatori raggiungerà il fronte del Col di Lana nel marzo del 1916 inquadrato nella 62^a compagnia dove si meriterà una medaglia di bronzo al valor militare. Così scrive Aldo Barbaro: *"In questa sterminata galleria sono anche ospitati i soldati della 62^a compagnia zappatori, che dopo il brillamento della mina e la conquista del Montucolo austriaco hanno dato il cambio all'8^a. La comanda il capitano Arturo Solimene ed ha un gruppetto di baldi ufficiali tra cui il simpaticissimo scrittore e giornalista Adone Nosari che ha il grado di tenente, i tenenti Raffaele Passaretti, Carlo Alfonso Todini, Luigi Filippini, Giuseppe Bodini e l'aspirante Giulio Spadaccini. Questo reparto che è giunto in zona di operazioni alla fine dello scorso marzo, la notte del brillamento della mina era stato trasferito di rincalzo sulle pendici del Col di Lana; nei giorni precedenti aveva compiuto opere di fortificazione lungo il Davedino ed ora i suoi soldati sono sparpagliati tra il Montucolo ed il Sief ove hanno compiuto la sistemazione delle posizioni conquistate negli ultimi tempi, comprese quelle ex austriache di Cima Lana ..."* [L. Viazzi, "Col di Lana, monte di fuoco"].

Terminata la grande guerra scriverà *"Teo, il romanzo del Col di Lana"* in cui narrò la sua esperienza di guerra sotto forma di romanzo. Opera che fu pubblicata nel 1919 ed il cui ricavato

sarebbe stato devoluto per la raccolta fondi per la realizzazione del Sacro Militare di Pian di Salesei.

Adone sperimentò altre tecniche di scrittura come il racconto realista, l'affresco di costume anche in forma epistolare, il romanzo d'avventura, il genere giallo e quello fantapolitico fino ad arrivare al suo capolavoro, il romanzo corale scritto nel 1926, "Gran Mondo", ambientato a Gonzaga nel 1870 fino alla fine del secolo. Altra passione di Adone era quella per il giornalismo. Dapprima sui fogli socialisti e poi fu redattore per la "Tribuna", "L'Idea Nazionale" ed il "Giornale d'Italia". Collaborò anche con l'"Illustrazione Italiana" e fu inviato speciale che seguì la prima trasvolata atlantica di Italo Balbo. Aderì al fascismo ed all'opzione monarchica dopo la caduta del regime. Giornalista e romanziere di fama in vita che rappresenta un caso tipico e non infrequente di oblio assoluto, dopo la morte, nel panorama della nostra storia letteraria. Adone si spense a Mendoza, in Argentina, nel 1957».

[Dal sito: *I Protagonisti - Note biografiche* (Archivio Danilo Morell)]

E Arnaldo Cervesato?

«**CERVESATO**, Arnaldo. Nato a Torino il 9 settembre 1872 da Carlo e Margherita Frigo, compì regolari studi classici e si laureò in lettere con una tesi su "Gl'intendimenti della satira nel Giorno", conseguendo successivamente il diploma di perfezionamento in storia dell'arte.

Il C. intraprese assai per tempo la carriera giornalistica, esordendo come corrispondente dell'*Italia* di San Francisco e della *Tribune de Lausanne*, mantenne sempre vivissima la sua originaria inclinazione per la letteratura e, più in genere, per gli studi e la ricerca. Ciò risulta da una attività di narratore che già da *La Gloria* (Milano 1892) si definisce nei termini di un moderato anticonformismo naturalistico, poi più volte complicato di nuovi riferimenti politici e filosofici, ma mai sostanzialmente contraddetto. E più ancora appare chiaro da una straordinaria operosità e versatilità di animatore di cultura e di poligrafo. Così, se *L'evoluzione del romanzo naturalista francese* (Milano 1896) chiude i conti con una stagione della cultura letteraria europea senza uscire dall'orizzonte corrispondente, la posteriore opera di traduttore e prefatore mette a punto un quadro di riferimento completamente rinnovato e finalmente capace di trasformare le insofferenze indistinte e tutte letterarie in precise scelte teoriche.

Significative sono in questo senso le cure prestate a opere di Swinburne, Ibsen, Maeterlinck, Stevenson, ma ugualmente se non più importanti sono le edizioni del *Saggio sull'ineguaglianza delle razze* di Gobineau (Roma 1902), *Il riso di Bergson* (Bari 1916) e soprattutto *I grandi iniziati* di Schuré (ibid. 1906), un testo che doveva risultare decisivo e nel quale si trovava comunque rappresentata esemplarmente già da qualche anno - essendo l'edizione francese del 1889 - la *summa* delle curiosità e delle tentazioni irrazionaliste di fine secolo.

A una singolare e quasi urgente percezione e partigianeria del nuovo corrisponde innanzitutto *La Nuova Parola*. Questa "rivista mensile dedicata ai nuovi ideali nell'arte, nella scienza, nella vita" fu diretta a Roma dal C. dal 1902 al 1909, fino a quando confluitò con la milanese *Coenobium* e il suo direttore si permise di stilare, nel congedo dai lettori, un bilancio addirittura trionfalistico.

I molti illustri collaboratori (tra gli altri si possono ricordare S. Aleramo, B. Allason, G. Amendola, L. Barzini, L. Capuana, E. Corradini, L. D'Ambra, E. De Amicis, A. De Bosis, S. Farina, B. Giuliano, A. Graf, G. Natali, Neera, A. Negri, F. Orestano, G. Papini, F. Pastonchi, G. Prezzolini, M. Rapisardi, L. Zucconi) furono chiamati a definire concretamente e a misurare in tutta la sua ampiezza il senso di questa aspirazione al nuovo, che, nelle intenzioni del direttore, sta già tutta nella decisione polemica di perseguire ideali, e quindi in una opzione tanto genericamente idealistica da riuscire poi almeno contraddittoria rispetto agli esiti più cospicui e determinati insieme dell'idealismo filosofico italiano. Dal complesso magmatico delle sue letture più recenti - molte delle quali divennero titoli nel catalogo dell'editore romano Voghera, per il quale egli diresse una collana di autori stranieri -, il C. ricavò l'impulso a una reazione antipositivista generalizzata al massimo e di fatto sperimentata come militante riproposizione di una sintesi spiritualista di misticismo orientale, esaltazione del *Volk*, cattolicesimo modernista, idealismo tedesco, simbolismo letterario, e perfino occultismo. Su un altro piano, tale disposizione si risolse in uno dei tanti tentativi di reinserire il dibattito culturale italiano nel contesto europeo, all'insegna della comune tensione innovativa in senso idealistico, come risulta da *Primavera d'idee nella vita moderna. Saggio critico sulla società e il pensiero contemporaneo, seguito da un'inchiesta internazionale ricca di oltre cento risposte*, edito a Bari nel 1904.

Ma soprattutto il C. ebbe presente una istanza più squisitamente critico-letteraria, "la necessità di surrogare il metodo 'positivo' col metodo 'ideativo'" (*Contro Corrente. Saggi di critica ideativa*, Bari 1905, pp. 7 s.). Per lo studio di qualsiasi scrittore, secondo il C., "non meno della storia d'ambiente e di ogni documentazione sono dunque necessarie... l'intuizione, l'introspezione, lo studio e la conoscenza dell'anima e delle sue crisi, delle sue sconfitte, e delle sue vittorie" (*ibid.*). L'arretratezza teorica, la genericità e la grossolanità di tante prese di posizione del C. rispetto alla concezione estetica di Croce (per un giudizio sul quale, cfr. del C. *Formazioni. Concordanze della Nuova Parola*, Bari 1914) non escludono la loro importanza come testimonianze del poco studiato retroterra culturale di una esperienza di tanto maggiore e soprattutto delle ragioni spesso senz'altro pragmatiche, se non proprio a loro volta scientifiche, che ispirarono anche in Italia la reazione antipositivistica. Si vedano in *Contro Corrente* i saggi dedicati a Parini, a Poe e a Schuré, dai quali forse più chiara emerge la singolare posizione del Cervesato.

La sua intensa attività giornalistica e saggistica, esplicita su importanti periodici italiani e stranieri (dalla *Illustrazione italiana* alla *Nuova Antologia*, dal *Messaggero* alla *Gazzetta del popolo*, da *The Annals of psychical science* di Londra a *The Forum* di New York, alla *Revue franco-italienne* di Parigi) e destinata a essere riconosciuta con l'elezione al Collegio dei probiviri della stampa, non impedì che egli assumesse con se stesso l'impegno di pubblicare un volume (di critica, di narrativa, di viaggi, d'erudizione) ogni due anni, dopo che venne a cessare il lavoro editoriale per Voghera. A tale sovrabbondanza e dispersività solo la guerra doveva imporre un ordine, precisando curiosità e disponibilità in senso nazionalistico. Fino a che, con l'avvento del fascismo, non sembrò giunta l'ora di riproporre a un ben diverso interlocutore quanto di più velleitario e di intimamente provinciale era contenuto nell'ideale della *Nuova Parola*.

Non è solo quindi una sospetta tempestività che si deve leggere nella pubblicazione di una *Antologia della Nuova Italia. Pagine raccolte di U. Foscolo, G. Mazzini, G. Carducci, G. Pascoli, A. Oriani, B. Mussolini con una lettera dell'on. Giuseppe Bottai*, Roma 1923. La nuova atmosfera culturale e politica non fece che portare a maturazione ed evidenziare i precedenti equivoci di uno spiritualismo oltranzista, come risulta dalla applicazione del C. a iniziative che sicuramente dovevano mortificare le sue inclinazioni più autentiche. È il caso della cura da lui prestata al volume degli *Atti del IV Congresso internazionale di economia domestica* (Roma, novembre 1926), Roma 1928, o, su un altro piano, del suo stesso *Italia fascista. Tre anticipatori* (Carducci, Pascoli, Oriani). *Storia e mostra della rivoluzione. Ritratto del Duce*, Roma 1938, in cui lo spazio che restava al critico e al pensatore non si doveva allontanare da quello che O. Belsito Prini aveva assegnato a "uno dei pochi, pochissimi, tra i viventi, che si possa, oggi, collocare non solo tra gli scrittori genuinamente fascisti, ma - nel recente passato - tra i reali e militanti anticipatori del Fascismo, nel senso essenziale e profondo della parola" (pp. 7 s.).

Operoso fino all'ultimo scorcio della sua vita, il C. morì a Roma il 5 febbraio del 1944».

(Da *Treccani*)

Breve commento. Continuano a sfuggire le caratteristiche specifiche dei rapporti che intrattengono i vari autori delle cartoline sopra menzionate. Probabilmente si tratta di rapporti di lavoro ben consolidati. Articolata e solida sembra comunque, la rete di rapporti all'interno della quale si muovono gli attori Nosari, Cervesato, Innocenti, quest'ultimo già presente a Scanno nel 1906.

Vale la pena riportare qui, tratto da *Il Convivio: quindicinale di coltura*, l'articolo di A. Russo, *Il Mezzogiorno d'Italia – Migrazione d'uomini (Tradizione popolare)*, pubblicato a Lucera (Foggia), il 1° aprile 1912:

«Qui non orde immense dietro la guida d'un re, d'un vate, d'un pastore, pulsanti nell'assiduo scalpito verso la terra d'oro della conquista designata, non turbe di profughi senza patria sospinti da un turbine di fuoco, incalzati da un'onda di stranieri trepidi nel terror dell'ignoto e pur eretti nella lor forza regale; qui, non i bagliori meravigliosi che fioriscono nell'epica e pur interrotti disgregati dispersi brillano nell'umili tradizioni della moltitudine, non le gesta

sovrumane che si attribuiscono – e la lontananza ne accresce la mole – agli uomini delli evi antichissimi. Anzi la migrazione tenue rivo impercettibile per lo gran mar dell'essere è guardata dall'alto e gl'intimi momenti della sofferenza e della miseria sono da quel punto di veduta come depressi e fatti grotteschi, materia di riso e di scherno.

E la tradizione – che ho raccolta a Lucera (i pochi scrittori di folk-lore abruzzese che la magnificenza delle nazionali centrali capitali biblioteche mi ha permesso di avere sott'occhio tacciono affatto) – e d'ironia e di scherno, anonima e senza unità, come che tutto sia prodotto veramente popolare, il quale avendo “pubblici motivi di vero” da vari punti a un tempo nuovo muove e da vari aspetti e s'ingrandisce e si amplia per l'acquisto progressivo di nuovi elementi. Si volge intorno agli Abruzzesi lavoratori della terra che venivano con flutto perenne alla pianura d'Apulia, per fame respinti scacciati da le lor dimore chiuse tra i monti e il mare. La migrazione si perde nei tempi lontani: rapporti stretti dovettero essere in antico fra la Daunia e i Piceni i Marsi i Peligni cui una comoda e sicura via – attesta Livio – già univa al tempo delle Forche Caudine. Forse i pastori, che con gli armenti e le greggi fuggivano al settentrione gli ardori del Tavoliere sitibondo portarono agl'ignari silvestri uomini dei monti la visione attraente della terra che Saturno e Bacco hanno in cura; forse negli antichissimi alberi di vita un uomo, smarrita la traccia del cinghiale, si trovò su l'estrema radura in conspetto del piano sfumante all'orizzonte e indicò ai compagni il mondo da essi né pur sospettato. Forse: ma come premuta in attrito contro la terra scabra da tempo non memorabile una corrente di validi uomini, con la zappa e col piccone si raccoglieva nelle valli e confluiva alla Capitanata, dove il braccio dei figli della montagna era preferito all'opera indigena per cavare le fosse a' maglioli (il magliolo è la talea di vite, preparata con la parte basale del tralcio di un anno, con aderente un pezzo di legno di due anni, *ndr*) e governare le vigne.

Venivano i garzoni della primavera sacra in compagnia ed entravano nei paesi destinati al canto di sacre litanie, al suono di rustici strumenti; e, ottenuto il lavoro – le più volte già pattuito – riescivano alla campagna donde sol nel giorno del Signore tornavano per la messa e le provviste. La gente cittadina che al loro ingresso li distingueva al vario colore del giubbello e de' calzoni corti sulle uose rigide già d'allora cominciava a beffarli; e i monelli mettevano ramelli di spine sotto la coda dei loro asini, pel gusto di vederli ballonzolare. Semplici e schietti della vita primeva dei monti e dei boschi posti nell'ordinamento di una vita più complessa, fuor di loro naturale sede, erano come sbalorditi e senza più discernimento. Tra i molti fatti che sono a prova di ciò ne ricordo uno a me narrato da un testimone di esso. Mingo, giovane destro (che sa il fatto suo, accorto, sagace, opposto a maldestro, *ndr*), era stato mandato una sera a far provviste in paese. Già si avviava pel ritorno, allor che, davanti a una salumeria, un caciocavallo sospeso in mostra lo attrasse. Forse la lunga via percorsa, forse l'amore della terra nativa popolata di pascoli o la voglia di mostrare ai compagni la sua prodezza lo vinsero: mentre il padrone volgeva le spalle alla posta tese la mano e il caciocavallo, troncata da un rapidissimo colpo di coltello la corda, cadde nella bisaccia. Mingo non corse mai con tanta lena come quella sera: la paura d'essere rincorso, la gioia del possimo (sic!) scialo gli esaltarono l'agilità caprigna montanara, raccolti con parole roche dall'affanno i compagni su lo spiazzo vivo di luna, cavò la grossa cosa rubata ancora narrando

del rischio corso ed eccitando le brame. Il pugno sodo si levò stringendo il coltello, un cozzo strano piegò in stupore gli uomini seduti in attesa; un momento dopo il ghigno della luna ilare si comunicò al cerchio degli uomini e si levarono schiamazzi altissimi contro Mingo che aveva rubato un caciocavallo di legno.

La loro stranezza impacciata la contraddizione balzante tra quelli che sono e quelli che vogliono o devono parere, tra la loro logica diritta ed ardita e i pochi elementi di conoscenza di cui dispongono informa la tradizione in ogni suo frammento e accorda al suo ritmo dilagante – riso beffa cachinno (da *Treccani*: scroscio di risa sguaiate, soprattutto per beffa) – i vari toni, i vari commovimenti del ridicolo. Ecco. Il contadino, fra i titoli, gli appellativi, gli inchini e gli onori e le cortesie e le cerimonie che trova nella città, timoroso di essere sgarbato fa uno sforzo grandissimo, ma proprio sul più bello l'abito posticcio si lacera e dissolve sotto la rude schietta abitudine: un abruzzese, che era andato a casa del padrone a parlargli lo incontrò e umilmente gli disse: “Bongiorno vo'ccellenza, sono stato a casa vostra e non t'ho trovato”. Più confidenziale di così?

E quegli uomini semplici hanno anche una logica puerile e invertita. Una volta, un abruzzese andava sopra un asino per una via di campagna e singhiozzava disperato. L'incontrò un uomo e gli domandò:

- Che hai buon uomo che piangi?
- Ih! Ho smarrito il ciuco... Ih! Ih!
- E quanti ne avevi di ciuchi?
- Quanti? Ah!... - E scattò via gridando: È trovato il ciuco mio, è trovato il ciuco mio!...

- *Come si chiama sòrema Rosa a lu paese?* - domandò un abruzzese con malizia.
- Rosa! - gli fu risposto.
- E quegli sorpreso grattandosi la zucca: - Eh diavolo! Chi te l'ha detto?

- Che mangerà il Papa? E come dormirà? - domandò curioso un abruzzese a un compagno.

E questi, convinto e reverente, sentenziò: Mangia pane menisco (pasticcio casalingo di semola cotta nella sapa* e fegato d'uccello e dorme sopra un letto di marmo.

[* Da *Treccani*: Mosto cotto e concentrato per ebollizione, usato un tempo (e ancor oggi in alcune regioni) come condimento: *In casa mia mi sa meglio una rapa Ch'io cuoca, e cotta ... spargo poi di aceto e sapa* (Ariosto); *metti la s. nel vino del mietitore!* (D'Annunzio)].

Anche un aneddoto che rassomiglia al miracolo di Maometto. In una stagione di grande calore che aveva disseccato ogni erba intorno al paesello e dava pensiero ai coloni che dovevano governare le loro bestie con arida paglia, un terrazzano scoperse un ciuffo d'erba in su la cima del campanile. Oh che gioia: il suo asino caro aveva ora un po' di refrigerio in tanta arsura. Ma come portarlo là su? Il

compare annunciò la sua geniale trovata: quattro uomini robusti erano sul campanile a reggere una fune che dall'altro capo fu legata al collo dell'asino. Così l'ascesa incominciò. L'asino si dimenava stretto dal capestro, e il padrone di sopra, ai curiosi raccolti:

- O compari! Se non lo stringevo così ora cadrebbe. Eh come pesa! L'asino si tirava, gli occhi gonfi, la lingua fra i denti.
- O compari. Ride l'asino che sente avvicinarsi l'erba fresca.

Quando fu sopra lo tirarono fino all'erba, gli misero la bocca su l'erba, lo lasciarono, l'aizzarono, la bestia sussultò tutta e stette, morta. Se ne accorse il padrone e asciugandosi una lacrima disse: Poverello! È stata troppo forte la contentezza di avere l'erba verde!

Un abruzzese contro il divieto d'un rivale era andato a sonare una serenata a una ragazza; ma mentre cedeva all'estasi del ritmo, una scarica di legnate lo richiamò alla realtà. Nel buio non riuscì a scansarsi subito e ne toccò molte. Scampato, finalmente si raccolse a fare i conti: tutte le ossa peste, gli abiti malconci, una ferita sanguinante alla testa: che rabbia! Ma la chitarra era involume nelle sue mani. E volgendosi al buio dove svaniva l'ombra del rivale, lanciò il suo grido di gioia e di disprezzo: Hai la fortuna che hai colpito me, ma se coglievi la chitarra stanotte non la finiva buona!

L'ignoranza delle cose di religione è da vero straordinaria.

- Perché sei venuto così tardi? Domandò il padrone al suo contadino che una domenica era venuto tardi a fare i conti della settimana.
- Padrone mio! - gli fu risposto. - Ho ascoltata la messa tutta incapricciata che è durata tanto tempo! Sono usciti tanta gente all'altare, e due aiutavano il prete che non sapeva celebrare, gli altri stavano a guardare e tenevano le candele e *u' 'ndond'rondò* (voce imitativa del moto ritmico e dello stridio del turibolo). Poi, voltavano e rivoltavano i *tacculell'* (voce dialettale: assicelle; vuol'indicare il leggio col messale) e s'inginocchiavano e si alzavano come matti. Alla fine il prete ha dato a chi voleva tante pagnottelle bianche bianche. Io, padrone mio, in verità volevo andare anch'io perché avevo appetito, ma ho avuto soggezione delle parole latine e del suono del campanello.

Così nel pensiero di quel rustico si trasformava una messa cantata!

E alla loro ignoranza suppliscono con mezzi così puerili, così illogici, che paiono invenzioni da poemi eroicomici.

Era morto da poco il curato d'un villaggio e non era ancora venuto il successore. Durante la vacanza cadde la massima festa religiosa del paese: chi avrebbe cantato le litanie di tutti i santi, che erano di rito? E il fecondo ingegno di quei villici trovò l'espedito. Legarono un gallo in cima a una pertica* in modo che la punta gli premesse pel ventre e ordinarono la processione dietro all'uomo che reggeva il palo. A ogni miagolio della bestia torturata rispondeva concorde la turba cantando: Ora pro nobis. E quando il gallo per un momento si acquietasse l'uomo scoteva la pertica perché lo stimolo della punta acuta gli ricordasse il dovere di antifona. Sfilarono molti santi. Il gallo soffiava feroce e raspava cercando di divincolarsi, e la folla interpretando cantò:

A fulminibus et tempestate – libera nos domine.

A peste fame et bello – libera nos domine.

Infine, la bestia prese a strillare e gli uomini non potenti a intendere ora cantarono: Il santo che dici tu – ora pro nobis.

[* Nota dell'autore: «Per quali ignote relazioni di sapienza occulta di stregoneria maligna entra il gallo a cantar l'appello dei Santi? O non sarà questo irrazionale cosa voluta da un cosciente fattore dell'aneddoto; che appunto vuol dire non essere ciò opera spontanea del popolo? Ma noi volentieri chiamiamo irrazionale quel che sfugge ai nostri precisi macchinismi che tutto presumono di vedere, conoscere, valutare, anche quando del fatto si abbiano solo pochi segni incerti, pochi contorni smussati, pochi sbiaditi colori»].

E ora solo come vissuti lontani da le città, non conoscono gli splendori degli uffici fastosi, ma anche ignorano fino i principi della loro religione.

Un abruzzese, consigliato di confessarsi, andò davanti a un grosso prete. Il quale per prima cosa lo interrogò su i doveri della religione; ma, lo vide così poco dotto, che stimò opportuna una lezione di catechismo. E cominciò: – Quanti Dii ci sono? – Il contadino volse un rapido sguardo intorno alla chiesa, contò i crocefissi degli altari e rispose sicuro: – Cinque. – Il prete come avesse davanti Satana in persona gli balzò addosso gridando e picchiando e spingendo verso la porta: – Fuori scomunicato, fuori pagano, fuori Lucifero: via! Via! Non profanare la casa del Signore. Ossesso! Ossesso! – Ma il contadino, sodo sotto la tempesta dei pugni e dei calci, voleva riconciliarsi: – Canonico! Vogliamo accordarci? Te ne do sei! – La tempesta rincrudì. Alle grida corse il sacrestano che, pigliata una sedia se ne servì terribilmente. Schermendosi e ritirandosi verso l'uscita, il contadino aumentava il prezzo: – Aspetta, zi prete, aspetta. Ne vuoi sette? Ahi! Otto, nove, dieci? Ahi ahi ahi! – Uno spintone l'aveva buttato fuori, nel duro selciato: si alzò, rassetto gli abiti scomposti nella furia e prese la via di casa bestemmiando all'avarizia del prete.

Un compare che lo vide in quello stato gli domandò che avesse e, saputa l'eresia, gli disse:

- Ma non sia che Dio ce n'è uno solo? Torna alla chiesa e vedrai che il prete ti accoglierà bene. –
- Compare – ribatté l'altro – a chi vuoi farla credere? Se non si è contentato di dieci, come si vorrà contentare di uno?

Perciò l'Abruzzese facilmente lo burlano: un frate – oh frate Cipolla! — dà loro delle ostie di suola, uno scultore fabbrica per essi un Cristo di ghiaccio. E nella loro furberia grossa ne ridono.

Un paese dell'Abruzzo aveva bisogno di un Cristo. L'ordinarono a un famoso scultore raccomandando che fosse di materia rara. E lo scultore lo fece di ghiaccio. Quando andarono a prenderlo, lo trovarono troppo freddo e, compassionevoli, i montanari, prima di consacrarlo, lo misero in un forno perché si riscaldasse. Aperto il forno poi, vi trovarono soltanto una pozzella d'acqua. Si scopersero, reverenti, il capo davanti al miracolo, e aggiunsero sorridendo:

– *Bravu lu Cristu, ha p... e s' n'è gghiut.*

Un abruzzese tornava di Puglia e recava a casa sua la gran novità: il nome di maccheroni e il modo di farli. Per non dimenticare la parola, l'andava ripetendo continuamente: ma al passaggio di un ponte, distratto, lasciò il dire. Un momento dopo non ricordava più il nome. Tornò al punto dove l'aveva ripetuto l'ultima volta: non veniva; corse all'altro capo del ponte; niente. Cominciò allora ad andare da un punto all'altro dicendo: Qui l'ho... qui l'ho perso. Un contadino che vide la strana manovra gli gridò: – Oh maccarone! – l'abruzzese scappò come il vento gridando: – Maccarone, maccarone... –

Anche tornava di Puglia un abruzzese, e si sedette su la spalletta d'un ponte a contare il denaro guadagnato. Sette ducati. Già riponeva in tasca la borsa, quando sorsero dai canneti della riva le voci dei rospi: uòtt uòtt uòtt.

- Toh! – pensò l'uomo – che abbia contato male? – E ricontò: erano proprio sette. Ma le voci ripresero: uòtt uòtt uòtt.
- No – gridò – : son sette.
- Uòtt uòtt uòtt.
- Io dico che son sette –
- Uòtt uòtt uòtt.
- Uòtt uòtt uòtt.

L'uomo, perduta la pazienza, scagliò nella fiumana la borsa gridando: – Diavolo! Contali tu! –

Tacquero i rospi un momento.

- Hai contato? – riprese l'uomo.
- Uòtt uòtt uòtt.
- Eh via! O sette o otto, recami i denari miei, che devo andare al paese.
- Uòtt uòtt uòtt.

Questa tradizione – che ho cercato di esporre nelle sue parti principali, trascurando le altre che solo in qualche motto o proverbio hanno il loro lontano ricordo, e delle quali si è smarrita la traccia – potrebbe apparire distinta così: gli abruzzesi in Puglia, in Lucera; gli abruzzesi a casa loro.

Questa distinzione importa non tanto un semplice ordinamento di quello che non fu di per sé ordinato, ma pare ne scopra l'ultimo processo di formazione. La prima parte direttamente suscitata da la conoscenza di quegli emigrati può aver preceduto l'altra e, come espressione di una disposizione d'animo, averla prodotta o almeno provocata. Fu questa poi storpiatura di storie, di leggende, di credenze dagli abruzzesi stessi fatte conoscere o invenzione di spirito cittadino o pure adattamento a quelle special figure di una letteratura più bassa e comune a varie regioni? Ogni ideologia ricostruttiva fondata nel gioco di sì pochi elementi e di conoscenze ristrette non potrebbe essere che soggettiva e perciò senza alcun valore.

Nel piano aperto confluivano nel passato pur recente due migrazioni: gli abruzzesi dai monti, dal settentrione; i marinesi dal mezzogiorno, dal mare. Scomparsa l'una, ridotta l'altra – ridotta d'uomini ma non di barbarie poi che ancora i mietitori della marina si distendono e giacciono e s'aggrovigliano sui marciapiedi assolati, intorno alle Cattedrali, davanti ai palazzi dei signori – derisi e derisori, villici e borghesi, dai monti dal piano, dal mare cercano oltre Oceano il

pane che la terra madre avara non dà, e si piegano su terre straniere, e si *profondano nelle miniere cieche* (il corsivo è mio), pazienti e disperati con lo struggente desiderio del quieto cielo nativo, dell'aperto campo nativo, della casa che non sanno ricostruire fuori del loro cielo, della loro terra, e sulle labbra hanno l'amaritudine d'ogni rinunzia.

- Non per me - è il motto uguale di questa gente che ha visto i rossi strobettamenti di richiamo al sole a venire, cui ora come a mandra di vedrà concesso il diritto di elezione politica, che in tanto accorata e chiusa si trascina per questo mondo vilissimo superbissimo. - Non per essi. Per chi dunque?>>-

§

Non sappiamo se A. Russo si riferisse anche agli Scannesi, quando parla di contadini abruzzesi venuti con zappa e piccone dal settentrione al Tavoliere di Puglia. L'aver, però, egli citato i termini emigrazione e Peligni e l'aver, sia pure di sfuggita, accennato al rapporto di tipo proprietario padrone-contadino, non lo fa escludere. Non per disconfemare quanto rilevato da A. Russo, ma semplicemente per sottolinearne il contrasto, riportiamo qui sotto il contenuto della brochure pubblicitaria (autore sconosciuto) dell'Hotel Pace, non prima, però di aver dato conto dell'articolo *Streghe e stregoneria* di Carlo Graziani (Torino, 6 marzo 1912), anch'esso tratto da *Il Convivio: quindicinale di coltura*, pubblicato a Lucera (Foggia), il 1° aprile 1912 (ringrazio Rita Di Lorenzo, della Biblioteca comunale di Lucera, per avermene procurato copia). Motivo di tale scelta è che anche a Scanno, all'epoca, si faceva ricorso a streghe e stregonerie, specialmente nei casi di malattie o disturbi o comportamenti inspiegabili di bambini o bambine, oppure di amori non corrisposti (v. il nostro *Fantasmì, segreti e misteri*, pubblicato sul *Gazzettino della Valle del Sagittario*, Estate 2006).

«Nella notte fonda, imperversando una bufera di vento, sotto un albero immenso che lento e pauroso si agita per le fronde e per li rami - come accennando a invisibili spiriti delle tenebre - squassate dal turbine ululante, un gran fuoco arde con sinistri guizzi di fiamme rosse. A torno è una danza macabra di vecchie ossute e arruffate a sbrandellate, livide in volto, da li occhi profondi ma lucidi e irrequieti; con mani adunche di atroci artigli agitano teschi e stinchi e sghignazzano orrendamente, incomprensibili negli urli. Sono anche rospi da la pelle viscida chiazzata d'immonde macchie e serpentelli con la lingua fenduta e civette malauguranti; e vengono a raccolta cani neri con occhi di bracia e gatti neri con segni di fiera e dèmoni con corna e coda e piedi di capro.

Tutti danzano e han parola; gli urli incomposti vagolano frammisti al vento che nell'impeto li confonde... d'un tratto dilegua la orribil comitiva; miracolo! Non c'è sul logo traccia del gran fuoco, né nella danza macabra l'impronta...

Ma che è?

Un sogno di bimbi cui la nonna ottuagenaria ha raccontato paurose ridde infernali? O un'allucinazione di neurastenico, di demente; o la figurazione fantastica d'una favola inverosimilmente grottesca??...

Par d'essere nell'inferno dei Cristiani, o nella foresta in torno Gerusalemme al tempo dei Crociati, quando le potenze maligne si raccolsero (?) al suon della tartarea tromba, per contrastare ai fedeli la piissima impresa; o non piuttosto

pare di assistere, nel Macbeth di Shakespeare, a la danza delle streghe attorno la lugubre pentola ribollente di succhi malvagi?!

Certo, ritrovare la medesima rappresentazione, non d'una favola, ma d'una credenza storicamente vissuta, per gran parte del mondo, se non universalmente, consiglierebbe di approfondire e generalizzare la osservazione. Ma siamo al punto che già troppo si indagò e scrisse su sentimenti e notizie e superstizioni di regni subterrestri, e intorno l'origine della credenza e sul processo di sviluppo, e intorno il contenuto e su motivi. E ognuno sa che la potenza malefica non vista ma sentita per li effetti, fu da gli antichissimi uomini simboleggiata, personificata, figurata con accozzare li elementi di vita e di natura più orribili e malefici, tal che si fossero avuti confusi – e sarebbe quistione qui se con proposito o inconsciamente confusi – i sentimenti di malvagità e di terrore con le idee e le impressioni di danno e di strazio. Anche si credette sempre nella potenza maligna di persone vive che avessero corrispondenza con gli spiriti malvagi, con gli Dei tenebrosi; come anche si credette a la potenza benigna di altre persone che distruggevano il malefizio e ridavano la tranquillità al corpo, a lo spirito: la magia e la negromanzia e la stregoneria non sono parole di ieri create, ma furono esercizio professionale – come si direbbe – di potenza in bene e in male fin da tempi remoti. Anzi, più indietro nei secoli guardiamo e più misteriosamente significative son quelle parole e più coltivate e virtuose quelle arti.

E s'intende: nelle prime età, come degli uomini così dell'umanità il sentimento, senza freni di ragione, prevale in contrasto con essa; così, pur nella credenza cristiana, l'inferno e le potenze infernali furono da prima e per molto tempo – e sono ancora per molti – una realtà innegabile, mentre oggi quelli che eccellono per ingegno non vi vedono che un simbolo del Male e della Pena giusta a chi fa male.

Tornando dunque a la danza macabra con che avevo cominciato – poiché intendo ridurmi a parlare dell'atteggiamento speciale assunto, fra le nostre genti del mezzogiorno, da la superstizione nelle streghe, simbolo vivente del male –, dirò che essa avviene la notte dei sabati – e ancora ci credono i vecchi non illuminati da scienza.

Sotto acqu' e sott a vient' a noci di Benevint.

Là, in una gran pentola, proprio come nel Macbeth, ribollono i succhi per il malefizio; e le streghe, le *maciare* (forse da magia: magiare) si dicono gl'insulti sofferti e i propositi di vendetta e gli ordini malvagi assunti; là intorno urlano le formule per avvelenare la bevanda e comporre il filtro atroce. Poi dileguano con velocità e forma di un soffio di vento. Così penetrano nelle fessure delle imposte, tra le famiglie addormentate, e creano le gobbe, spengono occhi, danno torture di membra e malattie insanabili a' bimbi, gioie ed orgoglio dei genitori. Oh, sacro terrore! Quale remedio contro l'invisibile e prepotente causa del male? Se veniva da una strega maligna, solo un'altra benigna poteva conoscere e consigliare il remedio.

Di qui si complica la superstizione. La strega che invano tenterebbe la cura repressiva del male con unzioni e invocazioni astruse, non sa che indicare un remedio preventivo: bisogna mai negare a' poveri la carità né trattarli male, perché essi per vendetta stregano (l'ammonimento buono in sé, tradisce l'interesse della consigliera che pure è povera, senza dire che questo impulso a la carità è sciocco e punto pietoso); bisogna non dare mai sale, né spilli, né filo. Con

il sale la *maciar'* prepara le tinture; negli spilli e nel filo prende sede la strega e e passa a traverso gli usci meglio suggellati, per le fessure e gli scostamenti meno visibili. Bisognerebbe impalare una granata, ergendola capovolta, dietro ogni uscio: è il massimo scongiuro che si conosca. Perché la strega, impedita da le fibre della rustica spazzola, dovrà contarle tutte e se un orologio suoni l'ora ad ogni quarto basta per distrarnela e confonderle la numerazione; dovrà ricominciare il calcolo. Ma in così disperato affannarsi a contare e ricontare in fretta, sorge l'lba e la luce del giorno, non propizia agli spiriti delle tenebre, fuga la fattucchiera che in tal caso resta... scornata.

Come anche può essere vinta da chi non tema di affrontarla di notte e sappia le formule e i modi dello scongiuro. Mi han raccontato, a proposito, di un uomo, lavorante di pane, il quale, avvisato in tempo che una cattiva vicina gli avrebbe stregato il figlio, si appiattò dietro l'impastatoio e l'attese. In fatti, circa la mezzanotte, udì un soffio, per l'uscio, rapido e sibilante come mai aveva udito e subito vide sorgere una figura di donna sbrandellata, arruffata, terribile come *n'anema dannata*. Questa protese le mani, alitò forte su gli addormentati per aggravare il sonno, poi si prese il bimbettino su le ginocchia e gli stirò e torse le deboli membra, gli soffiò su tutto il corpo, glielo unse di una tintura e andò a deporlo nella scurità del focolaio. L'uomo che aveva lasciato fare quando la *fattucchiera* si preparava a rivolar fuori, le fu addosso come saetta e la prese a' capelli poderosamente - come insegnava la notizia dello scongiuro -. Quella girò il capo, quindi d'improvviso domandò:

- Che stringi?

E l'uomo: — *Azzar'* —. (Se, distratto dalla malizia della *maciar'*, si fosse lasciato sfuggire di bocca: *capill'* (capelli), l'altra avrebbe gridato: — *e m' d'vent' anguill'* — e sarebbe scivolato dalle mani, libera e salva). Così vinta, la strega supplicando che non la denunziasse fu costretta a togliere la fattura e fu cacciata via a colpi d'un nervo di bue.

È proprio il caso di quei tali pifferi della montagna...

Ma io so di un'altra forma singolarissima di fattura - ah, se gl'innamorati non corrisposti di oggi vi prestassero fede!... tanti suicidi di meno, tanti spostati in meno per i manicomi e per le pubbliche vie -, la *ligazione*, con che si ligava d'amore chi non voleva saperne.

Confesso che mi eccita il tormentoso desiderio di fare una prova!... sentirvi amati da tante belle donnine sprezzanti e da voi vinte e a voi avvinte irrimediabilmente!...

Brr... Ridete!?... e via, non sarò egoista ora che stringo il segreto; ho cercato diligentemente per me e per li... innamorati a tempo perso. Ecco la ricetta, una vera ricetta, ed efficacissima.

Raccogliete in un cartoccio della polvere di ossa di morti, nascondetela sotto un altare, chiamate un prete a dir Messa sul luogo ed è tutto: non vi resta che a buttarne un pizzico addosso a la donna crudele che vi straziò i riposi e vi agitò la mente, il cuore, il corpo e voi l'avrete avvinta... Un grave stroncamento le abatterà il corpo; per le convulsioni dei nervi eccitati perderà la conoscenza; il sangue, ricacciato da tutte le parti gelide, andrà a turbinare nella testa e per il modesto tormento ne avrà un intondimento e una sonnolenza presso che mortali; e gemerà, piangerà, parlerà disordinatamente, inconcludentemente, tramettendo, al racconto di visioni di cani neri paurosi, sorrisi soavi per il

ligatore ch'ella vede pur in sogno e gli parla con dolcezza e illanguidisce...: e supplica che la sleghi. In vano che solo uno *sligatore* di professione può guarirla.

Sarebbe interessante conoscere le formule misteriose della *sligazione*; ma per quanto abbia cercato, non son riuscito ad appurare – del resto non è improbabile che addirittura siano sconosciute, poi che gli esperti dell'arte non la confidavano a chi si fosse stato, perché proprio nell'incomprensibile aveva fondamento il prestigio, e traeva virtù la lor ciurmeria. Nondimeno qualcosa ho potuto derivare da racconti uditi. Lo *sligatore* entrava, a piedi nudi nella camera assolutamente buia e silenziosa, dove giaceva l'*affatturat'*, protendeva le mani e ordinava con voci strane che i nodi si sciogliessero. E si sentiva la paziente a sospirare forte come risolta e da vero disciolta; dopo, le dava a bere per tre volte una bevanda come vino bianco torbido e tre volte vi beveva lui anche, alternando. Così eran distrutti i vincoli.

E l'innamorato... che aveva sparsa la polverella?

Quasi sempre diventava sposo dell'*affatturata*; ed era il miglior modo e ragionevole di riconciliazione.

Che se sperimentò l'ultimo tentativo, la *fattura*, senza dubbio fu perché amava fortemente la donna. Io mi ricordo – è qualche anno – di un vecchio reggitore di cavalli da carrozza, il quale anche buttò la polverella sui capelli della padrona vedova. Ma..., non solo non si ebbe la *ligazione*, fu messo a la porta senz'altro, per mancanza di rispetto e segni evidenti di scimuneria e si ebbe gl'insulti e la derisione delle popolane sfaccendate e pettegole, forse un poeta popolare gli compose una canzonetta: certo qualche furbo beffeggiatore lo chiamò *Fasà, chian' chian' ancor' m'ammucc'* (Fasano adagino, ché non mi butti giù).

Oggi questo avviene. E noi pur ora vediamo bimbi rachitici, scrofolosi, torti, gobbi, sifilitici forse più oggi e di più brutte malattie afflitti che non prima; tuttavia, le streghe e le fattucchiere sono argomenti da favola e da riderci su. Oggi, di questi mali si guarisce con la medina e la chirurgia, e la scienza li spiega con grave rammarico con teorie angosciose di ereditarietà, d'atavismo...

Anche oggi si hanno casi di *ligazione* e più complessi, fino al delitto scientifico – ipnotico; ma si conoscono per sonnambulismo, telepatia, isterismo, ipnotismo.

E che?!... I morbi e le malizie e le malvagità non solo continuano ad affliggere gli uomini, ma van crescendo pur senza le streghe e la stregoneria!».

È appena il caso di ricordare che alla data del 1912 Sigmund Freud aveva già pubblicato o stava per pubblicare:

ANNO	TITOLO ITALIANO
1886	Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e Berlino
	Prefazione alla traduzione delle "lezioni sulle malattie del sistema nervoso" di J.M.Charcot
	Osservazioni di un caso grave di semianestesia in un paziente isterico
1887	Due brevi recensioni
1887-1888	Due brevi note sull'ipnotismo
1888	Isteria

1888-1892	Ipnatismo e suggestione
1889	Due documenti sul caso Mathilde S.
1891-1894	Quattro documenti sul caso Nina R. (con Josef Breuer)
1892	Abbozzi per la "comunicazione preliminare"
	Relazione su una conferenza "su ipnosi e suggestione"
1892-1894	Prefazione e note alla traduzione delle "lezioni del martedì della Salpêtrière" di J. M. Charcot
1892-1895	Studi sull'isteria
1892-1897	Minute teoriche per Wilhelm Fliess
1893	alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche
	Meccanismo psichico dei fenomeni isterici
	Charcot
1894	Le neuropsicosi da difesa
	Ossessioni e fobie
	Legittimità di separare da nevrastenia preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"
1895	A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"
	Progetto di una psicologia
	Due resoconti della conferenza in tre parti "sull'isteria"
	Autorecensione della conferenza "meccanismo delle ossessioni e fobie"
1895-1912	Recensioni e note
1896	L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi
	Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa
	Etiologia dell'isteria
1897	Sommari dei lavori scientifici del libero docente dottor Sigmund Freud 1877-1897
1898	La sessualità nell'etiologia delle nevrosi
	Meccanismo psichico della dimenticanza
1899	Ricordi di copertura
	Nota autobiografica
	Un presentimento onirico avveratosi
	L'interpretazione dei sogni
1900	Il sogno

1901	Psicopatologia della vita quotidiana
	Frammento di una analisi d'isteria (il caso di Dora)
1903	Il metodo psicoanalitico freudiano
1903-1904	Noterelle sulla "neue freie presse"
1904	Recensione a "i fenomeni psichici di coazione" di Leopold lowenfeld
	Psicoterapia
1905	Tre saggi sulla teoria sessuale
	Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio
	Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi
	Personaggi psicopatici sulla scena
1906	Diagnostica del fatto e psicoanalisi
	Prefazione alla prima edizione della "raccolta di brevi scritti sulla teoria delle nevrosi 1893-1906"
	Il delirio e i sogni nella "gradiva" di Wilhelm Jensen
1907	Azioni ossessive e pratiche religiose
	Istruzione sessuale dei bambini
	Risposta a un questionario sulla lettura e sui buoni libri
	Prospetto per la collana "scritti di psicologia applicata"
	Il poeta e la fantasia
1908	Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità
	Carattere ed erotismo anale
	La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno
	Prefazione a "stati nervosi d'angoscia e loro trattamento" di Wilhelm Stekel
	Osservazioni generali sull'attacco isterico
	Teorie sessuali dei bambini
	Il romanzo familiare dei nevrotici
	Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (caso clinico del piccolo Hans)
1909	Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (caso clinico dell'uomo dei topi)
	Cinque conferenze sulla psicoanalisi
	Prefazione a "psicoanalisi: saggi nel campo della psicoanalisi" di Sàndor Ferenczi

1910	Significato opposto delle parole primordiali
	Le prospettive future della terapia psicoanalitica
	Un ricordo di infanzia di Leonardo da Vinci
	I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica
	Contributi a una discussione sul suicidio
	Lettera al dott. F.S.Krauss a proposito della rivista "Anthropophyteia"
	Esempi del modo come si tradiscono le fantasie patogene dei nevrotici
	Recensione a "Lettere a donne nervose" di Wilhelm Neutra
	Psicoanalisi "selvaggia"
	Osservazioni psicanalitiche su caso di paranoia descritto autobiografico. (caso clinico pres. Schreber)
1910-1917	Contributi alla psicologia della vita amorosa: scelta oggettuale - degradazione - tabù verginità
1911	Precisazione sui due principi dell'accadere psichico
	Sogni nel folklore
	Sulla psicoanalisi
	Il significato della successione delle vocali
	"Grande è la Diana efesia"
1911-1912	Tecnica della psicoanalisi: interpretazione dei sogni - traslazione - consigli al medico
1912	Modi tipici di ammalarsi nervosamente
	Contributi a una discussione sull'onanismo
	Nota sull'inconscio in psicoanalisi
	Passi introduttivi a "alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici"
1912-1913	Totem e tabù
	Sogni dell'età infantile

§

Ecco, ora, il contenuto della brochure pubblicitaria (autore sconosciuto) dell'Hotel Pace nella quale leggiamo:

HOTEL PACE - 1913
APERTO TUTTO L'ANNO

La Stazione climatica di Scanno – Il Paradiso negli Abruzzi

A metri 1050 sul mare – Ogni agio e comfort moderno

Temperatura media nella stagione estiva 22° c.

Clima asciutto, balsamico e costante – I più meravigliosi dintorni – Passeggi tranquilli e ombreggiati – Costumi i più pittoreschi d'Italia – Soggiorno ideale per famiglie e valetudinari – Cittadinanza affabile, ospitale e intelligente – Illuminazione elettrica – Posta, Telegrafo, Farmacia – Acqua potabile saluberrima e refrigerante.

Appartamenti – Pensioni da L. 7 in più – Ristorante

Si forniscono pranzi al lago. Cavalcatore per escursioni L. 5

Proprietario: Francesco Pace

La Stazione climatica di Scanno – Il Paradiso negli Abruzzi

Itinerario. Per recarsi a Scanno (Prov. Di Aquila) si scende nella stazione di Anversa-Scanno, sulla linea Roma-Solmona (da Roma km. 162). Da Anversa a Scanno il tragitto si compie con comode ed eleganti automobili postali, Km. 23 e

$\frac{3}{4}$. Tariffa L. 2.25.

Le gole del Sagittario. Il paesaggio che si svolge dal castello de "La fiaccola sotto il moggio" in Anversa sino alla Stazione climatica di scanno è decisamente più variato, affascinante e sublime che mente umana possa figurarsi. Oltrepassata Anversa, si entra nelle famose Gole del Sagittario e via via che si procede innanzi sono incantevoli, sempre stupendi spettacoli di rupi, di ciglioni repenti, di grotte e di sfondi ibridi e taciturni che si presentano allo sguardo attonito, dinanzi ai quali si resta estatici, ammirando. Nel fondo dei valloni urla, gorgoglia e canta il veloce *Fluturnum* (Sagittario) degli antichi, dai fiotti verdi e iridati d'argento, e precipita, rimbalza e scende superbo precisamente come l'Apollo di Omero, il sagittario Apollo che correva a balestrare il campo acheo... a buon conto le *Gole del Sagittario* furono proclamate le più belle, le più orride e pittoresche di quante in Europa!...

Scanno. Il paese di Scanno (abit. 5000) si aderge a m. 1050 sul livello del mare e si addimostra al *touriste* scoglionato a guisa d'anfiteatro alle pendici bosciaglie di monte Carapale. Nella più remota antichità, l'oppido appartenne alla forte *Corfinium*, la Metropoli aurea dei Peligni dai 300 templi di marmo, ed attraverso il Medio Evo successivamente passò in dominio dei Borgognoni di Sangro, di Federico II, delle famiglie storiche D'Aquino e D'Avalos...

Notevoli avanzi di rifinitezze architettoniche, qualche pittura artistica ed alcune finestrucole del sec. XIII a curiosi arabeschi, delle quali si ammirano qua e là a tornate le fabbriche, difatti parlano ancora sufficientemente d'un tempo prospero. D'altra parte, oggidi Scanno offre nel suo interno ai visitatori un aspetto tutto civile e ridente, novera strade tutte comode e pulite, reiterati e decorosi palazzi signorili, antichissimi santuari e conta altresì una officina produttrice di energia elettrica, che fornisce di una luce eccellente l'incasato. Senza dire che le alpestri sorgenti di Scanno, chiarissime nei zampilli, frigide e ritempranti, un'epoca alimentarono le terme della città di Corfinio e somministravano eziandio di acqua potabile i castelli innumeri che si ergevano nel cielo radioso della fragrante e fertile *Tempe* dei Peligni!...

Usi e costumi. I costumi assai tipici di Scanno, ma principalmente i più eleganti d'Italia, pittoreschi al sommo grado ed originalissimi, subito richiamano al pensiero gli usi, la foggia di vestire delle donne d'Oriente. Nei riti nuziali anzi ricordano addirittura quelli dell'Assiria!... Il dialetto delle donne scannesesi non risulta infatti che un miscuglio di voci e di parola puramente greche e latine. Nella famiglia sono affettuose, trepide dei loro cari e piene di una poesia primitiva e di sentimento gli strambotti che modulano presso la culla dei bambini. Il tipo di esse è bellissimo, con carnagione olivastra, capelli ed occhi nerissimi, viso

ovale e zigomi pronunciati. Un vestito di lana verde scuro, tutto pieghettato, un corpetto chiuso con una fila di bottoni d'argento, dei caratteristici *scherfuoli* ai piedi, ordinariamente è l'abbigliamento di tutte. In testa conservano ancora il turbante di cui parla il peligno Ovidio e che trova un mirabile riscontro nelle pitture bensì dei vasi fittili di Corfinio. In chiesa le donne di Scanno sedute alla turca, accoccolate l'una accanto all'altra, ed al vedere quel rimescolio di fitti turbanti, sembra di ritrovarsi in una moschea!...

Il Lago di Scanno. I dintorni di Scanno porgono il pretesto per innumeri, ricreanti ed interessantissime gite. In brevissimo, si può scendere, per esempio, al celebre lago di Scanno che ai *touristes* strappa alte esclamazioni di meraviglia e che sembra sorto come per incantesimo a m. 950 sul livello del mare! Lo specchio tremolante di questo lago tra un sorriso di vette e di prominenze verdeggianti è di una bellezza stupefacente. Non si direbbe anzi che una grande gemma bizzarra che il capriccio antico di un orafo sublime volle incastonare nel cuore (il corsivo è mio) della magnifica regione! *Conserva una forma otricolare* (il corsivo è mio) con una periferia di circa km. 4 ed intorno alla sua formazione s'intrecciano le più poetiche leggende. Le sue acque sono gelide, di un diaspro trasparente e guizzano di gamberi, di anguille, di tinche, lasche, barbi e soprattutto di trote di una gustevolezza sibaritica, che da sole basterebbero a rendere celebre l'Abruzzo. A nord-est di esso, tra rifolte di quercie, gittato sulla rupe viva ed imponente, occhieggia pallido e romantico il santuario della *Nunciata*, di gran grido presso i popoli contermini. Nell'*antifora* di Albarosia, poema del sec. XV e grossolana parodia del Baiardo, dei Reali di Francia, e della Marfisa Bizzarra, il lago di Scanno è teatro di gesta meravigliose di valletti, di maghe e di paladini!

Il clima ed il soggiorno. Il clima di Scanno, sebbene sia naturalmente rigido durante l'inverno, per tuttavia è mite, temperato e saluberrimo nell'estate. Il termometro, mentre la canicola batte implacabile sulle strade roventi della grandi città, invece a Scanno non supera mai i 22° c. dai medesimi scrittori dell'antichità cristiana il clima di Scanno è definito infatti da *paradiso terrestre!*...

Riguardo poi al soggiorno nella Stazione climatica, non può esso chiamarsi davvero brillante, ma in compenso è piacevolissimo. Tutto nel paese e nei dintorni alita pace solenne, tranquillità e salute. La colonia dei villeggianti non ritrova conforti che nelle arie dilatanti i polmoni, nel fascino dei paesaggi fieri e sorprendenti, nelle passeggiate a traverso lussurie di feste vegetali, che tramandano i profumi aromatici i più inebrianti. A Scanno del resto non mancano due Circoli di divertimento e di lettura. La società di Scanno è cortesissima, dalle maniere toccanti il cuore, amantissima in modo proverbiale degli estranei, pacifica, svegliata e laboriosa.

Foto n. 27



Scanno, 1913
(Foto di Pietro Di Rienzo)

1915

Foto n. 28



Scanno, 1915

(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Si segnala che il 18 luglio 1915, Pietro Di Rienzo di Scanno, con lettera “ringrazia l’avv. Gian Luca Zanetti delle schede elettorali politiche ricevute, e ne chiede con la firma autografa per la sua collezione” (v. Archivio Zanetti, inventario a cura di Giuseppe Bonfanti, Bergamo 2020-2021).

Ma chi era Gian Luca Zanetti?

«Nato nel 1872 a Bagolino (Brescia) da Stefano, notaio, e Domenica Pelizzari, benestante, Zanetti compie gli studi superiori a Brescia. Si laurea a pieni voti in Giurisprudenza all’Università di Pavia, perfezionandosi poi a Berlino. Pur conseguendo la Libera Docenza in Diritto Commerciale, sceglie la professione, iniziando presso lo studio del Senatore Luigi Rossi, uno dei più importanti commercialisti di Milano: entra così in contatto con il mondo forense milanese. Nel 1903 si sposa con Valeria Betti (1880-1922), dalla quale avrà sette figli, ma che morirà a soli 42 anni. Aperto il proprio studio a Milano in corso Venezia al n° 12, in breve tempo il giovane avvocato Zanetti diviene uno dei più importanti commercialisti italiani.

La sua cultura politica si colloca nell’ambito della tradizione laica risorgimentale, in particolare del liberalismo democratico di Giuseppe Zanardelli, molto amico di suo padre e prodigo di consigli anche verso di lui. Zanetti, insieme al conterraneo Luigi Buffoli, dedica una parte importante della sua attività allo sviluppo del movimento cooperativistico, da lui inteso come fattore di emancipazione anche culturale delle classi lavoratrici. Da mazziniano, è assertore della diffusione del sapere come elemento essenziale alla democratizzazione della nazione. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, si schiera con l’interventismo democratico per l’emancipazione dei territori italiani ancora sotto l’Austria, tema al quale è particolarmente sensibile anche per il fatto che, a Bagolino, alcune terre di proprietà della famiglia sono attraversate dal confine italo-austriaco. Durante la guerra, in qualità di Sindaco di Bagolino, Zanetti si prodiga per assistere i patrioti trentini che, attraversato il confine e rifugiatisi in

territorio italiano, divengono disertori per non arruolarsi nell'esercito austriaco. Lo stesso padre di Zanetti, Stefano, adibirà la propria casa di Ponte Caffaro ad ospedale militare.

Nel corso del 1917, quando si intensifica lo sforzo militare italiano, soprattutto dopo Caporetto, Zanetti si prodiga per costituire una solida società per azioni che possa acquisire il quotidiano milanese "La Sera", di orientamento crispino, il cui primo numero era uscito il 20-21 ottobre 1892. Così, in particolare con l'aiuto dell'avvocato Edgardo Longoni e di finanziatori legati al mondo dell'industria milanese, rileva e dirige la testata che, dal 1918, sostiene lo sforzo bellico. Dopo la guerra, attraverso "La Sera" Zanetti dà luogo ad una linea giornalistica che ha i suoi punti di riferimento nel liberalismo di Ivanoe Bonomi e Giovanni Giolitti ed è particolarmente attenta ai fermenti modernizzanti presenti nel mondo cattolico. Di qui il rapporto con figure come Filippo Meda e lo stesso Bortolo Belotti. I collaboratori della "Sera" sono di prim'ordine: sulle sue colonne scriveranno le migliori firme della politica e della cultura italiana, facendo de "La Sera" una delle più importanti ed interessanti esperienze giornalistiche dell'Italia liberale. Tra il 1917 e il 1926, oltre che sul piano professionale l'attività di Zanetti è intensa anche sul piano pubblicistico. Oltre a rilevare e dirigere "La Sera", grazie ad un'oculata gestione finanziaria basata sulla pubblicità di numerose aziende, Zanetti fonda la casa editrice UNITAS, con la quale intende promuovere libri di buona qualità per lo sviluppo civile del paese. Pubblica anche il mensile "Rivista d'Italia", con cui intende riannodarsi alla tradizione del "Politecnico" di Carlo Cattaneo e che, in breve tempo, diviene una delle più importanti riviste culturali italiane. Poi, mostrando di avere ben colto l'evoluzione della modernità e le connesse novità nell'ambito della società industriale novecentesca, in rapida successione acquisisce all'editrice UNITAS le riviste "L'Industria. Rivista Tecnico-Scientifica ed Economica", "Pensiero Medico", "Revue de l'Élégance", "Sport". Nella tipografia de "La Sera" viene anche stampato per qualche tempo il quotidiano fascista "Il Popolo d'Italia", di proprietà di Mussolini.

Il sorgere e l'affermarsi del fascismo vengono seguiti con molta attenzione da Zanetti, che inizialmente mostra di stimare l'uomo Mussolini, anche se diffida molto di chi lo circonda. L'indebolimento della classe dirigente liberale e il crescente consenso del fascismo generano però effetti vistosi anche nel mondo giornalistico, tanto che, agli inizi del 1924, il principale socio di Zanetti, l'ormai filofascista avvocato Longoni, riesce ad acquisire la maggioranza delle quote sociali del giornale estromettendo Zanetti, al quale rimangono la casa editrice UNITAS e le riviste. Così, nel n° del 14 febbraio 1924 Zanetti si congeda dal pubblico de "La Sera" con parole molto chiare:

"Contrari ad ogni violenza non giustificata da un preciso stato di necessità, in molti fatti del fascismo, marcia su Roma compresa, non vedemmo dei fatti fausti per la Patria, la quale si era data ed aveva mantenute leggi tali da far conseguire per le vie del diritto qualsiasi più alta conquista, qualsiasi elevato rivolgimento. Meno fummo persuasi poi".

Di lì a poche settimane ci sarà il rapimento e l'uccisione di Giacomo Matteotti per mano fascista. Nello stesso periodo iniziano i segni premonitori della malattia che, il 4 dicembre del 1926, porterà Zanetti alla morte».

Testo a cura del Prof. Giorgio Mangini

(Dal sito della Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi Storici Comunali)

§

Dal sito *Fronte del Piave*, apprendiamo che il sottotenente Ettore Ciancarelli, 123° Reggimento Fanteria, è morto a Casseglano (Gorizia) l'11 novembre 1915.

1917

Il 28 ottobre 1917, mentre si combatteva la prima Guerra Mondiale, si sposavano a Scanno Gustavo Mari e Maria Quaglione, lo zio della quale, Don Giuseppe Quaglione*, parroco di Scanno dal 1910 al 1927, dedica loro il seguente augurio:

«*Miei carissimi,*

Siete già sposi, siete già marito e moglie, e la benedizione di me sacerdote, ministro dell'Altare, lo ha già sanzionato.

Come avete già visto, la cerimonia è stata semplice e brevissima, ma questa cerimonia vi lega indissolubili per tutto il tempo della vostra vita.

Permettete ora, prima di allontanarvi dall'Altare, che io rivolga a voi un pensiero, un ricordo, un augurio.

Ho detto che il vostro consenso espresso innanzi ai testimoni e a tutti coloro che in questo momento vi circondano e vi onorano perché momento per voi solenne, momento per voi indimenticabile, essendo il giorno più bello della vostra vita, l'indissolubilità deve essere forte come dalle terre da cui traete origine.

Le due terre che vantiamo su questa nostra bella Italia di chiamarsi forti sono la Calabrese e questa nostra Abruzzese, l'una tenace, l'altra gentile. Questa fortezza tenace i Calabresi attingono dall'arditezza dei mari sfidantisi nelle onde oltre l'oceano; la gentilezza abruzzese è figlia della civiltà che prende origine dall'alma Roma, di cui siamo alle porte, e che si distende per tutto il Mondo. Queste due fortezze sono benissimo personificate in voi due: nell'uomo, la tenacia, nella donna la gentilezza.

Questa fortezza deve essere in te, Gustavo, tenace nel lavoro e nelle industrie, dovendo sovente allontanarti dal tetto domestico per provvedere non tanto ai bisogni della vita quanto ad espletare l'energia del tuo impegno; a te, o Maria, questa fortezza deve essere gentile, dove nelle pareti domestiche la vita s'incarna nella squisitezze e nell'amore. Forte e tenace in te, Gustavo, che librandoti nelle diverse regioni d'Italia non inclini alle seduzioni della vita ed alle lusinghe del mondo; forte e gentile in te, o Maria, che nel silenzio della casa, avvalorato dalla preghiera e dalla pietà, si vivifica.

In questo momento le due terre, cioè la Calabrese e l'Abruzzese, fanno invidia ai non naturali, perché due giovani intelligenze si uniscono per amarsi, ed amarsi d'un amore vero. Perciò il ricordo è quello di amarvi d'un amore vero, semplice infantile, come quello dei nostri progenitori prima della caduta. Amatevi come il Signore ama l'uomo anche dopo la sua caduta, che per redimerlo mandò lo stesso suo Unigenito soffrendo e patendo per noi. Amatevi come Gesù ama la sua Chiesa, nella quale aleggia sempre lo spirito vivificatore: amatevi con quell'ardore con cui due cuori, sposandosi, sognano l'idillio dell'amore, ripieno di quel fascino di dolcezze di vivere una vita parallela, di dare sempre l'uno piacere all'altro.

Però ricordiamoci che in questa vita non sempre si riscontrano gli estremi sognati; però si avranno delle disillusioni, delle amarezze, delle contrarietà superiori a quanta umana mente possa immaginarsi. Trascurando ora quel che potrà essere per il vostro avvenire, perché non è nel mio concetto neppure di volerlo immaginare, l'augurio che in questo momento io vi rivolgo è di volervi sempre bene; ed in qualche contrarietà della vita sapervi mantenere nel segreto, per non darvi l'uno dispiacere all'altra. Di vivere pel bene della vostra famiglia, che ora formate, ed Iddio vi benedice; di vivere l'uno e l'altra per comune amore ed interesse, pel bene dei vostri figlioli, se il Signore ve li concederà. Ed infine anche pel bene delle vostre famiglie, con cui vi siete l'uno e l'altra imparentati.

E questo bene e questo augurio io lo rinnovo davanti all'Altare di Gesù, non solo a nome mio e dei parenti tutti, assenti e presenti, che vi desiderano ogni prosperità; ma mi fo interprete ancora di quanti amici e conoscenti, e di tutti questi Signori che prendono parte alla festa del giorno più bello della vostra vita.

Il Signore vi benedica e così sia».

[Ringrazio Aniceto La Morticella per avermi segnalato il surriportalo scritto e fornito alcune foto che corredano questo Racconto]

*È lo stesso Don Giuseppe Quaglione che offre Lire 5 all'Obolo di San Pietro, raccolto dalla *Civiltà Cattolica* nella festa onomastica di S.S. PIO X, come leggiamo nella *Cronaca Contemporanea* del 1913.

1920

Foto n. 29



Scanno, 1920
"Mi riconosci?!"

(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 30



Scanno, 10/16 settembre 1920

Donne in costume - XLIV Congresso degli Alpinisti Italiani
(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Breve commento. 1920. Mentre a Scanno ci si diverte a nascondersi dentro il costume popolare e si celebra il XLIV Congresso degli Alpinisti Italiani, si assiste alla partenza per gli Stati Uniti di: Basilio Acciarito (41 a.), Pasquale Caputo (33 a.), Eustachio Cellitti (27 a.), Guido Cellitti (22 a.), Gioacchino Ciarletta (29 a.),

Lucia Ciarletta (27 a.), Domenico Ciccotti (33 a.), Eustachio Ciccotti (20 a.), Ida Colarossi (23 a.), Nicola Cosante (31 a.), Amato Contilo (sic!, 24 a.), Primiano Cosenza (40 a.), Panfilo D'Alessandro (43 a.), Pompilio D'Alessandro (39 a.), Anna D'Aniello (7 a.), Liborio D'Aniello (40 a.), Maria Anna D'Aniello (8 a.), Nunzia D'Aniello (33 a.), Carmelo D'Aprile (17 a.), Vittorio Di Benedetto (19 a.), Domenico Di Cesare (16 a.), Nunzia Di Cesare (32 a.), Ilario Di Masso (7 a.), Pasquale Di Masso (28 a.), Valentino Di Rienzo (31 a.), Pasquale Di Rocco (18 a.), Emilio Di Stiso (23 a.), Berardina Farina (19 a.), Ernesto Fratturelli (28 a.), Luciano Fusco (37 a.), Severo Fusco (38 a.), Vincenzo Galante (33 a.), Pasquale Gavita (31 a.), Armando Gentile (23 a.), Antonio Lancione (15 a.), Liboria Lancione (34 a.), Lorenza Lancione (9 a.), Luigi Lancione (11 a.), Maria Lancione (23 a.), Romeo Lancione (13 a.), Gennaro Mancinelli (26 a.), Alberto Mancini (36 a.), Domenico Mancini (27 a.), Gregorio Mancini (31 a.), Pasqualina Mancini (25 a.), Maria Mastrogiovanni (73 a.), Eustachio Nannarone (23 a.), Ilario Nannarone (23 a.), Nunzio Nannarone (31 a.), Nazzareno Nocente (39 a.), Marino Pacentrilli (16 a.), Raffaele Pagliari (32 a.), Antonino Paletta (28 a.), Eliodoro Paletta (19 a.), Nunzia Paletta (32 a.), Giuseppe Paulone (25 a.), Ettore Piscitelli (28 a.), Pasqualantonio Piscitelli (30 a.), Antonio Romito (12 a.), Donato Romito (39 a.), Erino Romito (41 a.), Quirino Rossicone (28 a.), Giustino Rotolo (20 a.), Angelo Santucci (31 a.), Giuseppe Schiappa (20 a.), Luigi Schiappa (53 a.), Egidio Sciarretta (60 a.), Carmelo Sero (17 a.), Giuseppe Silla (32 a.), Davide Simboli (33 a.), Maria Simboli (19 a.), Natalina Simboli (22 a.), Pietro Spacone (29 a.), Teopista Spacone (22 a.), Anacleto Tarullo (48 a.), Flaminio Tarullo, (19 a.), Pasquale Antonio Tarullo (30 a.).

Totale: n. 77, di cui maschi 61 e femmine 16. I minorenni, sotto i 18 anni, sono 12, di cui 3 femmine e 9 maschi. La media dell'età degli emigrati è di anni 27,8. La media dell'età dei maschi è 28,4, delle femmine 25,5. Età minima: un ragazzo e una ragazza, ambedue di 7 anni. Età massima: una donna di 73 anni.

Questa, che noi chiamiamo "la grande diaspora", iniziata intorno agli anni '70 dell'Ottocento, si concluderà intorno al 1924, per poi riprendere alla fine degli anni '40 del Novecento, dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Un tema, questo dell'emigrazione, che non sembra raccogliere la necessaria attenzione da parte della politica locale: una politica che "lascia fare".

Scheda n. 9

1923

Foto n. 31



Scanno, 1923
La pesca al lago

Dalla *Strenna dei Romanisti*, 1951: *Trilussa in Abruzzo* di Vittorio Clemente, apprendiamo quanto segue:

«Ho già narrato altrove come fu che nel **settembre 1923** conobbi, a Scanno, Trilussa. In quell'occasione conversammo a lungo di poesia e di poeti abruzzesi. Il maestro conosceva Alfredo Luciani e Modesto della Porta, ma soltanto col primo era legato da fraterni rapporti di amicizia. Si erano conosciuti, i due poeti, nel 1913, avendo partecipato con Vico Pellizzari, ad uno di quei venerdì di poesia organizzati da Luca Cortese, al teatro Apollo.

L'abruzzese era allora un giovane laureando, o appena addottorato in lettere; e l'anno precedente aveva scritto in Roma, il noto poemetto *Tatone Minghe*, di cui Trilussa, in quell'occasione, mi parlò con entusiasmo, ricordandomi il successo ottenuto all'Apollo.

Ogni volta che insieme parlavamo dell'Abruzzo vedevo che il poeta aveva un grato ricordo della mia bella terra e, particolarmente, dell'incantato Scanno. Tutte le volte che gli ricordavo quel nostro incontro ne provava piacere; ma poi cambiava subito discorso con un nostalgico accenno "all'i tempi belli".

Forse a Trilussa, e a quel soggiorno scannese volle alludere il compianto Giovanni di Giusto, Ispettore Centrale al Ministero della Pubblica Istruzione, nel romanzo *Minia di Valdelmo* quando narra l'episodio di una bella artista drammatica che si reca, dal paese del lago, a visitare, in compagnia di un noto scrittore, un vecchio eremita.

L'intimità dei due poeti era affettuosa e fraterna, ma non si videro che poche volte, e mai si scrissero; anzi, il Luciani confessa di non avere nemmeno un libro, dell'altro, con dedica.

Non c'è da stupirsi dato il loro naturale carattere; per quanto riguarda l'abruzzese posso assicurare che non è cosa facile ottenere una risposta o uno scritto da lui...».

Ma chi era Trilussa?

«Pseudonimo anagrammatico del poeta in dialetto romanesco *Carlo Alberto Salustri* (Roma 1871 - ivi 1950). Autore di sonetti, nei quali raffigurò la Roma borghese e piccolo borghese, T. abbandonò assai presto, quasi completamente, questa forma espressiva, per passare alla creazione, intorno al 1907, d'un tipo di favola che, nella prima idea, avrebbe dovuto essere una sorta di parodia delle favole classiche, ma si sciolse subito in libere invenzioni, metricamente sempre più variate. Tra le raccolte: *Quaranta sonetti romaneschi* (1895), *Ommi e bestie* (1914), *Lupi e agnelli* (1919).

Cominciò a pubblicare qualche sonetto intorno al 1890 sul *Don Chisciotte* e sul *Messaggero*, del quale poi fu a lungo collaboratore; alla sua prima raccolta (*Quaranta sonetti romaneschi*), seguirono *Altri sonetti* (1898), *Caffè-concerto* (1901), *Er Serrajo* (1903), ecc. Il T. dei sonetti concentra la sua attenzione sulla cronaca spicciola della Roma borghese e piccolo-borghese, non solo per cogliere il contrasto fra le apparenze e la verità della vita e della società, ma per esemplarlo o tipizzarlo in situazioni, figure e macchiette, con spirito caustico e insieme divertito, scettico e pur venato a momenti d'una malinconia crepuscolare. Questa tendenza a tipizzare portò ben presto T. all'apologo e alla favola: la quale, fu ben presto caratterizzata da libere invenzioni a fondo realistico sotto la convenzionalità degli emblemi. La sua poesia si venne così affrancando metricamente dal sonetto (di eredità belliana) in forme sempre più variate, e insieme semplificandosi nel lessico, col ridursi del dialetto a inflessione o sottolineatura ironica, a contrappunto gergale della sua ispirazione moraleggiante (oltre a *Ommi e bestie* e *Lupi e agnelli*: *Nove poesie*, 1910; *Le storie*, 1913; *Le cose*, 1922; *La gente*, 1927; *Libro numero nove*, 1929; *Giove e le bestie*, 1932; *Libro muto*, 1935; *Acqua e vino*, 1944-45). T. compose anche alcune novelle e illustrò o meglio "pupazzettò" qualche suo libro (*Duecento sonetti*, 1937). Postuma è la raccolta di *Tutte le poesie* (a cura di P. Pancrazi e L. Huetter, 1951)».

(Da *Treccani*)

E chi era Vittorio Clemente?

«Vittorio Clemente nacque a Bugnara il 12 aprile 1895 e morì a Roma nel 1975.

È considerato dalla critica **uno dei pochi poeti dialettali d'Abruzzo** e, al contempo, uno dei più originali ed interessanti autori del panorama letterario italiano dell'ultimo secolo.

Dopo aver frequentato **la Scuola Normale di Tivoli**, all'età di venti anni partecipò alla prima guerra mondiale combattendo sul fronte carsico quale Sottotenente di Fanteria.

In questo periodo conobbe **Ardengo Soffici** che lo chiamò a collaborare **nell'Ufficio Stampa e Propaganda dell'Armata**, affidandogli la redazione del giornale "*Il Gazzettino del Soldato*".

Tra gli anni '20 e '30 svolse la professione di insegnante elementare in alcuni paesi d'Abruzzo; in seguito si trasferì a Roma per proseguire la carriera scolastica con incarico direttivo e, successivamente, ispettivo nel Circolo di Santa Maria Maggiore.

Uomo di cultura, animo sensibile ed equilibrato, dotato di naturale modestia e riservatezza, nel corso della sua vita coltivò vari interessi: scrisse di pedagogia e di saggistica, si occupò di letteratura giovanile e popolare, collaborando con i più importanti giornali del tempo.

La sua prima raccolta, "*Malengunie*" (andata smarrita), risale alla prima guerra mondiale, quando, sul fronte carsico, fu chiamato da A. Soffici alla redazione del "*Gazzettino del Soldato*".

Il suo interesse più grande, però, fu rivolto verso la poesia dialettale e, ad essa, dedicò la sua passione.

Infatti, "Scrivo in dialetto - ebbe a dichiarare Vittorio Clemente - per un mio naturale bisogno espressivo. Io mi sento intimamente inserito nella mia terra abruzzese e sento che il mio linguaggio si fa di più ed essenzialmente abruzzese".

"Il dialetto - aggiunse - è un linguaggio e come tale può assurgere ad espressione d'arte".

Anche se iniziò a poetare in giovane età, è dal secondo dopoguerra che il poeta si accinse a pubblicare le sue più significative composizioni poetiche ispirate dall'amore per la terra d'Abruzzo e, in particolare, per il suo amato paese a cui era avvinto da un amore profondo e perenne.

Clemente ha cantato, quindi, Bugnara con la sua antica storia, le sue bellezze naturali, le sue antiche tradizioni, Bugnara dei ricordi di fanciullezza, legati agli affetti più cari.

Numerose le raccolte di poesie dialettali, tra le quali ricordiamo *“Sclocchitte”* (1949) e *“Acque de Magge”* (1952) considerate dal Pasolini, “la migliore poesia della letteratura abruzzese, dove l’Abruzzo diviene l’assoluta echeggiante terra della personale infanzia”.

Da citare, inoltre, *“Tiempe de sole e fiure”* (1955), *“Canzone ad allegrie”* (1960), *“Serenatelle abruzzesi”* (1956).

Tutte le sue poesie, edite ed inedite, sono state raccolte nel volume *“Canzone de tutte tiempe”* e stampate dalla Editrice Itinerari di Lanciano.

Clemente si dedicò, inoltre anche a composizioni in lingua, quali *“Adoriamo”*, *“Il Santo della Patria”*, *“Fuochi di Bengala”*. Molti i riconoscimenti ricevuti dal poeta.

Come dicevamo il suo libro *Sclocchitte. Sonetti abruzzesi* (Gastaldi, 1949) colpisce l’attenzione del giovane **Pier Paolo Pasolini** che scrive la prefazione alla sua opera successiva, *Acqua de magge* (Società Editrice Siciliana, Roma, 1952), in cui afferma che “La poesia migliore della letteratura abruzzese sarà *Acqua de magge* di Clemente, poiché l’Abruzzo ricompare di scorcio, divenuto l’assoluta, echeggiante terra di una personale infanzia”. A Clemente, Pasolini dedicherà un profilo critico nella sua antologia *Poesia dialettale del Novecento* (Guanda, 1952), curata insieme a **Mario Dell’Arco**.

Clemente procurerà anche lavoro a Pasolini, che scrive: “Nei primi mesi del ’50 ero a Roma, con mia madre... Ero disoccupato, ridotto in condizioni di vera disperazione: avrei potuto anche morirne. Poi con l’aiuto del poeta in dialetto abruzzese Vittorio Clemente trovai un posto di insegnante in una scuola privata di Ciampino, a venticinquemila lire al mese”.

Scrive **Marco Scalabrino** nel 2018: “Scrivo in dialetto – ebbe a dichiarare Vittorio Clemente – per un mio naturale bisogno espressivo. Io mi sento intimamente inserito nella mia terra abruzzese e sento che il mio linguaggio si fa di più ed essenzialmente abruzzese. Il dialetto – aggiunse – è un linguaggio e come tale può assurgere ad espressione d’arte”.

Scrive Marco Scalabrino nel 2018 in una recensione al volume di **Pietro Civitareale**: “Vittorio Clemente una vita per la poesia”.

Due le facce della poetica di Vittorio Clemente: “da una parte rivolta alla introflessione, allo scandaglio della interiorità; dall’altra, alla registrazione degli aspetti dominanti dell’ambiente umano e naturale nel quale il poeta si trova e opera”.

“Svolta all’insegna della rimembranza, l’esperienza poetica di Vittorio Clemente, si colloca nell’ambito di quella tradizione italiana, segnatamente leopardiana e pascoliana, che trae i suoi temi e i suoi motivi dall’autobiografia, cioè da quel complesso interattivo di elementi personali ed extra-personali che costituiscono l’esperienza individuale”.

La sua visione, pertanto, ha “la particolarità di dipendere non tanto e non soltanto dalla immaginazione quanto dalla memoria, attraverso cui il poeta tenta di riscoprire, nella loro originaria purezza, i momenti culminanti del proprio passato. Quello di Clemente, dunque, si configura come un viaggio esistenziale alla ricerca di una verità del passato”.

Clemente rilegge i momenti più importanti della poesia dialettale abruzzese del Novecento, tracciando una linea interpretativa che si confronta con quella a suo tempo espressa da P. P. Pasolini ed entro cui si sottolineano i contributi più rilevanti delle poetiche simboliste e postsimboliste.

Tra le problematiche trattate quella del rapporto tra vecchio localismo e nuove esigenze di recupero antropologico-culturale.

Clemente muore a Roma, all’età di ottant’anni. In occasione della sua scomparsa, **Ottaviano Giannangeli** cura un fascicolo edito dalla casa editrice Itinerari, *Itinerari per Vittorio Clemente*, che raccoglie omaggi critici a Clemente, tra cui quelli di Pasolini, Caproni, Fortini, Sansone e Petrocchi.

Nel 1995, per il centenario della nascita, sempre Giannangeli realizza *Le chiù fine parole* (Ediars-Oggi e domani), in cui raccoglie il meglio dell’opera dialettale di Clemente, con un’appendice critica.

Opere: *Prime canzône*, Tip. Abruzzese, Roma 1924; *La Madonna Addulerate*, Tip. Angeletti, Sulmona 1925; *Sia benedetta Roma*, in “Strenna dei Romanisti”, Staderini, Roma 1945; *Sclocchitte*, Gastaldi, Milano 1949; *Acqua de Magge*, pref. Pier Paolo Pasolini, Edizioni Siciliane, Roma 1952; *Tiempe de sole e fiure*, Ed. Salvatore Sciascia, Caltanissetta 1955; *La Passione di N. S. Gesù Cristo*, dai Canti abruzzesi, in “Piazza di Spagna”, Roma 1958; *Canzune ad allegrie*, Edizioni Quadrivio, Lanciano 1960; *Serenatelle Abruzzesi*, Edizioni La Carovana, Roma 1965. La sua opera è ora quasi integralmente raccolta in *Canzune de tutte tiempe*, intr. e trad. di O. Giannangeli, Itinerari, Lanciano 1970.

Oltre a Pasolini, hanno scritto di lui, tra gli altri, G. Caproni, G. Pischedda, E. Giammarco, O. Giannangeli (1958, 1959, 1969, 1970, 1995, 2002), G. Oliva, C. De Matteis, F. Brevini, G. Spagnoletti. È antologizzato da Pasolini-Dell'Arco (Guanda 1952; ora, con prefazione di Giovanni Tesio, Einaudi 1995), Chiesa-Tesio (Mondadori 1984), Spagnoletti-Vivaldi (Garzanti 1991), Brevini (Einaudi 1987, Mondadori 1999).

(Da *Il Capoluogo*, 8 novembre 2019: *Vittorio Clemente raccontato da Valter Marcone*)

Breve commento. Questa volta è il gruppo dei “romanisti”, che tramite alcuni suoi membri, si presenta a Scanno (o viene attirato da Scanno). Della permanenza di Trilussa (Carlo Alberto Camillo Salustri) in paese non si hanno ulteriori notizie, oltre a quella appena riportata.

Nello stesso anno 1923, nell'Annuario Generale d'Italia – Guida Generale del Regno, troviamo il nome del fotografo Giuseppe Fronterotta di Scanno.

(*Dizionario dei Fotografi di Goti, Spocci e Tromellini*)

Foto n. 32



*Scanno, Gruppo di famiglia
(Foto di Giuseppe Fronterotta)*

Scheda n. 10

1926

Dalla lettura dell'*Archivio della Famiglia Rosselli*, rileviamo che Gino Frontali e altri, il 30 agosto 1926 spediscono una cartolina illustrata da Scanno a Firenze ad Amelia Rosselli, della cui trascrizione ringraziamo Daniela Fattori (10 maggio 2022):

Scanno 30-VIII-926

Alla signora Amelia Rosselli

Via Giusti 18, Firenze.

Siamo in gita fra queste montagne meravigliose e fra questa gente in costume.

Le mandiamo tanti saluti affettuosi.

Gino Frontali, Elisa Albano Milani, Alice Milani

Ma chi era Gino Frontali?

«**FRONTALI**, Gino. Nacque ad Alessandria d'Egitto il 19 luglio 1889 da Facondo e da Ernesta Vissich. Dopo aver compiuto gli studi liceali a Torino, si iscrisse alla facoltà di medicina: frequentò i primi due anni del corso all'università di Firenze, ove fu allievo di G. Chiarugi, N. Beccari, G. Levi, quindi completò la sua formazione nell'ateneo bolognese sotto la guida di maestri quali P. Albertoni, A. Murri, C. Comba. Laureatosi con una tesi, *Sul metabolismo della creatina-creatinina nel digiuno e dopo tiroidectomia totale*, poi pubblicata in *Archives internationales de physiologie* (XIII [1913], pp. 431 ss.), si dedicò allo studio della pediatria seguendo come assistente volontario il Comba, che era stato chiamato a dirigere la clinica pediatrica di Firenze.

Chiamato alle armi, il F. partecipò al primo conflitto mondiale prestando servizio quasi costantemente in prima linea. Trovò modo di pubblicare un interessante manuale pratico, *Il medico di battaglione* (Firenze 1916).

Dopo la guerra tornò alla clinica pediatrica di Firenze, ove venne nominato assistente ordinario e poi aiuto. Conseguì la libera docenza in clinica pediatrica nel 1922, nel '25 fu primo classificato al concorso per la cattedra di clinica pediatrica dell'università di Cagliari, ove fu chiamato a dirigere il relativo Istituto. Fu poi chiamato a dirigere le cattedre di clinica pediatrica delle università di Pavia (1929), di Padova (1930) e di Roma (1943), ove rimase fino al 1959 quando lasciò l'insegnamento per raggiunti limiti d'età.

Clinico di grande valore, il F. s'impose all'attenzione del mondo scientifico italiano e straniero per le originali ricerche condotte nei vari settori della pediatria, che descrisse in oltre duecento pubblicazioni. Si occupò di problemi di fisiopatologia della prima età, in particolare dell'alimentazione infantile, il cui studio aveva iniziato in Germania nel 1922 sotto la guida di A. Czerny: in considerazione della sua competenza sull'argomento, il Consiglio nazionale delle ricerche gli affidò la direzione del Centro studi sull'alimentazione infantile.

Traendo spunto dal cosiddetto "alimento burro-farinoso" studiato dal Czerny per il divezzamento del lattante, il F. ideò il suo "alimento oleo-farinoso" (*Einfluss verschiedener Korrelationen der Nahrungsbestandteile auf die Fettausnutzung beim Säugling*, in *Jahrbuch für Kinderheilkunde*, XLVII [1922], pp. 162-181; *Sull'utilizzazione dei grassi da parte del lattante in rapporto con variazioni nella correlazione dei principî alimentari*, in *Riv. di clinica pediatrica*, XX [1922], pp. 321-346; *Prime ricerche sulla sostituzione dell'olio di oliva al grasso del latte vaccino nell'alimentazione del lattante*, *ibid.*, XXII [1924], pp. 145-170) e ne derivò anche, dopo lunghe e rigorose indagini, la proposta di un latte in polvere con miscela grassa molto simile a quella del latte di donna (*Modifications des complexes protéiques et graisseux du lait de vache destiné à l'alimentation du nourisson*, Padova 1933; *Die Oelmilch*, in *Monatsschrift für Kinderheilkunde*, LXXV [1938], pp. 189-201; *Oils as substitutes for butter fat in infant feeding*, in *Journal of*

pediatrics, XIV [1939], pp. 290-303) e quindi ben tollerato da neonati immaturi, da lattanti e da malati di morbo celiaco (*The absorption of triolein by nursing infants*, in *Modern problems in pediatrics*, II, Basel 1957).

Il F. dedicò numerose ricerche a problemi di vitaminologia: sulla carenza di vitamina A e la predisposizione a contrarre infezioni degli apparati respiratori e urinari a essa collegata (*Infezioni delle vie urinarie in carenza di vitamina A*, in *Riv. di clinica pediatrica*, XXIV [1926], pp. 505-529); sulla carenza di vitamina C e le sofferenze dei capillari, studiate queste ultime mediante una ventosa a decompressione graduabile di suo originale progetto (*Kapillarfragilität und endothelasthenie*, in *Jahrbuch für Kinderheilkunde*, CXXX [1930], pp. 62-65; *Symptômes capillaires dans les formes frustes du scorbut infantile*, in *VII Congr. pédiatr. de langue française*, Strasbourg 1931); sulla pellagra, della quale dimostrò formalmente l'eziopatogenesi carenziale da deficit di acido nicotinico, ricerca questa che gli valse l'invito a svolgere una relazione al congresso tedesco di medicina interna del 1938 (*Zur Aetiologie der Pellagra*, in *Verhandlungen der deutsche Gesellschaft für innere Medizin*, Wiesbaden 1938) e la monografia *Nicotinsäuremangel und die Pellagrafrage* (in *Ergebnisse der inneren Medizin und Kinderheilkunde*, LXV [1945], pp. 384-444). Allo studio dei capillari, della loro morfologia, della loro resistenza, si appassionò lungamente (*La resistenza dei vasi capillari misurata secondo il metodo di Riva Rocci*, in *IX Congresso pediatrico italiano*, Trieste 1920; *Immagine capillaroscopica e resistenza vasale in alcune malattie dell'infanzia*, in *Riv. di clinica pediatrica*, XX [1922], pp. 449-481; *La pressione capillare nell'età infantile*, *ibid.*, XXIV [1926], pp. 1-34; *Der Capillarfaktor bei haemorrhagischen Diathesen*, in *Monatsschrift für Kinderheilkunde*, LXVIII [1937], p. 220; *Vitamina C e fragilità capillare*, in *Il Policlinico*, sez. medica, XLIV [1937], p. 272).

La sua competenza sui problemi relativi alla vitaminologia e alla fisiopatologia dei capillari sanguigni trovò espressione in alcune dotte pubblicazioni: *Capillari*, in *Enc. medica italiana*, III, coll. 659-677; *Rachitismo*, *ibid.*, VIII, coll. 402-422, magistralmente documentata anche sul piano clinico, iconografico e istologico; *Le avitaminosi*, in *Trattato di medicina interna*, diretto da A. Ceconi - F. Micheli, IV, Torino 1936, pp. 461-538; *Sindromi cliniche delle disvitaminosi B nel bambino*, in *XXI Congr. della Soc. italiana di pediatria*, Venezia 1951. Ancora negli anni '50 si interessò con vivo spirito critico a un altro argomento di patologia carenziale, la sindrome nota con il nome di Kwashiorkor, della quale studiò le analogie con la ben nota "distrofia da farine" già descritta dal Czerny fin dagli inizi del secolo (*La carenza proteica nella prima infanzia*, in *Acta paediatrica lat.*, VI [1953], pp. 345-355).

Precise considerazioni di ordine fisiopatologico consentirono al F. di mettere a punto un'originale tecnica di terapia di urgenza, mediante adrenalina, per la bronchite capillare del lattante (*Il trattamento d'urgenza della bronchite capillare*, in *Clinica terapeutica*, II [1952], p. 5). Propose di trattare la tubercolosi miliare con il solfone e ottenne alte percentuali di guarigione nelle forme di meningite tubercolare trattate con streptomina associata al solfone, poi all'isoniazide e alla piraldina (*Sul trattamento chemioterapico della tubercolosi infantile*, in *Riv. della tubercolosi e delle malattie dell'apparato respiratorio*, II [1953], p. 135; *La tubercolosi infantile trattata con streptomina [studio di 150 casi]*, in *Pediatria internaz.*, I [1948], pp. 337-374), preconizzando in tal modo i vantaggi della polichemioterapia antitubercolare, che doveva poi divenire di uso corrente.

Il F. recò inoltre un importante contributo alla conoscenza della fisiopatologia dell'anemia mediterranea (*L'eritroblastosi e l'emolisi nella malattia di Cooley e di Di Guglielmo*, in *Arch. ital. di pediatria e puericoltura*, VII [1939], pp. 259-345; *Durée de la vie du globule rouge dans l'anémie méditerranéenne*, in *Helvetica paediatrica acta*, VI [1951], pp. 271-280; *Vues récentes sur l'anémie méditerranéenne*, in *Seminaire des hôpitaux de Paris*, XXVII [1951], pp. 1209-1219) e, con geniale intuito, a una più razionale sistemazione nosografica di tale malattia, stabilendo fin dal 1935 l'esistenza di stretti rapporti tra anemia di Cooley e ittero emolitico di Rietti con resistenze globulari aumentate (*Sistemazione clinica degli itteri*, in *XLI Congresso della Soc. ital. di medicina interna*, Bologna 1935; *Icterus Haemolyticus mit erhöhter Erythrocytenresistenz*, in *Monatsschrift für Kinderheilkunde*, LXVIII [1937], pp. 217-219).

Il F. fu inoltre autore di alcuni trattati: *Pediatria clinica*, I-II (Roma 1949-52); *Lezione sull'alimentazione del bambino* (Roma 1928; riedizioni *ibid.* 1937, 1947, 1958); *Prescrizioni pediatriche* (Roma 1943; riedizioni *ibid.* 1944, 1954). Diresse inoltre il *Manuale di pediatria* (Torino 1943), cui recò anche rilevanti contributi personali, e che, tradotto in spagnolo, ha avuto una larga diffusione in Spagna, in Portogallo e nell'America Latina. Fu anche direttore di due importanti riviste di pediatria, l'*Archivio italiano di pediatria e puericoltura* e *Pediatria internazionale*, di larga diffusione, specialmente la seconda, anche all'estero.

Il F. appartenne a numerose società scientifiche italiane e straniere e dal 1959 al 1963 fu presidente della Società italiana di pediatria.

Morì a Roma il 28 sett. 1963».

(Da *Treccani*)

Chi era Amelia Pincherle Rosselli?

PINCHERLE (Pincherle Moravia), Amelia (Bice Amalia). – Nacque a Venezia il 16 gennaio 1870, ultimogenita di Giacomo e di Emilia Capon.

Crebbe in una famiglia dell'alta borghesia ebraica di forte tradizione risorgimentale: uno zio materno era il giornalista parigino Folchetto (Giacomo Capon) e il padre era nipote di Leone Pincherle, patriota e amico di Daniele Manin.

Orfano, Giacomo fu adottato da uno zio Moravia, cognome che aggiunse al suo e che il nipote, lo scrittore Alberto, avrebbe scelto come proprio. Nelle sue *Memorie* (Bologna 2001), scritte tra il 1931 e il 1946, Amelia mise in luce i cardini attorno ai quali ruotò la sua infanzia e che tanto influenzarono la sua vita di donna: la fascinazione per i moti del '49 veneziano e per il senso del dovere che permeò quella generazione, la leva di un altruismo spinto all'eccesso, la tendenza alla solitudine e l'acuta osservazione dell'ambiente circostante in chiave teatrale.

Ragazza, si trasferì a Roma nel 1886, con la madre e il fratello Carlo, presso il fratello Gabriele, segretario al ministero di Grazia e Giustizia dove aiutava Giuseppe Zanardelli per la compilazione del codice. Nel 1890 si fidanzò con Giuseppe Emanuele Rosselli (detto Joe), che sposò nel 1892. Joe, musicista, discendeva da parte di madre dalla famiglia londinese dei Nathan, anch'essa di salda tradizione risorgimentale; presso la casa londinese di una delle due coppie di Nathan-Rosselli si era stabilito, per morirvi, Giuseppe Mazzini. La coppia si spostò in Austria, dove nel 1885 nacque il primogenito Aldo; terminata l'esperienza viennese, durante la quale Amelia Pincherle ebbe modo di scrivere una novella sul tema della dicotomia tra la verginità del corpo e quella dell'anima, la famiglia tornò dapprima a Firenze nel 1896 e quindi a Roma, l'anno seguente, dove nacquero Carlo (1899) e Sabatino, detto Nello (1900). Quindi la coppia si separò, presumibilmente a causa di un tradimento di Joe.

Amelia Pincherle aveva intanto rielaborato la novella del suo periodo viennese realizzandone un dramma in tre atti, *Anima* (Torino 1901), con il quale vinse il Concorso drammatico dell'Esposizione nazionale e che – dopo una prima rappresentazione a Torino il 29 ottobre 1898 con la compagnia di Alfredo de Sanctis – ebbe poi vasta risonanza in Italia e all'estero. Ad *Anima*, che metteva in discussione l'importanza dell'integrità fisica rispetto a quella morale, seguì *Illusione* (Torino-Roma 1906), dramma ch'ebbe ancora per protagonista una figura femminile stretta nella sofferenza dei dettami del proprio tempo, e come controcanto figure maschili ancorate ai pregiudizi della morale comune.

Tuttavia la spinta etica a intervenire nel dibattito sulla condizione femminile non si esauriva, per Pincherle, nelle sue opere letterarie. Negli anni fiorentini fu impegnata in prima persona in molte iniziative per il diritto all'istruzione e alla vita professionale della donna: nel 1902 fu membro del comitato esecutivo di un'esposizione di lavori femminili da cui nacquero Le industrie femminili italiane, cooperativa con la finalità di promuovere il lavoro della donna, e nel 1909 divenne vicepresidente della sezione letteraria del Lyceum Club fiorentino, dove propose l'istituzione di una Biblioteca circolante per le maestre rurali, progetto che si realizzò nel 1913, quando fu nominata presidentessa. In quegli anni strinse intensi legami con donne intellettuali del suo tempo come Gina Lombroso e Laura Orvieto, e frequentò assiduamente Giovanni Papini e Benedetto Croce. Collaborò, inoltre, con *Il Marzocco*, scrivendo articoli di pedagogia e sui temi dell'emancipazione lavorativa e del diritto di voto per le donne.

Tra il 1908 e il 1910 scrisse due commedie in dialetto veneziano, *El Rèfolo* (Milano 1910, dalla novella *La raffica* del 1907) ed *El socio del papà* (Milano 1912): complice la sua situazione di madre sola e l'interesse per la pedagogia, in queste opere spostò il fuoco del dissidio non più tra mondo maschile e femminile ma nello scontro tra le vecchie generazioni, legate alla tradizione, e le nuove in lotta per affrancarsi dalle scelte di vita dei padri. Con l'ultima commedia in dialetto veneziano, *San Marco* (Milano 1914), volle invece sperimentare l'uso del dialetto sul tema complesso – e a lei tanto caro – dei moti del '49 veneziano: intrecciò il dramma storico alle sue ripercussioni nell'intimo di una casa, dove ancora le nuove generazioni sono chiamate a reagire alla pigrizia e all'indifferenza di chi le ha precedute. Si mise inoltre alla prova come scrittrice e recensore di libri per bambini: a questo periodo appartengono *Topinino* (Torino 1905)

e *Topinino garzone di bottega* (Firenze 1910), romanzi di avventura e formazione scritti con l'intento di educare alla giustizia e al rispetto per i lavori umili.

Integrità e senso del dovere, oltre che amore per la patria secondo l'etica mazziniana, furono i capisaldi dell'educazione impartita ai figli: allo scoppio della guerra il primogenito Aldo decise di partire volontario per il fronte, perdendo la vita nel 1916. Il lutto portò Amelia Pincherle a riflettere sull'eredità lasciata dall'interventismo nel volume *Fratelli minori* (Firenze 1921), meditazione in forma di romanzo sul dolore che spetta a chi subisce la storia privo degli strumenti necessari per prendervi parte. Se si esclude il dramma *Emma Liona* (Firenze 1924), steso a più riprese e terminato nel 1923 (e mai rappresentato), Amelia concluse qui la sua carriera di scrittrice.

Emma Liona può essere considerata la 'summa' della sua poetica sui rapporti di forza tra i generi: la controversa figura dell'amante dell'ammiraglio Nelson, possibile mandante del massacro dei repubblicani che pose fine all'esperienza della Repubblica napoletana, diventa nel dramma una donna devastata dalla disillusione, abituata fin da bambina a essere musa e trofeo, e per questo votata a un implacabile destino di autodistruzione.

Amelia Pincherle dedicò gran parte della sua vita alla cura della famiglia. Nel 1924 suggerì al fratello, padre di Alberto Moravia, il ricovero che avrebbe salvato la vita allo scrittore; il ragazzo, da sempre pieno di ammirazione per la zia, strinse con lei un fitto epistolario che si interruppe, per differenze ideologiche, con la pubblicazione de *Gli indifferenti*. Anche i rapporti dello scrittore con i cugini Rosselli si interruppero presto, per i tentativi reiterati di Carlo di trascinarlo nell'agone politico. Erano infatti anni, per i fratelli, di progressivo impegno: più orientato verso la storia Nello, più verso l'attivismo Carlo, entrambi comunque dediti a costruire quell'embrione di antifascismo di stampo risorgimentale e liberale che confluì a breve in Giustizia e libertà.

Amelia Pincherle aprì la sua casa al gruppo salveminiiano del *Non mollare*; ospitò Ernesto Rossi, Pietro Calamandrei, Carlo Levi; sopportò l'assalto squadrista alla sua casa nel 1925, tenne testa agli interrogatori; andò a trovare i figli al confino, Carlo a Lipari per la fuga di Turati e Nello a Ustica, e si prese cura delle nuore e dei nipoti durante le fughe e gli arresti dei suoi figli. Nel 1937 fu informata solo all'arrivo a Parigi dell'agguato di Bagnoles-de-l'Orne dove furono uccisi i suoi figli e decise di non fare ritorno in Italia: a capo del resto della sua famiglia, si spostò dapprima in Svizzera, poi in Inghilterra e infine negli Stati Uniti, dove Max Ascoli interessò Eleanor Roosevelt alla sua causa. Entrò con la nuora Marion nella Women's Division della Mazzini Society e divenne presidentessa del Committee for relief to victim of Nazi-Fascism in Italy. La raggiunsero, negli anni, numerosi fuoriusciti di Giustizia e libertà, tra i quali Gaetano Salvemini e Aldo Garosci, che Amelia Pincherle aiutò per i loro scritti sulle figure dei fratelli Rosselli.

Tornata in Italia il 30 giugno 1946, assieme alla nuora Maria e ai suoi figli, ospitò spesso la nipote Amelia, figlia di Carlo e Marion, per i suoi studi musicali.

Morì a Firenze il 26 dicembre 1954.

(Da *Treccani*)

E chi era Amelia Rosselli?

«**ROSSELLI**, Amelia. Secondogenita di Carlo, ebreo fuoriuscito, e di Marion Cave, quacchera inglese, nacque a Parigi il 28 marzo 1930. Ebbe due fratelli: John e Andrea.

Amelia era stata concepita a Lipari, dove il padre si trovava al confino per aver organizzato l'espatrio di Filippo Turati e Sandro Pertini. Fuggito dall'isola, Carlo era riparato in Francia e aveva fondato il movimento Giustizia e libertà. Prima di raggiungerlo a Parigi, Marion, incinta, era stata arrestata. La bambina, soprannominata Melina, ricevette il nome della nonna, Amelia Pincherle Moravia, coniugata Rosselli. Il nonno Joe era stato un compositore. In casa di un suo zio era morto Giuseppe Mazzini. L'infanzia fu una specie di babele: si parlava italiano con i genitori, inglese con le bambinaie britanniche e francese a scuola. Tuttavia il trilinguismo rosselliano fu sempre imperfetto. Carlo, impegnato nelle attività antifasciste, trasmise alla figlia un senso d'incorporeità e di assenza, mentre Marion – gravemente cardiopatica in specie dopo le ultime gravidanze – era poco affettiva con i figli minori, che venivano affidati spesso alla nonna.

Il 9 giugno 1937 Carlo e il fratello Sabatino, detto Nello, furono assassinati a Bagnoles-de-l'Orne da sicari della Cagoule, un'organizzazione parafascista sostenuta dal governo italiano. Amelia aveva solo sette anni. Lei e Andrea ricevettero la notizia dalla madre: "ci ha semplicemente chiesto se sapevamo cosa voleva dire la parola "assassinio". E abbiamo risposto di sì" (cfr. A. Rosselli, *È vostra la vita che ho perso*, Firenze 2010, p. 259). Amelia Pincherle assunse la guida

della famiglia, composta dalle due nuore e dai sette nipoti, cercando rifugio dapprima in Svizzera, poi in Inghilterra, quindi negli Stati Uniti, dove giunsero nel 1940 anche grazie all'intervento di Eleanor Roosevelt.

Nel 1946 i Rosselli fecero ritorno a Firenze, ma Amelia completò la carriera scolastica in Inghilterra, perché gli studi svolti negli Stati Uniti non le erano stati riconosciuti. Compì alcune letture fondamentali, frequentò i teatri e fece della musica la passione predominante, dedicandosi al violino, all'organo e al pianoforte. Nel 1948, in vacanza dalla nonna, entrò in contatto con Luigi Dallapiccola e si dedicò alla teoria della composizione. Subì un primo ricovero per disturbi psichici (credeva di essere Beethoven, amatissimo dal padre, che ai propri funerali aveva voluto l'allegretto della settima sinfonia), in seguito al quale John fu nominato suo tutore.

Il 13 ottobre 1949 la morte della madre pose fine, stroncandola, all'adolescenza di Amelia, che era in Italia e decise di restarvi. Assunta come traduttrice e dattilografa presso le Edizioni Comunità di Adriano Olivetti a Roma, vi si trasferì nel 1950 e prese a usare il nome della madre, per la cui morte provava un certo rimorso, presentandosi come Marion Rosselli e firmando così anche i primi contributi musicali. Più tardi Olivetti le consentì di dedicarsi alla musica, convertendo lo stipendio in una specie di borsa di studio. Amelia visse sempre in ristrettezze economiche, nonostante alcune rendite e altri contratti, come con Bompiani; rifiutò più di una volta la pensione di guerra, che avrebbe implicato l'ammissione d'inabilità.

Nel 1950 conobbe Rocco Scotellaro, con cui stabilì un rapporto di fratellanza che assunse le tinte dell'amicizia amorosa. Così scoprì il Sud e il meridionalismo, dedicandosi all'etnomusicologia. Ruppe un precedente fidanzamento e iniziò una relazione con Carlo Levi, di trent'anni più vecchio di lei e già impegnato. Prese a frequentare la casa del cugino Alberto Moravia e il mondo letterario romano, non senza nutrire una certa insofferenza per i salotti borghesi. Si recò poi a Parigi per studiare Béla Bartók e la musica non temperata del Terzo Mondo. Più tardi fu anche a Milano e a Torino, collaborando con Luciano Berio e Bruno Maderna.

Nel 1951 le salme di Carlo e Nello furono traslate a Firenze. Amelia cominciò a comporre i suoi primi scritti letterari in tre lingue, a partire dall'inglese. Tramite Roberto (Bobi) Bazlen conobbe Ernst Bernhard ed entrò in analisi con lui nel 1952. Cominciò anche a consultare in modo maniacale *I Ching*. Chiusa la storia con Levi, avviò una relazione con Mario Tobino, scrittore e psichiatra, di vent'anni più vecchio di lei e anch'egli già impegnato: un altro degli pseudopadri o quasi padri cui Amelia si legò nel corso della vita, come sarebbe avvenuto più tardi con Renato Guttuso.

Il 15 dicembre 1953 morì Scotellaro: Amelia subì una grave crisi nervosa e scrisse alcune poesie in italiano. Allo stesso anno risale la più antica delle sue poesie in inglese. Nel 1954 acquistò un appartamento sul lungotevere Raffaello Sanzio.

Pubblicò il saggio musicale *La serie degli armonici* (poi, aggiornato, in *Una scrittura plurale*, Novara 2004, pp. 44-57) e fece realizzare un piccolo organo per tentare un allargamento della teoria dodecafonica, in rapporto con la musica popolare. Cominciò a scrivere letterariamente anche in francese.

In estate si sottopose alla terapia del sonno e subì il primo elettroshock e vari shock insulinici. Fu quindi trasferita per un anno e mezzo nel Sanatorium Bellevue di Kreuzlingen diretto da Ludwig Binswanger. La diagnosi fu schizofrenia paranoide. Il 26 dicembre 1954 morì la nonna. Nella primavera del 1955 Amelia inviò una proposta di matrimonio a Tobino ma non ricevette risposta. In clinica cominciò a meditare un'invenzione che fondesse musica e scrittura sulla macchina da scrivere. Seguirono nuovi ricoveri, a Roma e in Inghilterra, da cui tornò nel 1957.

Risalirebbe al 1958 la formulazione di un nuovo sistema metrico, mediante la stesura di un poemetto, *La libellula*. Si trattava di «uscire dalla banalità del solito verso libero» (cfr. *L'opera poetica*, Milano 2012, p. 1277), senza tornare ai metri tradizionali. La svolta investì anche le poesie pseudoelisabettiane e gli esercizi poetici in francese.

Sempre nel 1958 s'iscrisse al Partito comunista italiano (PCI), facendo lavoro di base. Nel 1959 partecipò all'Internationale Ferienkurse für neue Musik di Darmstadt: i rapporti con l'avanguardia musicale europea furono molto più importanti di quelli con l'avanguardia letteraria italiana. Tornò a Darmstadt nel 1961. A Roma collaborò con John Cage e David Tudor, cui fu anche legata sentimentalmente, quindi con Carmelo Bene per le musiche di *Pinocchio* e *Majakovskij*.

L'esordio poetico in rivista avvenne nel 1963. Elio Vittorini pubblicò, nel *Menabò*, *Ventiquattro poesie*, con una *Notizia su Amelia Rosselli* di Pier Paolo Pasolini, che individuava nel *lapsus* l'elemento distintivo dell'autrice. Nonostante le pressioni di Vittorini per una normalizzazione delle abnormità linguistiche, Rosselli aveva conservato le «parole "fuse",

inventate o storpiate, o arcaizzanti» (v. *Lettere a Pasolini. 1962-1969*, a cura di S. Giovannuzzi, Genova 2008, p. 17), in cui il linguaggio dell'analfabeta conviveva con procedimenti di stampo modernista. Partecipò alla prima riunione del Gruppo 63, mantenendo un ironico distacco.

Variazioni belliche (Milano 1964) uscì presso Garzanti per interessamento di Pasolini.

Si compone di *Poesie* (1959), in verso libero, e di *Variazioni* (1960-1961), in metrica chiusa; segue l'allegato *Spazi metrici* (1962). È il libro della guerra, storica ma soprattutto interiore: una psicomachia religiosa, amorosa ed esistenziale, di cui il secondo conflitto mondiale costituisce la traumatica premessa. Le *Poesie* sono spesso la reinterpretazione in forma poetica di un preludio di Johann Sebastian Bach o di Fryderyk Chopin, mentre le *Variazioni* tengono conto della musica dodecafonica e postweberniana. La datazione delle sezioni è controversa, specie in rapporto a *La libellula*. Riletti i sonetti delle origini, Rosselli fissa il proprio spazio metrico nel «quadrato a profondità timbrica» (*L'opera poetica*, cit., p. 187), la cui larghezza è determinata dalla stesura del primo verso con la macchina da scrivere. Il testo è composto attraverso la retorica della ripetizione, della variazione e dell'opposizione: all'interno della logica sintattica s'innescano così un'interazione associativa che punta a rifondare la ragione occidentale senza l'esclusione dell'irrazionale. L'inevitabile oscurità che ne deriva è rotta da illuminazioni spesso lancinanti.

Serie ospedaliera (Milano 1969) uscì presso il Saggiatore come edizione in facsimile dei dattiloscritti, per rispettare appieno la «forma cubo» (*È vostra la vita che ho perso*, cit., p. 84). È il libro dell'ospedalizzazione linguistico-letteraria oltre che biografica, composto da *La libellula* (1958), rivista e ridotta, e dalla *Serie ospedaliera* (1963-1965) vera e propria, che neutralizza l'impeto del primo libro in uno spento isolamento lirico, ma consente anche un più largo confronto con la tradizione letteraria e un maggiore rigore linguistico. La rassegnata maturità della serie si oppone al «lungo fluido canto mai più ripetibile» (*L'opera poetica*, cit., p. 1348) della *Libellula*, in cui versi di Dino Campana, Eugenio Montale e altri maestri sono manipolati fino a liberare, in un empito di travolgente adolescenzialità, la voce di un soggetto che «sperimenta con la vita» (p. 201).

Documento (1966-1973) (Milano 1976), pubblicato da Garzanti, nasce come un canzoniere d'amore, attraverso «una parodia non umoristica del sonetto» (*È vostra la vita che ho perso*, cit., p. 52) e del modello petrarchesco, ma sempre più diventa opera politica, in cui le linee della vita e della storia si intrecciano e confliggono, mentre la metrica chiusa si «sfraccella» all'incontro con la realtà.

Questo libro dell'esperienza persegue un'oggettività impersonale, ma giunge piuttosto alla rifondazione della soggettività lirica: pur tentandone l'eliminazione, Rosselli insegna a fare un buon uso dell'io, e apre una terza via fra *experimentum* ed *exemplum*, avanguardia e tradizione.

Dopo aver dato alle stampe *Documento*, si trasferì a Londra fino al 1977, per l'acutizzarsi di una sindrome persecutoria in atto dal 1969: *Storia di una malattia* descrive delle 'noie' di tipo fascistico che manifestano un'inquietante contiguità fra malattia e storia. Tornata a Roma, trovò casa in via del Corallo. Nel 1978 fu indicata da Franco Fortini come «la voce poetica più alta della generazione montaliana» (*È vostra la vita che ho perso*, cit., p. 23) e fu l'unica donna inclusa da Pier Vincenzo Mengaldo nell'antologia *Poeti italiani del Novecento* (Milano 1978) destinata a lasciar traccia.

Nel 1979 partecipò al Festival di Castel Porziano, scuotendo con la sua voce ctonia un pubblico ormai postmoderno. L'8 dicembre compose di getto *Impromptu* (Genova 1981), poemetto pubblicato in forma di *plaque*, con prefazione di Giovanni Giudici.

In un recitativo terminale Rosselli protesta una radicale disappartenenza all'ordine borghese del mondo e profetizza la perdita della memoria storica come rinuncia a modificare l'assetto della nostra società. Data allo stesso giorno il saggio *Istinto di morte e istinto di piacere in Sylvia Plath*, che attribuisce il suicidio della poetessa, di cui Rosselli fu parca ma splendida traduttrice (così come di Emily Dickinson), al «rischio mortale» (*L'opera poetica*, cit., p. 1229) implicato da una ricerca artistica di altissimo livello.

Gli anni Ottanta segnarono una nuova stagione di letture in pubblico, con importanti iniziative editoriali. *Primi scritti 1952-1963* (Milano 1980), uscito per interessamento di Giovanni Raboni, testimonia la formazione di una scrittrice geneticamente europea. *Appunti sparsi e persi* (1966-1977) (Reggio Emilia 1983) seleziona e rivede testi scartati da *Documento* o successivi alla sua crisi: un libro volutamente minore, benché molto amato dal pubblico per la sua leggibilità. *La libellula* (Milano 1985) ripropose l'omonimo poemetto e un florilegio di *Serie ospedaliera*, mentre *Antologia poetica* (Milano 1987), a cura di Giacinto Spagnoletti, ricapitola la carriera dell'autrice.

Continuarono i disturbi psicotici, che nel 1988 la spinsero in Unione Sovietica per chiedere asilo politico a Michail Gorbačëv.

Seguirono, negli anni Novanta, ulteriori pubblicazioni: *Diario ottuso* (Roma 1990) raccoglie, con prefazione di Alfonso Berardinelli, gli «esperimenti narrativi» (*L'opera poetica*, cit., p. 851). Seguì *Sleep. Poesie in inglese* (Milano 1992): una selezione, tradotta da Emmanuela Tandello, del grande libro metafisico degli anni Cinquanta e Sessanta, preceduta dalla *plaque* *Sonno-Sleep (1953-1966)* (Roma 1989), con traduzioni di Antonio Porta.

Nel 1992 ricevette il vitalizio previsto dalla legge Bacchelli. Seguirono nuove edizioni di *Impromptu* (Roma 1993), con un'introduzione di Antonella Anedda e una memorabile audiolettura dell'autrice, e di *Variazioni belliche* (Roma 1995).

L'11 febbraio 1996 Rosselli si suicidò, gettandosi dalla finestra della sua abitazione in via del Corallo, dove una lapide la ricorda con la chiusa di *Impromptu*. È sepolta nel cimitero acattolico di Roma.

Foto n. 33



Nello stesso giorno, trentatré anni prima si era suicidata Sylvia Plath. Il 16 febbraio, ai funerali presso la Casa della cultura di Trastevere, Biancamaria Frabotta pronunciò un *Elogio del fuoco*: «Con Amelia se ne va l'ultima vittima di un secolo divoratore dei suoi poeti» (*Quartetto per masse e voce sola*, Roma 2009, p. 66). Nella prefazione a *Le poesie* (Milano 1997) Giudici scrisse che bisognava fare ancora molto per rendere giustizia alla grandezza europea di Rosselli. Uno dei suoi versi d'esordio recita: «Io rimo per un altro secolo» (*L'opera poetica*, cit., p. 141).

Opere. *L'opera poetica*, a cura di S. Giovannuzzi, Milano 2012 (con bibliografia, pp. 1533-1561). Si vedano inoltre: *Una scrittura plurale. Saggi e interventi critici*, a cura di F. Caputo, Novara 2004; *È vostra la vita che ho perso. Conversazioni e interviste 1964-1995*, a cura di M. Venturini - S. De March, prefaz. di L. Barile, Firenze 2010».

Breve commento. Il 1926 è l'anno in cui Gino Frontali, a seguito dei suoi numerosi studi sui problemi di vitaminologia, sulla carenza di vitamina A e la predisposizione a contrarre infezioni degli apparati respiratori e urinari a essa collegata, pubblica *Infezioni delle vie urinarie in carenza di vitamina A*, in *Riv. di clinica pediatrica*. Nello stesso periodo Amelia Pincherle apre la sua casa al gruppo salveminiano del *Non mollare*; ospita Ernesto Rossi, Pietro Calamandrei, Carlo Levi; sopporta l'assalto squadrista alla sua casa nel 1925, tiene testa agli interrogatori; va a trovare i figli al confino, Carlo a Lipari per la fuga di Turati e Nello a Ustica, e si prende cura delle nuore e dei nipoti durante le fughe e gli arresti dei suoi figli. Insomma, è un periodo piuttosto travagliato per gli

antifascisti. La cartolina e le note che abbiamo esposto, lasciano intendere ancora una volta che siamo alla presenza di gruppi, politici e letterari, che sfiorano Scanno e, forse, preludono alle vicende che vedranno Carlo Azeglio Ciampi, Guido Calogero ed altri, confinati a Scanno negli anni '40; confino, definito come "l'arma silenziosa del regime" da parte di Camilla Poesio, 2011: «Il confino, dopo la sua introduzione nel novembre del 1926, divenne rapidamente una straordinaria arma nelle mani del regime che dispose così di uno strumento completamente al di fuori dello Stato di diritto; di particolare interesse sono le pagine dedicate dalla Poesio all'organizzazione "pratica" dell'universo del confino: dalla scelta dei luoghi ai finanziamenti passando dalla procedura con cui si veniva generalmente assegnati ad una colonia (Da *Officina della Storia*, 20 febbraio 2012, Enrico Acciai)».

Ad ogni modo, sempre nel 1926, 2 novembre, da Scanno viene inviata una cartolina in Messico. Alla richiesta di delucidazioni, la *Filatelia Sammarinese*, da cui era stata tratta la notizia, risponde che "la cartolina era in un vecchio catalogo e l'immagine non è più disponibile" (21 aprile 2022).

Foto n. 34



Scanno, 14 febbraio 1926
Abecedario anonimo
(Tratto dall'Archivio personale di Angelo Di Gennaro)

Scheda n. 11

1929-1935

Foto n. 35



Scanno, 1929
Gruppo di famiglia
(Tratta da La Piazza online)

Grazie alla segnalazione di Aniceto La Morticella (28 marzo 2022), con le parole di Renato Tedeschi e gli occhi di Luciano Morpurgo (in *Noi e il mondo* - Rivista mensile de "La Tribuna", luglio 1929), proviamo a leggere e immaginare Scanno in quegli anni, gli stessi in cui si aggirava per il paese il noto incisore Maurits Cornelis Escher:

«Fino a non molti anni addietro la principale comunicazione che univa Scanno ai centri vicini, era costituita da una ripida mulattiera che partendo da Anversa, seguiva la Valle del Sagittario e si inerpica su per la montagna per raggiungere il paese posto sopra un contrafforte, che dal monte scende nella valle a contrastare l'impetuoso corso del torrente Tasso. Altra né migliore comunicazione non aveva Scanno, se non dai sentieri che attraverso le montagne che tutto intorno alte serrano il paese, dopo molto, lungo e faticoso percorrere raggiungono l'altopiano delle Cinquemiglia o i centri abitati dell'alta valle del Sangro.

Per questo forse Scanno è rimasto ancora un paese di sogno: né – fortunatamente – è valso a trasformarlo la strada che oggi rapidamente lo congiunge ad Anversa, sulla linea ferroviaria Roma-Sulmona, e tra non molto proseguirà a monte del paese lungo la valle del Tasso, comodamente lo congiungerà anche a Villetta Barrea nella valle del Sangro; né i piccoli e buoni alberghi di cui è dotato; né i turisti, gli alpinisti e i villeggianti che attratti dalla pittoresca località numerosi vi transitano e vi soggiornano.

Scanno costituisce – e auguriamoci costituisca ancora per molto tempo – uno dei più interessanti centri d’Abruzzo che, alla del tutto particolare e caratteristica nota d’ambiente, unisce una pittoresca posizione, dei dintorni meravigliosi e una via d’accesso quanto altro mai impressionante e bella.

Quando il solo sentiero percorreva le gole del Sagittario prima o poi la Valle del Tasso, senza dubbio più selvaggio e più bello era l’orrido percorso; ma se oggi la nuova strada carrozzabile, che distaccandosi da Anversa, arditissima si innalza per la medesima via, ha toto qualche ostacolo deviando le acque del fiume e sopprimendo qualche pittoresca cascata; e molto ha tolto il nuovo bacino idroelettrico che si è dovuto costruire nelle gole del Sagittario assorbendo tutte le acque disponibili, cosicché oramai secco e vuoto ne rimane l’alveo; queste opere dell’uomo sono così ardite e grandiose che male non s’intonano con la imponenza della natura dintorno, e sono così grande testimonianza della potenza e della sapienza umana, da lasciare il viandante ugualmente pensoso e commosso come la immensità delle pareti di roccia che sovrastano la difficile e perigliosa opera umana.

La strada carrozzabile lasciata Anversa percorre, come l’antico sentiero, le gole che il fiume Sagittario ha scavato nel suo scorrere millenario. Esse sono tra le più belle che vanta l’Italia: lunghe 12 chilometri, larghe in molti punti non più di trenta metri, sono rinserrate tra grandi pareti che s’innalzano a picco in molti luoghi per qualche centinaio di metri.

La carrozzabile scavata nella roccia, percorre il primo tratto delle gole sulla grande parete, a volte penetra nel monte in brevi gallerie, a volte, quasi a sbalzo, è sospesa sul vuoto. La luce malamente penetra ad illuminare la grande forra paurosa; la roccia è brulla, compatta e le pareti par quasi si rinserrino verso l’alto, dove risplende un breve tratto di cielo azzurrissimo.

Il silenzio profondo ora non è più rotto dal canto eterno del torrente che un tempo scorreva in basso, di balzo in balzo, frangendo le sue acque spumeggianti contro le rocce, in mille cascate e cascatelle che riempivano con la loro voce armoniosa e possente l’ampia gola:

*...È il fiume
che mugghia, è il Sagittario che si gonfia
nelle gole. Si sciolgono le nevi
ai monti, alla Terratta, all’Argatone;
e il Sagittario subito s’infuria.
(D’Annunzio: La fiaccola sotto il moggio, 1904)*

Ora tutto è silenzio; ed il silenzio che incombe solenne, fa più imponente e impressionante la grandiosa severità del luogo.

Percorre così la strada l’angusto cammino, sempre salendo verso l’uscita, quasi ansiosa di trovare un più ampio e sereno respiro; sorpassa i grandiosi impianti del nuovo bacino idroelettrico, raggiunge il paese di Villalago, posto così in alto da sembrar quasi la prosecuzione della roccia sulla quale è adagiato; valica una grande frana che, staccatasi dai fianchi del M. Genzana, in tempi antichissimi ostruì il corso del Tasso, dando luogo al lago che tranquillo e calmo si adagia in una grande conca di carattere carsico.

Il lago, il maggiore d’Abruzzo dopo il prosciugamento di quello del Fucino, ha la superficie di circa un chilometro quadrato. Alimentato dal Tasso, non ha emissario, ma le sue acque si perdono nel sottosuolo per ricomparire più a valle, dopo un lungo percorso sotterraneo, e dare così origine al fiume Sagittario.

Dopo tanto affannoso cammino nell’orrido abisso, la strada si distende calma e quasi pianeggiante lungo la sponda orientale del lago. Una nuova visione, questa volta fatta di serenità, di pace si preserva agli occhi del viandante e l’animo nostra che nella fredda, profonda gola aveva provato un senso di infinito sgomento si rasserena qui alle limpide e azzurre acque.

Vario e piacevole è l’aspetto del lago, specie all’alba e al tramonto prendono tinte diversissime dalle montagne che rade e rocciose le circondano, le accendono di splendidi riflessi metallici; filari di alti ontani e la piccola cappella della Madonna del Lago, circondata da annose querce, vi si specchiano placidi.

In tutto il luogo è una pace serena.

Scanno non potrebbe altrimenti farsi annunciare.

E invero la strada, sottopassa la piccola cappella, risalita ancora per la valle del Tasso – quasi tutta verde e ridente – raggiunge subito dopo il paese.

Nel suo aspetto esteriore non ha Scanno nulla di particolare; ovunque però spira un qualche cosa di indefinibile e di caratteristico che lo caratterizza da ogni altro luogo. Limitato l’orizzonte

dalle sommità delle montagne che lo circondano, tutto l'ambiente è in modo particolare quieto e raccolto; uomini e donne camminano senza far umore, e se parlano, parlano sottovoce quasi temendo di risvegliare gli echi della montagna; il loro comportamento, anche nella più umile opera, ha sempre un qualche cosa di solenne e di ieratico; le case sono linde, anche le più povere; le strade sono pulitissimi, anche nei recessi più oscuri; pur non avendo nell'architettura dei suoi edifici nulla di particolarmente notevole, alcuni dei portali di pietra, degli archi e dei sottopassaggi rustici, ma eleganti, gli conferiscono un senso di nobiltà e di severità.

A creare questo ambiente così caratteristico, in cui tutto è fuori del comune ed in cui nulla è volgare, in cui l'animo si posa volentieri e la mente stanca dimentica l'affannosa vita di oggi, valgono non poco i costumi che specialmente le donne ancora indossano; *costumi che portati fuori dal paese perderebbero senza dubbio molto della loro suggestiva bellezza* (il corsivo è mio).

L'abbigliamento delle donne s'intona con l'espressione del viso severo e sereno; si intona con le strette straduzze, dalle case addossate l'una all'altra, inerpicantesi su per la montagna in un dedalo intricati; s'intona con la conca lucente piena d'acqua fresca della bella fontana, retta in un giuoco mirabile di equilibrio sulla testa.

Isolate od a gruppi, giovani o vecchie, per la strada parlottanti a bassa voce tra loro, per lo più timidette e ritrose; o il capo carico del fascio di legno penosamente raccolto sulla montagna per formare la riserva famigliare necessaria a combattere il duro inverno; o all'uscire di chiesa in lunghe e ben ordinate teorie; o nella chiesa stessa, accoccolate all'uso orientale con la ricca gonna raccolta tutta intorno; la donna di Scanno ha bisogno di tutto l'ambiente che la circonda, per apparire veramente quale è, piena di grazia caratteristica e di particolare bellezza.

La sua gonna (casacca) è di dodici teli, di lana nera e verde scuro a larghe pieghe, con pedana scarlatta e cremisi; il giubbotto (comodino - *cummudine*) di lana turchina e nera è staccato dalla gonna; davanti si abbottona dalla parte di sopra fino alla metà del petto, con bottoncini di argento, d'oro e d'osso in guisa da costringere il seno in una sola protuberanza; la maniche hanno pieghe soltanto alle spalle e ai polsi, nel mezzo sono larghe; dietro ha una piccolissima coda rettangolare; sul colmo del giubbotto è cucita una pezzuola (pettiglia) dello stesso panno adornata di sei bottoni pure d'argento.

Il grembiule di vario colore è largo tre teli; ha piccole pieghe cucite a nastro; è allacciato con due fibbie d'argento ed ha ai lati due aperture dove si nasconde le mani per ripararle dal freddo.

La camicia e il camicino è fornito di merletto che esce fuori intorno al collo.

Le scarpe sono il più delle volte sostituite da robuste calze di lana rinforzate al di sotto da una specie di suola di stoffa; sono gli "scarfuoli", comodissime per camminare sull'acciottolato del paese e sui sassosi sentieri di montagna; ma quando vengono portate, sono scarpe scollate con fibbie d'argento (d'ariento) e le calzette sono di lana color turchino o anche colore naturale della lana nera.

In testa portano un caratteristico copricapo, costituito da alcune fasce bianche di mussolo (le tocche) avvolte intorno al capo e sulle quali è posto un panno di lana turchina (fasciatoio) ripiegato a uno o più doppi e rannodato dietro con l'appendice del tocco. Tutto l'insieme prende il nome di incappatura; ma quando si vuole fare lusso l'accappatura si circonda ancora con una fascia di bambace (il violitto), ricami di seta ed oro a strisce verticali e allora prende il nome di cappellitto.

Le trecce si avvolgono in nastri di lana e di seta di vario colore, lunghe circa 14 metri e in modo che le stesse non lasciano vedere i capelli, che in parte nascosti si annodano a ciambella dietro alla testa.

Il colore dei cordoni dei capelli, così come il colore delle gemme negli ornamenti d'oro varia secondo il variare dei riti della Chiesa. Durante la settimana santa, ad esempio, il colore dei nastri è l'azzurro e il verde, mentre è nero in Pasqua di Resurrezione e in Pasqua Rosa. Durante il lutto - che per i parenti stretti si porta per tutta la vita - il cappellitto è interamente nero e per la morte del marito e dei figli una fascia nera - l'abbrudature - coperta la faccia e lasciandone scoperta la sola parte anteriore.

Nei tempi passati senza dubbio il costume era molto più sfarzoso e non si sa quale ne sia l'origine, però non può dirsi con certezza, come non può dirsi con certezza quale sia l'origine del lago di Scanno. Molti sostengono derivare gli usi ed i costumi scannesi dalla Siria, dall'Arabia, dalla Balcania. Certo si è che i Peligni abitavano la valle fin dai tempi antichissimi e per quanto si conosce - con precisione e certezza però sin dal secolo XIII in poi - sarebbe da escludersi ogni altra sovrapposizione dei popoli orientali.

I costumi avrebbero pertanto origine locale così come in molti riti religiosi – festa del *Corpus Domine*, offerte in natura a Santi, a Chiese, a Monasteri – si riscontrano elementi di antichissimi riti del luogo.

Forte e tenace è il popolo che abita questo solitario borgo montano; popolazione che contro di sé i rigori del clima, l'asperità del suolo, la difficoltà delle comunicazioni. Ma forse per questo proprio Scanno si è conservato ancora quale era nei tempi passati e ha conservate tante piccole industrie casalinghe, basate su metodi che da secoli si tramandano da padre in figlio, di generazione in generazione.

Durante il lungo inverno che ancora, malgrado tutto, isola Scanno per mesi e mesi, nelle case si fabbricano mobili e utensili domestici; si lavora in oreficeria e in filigrane d'argento; le donne filano, tessono e tingono le loro pesanti stoffe di lana.

Sotto lo spesso strato di neve dorme la terra intorno, che la tenace volontà dello scannese ha conquistato metro a metro alla roccia, al ravaro, agli sterpi, per coltivarvi il grano fino a 1800 metri d'altezza, la massima che si raggiunga in Italia; mentre la gregge, scesa al piano è stata condotta a svernare nei lontani pascoli pugliesi.

Poi, quando la primavera scioglierà le nevi sui monti, e nuovamente splenderà il sereno, risalirà il pastore per il lungo tratturo, tornerà allo stazzo alpestre che la sua volontà ha posto fino oltre i duemila metri di altezza, seguendo lento la gregge nel suo calmo andare lungo lo stesso cammino che percorsero i suoi padri antichi e che sempre ha seguito nei secoli questo forte popolo eminentemente pastore. Renato Tedeschi (fotografie di Luciano Morpurgo)».

Foto n. 36



Scanno, 1929

“Chiacchierate vespertine”

Foto di Luciano Morpurgo

(Tratta da *Noi e il mondo* - Rivista mensile de “La Tribuna”, luglio 1929)

Questo resoconto fa *pendant* – se così si può dire – con il già citato filmato del 1925 *Vita Nova – Tre anni di ricostruzione*. Ma chi era Renato Tedeschi?

Di lui sappiamo che nel 1930 pubblicò il volume *Alpinismo e sci* e nel 1931 *La tecnica dello sci*, interessante volume sulle tecniche dello sci, con una copertina illustrata da Fonte Maggi in stile futurista. Nella prima parte l'autore descrive lo

sport dello sci e le attrezzature che occorrono, poi analizza tutte le varie tecniche (marcia in piano, salita, dietro fronte, discesa, frenaggi, voltate ed arresti, telemark, cristania, salto di voltata e d'arresto, salto su pista, le applicazioni dello sci, ecc...). In più, nell'ambito delle Conferenze e Cinematografie, organizzate dalle sezioni del CAI, ad Avezzano viene assegnato il "premio della Montagna intitolato a Renato Tedeschi" (v. *Le Alpi*, Rivista del Centro Alpinistico Italiano, Nov. Dic. Gennaio 1942-1943; nella cui copertina troviamo la foto che segue, dal titolo *Sul lago di Scanno, in Abruzzo*, neg. C. Landi Vittorj).

Foto n. 37



Foto neg. Di C. Landi Vittorj
1942-1943

Ma chi era Carlo Landi Vittorj?

Nato e morto a Roma (1894-1973). Ingegnere, valente alpinista e profondo conoscitore dell'Appennino, ha pubblicato diversi volumi sul tema. Il suo lascito fotografico è conservato presso il Club alpino italiano, sezione di Roma.

Da *Lo Scarpone: alpinismo, sci, escursionismo* del maggio 1941, veniamo a sapere che l'8 e 9 febbraio si è svolta una gita al Mone Genzana, organizzata dal C.A.I. di Roma: «È ancora una volta che mi unisco a Landi Vittorj per fare una gita. Favoriti dal bel tempo, in nove partiamo da Roma alle 17.30 alla volta di Sulmona, dove pernottiamo.

La mattina seguente, alle 5.30 siamo di nuovo in treno, ma sulla linea di Roccaraso. A Pettorano sul Gizio smontiamo; è ancora buio pesto, entriamo nella stazioncina e, alla luce bluastra delle lampade, applichiamo le pelli di foca agli sci. Attraversato il Gizio e poi il paesetto ancora tutto addormentato, ci inoltriamo per il Vallone Crunola, dopo circa un'ora di cammino, calziamo gli sci che toglieremo soltanto sulla vetta a distanza di cinque ore e mezza di salita.

Ormai, entrati in pieno paesaggio invernale, non scorgiamo che ripidi pendii, gole di monti copiosamente innevati. E intanto saliamo; a turno si batte la pista. Si scorge lontano la meta, molta strada ci separa, molta salita si presenta davanti a noi. Ci inoltriamo tra alberi, poi un pianoro, lo percorriamo, stabiliamo un punto, in alto, lì ci fermeremo per mettere qualche cosa nello stomaco che reclama. La sosta è breve causa il freddo pungente, siamo in ombra, ci affrettiamo a riprendere la salita, più su c'è il sole.

Il paesaggio è meraviglioso, neve abbondantissima, arbusti carichi e piegati dal peso di essa assumono strane forme. La fila si allunga, chi prende fotografie, c'è perfino chi gira un film, chi si alleggerisce levandosi di dosso indumenti.

Alle 12.30 siamo tutti in vetta, cielo limpido, sole folgorante. Il panorama si presenta sotto un punto di vista nuovo, siamo vicinissimi al Parco Nazionale d'Abruzzo, si distingue bene il Greco, la Camosciara, sembrano lì; da una parte la Majella, dall'altra il Gran Sasso, visto di profilo sembra la "becca" e più lontano il Terminillo, il Velino, giù in fondo alla valle il Lago di Scanno. Spettacolo quanto mai suggestivo e grandioso.

Iniziamo il ritorno, prima per cresta, un po' di prudenza, la neve è ventata e gelata, caliamo ancora un po', entriamo poi nel terreno... buono, siamo alla testata del Vallone Sant'Antonio, che ci porterà ad Introdacqua. La neve ottima ci permette di fare ogni sorta di evoluzioni. I più bravi si esibiscono ed il "cinematografo" gira. Ogni tanto dobbiamo fermarci per riunirci. Si scorge già il paesino e, purtroppo, con l'avvicinarsi di esso scomparirà la neve.

Ad Introdacqua abbiamo la possibilità di farci trasportare tutti e nove su una carretta a Sulmona. Tale mezzo è gradito da tutti, ché i sei chilometri con gli sci in spalla sarebbero stati poco piacevoli.

Sembra il ritorno dei "madonnari" dal Santuario. Si canta, ogni tanto un alt; si gira il film. Si fanno programmi per le prossime domeniche. Sento Landi che accenna ad una traversata da Scanno a Bisegna per la Terratta (2208) e la Montagna Grande (2151). Mah! Saranno altri 1400 metri di discesa? Io credo di sì. Augusto Gentili».

Di Carlo Landi Vittorj, si fa cenno ancora nel sito *Sherpa - Alta quota di verità - L'epurazione del CAI*, 26 gennaio 2022 a cura di Lorenzo Grassi:

«...La Reggenza di Brizio fu citata anche dal Generale Masini il **13 gennaio 1946** nel suo intervento all'Assemblea Generale dei delegati tenuta a Milano:

"Nello stesso periodo, al di là della Linea Gotica, nell'Italia già liberata, il CAI riprendeva la sua attività, secondo i nuovi principi democratici; sotto la guida del rag. Brizio, Reggente per le Sezioni Centro-Meridionali, e dei suoi collaboratori, si svolgeva un'intensa azione ricostruttiva, che ha permesso di ricongiungere in piena efficienza quel settore dell'alpinismo italiano al tronco maggiore dell'Alta Italia. Al rag. Brizio e ai suoi colleghi dobbiamo essere molto riconoscenti".

Fu compiuto così il rapido "sdoganamento" della controversa figura di Guido Brizio, riabilitato nel Sodalizio senza che alcuno facesse notare la complice sudditanza al regime fascista - evidenziata durante tutta la sua Presidenza - soprattutto con l'applicazione delle "leggi razziali" e l'epurazione di centinaia di soci ebrei. Anche in seguito non fu compiuto alcun gesto di scuse, né di riparazione o di risarcimento morale. Risulta solo che diversi soci ebrei presentarono una nuova domanda di iscrizione e furono riammessi al Sodalizio.

Ma a paradossale coronamento dell'oblio di ogni responsabilità personale, negli anni Cinquanta fu dedicata alla memoria (corta) di **Guido Brizio** una via ferrata realizzata dalla Sezione CAI di Roma, in collaborazione con quella aquilana, nel gruppo del Gran Sasso d'Italia. Così ne ricostruisce la genesi **Carlo Landi Vittorj** in un articolo pubblicato sul Fascicolo 1-2 della Rivista mensile del CAI del 1955:

"Nel 1937 la Sezione di Roma dava incarico all'allora Segretario G.B. Fabjan di fare una ricognizione per vedere se era possibile tracciare una via possibilmente in quota sulle rocce della parete Nord del Corno Grande che costituiscono il lato sinistro orografico del Vallone dei Ginepri", in modo da evitare il passaggio obbligato del Passo del Cannone.

"Il tracciato fu studiato e trovato realizzabile - prosegue Carlo Landi Vittorj - ma non se ne fece nulla dapprima per la solita questione dei fondi, poi per il sopraggiungere della guerra. Finalmente nel 1953, la Sezione di Roma, lodevolmente decideva di realizzare la via ferrata che veniva intitolata all'indimenticabile socio Guido Brizio e dava incarico a Domenico D'Armi, del CAI dell'Aquila, noto arrampicatore e profondo conoscitore del gruppo, di sorvegliare i lavori per la messa in opera di un primo gruppo di scale e corde. Ho percorso il sentiero, al quale attualmente mancano la maggior parte delle opere di protezione e posso assicurare che si svolge in un ambiente

quanto mai suggestivo e grandioso. (...) Allorchè la via, che è percorribile solamente se sgombera di neve o ghiaccio, sarà completata e resa sicura con la messa in opera di ulteriori scalette e opere fisse, **consentirà una notevole economia di tempo**, e cosa assai apprezzata dagli alpinisti reduci da una faticosa arrampicata, eviterà la pesante salita dei 250 metri occorrenti per raggiungere il Passo del Cannone. Nelle condizioni attuali – concludeva Landi Vittorj – la via Brizio è percorribile solo da persone pratiche di montagna”...».

Ma chi era Augusto Gentili? Veniamo a sapere qualcosa di lui, indirettamente, dalla Sezione dell’Urbe del CAI:

«...Alla guida della Sezione CAI di Roma, che aveva sede in via Gregoriana 34 e il cui nome era stato variato in Sezione dell’Urbe, si erano succeduti tra gli anni Venti e gli anni Trenta: l’architetto Gustavo Giovannoni (1921-1926), l’on. Giuseppe Bottai (1927-1928), il ministro delle Corporazioni Tommaso Bisi (1929-1932), il duca Carlo Caffarelli (prima nel 1932 come Commissario, poi Presidente nel periodo 1936-1937) e infine Giovanni Vaselli (1938).

Quest’ultimo, onorevole e avvocato, si era dimesso il 29 ottobre 1938 “*non potendo continuare a ricoprire la carica per impegni professionali*”. A prenderne il posto fu il ragioniere Guido Brizio, “chiamato a reggere la Sezione come Commissario” direttamente dal Presidente generale del CAI Manaresi. Brizio restò in carica come Commissario sino al 25 agosto 1939, per poi diventare Presidente e mantenere la guida della Sezione sino alle dimissioni presentate il 23 giugno 1944 (dal 28 luglio 1944 fu sostituito dal Commissario avvocato Carlo Manes).

Nell’avvio del “periodo commissariale” di Guido Brizio – con data 29 ottobre 1938 – vennero indicati come suoi “collaboratori”: Giordano Bruno Fabjan (Segretario), Pino Coleschi, Filippo Arredi, Augusto Gentili e Mario De Marchis (come risulta dal Libro dei verbali del Consiglio della Sezione dell’Urbe CAI dal 15 febbraio 1927 al 14 dicembre 1939). La prima riunione, come risulta dal libro dei verbali, si tenne il 2 novembre 1938, alle ore 22, ed erano tutti presenti. Tra i temi trattati: “La collaborazione con i camerati del GUF (Gruppo Universitario Fascista) e con il Comando Federale dell’Urbe della GIL (Gioventù del Littorio)”.

L’applicazione delle “leggi razziali” nella Sezione dell’Urbe. Il 5 dicembre 1938, come detto in precedenza, la Presidenza generale del CAI inviò alle Sezioni la “*Circolare riservatissima*” con la quale si fissavano i criteri per l’epurazione dei “*soci di razza non ariana*”. Si mise così in moto il meccanismo delle “leggi razziali” anche all’interno della Sezione dell’Urbe...».

(Dal sito *Sherpa – Alta quota di verità - L’epurazione del CAI*, 26 gennaio 2022 a cura di Lorenzo Grassi)

E Luciano Morpurgo?

«Luciano Morpurgo nasce il 20 febbraio 1886 nella città dalmata di Spalato da antica famiglia ebrea di origine friulana, italiana per lingua e cultura, lì stanziatasi verso la fine del 1600, appartenente alla buona borghesia spalatina. Nel 1899, rimasto orfano di madre, viene mandato a compiere i suoi studi a Venezia nel Collegio Ravà. È qui che, appena quattordicenne, comprata da un compagno di studi una macchina fotografica ed il materiale per stampare, realizza e stampa le sue prime fotografie. Dopo il diploma liceale continua gli studi iscrivendosi alla Scuola Superiore di Commercio presso l’Università Cà Foscari di Venezia dove nel 1907 si laurea in Economia e Commercio. Ritornato a Spalato cura gli affari, insieme ai fratelli, della Distilleria di famiglia e viaggia frequentemente per l’Italia, la Dalmazia e l’Europa. Nel 1914, presso la Ditta Kilophot di Vienna, fa una preziosa esperienza professionale di arte fotografica. Quando l’Italia, nel 1915, entra in guerra contro l’Impero austriaco, si trova a Roma e decide di restarvi come profugo, iniziando la sua attività professionale di fotografo. Diventa da subito socio della Società Podistica Lazio, della Società Archeologica Romana e della sezione di Roma del Club Alpino Italiano e in gruppo, ma anche da solo, percorre gli antichi borghi e i monti del Lazio e dell’Abruzzo, soggetti di tanta parte della sua produzione fotografica. Apre lo “Studio di Bromoleotopia d’Arte” che offre “paesaggi, ritratti, ingrandimenti, costumi, monumenti e quadretti in genere”. Sperimenta una grande varietà di tecniche di stampe argentiche e non, tra cui quelle al carbone, agli inchiostri grassi, i bromoli, le cianotipie, le resinotipie. Nel 1918, a Guerra finita, Morpurgo si stabilisce definitivamente a Roma. Da una ristretta produzione artistica passa alla pubblicazione di serie tematiche di cartoline, proponendosi come editore delle “Cartoline artistiche Morpurgo”. Nel 1924 prende avvio il progetto editoriale più importante

della produzione di cartoline. In Via Federico Cesi Morpurgo costituisce prima la Società Tipografica "Grafia SAI per l'Industria Grafica" di cui è direttore, e poi la "Società Editrice GRAFIA SEDA" (Sezione Edizioni D'Arte) che pubblica cartoline di molte città e località turistiche d'Italia ed anche dell'Istria e della Dalmazia con un catalogo di circa 20.000 immagini. Nel 1928 fonda la "Casa Editrice Luciano Morpurgo", con la quale pubblica le monografie della serie Italia a cura di Luigi Parpagliolo. Per l'attività di editore utilizza soprattutto il consistente patrimonio fotografico accumulato nell'archivio di Grafia Seda, ma anche il proprio archivio privato, che aggiorna di continuo con le immagini delle sue escursioni e dei suoi viaggi. Nel 1938 pubblica con la propria casa editrice il libro autobiografico: *Quando ero fanciullo. Quando vengono emanate dal governo italiano le leggi razziali a Morpurgo viene preclusa, in quanto ebreo, ogni attività professionale, sia di fotografo che di editore che di autore. Dopo l'8 settembre 1943, con l'occupazione tedesca di Roma, Morpurgo è costretto a fuggire e a nascondersi per evitare la cattura e la deportazione. Con la fine della guerra riprende la sua attività editoriale e pubblica il suo secondo libro autobiografico: Caccia all'uomo! Diario di vita, sofferenze e beffe tra il 1938 ed il 1944. La terribile esperienza della persecuzione fascista e nazista lo colpisce dolorosamente negli affetti, negli affari, nelle amicizie. Gran parte della famiglia d'origine scompare nei campi di concentramento. Nuove iniziative editoriali prendono avvio a guerra conclusa e viene pubblicata una piccola raccolta di poesie romanesche e una serie di quattro volume di Canti della Montagna con il patrocinio del CAI di Roma. Muore il 21 settembre 1971 pochi mesi dopo aver venduto al Gabinetto Fotografico Nazionale il suo archivio fotografico...».*

«Il passaggio dalla fotografia amatoriale a quella professionale avviene per Morpurgo gradualmente: la prima esperienza importante nel 1914, quando collabora con la Kilophot di Vienna alla realizzazione di documentari fotografici, uno dei quali relativo al Sud-Tirolo. Il suo interesse per le cartoline illustrate lo conduce dalla fotografia verso l'editoria: inizia con le "Cartoline artistiche Morpurgo" (1918-24) e prosegue come "Grafia Seda" (1924-1929) per poi diventare nel 1930 "Istituto Fotografico Italiano" (IFI). Parallelamente nel 1928 Morpurgo fonda la casa editrice che prenderà il suo nome, con l'intento di pubblicare libri di viaggio e d'arte. Nel 1941, per aggirare le leggi razziali, viene rinominata "Casa editrice Dalmatia". Dal 1945 sarà Casa editrice Dalmatia di Luciano Morpurgo. La sezione legata alla produzione editoriale conta circa 8800 stampe positive di vario formato raccolte in album, cartelle e scatole, i cui negative corrispondenti sono archiviati tra i negativi GFN. Molti riguardano le serie "Bellezze d'Italia" e "Costumi, Paesaggi, Monumenti". In questa parte del fondo è presente la maggior parte della produzione di Morpurgo finalizzata alla vendita (da autore e/o da editore), soprattutto la raccolta di lastre degli Archivi commerciali Kilophot, Grafia Seda (di cui è riscontrabile il numero d'inventario risultante dai registri) e IFI, tutti di proprietà Morpurgo. Si tratta di immagini realizzate tra gli anni 1910 e 1940, che ritraggono prevalentemente località italiane di particolare interesse paesaggistico, storico e artistico».

Dalla Raccolta del Gabinetto Fotografico Nazionale – Morpurgo – dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Micbat:

«Nel fondo sono conservati circa 50.000 negativi su lastra di vetro e pellicola di vario formato (6x6, 6x9, 9x12,10x15, 13x18), in genere alla gelatina ai sali d'argento, e 1000 diapositive. I positivi di vario formato, per un totale di 35.000, sono collocati in album, cartelle e scatole (gelatine bromuro d'argento e, in misura minore, bromoli, stampe al carbone, gli inchiostri grassi, resinotipie). Sono raccolte nel fondo circa 1800 cartoline.

La consistenza dell'archivio e la varietà di soggetti rimandano alla poliedrica attività di Luciano Morpurgo (1886 -1971) e alle sue differenti imprese nel campo editoriale. Agli inizi della sua carriera, verso il 1915, apre lo "Studio di Bromoleotipia d'Arte" per la vendita di una produzione fotografica animata dalla sperimentazione di varie tecniche fra cui stampe al carbone, agli inchiostri grassi, resinotipie ecc. Le diapositive, scattate fra il 1910 e il 1945, sono collegate alla realizzazione di pubblicazioni sulla Palestina e varie Regioni e località italiane, Lazio, Lombardia, Città del Vaticano, Roma e Foro italico. Uno specifico ambito di attività fu la produzione di cartoline, da lui anche collezionate. Da ricordare: le "Cartoline artistiche Morpurgo" (1918 - 1924), l'edizione "Grafia Seda" fra il 1924 e il 1929 (con un catalogo di ca. 20 000 immagini di città e località turistiche italiane, dell'Istria e della Dalmazia) e dal 1930 l'IFI- "Istituto Fotografico Italiano".

Nel 1928 fonda la "Casa Editrice Luciano Morpurgo" con cui realizza la serie di volumi illustrati "Italia". Per le numerose iniziative attinge all'ingente patrimonio di fotografie dell'archivio di Grafia Seda e dell'archivio personale, da lui continuamente arricchito.

Nel 1941, per aggirare le leggi razziali, diventa "Casa editrice Dalmatia" che dal 1945 sarà "Casa editrice Dalmatia di Luciano Morpurgo". La produzione editoriale conta circa 8800 positivi di vario formato (raccolti in album, cartelle, scatole) e negativi corrispondenti. Molti riguardano le serie "Bellezze d'Italia" e "Costumi, Paesaggi, Monumenti".

Successivamente l'attività di Morpurgo, segnato dagli anni di guerra e di persecuzione razziale, diminuisce e si concentra soprattutto sulla pubblicazione di una serie di quattro volumi dei Canti della Montagna con il patrocinio del CAI di Roma.

La varietà dei soggetti è difficilmente circoscrivibile: la maggior parte delle immagini riguarda, soprattutto fra gli anni 1910-1940, le città e località italiane; ampiamente presenti fotografie di viaggi e reportage all'estero: dalla Dalmazia all'Albania, dalla Palestina all'Egitto. La montagna fu sempre al centro degli interessi di Morpurgo, appassionato escursionista sulle Alpi, in Abruzzo e nel Lazio. Importante la documentazione, eseguita durante il ventennio fascista, delle opere di architettura e della bonifica dell'Agro Pontino. Da ricordare il reportage effettuato presso lo Stabilimento conserviero Cirio, le serie dedicate alle manifestazioni religiose in Italia e la presenza di immagini familiari».

Dalla Rivista di Studi di Fotografia:

Martina Caruso, **Italian Humanist Photography from Fascism to the Cold War**

London, Bloomsbury, 2016, pp. 232 ISBN 9781474246941

«In un tempo di laceranti divisioni sociali e lotte per i confini nazionali, una riflessione critica sul significato di "umanesimo" in fotografia assume un valore che va oltre lo specifico geografico e culturale proposto in questo libro. Lo studio di Caruso sulla fotografia italiana dagli anni Trenta agli anni Sessanta ha, tra i suoi pregi, quello di porre a confronto una produzione nostrana con una tradizione straniera – francese e americana in particolare – ampiamente discussa nella storia della fotografia (Caruso cita in particolare il recente libro di Laure Beaumont-Maillet et al., *La photographie humaniste, 1945-1968. Autour d'Izis, Boubat, Brassai, Doisneau, Ronis*, Paris Bibliothèque nationale de France, 2006). La nozione di "umanesimo" apre il campo a molte altre tematiche che riguardano l'etica fotografica, il valore di documento sociale, la trasmissione della fotografia attraverso i media – argomenti che hanno ricevuto molta attenzione da parte della storiografia negli ultimi trenta-quarant'anni. In questo contesto, Caruso si chiede se abbia senso parlare di "italianità" in fotografia e ribalta la questione, guardando ad altre tradizioni per comprendere come la fotografia italiana si distingua o si incroci con esse. Quella che viene proposta non è dunque una storia di primati o di facili etichette; piuttosto, si tratta di uno studio della fotografia italiana come documento di cultura, povertà, sacrificio, vista da una prospettiva che supera i confini nazionali.

In primis, "umanesimo" sostituisce la trita definizione di "neorealismo", spesso utilizzata da gallerie e musei allo scopo di glorificare e nazionalizzare il lavoro dei fotografi nel dopoguerra. In realtà, sostiene Caruso, i fotografi italiani non si sono mai associati al neorealismo. Il taglio storico del suo libro, che copre quattro decenni di attività fotografica, ha come fine quello di scardinare definizioni di "pre" e "post", sottolineando come sia peraltro possibile rintracciare una tradizione umanistica in diversi momenti cruciali della storia del Novecento in Italia.

Ricco di novità e di ricerche capillari su fotografie apparse in riviste e pubblicazioni, oltre che in mostre nazionali e internazionali, questo studio offre un'acuta analisi della fotografia italiana secondo molteplici sfaccettature. Caruso insiste sulla fragilità "nazionale" di queste immagini, sulla mancanza di una linea programmatica unitaria e sulla loro confusione semantica dove, per esempio, la figurazione arcaica di contadini può assumere un doppio significato di umanesimo e propaganda e la rappresentazione del meridione può riflettere un impegno sociale o un estetismo nostalgico. Paradossalmente, suggerisce la studiosa, l'identità della fotografia italiana risiede proprio nella mancanza di unità e coerenza; la sua forza consiste nella sua debolezza.

Il libro è diviso in quattro capitoli organizzati cronologicamente e secondo tematiche-chiave di questi decenni: il fascismo e l'antifascismo; la seconda guerra mondiale e la relativa censura; la questione meridionale nel secondo dopoguerra; il coinvolgimento dell'Italia nella geopolitica della guerra fredda. La metodologia rimane coerente in ogni capitolo, con analisi che prendono in considerazione oggetti fotografici, fotografie inserite in poster o utilizzate in mostre e riviste, fino a brani della cultura visiva che comprendono i dipinti e i film. Seguendo questa metodologia, si

apre la pagina densa e complicata del Fascismo, dove la definizione di “umanesimo” va letta in duplice chiave. Caruso mette subito in luce come, paradossalmente, sia possibile riconoscere segni di “umanesimo” tanto nella visione romantica del mondo rurale caldeggiata dal regime, quanto nelle fotografie provenienti dalla fronda politica che Caruso definisce “una cultura documentaristica nascosta”.

Le tracce di questa opposizione al diktat fascista sono quasi invisibili e ben lontane dall’attivismo belligerante del “Worker Photography Movement” di sinistra sviluppato tra le due guerre in altri paesi (Germania, Francia, Russia, Spagna, Inghilterra). Queste tracce di dissociazione dal regime sono individuabili nella rivista di Leo Longanesi “L’Italiano” (1926-1942), le cui immagini hanno spesso un tono dimesso nel rappresentare comunità remote, “italiani della crisi”, famiglie di contadini dove la miseria prevale sulla tronfia retorica degli eroi nazionali. Analogamente, la pubblicazione di Federico Valli “Documento” (1941-1943) rivela un’impaginazione insolita e illustra una marginalità sociale che colpisce in questi anni. Non sorprende che le ideologie dei fotografi, spesso al servizio dei media del regime, siano di difficile analisi: le romantiche zingarelle di Cesare Barzacchi, il giornalismo ambivalente di Adolfo Porry-Pastorel, la visione intima di Pasquale De Antonis su serpentari e mendicanti e i rituali marchigiani di Luciano Morpurgo rappresentano “una resistenza di basso livello” dove l’attenzione al popolo ha un tono dimesso, crudo, ma che non si oppone direttamente al regime.

Negli anni della Guerra, l’umanesimo della fotografia italiana rimane tenue, in continuo confronto e scontro con la censura. Caruso offre un’analisi magistrale della Mostra della Liberazione del 1945 a Milano e, nella ricerca di fotografie di partigiani, scava in archivi lontani come quello dell’Imperial War Museum di Londra. A differenza del cinema eroico dell’immediato dopoguerra (vedi Roma città aperta), la fotografia di questi momenti decisivi è di difficile recupero, repressa o ignorata dai più. Il caso paradigmatico di un momento di resistenza (e il più noto) è quello di Occhio quadrato (1941), dettato dall’ansia del suo autore, Alberto Lattuada, di vedere il mondo con “gli occhi dell’amore” e non dell’“indifferenza” (interessante è il breve confronto con il lavoro di Walker Evans, recensito da Giulia Veronesi nel 1939 su “Corrente”, la rivista e casa editrice a cui si deve il volume di Lattuada). D’altro canto, in questo periodo la guerra non affiora dalla fotografia amatoriale e artistica che trova spazio in pubblicazioni come l’annuario Fotografia pubblicato da “Domus” nel 1943, dove la grafica pubblicitaria si alterna ad astrazioni e scatti che sono ancora, a questa tarda data, pittorialisti.

Negli stessi anni di crisi e sacrificio, le pagine del settimanale “Tempo” costruiscono un volto virile e vittorioso che nulla ha che fare con questa realtà. Chi fotografa la Guerra sono i fotografi inviati da “Life”, arrivati in Italia a ridosso degli alleati. Le immagini di Robert Capa, Margaret Bourke-White e Carl Mydans creano un’iconografia del sacrificio di marca straniera e sono lette in chiave di un “umanesimo” che sarà presto associato allo schema politico del piano Marshall e agli anni della guerra fredda. Il sopravvento di voci straniere continua nel dopoguerra, soprattutto nei riguardi del Sud (vedi Marjorie Collins, Werner Bischof, Ernst Haas). Qui l’idea di “umanesimo” corrisponde a una ricerca di autenticità e italianità che spesso coincide con l’arcaico e il primitivo. Caruso sottolinea “la politica della miseria” (p. 94) legata a queste immagini e agli agenti che mettono in circolazione i loro messaggi: le campagne umanitarie sponsorizzate dall’Unesco (vedi David Seymour); le forze del Partito Comunista di riviste come “Noi Donne”, “Il Lavoro”, “Cinema Nuovo”; e la politica di centro supportata da riviste come “L’Europeo”, dove le immagini di Africo di Tino Petrelli diventano strumentali all’aiuto alleato. L’analisi tocca anche il lato artistico di fotografie destinate a battaglie ideologiche e sottolinea che le immagini di Partinico scattate da Enzo Sellerio (e strumentalizzate da “Cinema Nuovo”) sono le prime a trovare un’apertura artistica nella mostra alla galleria L’Obelisco di Roma, nel 1956. Ciononostante, la fotografia italiana in questi anni rimane relegata ad un valore di semplice documento (vedi gli studi antropologici di Enzo De Martino che sacrificano l’autorevolezza di Franco Pinna) o a voci amatoriali di poco spessore a livello di mass media (e l’amatore, ci ricorda Caruso, esiste comunque solo al Nord).

Questa discussione individua problematiche che accompagneranno la fotografia italiana nei decenni successivi: la crisi d’identità di immagini in bilico tra fazioni politiche; l’egemonia straniera nella rappresentazione di una presunta autenticità nazionale, da The Family of Man a Un paese, al lavoro di Cartier-Bresson a Scanno. Se tutti questi episodi hanno ispirato pagine sulla fotografia “umanistica” per la loro unità e iconicità, la fotografia italiana, nota Caruso, è priva di questa immagine iconica. La lacuna è reale ma – a giudizio della studiosa, con cui concordo – non necessariamente negativa. Se la definizione di fotografia “umanistica” ha

assunto un “formato monoculturale” di marca soprattutto americana, l’esperienza italiana può contribuire a questa discussione precisamente per le sue sfumature e sottili ambiguità.

La precarietà delle posizioni ideologiche dietro a queste immagini costringe gli studiosi di fotografia italiana a porre domande cruciali per il medium, soprattutto nel nostro presente. A chi sono rivolte le fotografie “umanistiche” e chi decide la loro portata? Secondo quali canali e ricezioni? Questa fotografia, sempre slittante tra due fazioni e percezioni diverse, ci interroga sul valore di immagine come mediazione nel sociale, mettendo a fuoco quei valori che sono, ieri come oggi, fondamentali per comprendere l’impatto di un’idea di “umanesimo”».

Dal sito *Sherpa – Alta quota di verità - L’epurazione del CAI*, 26 gennaio 2022 a cura di Lorenzo Grassi, si riporta il seguente brano:

«...Si può quindi desumere, in modo molto empirico, che la Sezione CAI di Roma nel 1939 procedette all’epurazione di circa 150 soci ebrei, ovvero la “gran parte” – come si legge nel testo della Relazione – dei 127 ordinari “dimessi”, ai quali vanno aggiunti anche una parte dei 46 aggregati non rinnovati.

Dal verbale dell’Assemblea si evince che *“finita la lettura della Relazione, durata 45 minuti, l’uditorio prorompe in fragorosi applausi all’indirizzo del Presidente e del Consiglio direttivo che si alza in piedi salutandolo romanamente. (...) il Presidente dichiara chiusa l’assemblea alle 23 e i convenuti sfollano cantando le “nostalgiche” canzoni alpine. All’inizio e alla fine è stato dato il saluto al Re e al Duce”*. Al Presidente Brizio giunsero poi i complimenti del Presidente generale del CAI, Manaresi, che scriveva:

“Ho letto con vivo interesse l’accurata Relazione, stesa dal camerata Fabjan, sulla attività svolta dalla Sezione dell’Urbe nell’anno XVII e sul programma futuro, ed ho visto con soddisfazione che l’alpinismo romano, riorganizzato e ben inquadrato, è animato da molte buone iniziative e sta ottenendo cospicui risultati. A te e ai tuoi collaboratori, il mio plauso cordiale e riconoscente”.

Da un primo esame della documentazione presente nell’Archivio della Sezione CAI di Roma (Cartellina n.74/132 denominata *“Soci israeliti epurazione”*) è stato possibile individuare i seguenti 9 nomi di soci “epurati”.

Ajò Bruno (classe 1921)

Enriques Giovanni (classe 1905)

Morpurgo Luciano

Piperno Guido (classe 1890)

Philipp Gustavo

Segre Aldo

Sermoneta Umberto (classe 1904)

Sonnino Marco (classe 1914)

Terracina Mario (classe 1925)

Tali nominativi sono desumibili principalmente da due fonti documentali: i moduli delle domande di iscrizione respinte nel periodo 1938-1942 e quelli delle domande di “riammissione” presentate nel 1944, dopo la Liberazione della Capitale...».

Foto n. 38



*Scanno, 1931
"Ze Ninpha"*

(Tratta dall'Archivio multimediale di Fotoamatoriscanno, segnalata da Roberto Accivile)

Foto n. 39



Scanno, 12 settembre 1932

Ju Baldacchène

*Visita del Card. Enrico Gasparri, il quale vorrà Don Salvatore Rotolo
come suo Vescovo Ausiliare della Diocesi di Suburbicaria di Velletri.*

*Nella foto, da sinistra: Orazio Serafini (detto Peppino),
Arturo Nannarone, Dario Accivile e Paolo Parente.*

(Tratta dall'Archivio multimediale di Fotoamatoriscanno)

Nel 1934 Emma Calderini pubblica *Il costume popolare in Italia*. Uno dei suoi bozzetti è dedicato al costume popolare delle donne di Scanno:

Foto n. 40



Ma chi era Emma Calderini?

«Nacque a Ravenna il 13 febr. 1899 da Dario e da Lucia Leoni. Pubblicista dal 1920 iniziò a collaborare ad alcuni periodici femminili come *Lidel*, *Moda*, *Grazia*, specializzandosi in storia dell'abbigliamento e facendosi notare come disegnatrice di moda. Nel 1922 si trasferì a Milano, dove proseguì la sua attività giornalistica per le redazioni di *Alba*, *Domenica del Corriere*, *Ambrosiano*. Le prime prove come costumista risalgono al 1928, quando partecipò alla messa in scena dell'*Alceste* di Euripide al teatro Greco di Agrigento e di due traedie di E. Romagnoli, *Il mistero di Persefone* e *Il carro di Dioniso*, al Licinium di Erba.

La lettura essenziale del mondo classico restituita dai costumi della C. piacque alla Ruskaja che le commissionò i bozzetti per i suoi spettacoli di balletto, imponendola come una delle artiste più attuali del teatro italiano, accanto a B. Munari, L. Veronesi, Maria Signorelli e a Titina Rota, accomunati, secondo Prampolini, dalla capacità di dare una fisionomia caratteristica ai loro modelli costruiti, ai bozzetti colorati, alle loro maschere e costumi originalissimi". Studiosa attenta del costume popolare italiano, di notevole cultura e particolarmente sensibile alla evoluzione del gusto teatrale, la C. lavorò negli anni successivi in tutti i generi di spettacolo, dall'opera alla rivista teatrale, dalla tragedia alla commedia brillante, portando il contributo di figurini funzionali, in carattere con l'atmosfera dell'allestimento e con la cornice storica del testo. Nel 1930 firmò i costumi per *Le furie di Arlecchino* di A. Lualdi e dei *Dispettosi amanti* di A. Parelli, nel 1932 la regia della *Vedova scaltra*, rappresentata al teatro Valle di Roma e, l'anno successivo, ancora i costumi, per gli spettacoli di balletto di Maria Gambarelli. Nel 1934 pubblicò per i caratteri della Sperling e Kupfer di Milano *Il costume popolare in Italia*, una raccolta di bozzetti dell'abbigliamento regionale che testimonia l'attività di ricerca della C. e l'attitudine, evidente per altro anche nelle sue realizzazioni per il teatro, a preferire una utilizzazione intelligente di materiale storico a proposte originali o innovative. Questa pubblicazione le valse nel 1935

l'incarico di riordinare il Museo etnografico italiano di villa d'Este a Tivoli e la possibilità di esporre alcuni dei suoi figurini alla Mostra internazionale di scenografia teatrale che ebbe luogo nel 1936 presso la VI Triennale di Milano. Nel 1937 tornò al teatro con i costumi per *La finestra* di V. Alfieri, l'opera con la quale venne inaugurato a Roma il teatro delle Arti. Con la Compagnia delle Arti lavorò negli anni successivi collaborando all'allestimento di *Al di là dell'orizzonte* di O'Neill, *Cavalleria rusticana* e *La lupa* di Verga, *La nuova colonia* di Pirandello, *Regina di maggio* di M. Kalbeck per la stagione musicale del teatro delle Arti del 1941; prese parte inoltre a messe in scena di altre importanti compagnie: Borboni, Adani, Gramatica, e ad alcuni lavori della Compagnia universitaria di Roma. Durante la guerra partecipò alla realizzazione di alcuni film: *Boccaccio e il cavaliere di Kruya* nel 1940, *Quattro passi fra le nuvole* nel 1942 e *La danza del fuoco* nel 1943.

Nel dopoguerra prese parte ad allestimenti di grande interesse: *Macbeth ed Edipo re* nel 1945 per la Compagnia dei grandi spettacoli, *Assassinio nella cattedrale* di T. Eliot nel 1947 con costumi "di un'indovinata austera semplicità" (Carelli), *Mirra Efras* di J. M. Gordin per la compagnia Pavlova, *Intermezzo* di J. Giraudoux nel 1950 con "costumi di gustoso estro" (Id., in *Teatro quindicinale*), *Il ballo dei ladri* di J. Anouilh e *Apollo di Bellac* di Giraudoux per il Piccolo Teatro di Milano nel 1952 e nel 1953. Tra il 1950 e il 1955 fu collaboratrice stabile al teatro Massimo di Palermo, dove tornò nel 1972 per i costumi di *Andrea Chenier*. Nel 1962 pubblicò sempre con la Sperling e Kupfer *Acconciature antiche e moderne*.

La C. morì a Medesano (Parma) il 5 marzo 1975.

(Da Treccani)

Breve commento. I personaggi cui abbiamo fatto cenno in questa Scheda hanno alle spalle un'organizzazione o un riferimento di carattere collettivo. Come se la decisione di visitare Scanno fosse di gruppo e nient'affatto individuale.

Com'è noto, questi sono gli anni in cui Hilde Lotz-Bauer visita e fotografa Scanno. Ma non è la sola. A seguirla, a distanza di pochi anni, è la pittrice Martha Walter (1875-1976).

Martha Walter ha iniziato la sua formazione presso l'Accademia di Belle Arti della Pennsylvania sotto la guida dello stimato pittore e insegnante William Merritt Chase. Ha anche studiato con lui alla sua Shinnecock School of Art nel 1899 e nel 1900, dove ha stretto una stretta relazione con la collega artista Alice Schille. Chase è stata una fonte di incoraggiamento per Walter esortandola a continuare a dipingere e a richiedere premi, molti dei quali ha vinto, incluso il premio Toppan del 1902. L'anno successivo, è stata una dei quattro artisti premiati con la borsa di studio itinerante Cresson che ha finanziato due anni di studio in Europa. Si stabilì prima a Parigi e frequentò i corsi dell'Académie Chaumiere e poi Académie Julian. Sebbene queste fossero alcune delle migliori scuole in Francia, si sentì limitata dal loro approccio classico, e quindi aprì il suo studio in Rue de Bagneaux, dove presto molte altre giovani donne americane si sarebbero unite a lei. Walter si è concentrata sulla pittura en plein-air di scene della vita quotidiana che ha rappresentato con una nuova tavolozza audace di colori saturi. La sua passione per il lavoro all'aperto in un ambiente inondato di sole alla fine l'ha portata sulle rive di St. Malo, Trouville e Biarritz, dando vita a scene colorate e impressioniste sulla spiaggia che sono diventate un tema familiare nel corso della sua carriera. Walter rimase in Europa per oltre un decennio viaggiando molto attraverso Francia, Inghilterra, Olanda, Italia, Germania e Spagna.

Foto n. 41



Scanno, 1935

Martha Walter: Business in the Piazza a Scanno
(Tratta dall'Archivio multimediale di Fotomatoriscanno)

Nell'*Annuario del Ministero dell'Educazione Nazionale* del 1935, tra i componenti delle Commissioni provinciali ed Ispettori onorari per la conservazione dei monumenti e degli oggetti di Antichità e Belle Arti della provincia dell'Aquila, troviamo i seguenti nominativi:

- Colarossi dott. Alberto, Mandamento di Scanno e la Valle del Sagittario;
- Ciancarelli mons. Pietro, Mandamento di Scanno per l'arte medioevale e moderna.

Scheda n. 12

1936-1937

Nella Rivista "Italia Fascista" del 1936, leggiamo l'articolo *Scanno paradiso d'Abruzzo* di Giuseppe Bertoni:

«Scanno la sua storia ce l'ha: come tutti i paesi che si rispettano può offrire al forestiero un lungo racconto di vicende, or liete or tristi, traverso le quali è possibile ricostruire tutto il suo passato.

Ma non è di questo che vogliamo dirvi, sebbene di Scanno, così, com'è, come può apparire a chi abbia dimenticato la guida. La quale, tuttavia, può servire sempre a qualcosa: a farvi sapere, ad esempio, che la stazione ferroviaria di Scanno, è posta sulla linea Roma-Pescara, e che un comodo servizio automobilistico porta in un batter d'occhio, attraverso la più bella strada del mondo, in quell'angolo di paradiso, posto a 1100 sul livello del mare, ch'è Scanno. Qui giunti vale la pena, ve lo assicuro, prendere savi savi, delicatamente, con due sole dita, quell'ideale peso di piccole e grandi preoccupazioni che può affliggere noi, gente della città, e relegarlo nel dimenticatoio, fra le più tristi malinconie. Perché Scanno è il paese del sorriso: della gente felice, una piccola Bengodi, un festival perenne.

La strada per giungervi, è la più bella strada del mondo; corre a mezza montagna, incassata nella viva roccia, fra strisce di sole, e zone di fresca ombra accompagnata dalla lieta canzoncina che il Sagittario canta nel fondo valle. Poi, d'un tratto, il grande specchio azzurro del lago, dalle rive di folta vegetazione.

Ci sono in estate, numerosi ombrelloni a strisce bianche, rosse e azzurre, capanni vivaci, e una lieta e spensierata folla di villeggianti: ecco il primo incontro con la colonia scannese. Proseguendo, la strada costeggia il lago per un lungo tratto, e quindi in curve e contro curve, si arrampica sulla collina ov'è posto il paesino d'incanto. La mèta dei poeti, il paese delle belle donne. Le scannesi godono, infatti, questa fama anche se in omaggio alla tradizione vanno così combinate. E, badate bene, che si tratta del costume di tutti i giorni: di quello che le scannesi indossano per recarsi al lavoro, sia questo lo star dietro un banco di private (sigari e sigarette signori!) o il guidar gregge.

Ma son tanto care queste donnine che se ne vanno per le piccole strade d'ombra, senza fare alcun rumore ad occhi bassi, timide e pudiche come collegiali licenziate di fresco! Mettono una nota caratteristica fra la folla cosmopolita della colonia villeggiante composta di bionde bambole Lenci della patria di Greta Garbo, di fresche signorinelle di Roma, di Napoli, di Milano; di gravi signore dalle argentee chiome e di qualche professore, mettono una nota caratteristica paesana fra tanta folla stracittadina. E bisogna dire anche che Scanno, questa folla che proviene dai quattro punti della terra sa ospitarla come si conviene, che ha ormai alberghi di lusso e di prim'ordine, bars, tea room, campi di tennis e quant'altro può richiedere un ospite esigente.

Ora a Scanno si è pensato alla stagione invernale: i campi di sci del Pantano, il lago che si presta meravigliosamente per il pattinaggio costituiscono i numeri principali delle attrattive che questo paesino d'incanto offre in inverno ai turisti di Roma, di Aquila, di Napoli, ecc. Chi conosce Scanno ne è entusiasta: vi cita le passeggiate nei boschi e nelle pinete, le gite sul lago, i giardini profumati, l'aria purissima, l'acqua eccellente. Vi cita certi posticini nascenti fra il verde e l'azzurro del cielo; certe stradine solitarie di montagna con piccole radure dove fioriscono le ginestre e i mysotis (Non ti scordar di me); certi berceaux (pergolati) dove nei pomeriggi di sole quando anche le infinite e ignote voci della campagna si quietano, è dolce il parlar sommesso di cose belle e grandi; certe passeggiate sul lago al chiaro di luna, nelle lunghe e stellate sere d'estate; certe canzoni d'amore, vecchie canzoni che ritornano nuove ad un tratto».

Foto n. 42



"Scanno Paradiso d'Abruzzo"
di Giuseppe Bertoni
(Tratta dalla rivista *Italia Fascista*, 1936)

Foto n. 43



Scanno, 1936
Matrimonio tra Nunzio Giovannelli e Enedina De Vincentiis
(Tratta dall'Archivio Multimediale Fotoamatoriscanno)

Foto n. 44



Scanno, 1937
Foto di Dino Paletta

§

Mario Lucio Luzzatto

Durante la nostra ricerca, ci imbattiamo in queste tre cartoline, spedite da Scanno a Mario Lucio Luzzati, durante il suo periodo di carcerazione a Regina Coeli, Roma:

Foto n. 45



Roma, via della Lungara, 29 (Sede del Carcere Regina Coeli)

Foto n. 46



Roma, via della Lungara, 29 (Sede del Carcere Regina Coeli)

Foto n. 47



Roma, via della Lungara, 29 (Sede del Carcere Regina Coeli)

Ma chi era Mario Lucio Luzzato?

Dal sito SIUSA - Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche, troviamo che Mario Lucio Luzzato (1913-1986), nacque a Milano il 5 luglio 1913. Fin dalla prima giovinezza fu educato a sentimenti antifascisti dal padre Fabio, avvocato e professore universitario di diritto coloniale, che, apertamente ostile al fascismo, alla fine del 1931 venne dispensato dal servizio

per non aver prestato il giuramento richiesto dal regime ai professori universitari. Studente al liceo Manzoni, nel 1929 tramite il fratello maggiore Dino entrò in contatto con il gruppo milanese di Giustizia e libertà, nelle cui file conobbe Rodolfo Morandi che lo avvicinò a posizioni socialiste; iscritto alla facoltà di giurisprudenza, nel maggio 1931 partecipò alle manifestazioni studentesche di solidarietà con Arturo Toscanini, vittima a Bologna della violenza fascista. Successivamente, si laureò anche in filosofia. Nel 1932 con Morandi e con il comunista Borletti cominciò la pubblicazione di "Fronte rosso", foglio clandestino unitario. Nel 1934 fu tra i partecipanti alla riunione di Via Telesio (Milano) nella quale venne decisa la costituzione di un centro interno socialista. Attivo dirigente del centro interno, vicino alle posizioni di Morandi, collaborò assiduamente al "Nuovo Avanti" e a "Politica socialista". Nel 1936 espatriò per la prima volta e nel 1937 fu arrestato insieme a Morandi e altri dirigenti del fronte unitario antifascista milanese. Deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, fu assolto per insufficienza di prove, ma condannato a 5 anni di confino, che scontò a Belvedere Marittima presso Cosenza e a Polla in Lucania. Terminato il periodo di confino nel 1942, tornò a Milano dove riprese i rapporti politici con i compagni. Nel gennaio 1943 fu con Basso e Bonfantini tra i promotori del Mup che rappresentò nel comitato delle opposizioni e nei contatti con la direzione del partito socialista a Roma, fino alla confluenza di questo nel Psiup. Non essendo riuscito ad unirsi ai militari sbandati della Val d'Intelvi, impossibilitato a rientrare a Milano, raggiunse la Svizzera dove lavorò nella delegazione del Clnai all'estero, ricoprendo per un breve periodo la carica di segretario. Rientrato in Italia, dopo la liberazione svolse funzioni dirigenziali prima nel Psiup, in seguito nel Psi. Ira il 1945 e il 1948 diresse per qualche tempo l'ufficio stampa e propaganda della direzione e ricoprì ispettore del partito; dal gennaio 1947 al giugno 1948 fu membro della direzione e dell'esecutivo. Dopo un periodo di assenza dalla vita politica attiva per motivi di studio, rientrò in direzione nel maggio 1949 assumendo l'incarico di segretario. Dal luglio 1949 entrò a far parte della commissione enti locali. Rimase membro della direzione sino al febbraio 1957, ricoprendo anche l'incarico di responsabile della commissione quadri. Rieletto nella direzione socialista nel 1963, al XXXV congresso, nel gennaio 1964 fu tra i promotori della ricostituzione del Psiup della cui direzione fece parte come responsabile della sezione internazionale fino al 1972, quando con la maggioranza del partito entrò nel Pci. Membro della Consulta nazionale, partecipò alla commissione speciale per la legge elettorale e per i referendum. Nello stesso periodo fu membro della commissione di studio per la riorganizzazione dello Stato del Ministero della costituente. Fu eletto deputato nella I legislatura repubblicana in successione ad altro parlamentare. Dal 1968 al 1972 fu nominato vicepresidente della Camera dei deputati. Membro della presidenza della Lega per le autonomie e i poteri locali, fu direttore de «Il Comune democratico». Nel giugno 1972 abbandonò tutte le cariche politiche, essendo stato eletto nel Consiglio Superiore della Magistratura. Attento ai problemi internazionali sin dal 1950, venne eletto nel comitato di presidenza del Consiglio mondiale della pace nel 1955; fu vicesegretario del comitato permanente per la lotta contro il colonialismo nel Mediterraneo e presidente del Cilteco fin dalla fondazione. Strenuo difensore del rispetto dei diritti umani e convinto sostenitore della pacifica convivenza tra i popoli, fu legato da rapporti di lavoro e di amicizia ai dirigenti dei movimenti di liberazione di tutto il mondo

e fu tra gli animatori del movimento di solidarietà con i popoli in lotta delle colonie portoghesi. Morì a Roma il 4 ottobre 1986, al ritorno da un viaggio in Corea.

Breve commento. Non c'è bisogno di dilungarsi sulla figura di Mario Lucio Luzzato. Annotiamo soltanto che nel 1937 fu arrestato insieme a Rodolfo Morandi e altri dirigenti del fronte unitario antifascista milanese. Deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, fu assolto per insufficienza di prove, ma condannato a 5 anni di confino, che scontò a Belvedere Marittima presso Cosenza e a Polla in Lucania. Torna, indirettamente, il tema dell'antifascismo e del confino.

Scheda n. 13

1938

Dal quindicinale *Augustea* del 15 febbraio 1938, veniamo a sapere del *Viaggio a Scanno* di Libero Bigiaretti:

«*Viaggio a Scanno*. Di lontano, il paese, posto come è, proprio al centro di una gola, tra due monti che si innalzano con slancio uguale ed opposto – tanto che il cielo sembra entrarvi come un cuneo – appare ammicchiato, una casa sull'altra, come un gioco di carte, in pochi palmi di terra. Ma poi ci si accorge, seguendo la strada che per curve frequenti sale dolcemente, come le case, sgrovigliandosi, si moltiplicano: ed ecco Scanno allungarsi inaspettatamente tra le sue piazzette e i suoi vicoli.

Ma è questo un paese che va ammirato in distanza, dal di fuori, consistendo la sua bellezza soprattutto nella felicità della sua collocazione spaziale: nel taglio, diremo così, pittorico e scenografico. Nell'interno invece nulla di più che il solito facile pittoresco: strade e vicoli oscuri e mal lastricati, ma puliti, scale e discese a rotta di collo. Le case, quelle intonacate, sono bianche per lo più, di quel bianco smorzato e modesto delle case di paese; ma ogni tanto l'occhio riconosce con soddisfazione, in certe facciate anonime e, a prima vista insignificanti, un segno sicuro di nobiltà. E sono portali di bella linea, cimase, cornicioni, stipiti di pietra scura. Frequentemente spicca la grazia un po' pesante di certi ornati di un barocco che è qui francamente meridionale e spagnolesco.

Già alle prime case, l'avanguardia del paese, abbiamo incontrato donne vestite del caratteristico costume, giustamente famoso. E bisogna dire che, anche ad essere preparati dalle letture, dalle fotografie, meraviglia vedere queste donne, queste giovinette dal collo esile, dal quale soltanto si può indovinare la snellezza del corpo, serrate in così monastici e mortificanti vestiti un cappelletto nero, una specie di tocco tra di prete e di magistrato, prosegue la linea della fronte e, dietro, dove son raccolti i capelli attorcigliati, due finte tracce colorate girando sotto la nuca lo sostengono; il corsetto pure nero con i bottoni d'argento solleva il seno, nascondendone la forma, e stringe la vita, così da rendere più generosa l'abbondanza dei fianchi coperti da una gonna lunghissima ed ampia a pieghe minute. Con quel cappellino al sommo del capo, come portassero un'anfora o un cesto, somigliamo, queste ragazze, alle leggiadre Canèfore di Atene, alle sei fanciulle marmoree dell'Eretteo.

Ma soprattutto vien fatto di pensare ad una civiltà remota e severa, ad una austerità pudica e scontrosa vedendo queste gentili montanare. E ci si lascia volentieri illudere dall'idea che il tempo quassù sia come sospeso sopra un passato che continua a durare, immobile e quasi eterno, turbato appena dalla nostra presenza.

Soltanto in Sardegna, ci pare, le donne suscitano come qui questo senso di femminilità così schiva e austera, di bellezza armata e inaccessibile; ma qui a Scanno questa sensazione è solo apparente, derivata dall'abito, chè, parlando con queste donne, ci si accorge come l'austerità di cui dapprima s'era andati fantasticando, sia raddolcita da una gentilezza originaria e spontanea. Tuttavia rimane – potenza dell'abito – un che di quacquero; e, all'uscita da una chiesa, veder tutte queste donne vestite di nero, in fila, separate dagli uomini, ci fece ricordare, chissà perché, le donne del "La lettera scarlatta" dell'Hawthorne.

Ma via, sappiamo benissimo che questo costume scannese, ormai se lo sarebbero già tolto, specialmente le più giovani, se non sapessero di concorrere tanto efficacemente alla propaganda turistica (il corsivo è mio. N.D.R.). Salendo per certe straducce serrate da alte case nere, ci sorprendemmo a pensare, con fastidio, che queste vecchine che filano e cuciono sedute fuor degli usci, solenni nel loro vestito (e ne abbiám viste alcune parate di gala che parevano uscite da una stampa), siano qui per far quadro.

Forse fu la nostra sensibilità troppo scaltrita e sospettosa a tradirci con questa impressione. Ma ritrovammo più tardi il piacere dell'entusiasmo, alla vita del lago.

Nella gola del Sagittario, venendo su da Anversa, c'era apparso al mattino meravigliosamente azzurro e sereno. Più che azzurro il suo colore era un turchino profondo ma trasparente, qua e là arabescato da venature verdastre.

D'intorno le montagne vigilavano, serrando d'ogni lato la liquida gemma, e, senza turbarne la purezza, vi specchiavano, lievi e velati, i loro delicati cinerini, i rosa, l'ocra accesa delle rocce percorse dal sole, le ombre azzurre e violette, le macchie verdi dei prati. Su, nei culmini, tra cresta e cresta, nei valloncelli, lo scintillare discreto della neve.

Tornammo a rivedere il lago verso sera. La serenità azzurra del cielo s'era andata pian piano corrompendo dopo il mezzogiorno. Nuvole grigie,, grossi cumuli arricciolati, si addensarono rapidamente, come per un convegno. Piovve, e le montagne ne approfittarono per nascondere le cime nel grigio fumoso del cielo.

Raggiungemmo la riva dopo la pioggia, quando un sole estremo tentava di rompere lo sbarramento delle nubi prima di accommiatarsi.

Era 'ora propizia all'abituale malinconia dei laghi. Già era caduta l'allegria tra noi, ma il silenzio non pesava; la meravigliosa bellezza del lago, in quell'ora disanimata, s'impadroniva sottilmente dell'anima d'ognuno. Non era tristezza la nostra, era gioia pura e silenziosa, era una musica di sensazioni ineffabili che si svolgeva sul contrappunto di una malinconia felice.

Il lago era immobilmente metallico; non più il gaio specchio del mattino, ma un piano perlaceo e lattescente, laggiù verso i monti; una superficie traslucida di acciaio, intono alla nostra riva. Da un altro lato vedemmo tutt'altro spettacolo. Una penisola tutta verde di salici, metteva una nota romantica; era un paesaggio da Boecklin*, decadente e manierato. L'acqua, fitta di alghe, vi acquistava un colore verde cupo, né mancava a riva, tra giunchi e canneti, una barchetta piatta, tinta di vivido rosso. Ma l'occhio tornava verso il nord, verso Frattura. Laggiù l'acciaio sfumava in marezzature leggere, si sgretolava con un effetto di pastello su una carta di grossa grana.

Poi, tutta la superficie si distese nell'agio di un colore incerto e abbagliato. Le montagne andavano facendosi più massicce e pesanti, il cielo rasserenato le orlava di chiaro sulle cime.

Girammo lungamente lungo la riva, ansiosi di sorprendere da ogni punto la incantevole mutevolezza dell'acqua. Quando tutto si fuse nella luculenza dei foni argentini, raggelendosi, qualcuno di noi evocò paesaggi nordici; d'altra gentilezza s'addolcisce questa forte e severa natura, ma davvero parevano nascere in quell'ora miti romantici e favolosi.

Lasciammo il lago, salutati dalla musica irritata e monotona delle rane.....».

[Ma chi era Arnold Böcklin?] Ce ne parlano Giorgio Morelli e Leonardo Vacca ne *Il pittore svizzero Arnold Böcklin a Roma e due suoi quadri inediti*, da Strenna dei Romanisti, 2005:

«A intuire l'innato talento di Arnold Böcklin fu il suo concittadino Jacob Burckhardt, il celebre storico autore de *La civiltà del Rinascimento in Italia*, che consigliò al giovane pittore di recarsi in Italia per arricchire e completare la sua formazione. Appena compiuti gli studi a Basilea – dove nacque il 16 ottobre 1827 – e frequentata l'Accademia di Belle Arti di Düsseldorf (1845-1848) Böcklin, nel 1850, parte per l'Italia diretto a Roma dove rimase fino al 1857. Prese alloggio in via Gregoriana in casa di Angela Poggi. Difficili furono i primi anni romani. Il fedele amico e consigliere Burckhardt si impegnò a far acquistare, nel 1851, al Borgomastro di Basilea il Paesaggio dei monti Albani, con il cui ricavato l'artista poté saldare i non pochi debiti: egli viveva in tale ristrettezza che si cibava di formaggio, fichi, cipolle e vestiva, anche in inverno, con l'unica giacca che possedeva. Frequentando il Caffè Greco entrò in contatto con altri pittori tedeschi attivi in uno studio in via Ripetta 35, dove forniva, per pochi franchi, quadri senza firmarli, a coloro che non potevano soddisfare le molte commissioni. Con loro fece parte della bohème teutonica dei "Virtuosi" (*Tugendbund*), lasciandosi crescere i capelli com'era imposto, per cui erano chiamati "Nazareni".

Malgrado la precaria condizione in cui si trovava, Arnold Böcklin il 20 giugno del 1853 prende in moglie la romana Angela Pascucci (1835-1853), giovane orfana che viveva in via Capo le Case con una zia, la quale cercò di ostacolare che la nipote sposasse un pittore squattrinato e per di più luterano. Il matrimonio comunque si celebrò nella parrocchia di S. Andrea delle Fratte, testimonia furono Vincenzo Pascucci e Leonardo Fagotti; si festeggiò in casa dello zio paterno Salvatore Pascucci in Piazza S. Agapito. Gli sposi partirono in viaggio di nozze per Palestrina dove lo zio, gendarme pontificio, era di guarnigione. Rientrati a Roma presero casa in via della Vite 32, dove nacquero i primi tra figlie: Fritz (1854-1855), Chiara (1855-1926), Arnold junior (1857-1932). A governare e provvedere alla prolifica famiglia – che sarà allietata da altri dieci figli – dovette prodigarsi anche l'energica e volitiva Angela che offriva in vendita quadri del marito, il quale intanto prese a dare lezioni di disegno. Tra gli allievi ebbe i figli di Emma von Obermayer, viennese, la quale acquistò per duecento franchi *Centauro e Ninfa*, tela che Böcklin espose nel 1855 alla mostra annale della "Società di Amatori" allestita in Piazza del Popolo, nelle sale dell'edificio adiacente la celebre Porta, attualmente Caserma militare. Il quadro piacque anche ad un altro visitatore che ordinò all'artista una copia offrendo la stessa somma.

Superate ormai le difficoltà economiche e raggiunta una soddisfacente notorietà nell'ambiente artistico romano, Arnold ricevette una ingiunzione da parte del Tribunale ecclesiastico di lasciare, pena il carcere, al più preso Roma. Forse sorsero dubbi sulla legittimità del suo matrimonio misto, sebbene egli avesse abiurato il luteranesimo e abbracciato il cristianesimo. Tuttavia, nel giugno 1857 egli parte con la famiglia per Basilea; qui però dovette affrontare problemi di salute gl'impedirono di lavorare per molto tempo. Tra il 1858 e 1859 soggiornò ad Hannover e a Monaco; nell'ottobre 1860 a Weimar, il Granduca gli conferisce il titolo di professore di pittura. Intanto la famiglia crebbe di altri tre figli: nel 1858 Robert, nel 1860 Ralph; entrambi morti dopo poche settimane, e Lucia, nata nel 1861 e morta a sette anni nel 1868. Arnold Böcklin il primo ottobre 1862 ritorna a Roma: ormai ricco e celebre apre un atelier in via Sistina 134, strada prediletta nell'800 dagli artisti stranieri. Rimase nella città papale fino al 1866 e vi nacquero Hans (1863-1943) e Maurizio (1865-1866). Dal 1866 al 1874 è attivo a Basilea e Monaco, approda poi a Firenze fino al 1885. Nel frattempo

nascono gli ultimi quattro figli: Angela (1867-1934), Carlo (1870-1934), Felix (1872-1912), Beatrice (Firenze, 1876-1877). Della numerosa prole ereditarono il talento della pittura Arnod junior, Felix, Hans, e Carlo.

Dopo una parentesi di sette anni trascorsi a Zurigo, Böcklin torna in Italia, si ferma a Firenze, ma si stabilisce definitivamente a Fiesole dove acquista l'ex Villa Bellagio, attualmente nota col suo nome; vi muore il 16 gennaio 1901; è sepolto a Firenze nel cimitero evangelico degli Allori. Arnod Böcklin nel primo periodo ritraeva, con vibranti rappresentazioni, paesaggi e veduta dal vero; in Italia subì il fascino della natura: per la ricca vegetazione, l'armonia degli alberi, gli stagni, le pietraie. Ammirò il senso profondo che regnava nell'atmosfera della campagna romana e di quelle di Napoli e Pompei da fargli mutare lo stile e il contenuto nelle opere posteriori, animate da soggetti mitologici e da antiche rovine avvolte in una elegiaca atmosfera notturna di gusto romantico. Firenze con il suo paesaggio ha forse contribuito all'immersione che l'artista compie nel suo immaginario: a Fiesole finalmente in una villa tra i cipressi in collina, come fin dagli anni sessanta ne appaiono nei suoi dipinti con portici, declivi e prati fioriti. Qui dà vita ad un circolo artistico che sarà poi tanto importante per gli esiti del simbolismo e della cultura pittorica successiva.

Nell'ultima fase della vita Böcklin è un mostro sacro dell'arte tedesca. Alberto Savinio, in una pagina di *Narrate uomini la vostra storia*, scriverà di lui "in nessun altro artista, da che mondo è mondo, l'abitazione dell'uomo dentro il mondo poetico è stata altrettanto completa". Invece, la caratteristica delle sue opere è quella di far abitare il mondo dell'illusione all'osservatore: di introdurlo cioè in un ambiente le cui forme sono la sintesi tra la rappresentazione realistica e la visionarietà. Tipica, tra tutte, *L'isola dei morti* (1880), l'opera più conosciuta per l'intensa atmosfera di metafisica sospensione, di cui lo stesso artista scrive a Maria Berna inviandole il quadro, ispiratogli dall'isola di Ponza: "Lei potrà sognando inoltrarsi nell'oscuro mondo delle ombre finché le sembrerà di percepire il leggero alito che increspa il mare, e avrà timore di disturbare il solenne silenzio".

Non è un caso se Strindberg scelse questo quadro per farne la scenografia della sua "Sonata degli spettri" del 1911: per l'opera più rappresentativa del suo "teatro intimo", costantemente in bilico tra reale e immaginario, Strindberg sceglie uno dei dipinti più noti dell'800 capace di trasportare il dramma e gli spettatori in un'illusoria dimensione di sogno. La suggestione delle architetture dipinte dal pittore svizzero ha più volte abbandonato la bidimensionalità della tela per svilupparsi come apparato scenico davanti agli occhi di spettatori a teatro e al cinema. Se Wagner chiese al pittore stesso di collaborare come scenografo per il suo teatro di Bayreuth, ricevendone un diniego e Rachmaninov compose nel 1908 il poema sinfonico op. 29 dal titolo *L'isola dei morti*, il cinema del XX secolo non dimentica l'artista svizzero: negli anni quaranta con una pellicola intitolata *Isle of the dead* e più di recente nel film *Labyrinth*, dove la ripresa dello stesso quadro avviene ad opera di Salvador Dalí autore delle scene. Ancora l'isola dei morti fa da sfondo per il "*Lago dei cigni*" nell'edizione di Oleg Vinogradov del 2003, allestito da Aldo Buti; e l'elenco potrebbe continuare ancora.

Dunque, in particolare grazie alla famosa tela del 1880, Böcklin ha legato il suo nome alla rappresentazione scenografica: che non è mai sterile citazione di un capolavoro quanto invece continua riedizione dell'impressione di "plausibile realtà" e avvincente illusione di cui tutti i suoi lavori sono intrisi.

Lo storico dell'arte Heinrich Alfred Schmid (1863-1951), il maggiore estimatore e conoscitore dell'opera e della vita di Arnod Böcklin, dedicò al suo illustre concittadino e amico ventidue saggi editi tra il 1885 e il 1946, alla morte dell'Artista (1901) egli per commemorarne la memoria compilò un indice delle sue opere, comprese quelle giovanili non firmate e altre conservate dalla famiglia, pubblicato nel 1903. Ai numeri 49a e 49d del catalogo, lo Schmid registra due dipinti che non risultano ricordati nel dettagliatissimo e ricco catalogo della grande mostra che Basilea dedicò nel 1977 al suo celebre cittadino, come pure mancano nel recentissimo catalogo unico della mostra itinerante allestita a Basilea, Parigi e Monaco, tra il 2001 e 2002, in occasione del primo centenario della morte. Sono due studi ad olio su cartone; "Acqua con ninfee", cm. 33,5 x 30,5 e [Bosco], cm. 31,5 x 17; non sono firmati, ma a retro di entrambi l'attribuzione ad Arnod Böcklin viene attestata, da mano coeva, sull'autorità del catalogo dello Schmid:

- *Oelstudie von Arnod Böcklin, wahrscheinlich aus der Zeit 1845-50. Wasser mit Seerseni, N. 49 a des Verzeichnisses Böcklinischer Werken, Prof. H. A. Schmid.*
- *Oelstudie von Arnod Böcklin aus der Zeit 1845, bis 1850, N. 49d, des Verzeichnisses Böcklinwerke von Prof. H. A. Schmid.*

Sarebbero dunque opere giovanili degli anni in cui a Düsseldorf egli studiava all'Accademia con il paesaggista Johan Wilhem Schirmer (1897-1863) esercitandosi a dipingere a olio su cartone, tecnica che abbandonò dopo il 1860, sperimentando poi quella a resina e cera su tela e l'altra con colore a tempera, olio e vernice.

I due dipinti vengono ora per la prima volta fatti conoscere, poiché essi fanno parte, fin dagli inizi del Novecento, della collezione privata Morelli, raccolta d'arte di famiglia iniziata da mio nonno, al quale vennero donati dagli eredi del pittore in memoria del padre, cui era legato da sincera amicizia. Anche se non firmati, l'attribuzione all'artista svizzero, attestata sull'autorità dello Schmid, non lascia alcun dubbio riguardo la loro autenticità (NdR: i due dipinti sono riportati nell'articolo)].

Ma chi era Libero Bigiaretti?

«Libero Bigiaretti (Matelica, 1906 – Roma, 1993), scrittore e poeta. Ha esordito con *Ore e stagioni* nel 1936 come poeta e con *Esterina* (1942) come narratore. Ha collaborato con "L'Unità", con Adriano Olivetti a Ivrea, è stato presidente della Siae. Ha ottenuto il Premio Viareggio nel 1968 con il romanzo *La controfigura*».

(Dal sito della casa editrice: *Il lavoro editoriale*)

Per saperne di più consultiamo *La Stampa* del 4 maggio 1993. Leggiamo l'articolo "Il realismo dell'amore" di Giorgio Bàrberi Squarotti, scritto in occasione della morte di Libero Bigiaretti:

«Roma. Lo scrittore Libero Bigiaretti è morto ieri a 87 anni per i postumi di una broncopolmonite. Nato nel 1906 a Matelica (Macerata) e poi approdato a Roma, intraprese diverse attività: è stato muratore, assistente edile, pittore, giornalista e scrittore. Ha anche lavorato a lungo alla Olivetti come capo ufficio stampa. In una pagina famosa del romanzo *Le stanze* (1976) si sfogò contro i luoghi comuni della critica letteraria, raccontando di essere andato in un immaginario “pronto soccorso” per scrittori colpiti dai recensori: “La prosa bonaria e neutra di un critico letterario mi ha messo groggy (= stremato dalla fatica, distrutto. Ndr.). È la verità. L’occhio è stato colpito frequentemente dall’aggettivo moralista, la bocca tappata dall’accusa di incoerenza ideologica...”.

La definizione di scrittore “probo”, che è stata formulata per Libero Bigiaretti, se le si toglie ogni intenzione limitativa, ma pare che possa giustamente essere ancora posta in apertura di un ricordo dello scrittore. La “probità” è rilevabile nei due aspetti fondamentali della sua narrativa: il realismo preciso, un poco minuzioso, nella descrizione della società borghese dominata da un interesse economico e da una serie di convenzioni che sono, sì, limite all’autenticità e alla forza della vita, ma anche ordine, disciplina, dominio degli impulsi irrazionali, della violenza, del male oscuro delle anime; e l’analisi dei sentimenti condotta con molta finezza e con un vigile gusto morale.

Senza dubbio fedele alla poetica del realismo, Bigiaretti la interpreta da acuto e sensibile moralista, come si può vedere sin dal racconto lungo *Esterina* del 1942, e dal romanzo *Un’amicizia difficile* del 1946. In questo ambito scrive con i due romanzi speculari *Un discorso d’amore* (1948) e *Disamore* (1956) quelle che sono forse le sue opere più originali e destinate a durare. Mette a confronto con la sensibilità di un grande investigatore dei sentimenti e di un altrettanto sommo moralista il conflitto di amore e disamore in personaggi esemplari, con tutta la crudeltà, lo strazio, le sconfitte, le disperazioni, le viltà, i tradimenti, le sottili violenze reciproche dei sentimenti e dei rapporti che ne derivano. La prosa raggiunge la lucidità del saggio, superando il rischio, altrove presente nell’opera narrativa di Bigiaretti, di un certo grigiore espositivo, che si ritrova soprattutto ne *Il villino* del 1946, in *Carlone* del 1950, ne *I figli* del 1954, che pure è un efficace e ben costruito romanzo corale e sociale.

Dopo, Bigiaretti ha tentato di rinnovarsi, modificando l’originario realismo con qualche inquietudine di argomenti legati alla mutata concezione del romanzo, che ha da essere sempre più avventuroso, inventivo, tecnicamente mosso, con qualche concezione al fantastico, anche se al fondo, il moralismo del narratore resta saldo ad ancorare il giudizio obiettivo e rigoroso personaggi e vicende. In questo ambito *Cattiva memoria* (1965), *Indulgenze* (1966), *Il dito puntato* (1967), soprattutto *La controfigura* (1968), *Dalla donna alla luna* (1972) e *L’uomo che mangiò il leone* (1974), sono le opere più significative, anche se non sempre la prosa di Bigiaretti si adegua in agilità e alacrità a argomenti spezzo bizzarri, curiosi, imprevedibili nello svolgimento e l’ironia necessaria vi rimane un poco troppo prudente.

Ma l’autentico significato dell’opera narrativa di Bigiaretti mi sembra sia da ricercare e ritrovare nei racconti e nei romanzi degli Anni Quaranta e Cinquanta, come testimonianza del modo in cui il realismo morale e psicologico di origine ottocentesca possa essere reinterpreto con misura e con lucidità, e così rinnovato, più sobriamente e efficacemente di quanto, per esempio, negli stessi

anni abbia fatto Moravia. Bigiaretti fu anche un poeta lirico delicato e gentile: e cara, a questo proposito, mi è soprattutto la raccolta *Lungodora*, del 1955, ispirata al soggiorno a Ivrea. Un piccolo, originale canzoniere di amore e disamore».

Breve commento. Bigiaretti esordisce con *Ore e stagioni* nel 1936 come poeta. L'anno successivo, chissà, magari in cerca di ispirazione, egli si reca a Scanno. Non sappiamo quanto tale soggiorno abbia influenzato il suo lavoro successivo o la "probità" che gli viene attribuita. Egli sembra comunque consapevole del clima di propaganda che si respira nell'aria e che, non è escluso, egli condivide con i suoi compagni di viaggio.

Foto n. 48



Scanno, 1941

Il Canto Ginnico delle Fanciulle Italiane
(Per gentile concessione di Carmelita Cipriani, che ringrazio)
(Studio Fotografico Dino Paletta, Scanno)

Foto n. 49



Pittsburg, PA. USA, 17 febbraio 1942
Tessera di Cittadinanza di Giacinto Cipriani di Scanno
(Per gentile concessione di Giuseppe Cipriani, che ringrazio)

Scheda n. 13

1957-1959

Foto n. 50



Da Scanno a Bolzano, 7 luglio 1957

Cartolina di saluti inviata da Don Giorgio Cristofolini e Gabriele Novelli a Don Italo Tonidandel
Gabriele Novelli, minatore di Scanno
(Don Giorgio Cristofolini e Don Italo Tonidandel, sacerdoti assistenti dei minatori a Monteneve)

Breve commento. Non ci soffermiamo sul tema dei *Minatori di Monteneve*, al quale abbiamo dedicato il volume con lo stesso titolo, del 2019, e al quale rimandiamo il lettore/la lettrice. Qui ci preme soltanto segnalare il rapporto di amicizia tra il minatore Gabriele Novelli (di cui abbiamo già scritto nel *Gazzettino della Valle del Sagittario*) e l'assistente religioso dei minatori a Monteneve, Don Giorgio Cristofolini*, da un lato; e, dall'altro, il recente resoconto dell'"esperienza di Monteneve" da parte di Giuseppe Cipriani.

[* Don Giorgio Cristofolini, è stato uno dei protagonisti della vita diocesana altoatesina del dopoguerra. Nato ad Arco (Tn) nel 1922, nel 1950 è nominato assistente provinciale delle Acli e si dedica soprattutto alla cura e all'assistenza dei lavoratori dei cantieri, delle centrali idroelettriche, delle cave e delle miniere (fondamentale l'esperienza a Monteneve/Schneeberg). Sono gli anni di una massiccia immigrazione in regione di lavoratori italiani, soprattutto meridionali. Don Giorgio si occupa della loro collocazione, della loro corrispondenza e dei loro rapporti con la realtà locale, fino a meritarsi, come lui stesso ricorderà, l'ironico soprannome di "vescovo di Nicastro". Dirige poi il settimanale in lingua italiana "Il Segno" della neonata diocesi di Bolzano-Bressanone, fino alla morte avvenuta nel 1993].

17 agosto 2022

Sul *Gazzettino della Valle del Sagittario*, 17 agosto 2022, troviamo il seguente resoconto di Giuseppe Cipriani, relativo all' "esperienza di Monteneve":

«A coronamento dei miei desideri, alcuni felicemente realizzati, altri lungi ormai dal poter essere attuati, mi sono recato a San Martino località e sede di un'azienda di estrazione mineraria, oggi non più produttiva, incastonata nel versante orografico di Monteneve, a quota 2355 metri di quota di appartenenza al comune di Moso in Val Passiria in provincia di Bolzano. Sono grato alle mie figlie Roberta e Silvia che concomitante al mio 80.mo compleanno nel 2019 hanno concepito questo suggestivo viaggio inoltre avvalorato dalla presenza di mia moglie Graziella.

Infatti, ho sempre coltivato il desiderio di raggiungere la località alpina, per la ventura di essere stato operaio dipendente di quella remota azienda mineraria.

Nel 1958 ero in cerca di una occupazione lavorativa e la trovai trasferendomi in provincia di Bolzano appunto nell'azienda appena accennata. Vi rimasi un periodo breve in verità: soltanto sette mesi.

Mi è solito ricordare quando arrivai a Masseria in val Ridanna, comprensorio a valle del versante Monteneve dove terminava il viaggio su teleferica della produzione estrattiva. Ebbene mi fu lecito osservare l'interno del grande impianto-officina dove si procedeva alla separazione del materiale nobile: piombo, zinco e in minor quantità rame ed argento dalla roccia sterile.

Il procedimento avveniva mediante l'uso di piani di scorrimento e di ruote dentate che producevano un rumore assordante ed una insidiosissima quantità di polvere che aleggiava stabile e che fu la ragione per cui molti operai soffrirono irreversibili malattie polmonari. Lasciai quindi Masseria, 1417 metri di quota, per raggiungere San Martino, dubbioso e pensieroso, per niente entusiasta. Mi chiedevo salendo lungo la faticosa mulattiera: ci sarà tanta polvere, tanto rumore, sarà così faticoso il lavoro nelle gallerie della miniera?

Continuai a salire intanto ed arrivai a San Martino a quota 2355 nelle ultime ore del giorno.

Il mattino del giorno dopo, con sorprendente autorevolezza, mi raggiunse un caposquadra che mi suggerì di seguire un gruppo di lavoratori ed insieme raggiungere il posto operativo. Il programma aziendale volle che non fossi destinato ai lavori in galleria ma indirizzato in un sito all'aperto: a Seemoos, a quota 2187 m. La fortuna mi assistette. Ma per arrivarci, illuminati dal debole chiarore della fiammella della lampada a carburo, dovemmo percorrere lunghi tratti di galleria, dove persisteva l'aria umida dal sapore acre, propria delle viscere della montagna. Ebbi la sensazione a tal punto di disperdermi in quell'ambiente scuro, tetro, infernale, perciò proseguivo a stretto contatto con i compagni che, per loro consuetudine, procedevano con particolare sicurezza.

Anche il silenzio durante il cammino, suscitò in me un certo imbarazzo. I minatori, constatai in seguito, lavorano soli e in silenzio. Un solo sguardo con l'aiutante carrellista era sufficiente per decidere sul da farsi.

L'invito a lavorare possibilmente in silenzio, era suggerito dal caposquadra a sua volta ligo ad applicare le regole tecniche, quelle relative in special modo ad evitare spiacevoli incidenti.

Ma riprendiamo il racconto dell'andare a Monteneve.

Io e Graziella con Antonietta e Eustachio amici di Scanno che risiedono a Bolzano e la guida alpina Franz Kofler, ci ritrovammo nei pressi del comune di Moso in Val Passiria, da dove prendemmo a salire lungo un sentiero per altro frequentato dagli appassionati della montagna vestiti a modo Sud Tirolese. Procedemmo quindi conversando ed osservando la magnificenza arborea da alto fusto e le solitarie stalle, ricoveri dei liberi bovini, finché ci apparve il libero e silenzioso spettacolo orografico del comprensorio di Monteneve. Mi fermai di un passo. Ricomposi

i miei ricordi. Stimai non molto lontano l'arrivo in quella località sede del primo giorno di lavoro. Volli portarmi innanzi al gruppo in modo di chi marcia solitario.

D'improvviso mi apparve, non molto lontano, la parte superiore di quel piano inclinato provveduto di solide rotaie su cui scorrevano i vagoncini ricolmi di minerale. Alcuni minuti di cammino furono necessari perché mi ritrovassi incredulo e commosso in quel pianoro, oggi deserto e silenzioso, chiamato Seemoos. Istintivamente lodai me stesso per essere tornato a Seemoos. Spiegai in breve e con voce mal ferma agli amici e a Graziella le dinamiche del lavoro, in verità rilevai, alquanto incomprensibile. Raccontai che spingere il carrello seppur vuoto, in tal punto e in leggera salita era

alquanto faticoso. Ebbi un attimo di smarrimento quando osservai i resti di una fune d'acciaio, dal tempo corrosa e arrugginita. Quindi, a Seemoos lavorai col picco e con la pala. Strumenti semplici che richiedevano tuttavia una appropriata maneggevolezza. A Seemoos lavorai e misi in tasca il primo salario.

A Seemoos ho scritto molte pagine dove leggo ogni giorno le parole sacrificio, solitudine, stanchezza, lontananza, nostalgia. Tornerò a Seemoos? dove con i compagni Cesidio (Nannarone) l'arganista e Romeo (Petrocco) il carrellista progettammo migliori auspici? Frattanto, siano ricordati sempre, in ogni ora del giorno gli scannesi che hanno lavorato nella miniera San Martino quota 2355 m., in provincia di Bolzano».

§

Scheda n. 14

1959

Dunque, a marzo 1959 Giuseppe Cipriani termina la sua esperienza a Monteneve. Il 1° giugno 1959, lo storico dell'arte Cesare Gnudi invia da Scanno una cartolina al pittore Giorgio Morandi.

Ma chi era Cesare Gnudi?

«**Gnudi**, Cesare. Storico dell'arte italiano (Ozzano dell'Emilia 1910-Bologna 1981). Formatosi nell'ambiente bolognese e romano, i suoi primi studi, d'impostazione crociana, mostrano una grande ampiezza di interessi. Sovrintendente alle Belle Arti di Bologna dal 1952, è stato anche vicepresidente del Comitato internazionale di storia dell'arte e del Consiglio nazionale per i Beni culturali e ambientali. Si è dedicato con grande impegno alla ristrutturazione della Pinacoteca Nazionale di Bologna, svolgendo un'opera esemplare sul piano museografico e storico-critico che ha avuto un complemento essenziale nelle Biennali bolognesi. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Guido Reni* (1955), *Giotto* (1958), *Vitale da Bologna* (1962). Varî saggi sono raccolti in *L'arte gotica in Francia e in Italia* (post., 1982). Socio nazionale dei Lincei (1973)».

E Giorgio Morandi?

«**Giorgio Morandi** nasce a Bologna il 20 luglio 1890 da Andrea e Maria Maccaferri. È il primo di cinque figli: oltre al fratello Giuseppe, morto a undici anni, nascono dopo di lui le tre sorelle che, insieme alla madre, gli saranno vicine per tutta la vita: Anna, Dina, e Maria Teresa. Il ragazzo dimostra una precoce predisposizione artistica, di cui sono testimonianza alcuni elaborati resi noti per la prima volta all'Incontro internazionale "Morandi e il suo tempo", tenuto alla Galleria Comunale d'Arte Moderna di Bologna il 16 e il 17 novembre 1984: fra questi è un piccolo dipinto di *Fiori* realizzato intorno ai quindici anni, in cui già si trova l'impostazione compositiva propria alla ricerca morandiana più matura. Nel 1907 il giovane s'iscrive all'Accademia di Belle Arti, frequentando il corso preparatorio, quello comune dal 1909 al 1910 e quello speciale di figura dal 1910 al 1913. Fra i suoi compagni di corso sono Osvaldo Licini e Severo Pozzati, che risultano suoi compagni già nel 1909-1910. Se fino al 1911 il suo *iter* scolastico è eccellente, gli ultimi due anni sono segnati da contrasti con i professori dovuti ai mutati interessi di Morandi che ha già individuato un proprio, autonomo linguaggio, come si può riscontrare nel *Paesaggio* del 1911, per cui Cesare Brandi parlerà di "cielo vasto di solitudine senza approdi", e nel *Ritratto della sorella* del 1912-1913, nel quale Giuseppe Raimondi ravviserà un parallelo con certe severità che preludono al momento "gotico" di André Derain. Noti sono i riferimenti artistici che il giovane individua e che segnano la sua formazione: da Cézanne, di cui vede le prime riproduzioni in bianco e nero nel volume di Vittorio Pica, *Gli impressionisti francesi*, pubblicato nel 1908 a Bergamo; a Henri Rousseau – al quale Ardengo Soffici dedica un saggio illustrato nel n. 40 di "La Voce" (settembre 1910) –; da Picasso, a cui "la Voce" dedica uno studio nel novembre del 1912, pubblicando un disegno con tre nudi femminili della raccolta Soffici; a André Derain per il quale non si hanno riferimenti diretti, ma che indubbiamente Morandi può conoscere, magari tramite l'amico Licini, trasferitosi a Parigi nel 1915. Parallelo è l'interesse che Morandi sviluppa per la grande arte italiana del passato: nel 1910 egli si reca a Firenze, dove può ammirare i capolavori di Giotto, Masaccio e Paolo Uccello nelle chiese e agli Uffizi. Nel 1912 egli incide per la prima volta un'acquaforte a tiratura dichiarata: è quel *Ponte sul Savena* del quale Lamberto Vitali sottolinea l'impostazione cézanniana. Nell'estate del 1913 la famiglia Morandi si reca per la prima volta in villeggiatura a Grizzana, dove il giovane realizza i suoi primi *Paesaggi*.

È degli anni 1913-1914 il suo interesse per la poetica futurista, nutrito dalla vicinanza sia di Osvaldo Licini sia di Giacomo Vespignani. Attraverso di loro, Morandi entra in contatto prima con Balilla Pratella e poi con Marinetti, Boccioni e Russolo. Si ha notizia della sua presenza fra il pubblico alle serate futuriste di Modena (primavera del 1913) e di Bologna (19 gennaio 1914) e della sua visita all'esposizione di Pittura Libera Futurista organizzata a Firenze da "Lacerba" dal novembre 1913 al gennaio 1914.

Quest'ultimo è concordemente considerato come anno chiave per Morandi che inizia a esporre: il 21 e 22 marzo si tiene all'Hotel Baglioni di Bologna la ormai mitica mostra a cinque, in cui figurano, a fianco di Morandi, Osvaldo Licini, Mario Bacchelli, Giacomo Vespignani e Severo Pozzati. L'iniziativa fa molto discutere perché viene vista come mostra "secessionista" o come atto di matrice futurista, intendendo con queste definizioni tutto ciò che di diverso si poteva avere in quegli anni di acceso dibattito culturale. Morandi presenta tredici tele e quattro disegni a matita: tra i dipinti vi sono il *Ritratto della sorella* del 1912-1913, quattro *Paesaggi* del 1913, due *Paesaggi* del 1914 e alcune *Nature morte* di vetri, definite da Ascanio Forti, in "Il Resto del Carlino" del 22 marzo, "compenetrazione di vetrerie in penombra".

Una di queste *Nature morte* e un disegno vengono dopo pochi giorni ripresentati alla Prima Esposizione Libera Futurista che si apre il 13 aprile alla Galleria Sprovieri di Roma. È sintomatico però che Morandi venga invitato anche alla Seconda Secessione Romana, dove presenta il *Paesaggio di neve* del 1913, mentre il gruppo futurista ne è programmaticamente escluso. Alla Secessione Morandi può vedere un'intera parete di dipinti di Matisse e un'altra riservata agli acquerelli di Cézanne. Accertato l'interesse dell'artista per l'attività dei futuristi, va sottolineata la sua indipendenza dal movimento di Marinetti e piuttosto la sua vicinanza culturale alle prove dei cubisti d'oltralpe sul fondamentale impianto cézanniano dell'opera, come testimoniano le *Nature morte* del 1914 e del 1915.

Inizia la carriera scolastica, ottenendo dal Comune quell'incarico di insegnamento del disegno nelle scuole elementari che manterrà fino al 1929. Nel 1915 viene chiamato alle armi e assegnato al Secondo Reggimento Granatieri di stanza a Parma: dopo un mese e mezzo si ammala gravemente e viene ricoverato nel locale ospedale militare; poi è rimandato a casa e quindi riformato.

Pur se si tratta di anni di profonda riflessione, restano poche opere perché – come ricorda Lamberto Vitali – "molte ne distrugge". Dopo le *Bagnanti*, i *Paesaggi* e le *Nature morte* del 1915-1916, durante l'inverno del 1917 si ammala di nuovo. Di quest'anno restano con qualche certezza soltanto i *Fiori* di collezione privata milanese e un *Paesaggio* estivi di ritmo disteso.

Si apre l'altissima stagione metafisica, a cui appartengono una decina di opere del 1918-1919, che rivelano come il ruolo di Morandi all'interno del movimento metafisico sia di piena rilevanza e autonomia. Nel 1919 lo stesso de Chirico sottolinea nella sua *Autobiografia*, ritrovata nell'archivio di Edita Broglio, come "insieme a Carlo Carrà, ad Ardengo Soffici e a Giorgio Morandi, de Chirico tende continuamente a rimettere in carreggiata il senso della tradizione smarrito e guastato in Italia dalla pseudo-accademica arte ufficiale e dalle cialtronerie secessioniste dei zappaterra pennellatori" (cfr. Giorgio de Chirico, *Il meccanismo del pensiero. Critica, polemica, autobiografia 1911-1943*, Einaudi, Torino, 1985, pp.74-76).

Il 18 marzo 1918 il primo articolo monografico su Morandi, a firma di Riccardo Bacchelli, appare sul quotidiano romano "Il Tempo", a testimonianza di un interesse per il giovane pittore che verrà subito manifestato anche dal letterato bolognese Giuseppe Raimondi, che riprende parte dell'articolo in "La Raccolta" del 15 aprile, corredando il testo con la riproduzione della *Natura morta* all'acquaforte del 1915. Morandi incontra Carlo Carrà e Giorgio de Chirico nel 1919, tramite l'amico Raimondi, così come grazie a lui viene a contatto con i letterati de "La Ronda". Alla fine del 1918 egli aveva già conosciuto Mario Broglio che il 15 novembre aveva iniziato la pubblicazione di "Valori Plastici". Broglio offre a Morandi un contratto per le sue opere, che sarà stipulato il 26 dicembre del 1919 e che, con successive riconferme, varrà fino al 1924.

Mentre le opere dell'artista bolognese si fanno più plastiche, riflettendo la poetica del gruppo che fa capo alla rivista romana (basti ricordare la fondamentale *Natura morta con l'orcio* del 1920), Mario Broglio mantiene i suoi impegni e organizza prima a Berlino e in altri centri tedeschi, nel 1921, e poi alla "Fiorentina Primavera" nel 1922, rassegne di gruppo che vedono Morandi fra i protagonisti. Nella mostra di Firenze, la sua opera viene presentata in catalogo da un acuto testo di de Chirico, al quale si deve la famosa frase: "Egli partecipa in tal modo del grande lirismo creato dall'ultima profonda arte europea: la metafisica degli oggetti più comuni". Degli anni 1922-1925 è una serie di *Paesaggi* luminosi che, come ricorda Vitali, "non sarebbero comprensibili senza l'esempio di Corot e non soltanto per le sue soluzioni rigorosamente tonali".

Morandi non resta escluso dai fatti salienti del dibattito culturale, è presente alle due mostre del Novecento italiano alla Permanente di Milano del 1926 e nel 1929 e, se pur non partecipa attivamente alle vicende del gruppo di Margherita Sarfatti, invia sue opere in diverse rassegne. Queste figurano alla mostra della Galleria Bonaparte a Parigi (dicembre 1929), a Basilea (gennaio-febbraio 1930) e a Berna (marzo-maggio), a Buenos Aires e in alcune città brasiliane nel 1930.

L'artista è vicino anche al gruppo degli intellettuali de "Il Selvaggio", rivista fondata e diretta da Mino Maccari a partire dal 1924; con loro si presenta alla Prima Esposizione Internazionale dell'Incisione Moderna che si tiene a Firenze nel 1927. Maccari gli dedica un lungo articolo in "Il Resto del Carlino", in data 8 giugno 1927, mettendo in risalto l'"italianità" e la "genuinità" dell'arte morandiana", così come farà Leo Longanesi l'anno successivo in "L'Italiano", definendo Morandi "il più bel esemplare di Strapaese". La consacrazione su questa via verrà quattro anni dopo quando un interno numero de "L'Italiano", in data 10 marzo 1932, sarà dedicato interamente a Morandi con un testo critico di Ardengo Soffici.

L'artista bolognese viene invitato alla Biennale di Venezia: nel 1928 presenta quattro acquaforti e una cartella di incisioni nella sala del bianco e nero; nel 1930 espone due acqueforti e quattro dipinti; nel 1930 è ancora a Venezia con due *Nature morte* all'acquaforte.

Morandi espone frequentemente all'estero: oltre alle già ricordate mostre del Novecento italiano, nel 1929 viene invitato al Premio Carnegie di Pittsburgh (vi ritornerà l'anno successivo e ancora nel 1933 e nel 1936 e altre tre volte nel secondo dopoguerra); nel 1931 invia una sua *Natura morta* alla Settimana Italiana di Atene; nel 1933 un'altra *Natura morta* è esposta al Künstlerhaus di Vienna per la rassegna "Moderne Italienische Kunst"; nel 1934 sue opere partecipano alla Mostra d'Arte Italiana organizzata dalla Biennale di Venezia negli Stati Uniti; nel 1935 due *Nature morte* recentissime vengono esposte alla grande mostra d'arte italiana contemporanea allestita al Jeu de Paume di Parigi; nel 1937 suoi dipinti figurano all'Esposizione Universale di Parigi; nello stesso anno la Biennale di Venezia organizza una grande mostra a Berlino e Morandi è tra gli invitati.

Questo accade anche per la rassegna alla Kunsthalle di Berna, ove Morandi presenta quattro opere (1938).

È noto che fino al 1956 Morandi non compie viaggi all'estero, ma egli si dimostra sempre molto attento alle occasioni internazionali di rilievo: nel 1939 invia un gruppo di opere particolarmente importanti alla "Golden Gate Exhibition" che si apre a San Francisco; l'anno seguente è alla mostra d'arte italiana allestita a Zurigo.

Altrettanto significativo per comprendere la stima di cui gode l'artista negli ambienti intellettuali e ufficiali del periodo, è l'andamento della sua carriera scolastica: dopo aver insegnato per molti anni nelle scuole comunali di disegno, nel febbraio del 1930 ottiene "per chiara fama" e "senza concorso" la cattedra di incisione presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna, ove insegnerà fino al 1 ottobre 1956, quando, su sua specifica richiesta, viene collocato a riposo dopo più di ventisei anni di insegnamento.

Ancora più rilevante della sua presenza alle Biennali veneziane, è quella alle Quadriennali romane: nel 1931 e nel 1935 Morandi fa parte della commissione di accettazione ed è presente anche come espositore con poche opere significative (*Natura morta con la fruttiera* del 1931). Ma il "caso Morandi" esplose nel 1939, alla terza edizione della mostra romana: Morandi ha un'intera sala personale con 42 oli, 2 disegni e 12 acqueforti e ottiene il secondo premio per la pittura, alle spalle del più giovane Bruno Saetti.

Si scatenano le polemiche sia all'attribuzione del primo premio, sia sul valore intrinseco della sala morandiana. Dalla sua, l'artista bolognese ha studiosi di grande valore come Roberto Longhi, Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan, Giuseppe Marchiori e il giovane Duilio Morosini che sulle pagine di "Corrente" ne esalta il senso poetico. Arnaldo Beccaria, oltre a diversi articoli sulla stessa rivista milanese, pubblica in quell'anno la prima, piccola monografia su Morandi.

Pur in mezzo alle polemiche, ma con il conforto di estimatori di vaglia come Longhi, Brandi, Vitali, Ragghianti e Gnudi, Morandi continua a lavorare nello studio di via Fondazza e durante le estati a Grizzana. Giungono gli anni della guerra e l'artista, nel giugno del 1943, si ritira sfollato nel paese appenninico, ove si sviluppa quella "grande stagione" che Francesco Arcangeli ravvisa nei *Paesaggi* e nelle *Nature morte* del 1942-1943.

Nella primavera del 1945 Roberto Longhi presenta alla Galleria del Fiore di Firenze una personale dell'amico lontano, di cui non ha ancora ricevuto notizie e che ritroverà solo qualche mese più tardi.

Mentre si riaccendono le polemiche sull'“impegno” in arte, non è un caso se alla rinnovata Biennale del 1948, dove esplode il Fronte Nuovo delle Arti, il primo premio per la pittura venga assegnato a Morandi che presenta undici tele degli anni 1916-1920 nelle sale dedicate a “Tre pittori italiani dal 1910 al 1920”, ove figurano anche opere di Carrà e di de Chirico con la presentazione di Francesco Arcangeli. Nello stesso anno, a sottolineare l'importanza della produzione grafica dell'artista, Carlo Alberto Petrucci allestisce alla Calcografia Nazionale di Roma una sua rassegna antologica di acqueforti, che rinnova l'interesse della stampa e del pubblico nei confronti di quello che una cerchia di estimatori, selezionata ma sempre più ampia, considera ormai come uno dei maestri del secolo.

Morandi infatti gode del favore dei più esclusivi ambienti internazionali e alcune sue opere vengono ospitate in prestigiose rassegne nel Nord Europa e negli Stati Uniti. A consacrazione di tale stima critica, giunge nel 1957 il primo premio per la pittura conferitogli alla quarta Biennale di San Paolo del Brasile, dove nel 1953 aveva ottenuto il primo premio per l'incisione. È d'altronde sufficiente scorrere l'elenco delle esposizioni all'estero per rendersi conto di quanto sia considerata l'opera del maestro bolognese, con mostre personali di rilievo al Palais des Beaux-Arts di Bruxelles nel 1949 (grafica), al Gemeentemuseum dell'Aja e alle New Burlington Galleries di Londra nel 1954, al Kunstmuseum di Winterthur nel 1956, alla World House Gallery di New York nel 1957 e nel 1960, a Siegen nel 1962 dove gli viene assegnato il Premio Rubens, al Badischer Kunstverein di Karlsruhe nel 1964.

Dopo circa un anno di malattia, Giorgio Morandi si spegne a Bologna il 18 giugno del 1964.

(Marilena Pasquali – Centro Studi Giorgio Morandi)

Breve commento. Il pittore Giorgio Morandi è noto. Ci sorprende la presenza a Scanno, di Cesare Gnudi, che di Morandi doveva essere un grande amico ed estimatore. Forse, all'epoca dei suoi soggiorni romani, Gnudi, come molti altri prima di lui, ebbe modo di visitare Scanno e magari osservare anche una delle sue tradizionali manifestazioni religiose, oltre che il costume popolare delle donne.

Scheda n. 15

1973-1975

Dall'Archivio Raffaele Crovi – Inventario a cura di Maurizio Festanti – presso la Biblioteca Panizzi del Comune di Reggio Emilia, veniamo a sapere che Riccardo Tanturri invia tre lettere a Raffaele Crovi: le prime due del 1973 e 1974; la seconda e la terza (datata 19 agosto 1975), sono inviate da Scanno.

- a. 1973 – Su carta intestata dell'Università degli Studi di Napoli – Facoltà di Scienze Politiche:

«Gentile Crovi, ricevo il volume “L’elogio del disertore” e la ringrazio. Avrei parlato senz’altro del libro come a suo tempo di “Fariseo e pubblicano”, ma mi ha battuto sul tempo Mario Pomilio. Nonostante sia io a curare la pagina ho preferito passare il pezzo di Pomilio (meritandolo bene). Parlerò egualmente del libro in altra sede. Del resto, ne ho già scritto in quanto nel mio volume “Dopo i novissimi” di prossima pubblicazione ho dedicato circa due pagine alla sua attività.

Penso per il giornale aver fatto nel modo migliore. Mi abbia suo
Riccardo Tanturri

P.S. A parte le invierò il mio “Alla fine della poesia”, Scheiwiller».

- b. 1974 – Su carta intestata dell'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo – Scanno:

«Caro Crovi, ho tenuto fede alla promessa. Ho indetto il “Premio Scanno” di Narrativa ed ho predisposto tutto perché Sclavi possa vincere. Di più non potevo fare.

Accludo una breve nota all’ultimo libro “Genesi” che ho anche visto nella rosa del “Viareggio”. Spero possa essere il volume vincitore.

Comunque conto di vederci a Scanno. Spero di non avere tradimenti.

A presto. Con simpatia.

Riccardo Tanturri».

- c. 1975 – Dattiloscritto. Scanno, 19 agosto:

«Caro Crovi, ho portato a termine il lavoro sulla poesia italiana dal 1963 ad oggi che è mia intenzione corredare con ampia bio-bibliografia dei poeti dei quali mi sono interessato.

Il volume pubblicato dalla Munt Press andrà in stampa tra dicembre e gennaio, pertanto ti sarei grato se volessi inviarmi tempestivamente al mio indirizzo in calce una tua accurata “notizia bio-bibliografica”.

Grato per la collaborazione ti saluto cordialmente.

Riccardo Tanturri».

Ma chi è Raffaele Crovi?

«Raffaele Crovi è nato a Calderara di Paderno Dugnano (Milano) il 18 aprile 1934 ed è cresciuto a Cola, in provincia di Reggio Emilia, nel paese dei genitori, che erano emigrati in Lombardia per svolgere il mestiere di ambulanti.

Dopo gli studi medi, ginnasiali e liceali a Correggio, nel 1952 si è trasferito a Milano, dove, nel 1966, si è sposato e dove ha lavorato come scrittore, produttore editoriale e audiovisivo. Negli anni 1956 -1960, 1991 -1994 e 1999 - 2000, ha lavorato anche a Roma, come operatore politico nelle file dei cattolici democratici, prima nella Democrazia Cristiana e poi nel Partito Popolare Italiano.

Crovi si è laureato in legge con una tesi sulla recidiva penale, ma si è professionalmente dedicato soprattutto all'editoria e alla radiotelevisione. Dal 1956 al 1960 ha collaborato con la casa editrice Einaudi come assistente di Elio Vittorini, prima come redattore della collana-rivista "I Gettoni" e poi della rivista-collana "Il Menabò". Dal 1960 al 1966 è stato vicedirettore editoriale della Mondadori e dal 1967 al 1977 responsabile dei programmi culturali della Rai a Milano.

Nel triennio 1978 - 1980 è stato direttore editoriale della Rusconi Libri e nel triennio successivo del gruppo Bompiani-Sonzogno-Etas-Fabbri Libri. Nel 1984 ha fondato la casa editrice Camunia che nel 1994 ha inserito nel Gruppo Editoriale Giunti, in cui Crovi è diventato assistente generale. Dal 2000 al 2007 è stato direttore letterario della casa editrice Arago.

Crovi muore a Milano il 30 agosto 2007. Nel darne la notizia il giorno dopo sul "Corriere della Sera", Paolo Di Stefano ha scritto: "È incredibile come in una vita neanche troppo lunga si possano concentrare tante esperienze, tanti interessi, tanti incontri, tanti libri propri e di altri. Quella di Raffaele Crovi (morto ieri a Milano a 73 anni dopo una malattia irrimediabile) è zeppa di tutto ciò che la cultura può offrire: romanzi, poesie, teatro, radio, televisione, editoria, riviste, giornali, politica, da renderne quasi impossibile un resoconto minimamente ragionevole".

Crovi è stato critico letterario dei quotidiani "Avvenire", "Corriere della Sera", "Il Giorno", "Italia Oggi" e dei settimanali "Stato Democratico", "Tempo", "Tuttolibri", "La Domenica del Corriere". Ha inoltre collaborato alle riviste "Leggere", "Galleria", "Il Mulino", "Nuova Corrente", "Il Verri", "Nuovi Argomenti", "L'Europa Letteraria", "Autografo", "Liberal" e "Frontiera". È stato redattore dei periodici "il menabò", "Settegiorni", "Questitalia", "Concertino" e del quotidiano "Avvenire"; ha diretto la rivista "il belpaese"; dirige la rivista "Origini".

Con Enrico Vaime ha elaborato una riduzione scenica di *Uomini e no* di Elio Vittorini ("Sipario", n. 288, aprile 1965); con Gianfranco Bettetini ha firmato la sceneggiatura di *Ambrogio da Milano* (Rete Uno Rai, 1975). Nel triennio '83 - '85 è stato direttore artistico del Teatro Verdi di Milano dove è stata messa in scena con il titolo *Quello Stolfo da Ferrara* una sua riduzione dell'*Orlando Furioso* interpretata dalla Compagnia del Burattino; nello stesso periodo per il Teatro Verdi ha ideato e coordinato i primi corsi italiani di *creative writing*.

Ha tenuto lezioni di tecniche della scrittura all'Università di Bologna, alla Scuola Superiore delle Comunicazioni di Milano e all'Università di Urbino e nel '73-'74 è stato docente di Tecniche della Comunicazione Visiva all'Istituto Universitario di Storia dell'Arte di Parma. Ha curato e presentato in video tre programmi di informazione culturale: *Tuttolibri* (Rete Uno Rai, 1977), *Nero su bianco* (Antenna Nord, 1979 e 1980) e *Terza pagina* (Rete Due Rai, 1983-1984). Per il quattordicesimo volume di *Les écrivains célèbres* (opera coordinata da Raymond Queneau e pubblicata dall'editore parigino Mazenod) ha scritto nel 1965 un repertorio degli scrittori italiani del Novecento.

Appassionato ed esperto di thriller ha ideato e curato le collane di narrativa gialla *Il Rigogolo* (per Rizzoli), *Sottaccusa* (per Fabbri), *Calibro Novanta* (per Campironi) e *Playbook* (per Rusconi), dove ha lanciato giallisti come Renato Olivieri, Lorian Macchiavelli, Luciano Anselmi, Giuseppe Pederiali e Tiziano Scavi; per Rusconi ha curato l'antologia storica del thriller *Buon sangue italiano*.

Ha ideato e diretto le collane di letteratura per bambini e ragazzi *Identikit* (per Bietti) e *Cronolibri* (per Rusconi) dove ha tenuto a battesimo scrittori per l'infanzia e la gioventù come Bianca Pitzorno, Giuseppe Pederiali, Teresa Buongiorno e Tinin Mantegazza. Per la casa editrice Sugarco ha diretto la collana di monografie sociopolitiche e socioeconomiche *Uomini e potere* e la collana di romanzi comico-grotteschi *Satira*. Per Fabbri ha anche diretto la collana *Test* di volumi saggistici, narrativi, poetici. Altre collane di letteratura le ha ideate e dirette per le case editrici Mursia e Coines.

Nella sua autobiografia, pubblicata nell'*Autodizionario degli scrittori italiani* (Milano, Leonardo, 1990), Crovi scrive:

"Cauto di fronte alla naturalezza e all'innocenza, Crovi ha molta fiducia nell'essenzialità e nella semplicità: a proposito della sua scrittura in versi e in prosa la critica ha parlato di "stile lapidario". Ha pubblicato sei libri di poesie, *La casa dell'infanzia* (1956), *L'inverno* (1959), *Fariseo e publicano* (1968), *Elogio del disertore* (1973), *Genesi* (1974), *L'utopia del Natale* (1982); le poesie di questi libri utilizzano elementi autobiografici e nell'insieme compongono un racconto di

vita personale e familiare; ma l'io e il tu vi si confondono per configurare un'identità esemplare; le raccolte di poesie formano un breviario di vita quotidiana che medita sull'"ambiguità individuale".

I cinque romanzi di Crovi mettono in scena, invece, vicende di "alienazione sociale": *Carnevale a Milano* (1959) racconta di un gruppo di giovani spaesati nell'incipiente benessere milanese degli anni Cinquanta; *Il franco tiratore* (1968) descrive le strategie immorali di un gruppo di politici che smaniano per il potere; *La corsa del topo* (1970) studia la dissipazione etica ed economica della società dei consumi attraverso la storia della crisi di una famiglia di industriali; *Il mondo nudo* (1975) immagina l'apocalisse provocata (in proiezione futura) dalla violenza tecnologico-militare; *Ladro di ferragosto* (1984) rappresenta la nevrosi di un intellettuale prigioniero del narcisismo della solitudine.

Le poesie di Crovi, elegie di una civiltà contadina scomparsa, descrivono l'eden di una "condizione naturale" corrotta-trasformata dagli eventi sociali, dalla Storia; mentre i suoi romanzi descrivono gli inferni di una civiltà urbana alla ricerca di una "rigenerazione naturale".

Scrittore che rappresenta il regredire e il progredire della civiltà attraverso un mosaico policromo di vizi e virtù individuali e sociali, Crovi è stato definito un "moralista senza moralismi", che indaga per parabole sul se e il perché l'uomo contemporaneo possa ancora dirsi cristiano. Esplicitamente emblematici della ricerca di Crovi sono la fiaba antropologica *Fuori del paradiso* (1982), storia di Adamo ed Eva che lasciano l'Eden per sperimentare la creatività, e il racconto-breviario *La convivenza* (1985), minibiografia immaginaria del nuovo Adamo della civiltà postatomica".

(Dal Comune di Reggio Emilia - *Biblioteca Panizzi - Archivio Raffaele Crovi* - Inventario a cura di Maurizio Festanti, Reggio Emilia 2010)

Breve commento. Nel 1972, Riccardo Tanturri "diventa presidente della locale Azienda di Soggiorno e Turismo e da allora si dedica a promuovere l'immagine del piccolo centro, fino a farlo diventare famoso in Europa e nel mondo": così leggiamo nel sito ufficiale della Fondazione Tanturri. Professore universitario, scrittore, poeta e giornalista, Riccardo Tanturri si mostra particolarmente versato nella costruzione di relazioni sociali. È sua la creazione del Premio Scanno. Su di lui avremo modo - speriamo - di scrivere ancora.

Scheda n. 16

1975

Dall'Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonfanti" – Gabinetto G. P. Vieusseux - Fondo Giorgio Caproni – Corrispondenza, 2002, leggiamo quanto segue: «Tanturri Riccardo, 1975. Lettera del 19 agosto da Scanno a Giorgio Caproni, Roma e lettera del 9 ottobre, Roma, da Caproni a Riccardo Tanturri.

Ma chi era Giorgio Caproni?

«Nacque a Livorno il 7 gennaio 1912, secondogenito di Attilio, ragioniere, e di Anna Picchi, sarta e ricamatrice.

La città portuale toscana si iscrisse nel mondo dei suoi ricordi più antichi, nella mitica luce delle origini e degli affetti primigeni, trasfigurati, attorno alle figure dei genitori, in un coefficiente poetico sentimentale e metricamente impeccabile. Esemplari di questa idealizzazione furono i *Versi livornesi*, concepiti dopo la morte della madre e pubblicati nel suo libro più fine e popolare, *Il seme del piangere* (Milano 1959).

LE FIGURE DEI GENITORI

Anna Picchi era nata a Livorno nel 1894, da Gaetano e da Fosca Bottini. Impiegata sin da ragazza nel magazzino Cigni, rinomata casa di moda livornese, dopo il matrimonio continuò a lavorare come sarta in laboratori che attrezzava in casa. Amava suonare la chitarra, frequentare i circoli cittadini e ballare. Morì a Palermo il 15 febbraio 1950 e fu sepolta nel cimitero di S. Orsola presso il fiume Oreto.

Meno fertili poeticamente ma non meno intensi furono i rapporti di Caproni con il padre che la domenica lo guidava, mano nella mano, in compagnia del fratello Pier Francesco, di lui maggiore di due anni, in lunghe passeggiate presso le livornesi piane degli Archi a spiare il ritorno dei cacciatori di lepri. Oppure, durante le vacanze estive, organizzava le gite a San Biagio, nelle campagne dell'Alta Maremma, nella tenuta di Cecco, un allevatore e domatore di cavalli che segnò in modo indelebile la sua personalità. «Lontano dalla mal'aria,/ domerò la mia vita/ come domavi le tue cavalle/ ombrose,/ tutte slanci ed inutili corse» (*A Cecco*, in *L'Opera in versi*, 1998, p. 9). Attilio lavorava in una ditta di importazione del caffè e si occupava dell'amministrazione del teatro Avvalorati di Livorno. Dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale, rimasto disoccupato per il fallimento della ditta livornese dei Colombo, fu assunto dall'azienda conserviera Eugenio Cardini situata a Genova nel palazzo Doria. Suonava il violino e il mandolino e amava leggere la poesia italiana delle origini e la *Commedia*, che acquistava in edicola nell'edizione in dispense pubblicata dalla casa editrice Nardini di Firenze con le illustrazioni di Gustave Doré. Morì a Bari il 21 febbraio 1956.

L'infanzia di Caproni fu condizionata dalle difficili condizioni economiche in cui la famiglia precipitò dopo il richiamo in guerra del padre e i tumulti sociali e politici che prepararono l'avvento del fascismo. Da un'elegante palazzina di corso Amedeo (ove Giorgio era nato), presto dovettero trasferirsi nella popolare via Palestro in un appartamento dove conobbero i disagi della coabitazione forzata con una coppia di lontani parenti, Itala e Pilade Bagni. Nel 1922, dopo la nascita della terzogenita Marcella e una breve sosta a La Spezia, si trasferirono a Genova dove continuò la ridda dei traslochi: da via S. Martino a via Michele Novaro, da via Bernardo Strozzi a piazza Leopardi. Se Livorno era stata la simbolica città della madre, Genova rappresentò per Caproni il luogo della formazione umana e culturale: «Genova sono io. Sono io che sono 'fatto' di Genova» (*«Era così bello parlare»...*, 2004, p. 107). Ma segnò anche l'inevitabile epilogo della infanzia: «Genova della Spezia./ *Infanzia che si scrazia.*/ Genova di Livorno,/ *partenza senza ritorno*» (*Litania*, in *L'Opera in versi*, 1998, p. 178).

SCUOLA, MUSICA E POESIA

Iniziati gli studi elementari presso le suore dell'Istituto del Sacro Cuore, li proseguì nella scuola comunale del Gigante, «un quartieraccio» di Livorno (*«Era così bello parlare»...*, 2004, p. 81) e li completò a Genova, nella scuola Pier Maria Canevari. Si iscrisse quindi alla scuola tecnica Antoniotto Usodimare, contemporaneamente dedicandosi, incoraggiato dal padre, allo studio del

violino. A 13 anni si diplomò in composizione all'istituto musicale Giuseppe Verdi, in salita S. Caterina. Di giorno si esercitava su corali a quattro voci prima pescando le parole da Poliziano, Tasso, Rinuccini, poi provvedendovi di testa sua. Di notte suonava il violino nell'orchestrina di un dopolavoro. A 18 anni, dovendo contribuire al magro bilancio familiare, accettò l'incarico di fattorino presso lo studio legale dell'avvocato Colli in via XX settembre. Alla fine, con una sofferta decisione, rinunciò agli studi musicali.

La musica tuttavia restò in lui viva per sempre, quasi come una controprova all'armonia intrinseca alla poesia. Il classicismo dissonante di Stravinskij fu riversato nel *pathos* esclamativo dei sonetti sperimentati negli anni Quaranta e la sua passione per il melodramma romantico influenzò la struttura delle ultime raccolte. *Il franco cacciatore* (Milano 1982) prese il titolo dall'omonima opera di Carl Maria von Weber, mentre *Il conte di Kevenhüller* (ibid. 1986), titolo scelto «per il suo sapore operettistico» fu diviso in tre sezioni: *Il Libretto*, *La Musica* e *Altre cadenze* (v. *Apparato critico*, in *L'Opera in versi*, 1998, pp. 1627 s.). Nei lavori preparatori della raccolta postuma *Res amissa* (Milano 1991) alcune poesie furono scandite in sillabe e trascritte direttamente sui righe di uno spartito musicale.

Sempre di più la poesia occupava i suoi giorni e la sua mente. Già con i compagni di studio del violino e in particolare con l'amico Adelio Ciucci, «in quella brulla Piazza Martinez» dove si recava ogni giorno dalla sua casa di S. Martino, aveva scoperto in «disordinate e infatuate letture» la poesia moderna, contrapposta, «con una boria scusata soltanto dall'età», alla poesia insegnata a scuola (*Un ricordo un debito*, in *La Fiera letteraria*, 28 giugno 1959). Nel 1932 inviò i suoi primi versi ad Adriano Grande, direttore della rivista genovese *Circoli*, che li rifiutò. Pochi mesi dopo, portando dentro di sé «una specie di minima antologia del cuore» composta da Ungaretti, Montale, Saba, Sbarbaro, se ne andò «a far da cappellone» nel 42° reggimento fanteria di stanza a Sanremo, dove rimase dal settembre 1933 all'agosto 1934 (*Attorno al 1930*, in *Il Caffè politico e letterario*, IV [1956], febbraio, pp. 13 s.). Maturò nelle lunghe ore di guardia molti fra i nostalgici idilli dai contorni stilnovistici che sarebbero confluiti nella sua prima *plaqueette*: *Come un'allegoria* (Genova 1936). Avendo perso tempo con il servizio militare, si preparò agli esami delle magistrali privatamente, supportato da un professore di larghe vedute, l'antifascista Alfredo Poggi che lo introdusse alla riflessione filosofica. Per conto suo lesse Agostino, Kierkegaard e scoprì lo scetticismo leopardiano di Giuseppe Rensi. Approfondì Dante e i classici italiani, appassionandosi soprattutto agli autori latini, non solo Catullo, Virgilio, Lucrezio, ma anche Cesare e Minucio Felice. Si diplomò nel 1935, al cospetto di una commissione presieduta da Ugo Spirito.

MAESTRO ELEMENTARE E POETA

S'iscrisse quindi all'istituto superiore di magistero di Torino ma a soli 23 anni prese servizio come maestro elementare a Rovegno, «un adorabile paesino montano» dell'Alta Val Trebbia, situato al 54° chilometro della statale numero 45 tra Genova e Piacenza (*Due inediti di Giovanni Boine*, in *La Fiera letteraria*, 6 settembre 1959). Cominciava una faticosa carriera che si protrasse dal dicembre 1935 al dicembre 1973: una scelta professionale quasi obbligata e tuttavia mai rinnegata, anzi stoicamente difesa dalle accuse che scaturivano dall'«ignoranza» presuntuosa dei tecnici ministeriali (*I due alfabetismi*, in *Il Caffè...*, III [1955], luglio-agosto, pp. 14 s.).

La frazione Loco di Rovegno divenne la sua 'piccola patria', snodo e paesaggio chiave di un destino. Nel marzo 1936 la sua fidanzata Olga Franzoni, una ragazza genovese che lo aveva seguito nonostante la salute precaria, morì di setticemia poco prima delle nozze. Travolto dallo *choc*, sprofondò in una grave crisi psicologica. Al poeta Carlo Betocchi, primo recensore di *Come un'allegoria*, con il quale intrecciò dal 1936 al 1986 uno splendido diario epistolare, il 7 aprile 1937 confessò la tentazione di farla finita con la poesia: «Forse tutto il mio mondo era legato a quella che se n'è andata. Forse su lei poggiava tutta la mia certezza» (*Una poesia indimenticabile...*, 2007, p. 64). Fu quello il primo dei suoi innumerevoli congedi.

Nell'anno scolastico 1936-37 insegnò ad Arenzano, cittadina della Riviera di Ponente e a Casorate Primo, in provincia di Pavia. Superò la crisi del 1937 grazie a una ragazza di Loco, Rosa Rettagliata che sposò nella chiesina del suo villaggio nell'agosto 1938, dopo aver pubblicato la sua seconda *plaqueette*, *Ballo a Fontanigorda* (Genova 1938). Da allora trascorse tutte le sue estati in Val Trebbia nella casa della moglie.

Olga Franzoni e Rosa, indicata anche con il nome di Rina, inizialmente si sovrapposero nell'immaginario caproniano, per divergere poi radicalmente fino a incarnare i due opposti poli di un'antitesi. Il fantasma della fidanzata defunta lo perseguitò con l'effigie di una stagione sensuale e illusoria rappresentata nella gesticolazione sonora dei *Sonetti* dell'anniversario confluiti in *Cronistoria* (Firenze 1943). Nel poemetto *Le biciclette*, pubblicato

dapprima nelle Stanze della funicolare (Roma 1952) e poi nella raccolta complessiva *Il passaggio d'Enea* (Firenze 1956), il suo ricordo, velato dal travestimento ariostesco di Alcina, divenne la perturbante icona del «tempo ormai diviso» dalla guerra (*Le biciclette*, in *L'Opera in versi*, 1998, p. 128). All'inverso Rina «dalle iridi grandi e azzurre e così delicatamente silenziose» (*Alta Val Trebbia*, in *Augustea*, 31 agosto 1939) incarnava le gioie e le angustie dell'amore coniugale sia in pace sia in guerra e fu spesso celebrata come il tenace strumento della vita che continua. «Se il mondo prende colore/ e vita, lo devo a te, amore» (A Rina, II, in *L'Opera in versi*, 1998, p. 911).

LA GUERRA

Si trasferì a Roma il 1° novembre 1938. Ottenuto un posto di maestro di prima categoria, prese servizio nella scuola Giovanni Pascoli a Trastevere. Ma il suo primo soggiorno romano durò poco: con l'entrata in guerra dell'Italia, nella primavera del 1939 venne richiamato alle armi e rispedito a Genova, presso il distretto di Sturla. Nel giugno 1940 fu inviato tra i monti dell'estrema frontiera occidentale a combattere la fulminea campagna di Francia, raccontata nel diario di guerra *Giorni aperti. Itinerario di un reggimento dal fronte occidentale ai confini orientali* (Roma 1942). Quella esperienza che molti anni dopo avrebbe stigmatizzato come «un capolavoro di insensatezza» (C. D'Amicis, *Caproni*, in *l'Unità*, 21 agosto 1995), pur non annullando del tutto gli accenni celebrativi al vigente regime presenti in alcuni articoli pubblicati nella rivista *Augustea* tra il 1938 e il 1940, vi aveva però spalancato profonde crepe. Da Mentone fu dislocato ai confini orientali, a Vittorio Veneto, e tra il 1940 e il 1942 cominciò un periodo di continui spostamenti, tra Genova, la Val Trebbia, Roma e varie altre località dell'Italia centro-settentrionale, come Udine, Pisa, Assisi, Foligno, Tarquinia e Subiaco.

A Roma tornava ancora volentieri. La capitale infatti lo attirava, anzi lo «abbagliava» (*Cronologia*, in *L'Opera in versi*, 1998, p. LV) con le vestigia e le rovine di un glorioso passato, dietro cui però scorgeva un retroscena luttuoso e magniloquente in cui il giovane provinciale si aggirava smarrito. Sin dal primo momento risolutore fu l'incontro con Libero Bigiaretti, narratore e intraprendente giornalista il quale gli aprì le porte dell'ambiente letterario e artistico legato all'editore romano Luigi De Luca, che gli pubblicò *Finzioni* (Roma 1941): raccolta lapidariamente definita dal ventinovenne poeta "l'epitaffio della mia gioventù" (*Una poesia indimenticabile...*, 2007, p. 65). Tramite Piero Bargellini entrò in contatto con Enrico Vallecchi, il prestigioso editore degli ermetici fiorentini che, dopo qualche esitazione, accettò di pubblicare *Cronistoria*, in cui, a una scelta delle poesie giovanili, si aggiungeva un sostanzioso nucleo di composizioni scritte nel 1942 durante i suoi coatti vagabondaggi.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 lo sorprese a Loco, in congedo provvisorio presso la famiglia dei genitori della moglie, accanto a Rina e ai due figli ancora piccoli: Silvana nata nel maggio 1939 e Attilio Mauro nel giugno 1941. Ripugnandogli l'idea di unirsi alle brigate della Repubblica di Salò, entrò nella resistenza partigiana attiva in Val Trebbia, pur svolgendo, in qualità di commissario del Comune di Rovegno, compiti quasi esclusivamente civili, come l'approvvigionamento del cibo e la riorganizzazione della scuola. Le scene di orrore di quei tragici 19 mesi, le violenze praticate dai mongoli alleati dei tedeschi sulla popolazione inerme, gli dettarono, accanto agli struggenti racconti della sua saga partigiana, tra i quali lo splendido *Il labirinto* (*L'Opera in versi*, 2008, pp. 138-164), i suoi versi più cupi e chiusi: *I lamenti* composti tra il 1944 e il 1947, raccolti nella sezione *Gli anni tedeschi de Il passaggio d'Enea*. Da allora in poi i monti della Val Trebbia gli offrirono il paesaggio più idoneo alla rappresentazione della guerra via via sempre più allegorica, dopo la svolta metafisica della sua poetica evidente in *Acciaio*, sezione centrale de *Il muro della terra* (Milano 1975).

ROMA: ANGOSCE E AMICIZIE

Nell'ottobre 1945 tornò a Roma, dove fino al 1949 trascorse «interminabili inverni di angoscia», abitando da solo prima a via Merulana, poi al quartiere Prati, poi ancora presso il cavaliere Domenico Gazzillo che gli affittava una camera della sua casa al n. 40 di via Goffredo Mameli, in Trastevere, ov'era situata anche la scuola presso cui aveva ripreso l'insegnamento (*Frammenti di un diario (1948-1949)*, 1995, p. 44). Infine si trasferì a Monteverde, in viale Quattro Venti 31, in una piccola casa Incis, senza caloriferi e proprio «dirimpetto al lussuoso appartamento» di via Giacinto Carini dove, abbandonando Parma, era andato ad abitare Attilio Bertolucci (*Una poesia indimenticabile...*, 2007, p. 364).

Nel 1951 passò alla scuola Francesco Crispi per rimanervi sino al pensionamento. Non bastandogli il risicato stipendio di maestro correggeva le bozze nella «benedetta e dannata tipografia Tumminelli» (ibid., p. 74). Nella Roma del dopoguerra riprese i rapporti con Bigiaretti, divenuto direttore dell'ufficio stampa dell'Olivetti di Ivrea: a lui dedicò *Le biciclette*, scritto nel

1947 per le Olimpiadi della poesia di Londra, in cui si premiavano testi letterari ispirati allo sport. Rivide Giorgio Bassani, in cui si era imbattuto durante il servizio militare a Sanremo. Nel 1949 pubblicò su *Botteghe oscure*, *La funivia*, primo abbozzo, subito tradotto in inglese da William Weaver, del poemetto *Stanze della funicolare*, nucleo fondante del libro stampato con lo stesso titolo da De Luca nel 1951.

Grazie al critico fiorentino Ferruccio Ulivi nel 1950, pochi giorni dopo la morte della madre, conobbe di persona Betocchi, che a Roma alloggiava in via Soana vicino a piazza Tuscolo e la domenica riceveva volentieri gli amici. Caproni vi si recava spesso, da solo o insieme a Pasolini e Bertolucci. Betocchi si dimostrò un amico attento e generoso e più volte lo invitò alla rassegna radiofonica *L'Approdo*, commissionandogli tra l'altro i copioni, oggi perduti, di due puntate sulla *Riviera ligure*, la famosa rivista fondata e diretta da Mario e Angelo Silvio Novaro. Andate in onda il 29 novembre e il 20 dicembre 1954 furono poi sviluppate in una serie di articoli sulla cosiddetta linea ligustica nella poesia novecentesca italiana apparsi sulla *Fiera letteraria* nel 1956 e sul *Corriere mercantile* nel 1959.

Con il tempo aveva imbastito nuove amicizie: Giacomo Debenedetti lo pregò di aiutare il figlio Antonio per l'esame di ammissione alle scuole medie nell'anno scolastico 1946-47, e Pier Paolo Pasolini, fortunatamente sbarcato a Roma con la madre Susanna nel 1950, per qualche anno gli fece visita quasi ogni giorno instaurando uno scambio critico vicendevolmente proficuo. Determinante fu anche l'incontro con Bertolucci che – dal *Seme del piangere* in poi – avrebbe patrocinato il suo approdo alla Garzanti, per di più cercando di fargli ottenere dal ministero della Pubblica Istruzione un periodo di congedo dall'insegnamento. Il tentativo fallì a causa del suo carattere fiero e indipendente. Per lo stesso motivo non accettò mai un impiego stabile alla Rai, mentre dal 1966 al 1972, come consulente editoriale della Rizzoli, esaminò i manoscritti di testi narrativi inediti, italiani e francesi. Dal 1958, anno in cui Betocchi assunse l'incarico di redattore della trasmissione ribattezzata *L'Approdo letterario*, si moltiplicarono le letture radiofoniche delle sue poesie che trovavano spazio sulle pagine dell'omonima rivista durata fino al 1977.

Nell'estate del 1959 a Spotorno fu presentato dal poeta ligure Angelo Barile all'amatissimo Camillo Sbarbaro con cui mantenne sporadici, ma saldissimi rapporti. Sempre di più al lavoro poetico affiancò il mestiere del traduttore e del giornalista letterario. La politica attiva, nel senso militante del termine, non lo interessò mai fino in fondo. Vicino al Partito socialista italiano (PSI) nel 1945, non negò la sua firma ad alcuni dei più significativi giornali della sinistra, tra i quali *Avanti!*, *l'Unità*, *Italia socialista*, *Il Politecnico*, *Il Lavoro nuovo*, *Vie nuove* e *Mondo operaio* di cui diresse la pagina letteraria. Nel 1948 si unì al I Congresso internazionale degli intellettuali per la pace tenuto a Breslavia in Polonia. In quell'occasione fece visita ad Auschwitz e ne rimase fortemente scosso. Ma negli anni Sessanta, al culmine della ripresa economica della nuova Italia consumistica, non tardò a esprimere la sua delusione e a deplorare le inadempienze dei politici nei confronti delle speranze del dopoguerra. Esemplare l'invettiva intitolata *Lorsignori*, una feroce requisitoria consegnata insieme al poemetto *Lamento (o boria) del preticello deriso* a Cesare Vivaldi per un'antologia di versi satirici («Han la testa sul collo,/ dicono loro. Di pollo./ I piedi sulla terra./ lavoran per la pace/ preparando la guerra» (Vivaldi, 1964, p. 127).

IL TRADUTTORE E IL PUBBLICISTA

Il suo *curriculum* di traduttore vantò imprese di straordinaria importanza: il *Tempo ritrovato* di Marcel Proust, su incarico di Natalia Ginzburg (Torino 1951), *Poesie e prosa* di René Char (Milano 1962) poeta aristocratico e concettuale, di rocambolesca difficoltà, che Caproni sarebbe andato a visitare nel suo rifugio all'Isle-sur-la-Sorgue soltanto nel 1986. Altri titoli memorabili furono *La mano mozza* di Blaise Cendrars (Milano 1967), *Il silenzio di Genova e altre poesie* di André Frénaud (Torino 1967) che lo aveva aiutato nell'ardimentosa traduzione di *Morte a credito* di Louis-Ferdinand Céline (Milano 1964). A quattro mani con Rodolfo Wilcock voltò in italiano *Tutto il teatro* di Jean Genet (Milano 1971) e nello stesso anno Rizzoli pubblicò le sue traduzioni dalla raccolta *Non c'è paradiso* di Frénaud che gli valsero nel 1973 il Premio Città di Monselice. Varie altre versioni da poeti francesi e spagnoli del Novecento sono state poi raccolte in un *Quaderno di traduzioni* postumo (1998). Con un caloroso elogio Mario Luzi lodò il suo proverbiale *métier* in grado di svelargli, magari proprio attraverso il confronto con poeti da lui diversissimi, le sue più segrete qualità: «Lo sviluppo della poesia di Caproni offre anzi un esempio raro nel panorama del tempo di maturazione sostanziale che si attua dentro un progressivo amoroso affinamento del mestiere; e dico del concreto mestiere di armeggiare con le parole e con i metri che è qualcosa di diverso dal puntualizzare la propria tecnica, lavoro che compete a ogni scrittore serio» (*Ama davvero il mestiere*, in *La Fiera letteraria*, 2 novembre 1967).

Frenetica, ma dall'autore ritenuta di minore importanza, fu anche l'opera del pubblicista che annoverava recensioni, elzeviri, interventi di poetica, riflessioni sul costume della nuova società nata con la Repubblica. Il rapporto più longevo fu con *La Fiera letteraria*. La collaborazione iniziò nell'ottobre 1946, s'intensificò nel 1957 in una specifica rubrica di poesia a lui intestata e nel 1958 continuò con «Il taccuino dello svagato», che ospitava una prosa in qualche modo inattuale sospesa tra elzeviro e memorialistica. Il contatto con la *Fiera* s'interruppe nel 1961 in segno di protesta contro la pubblicazione di un saggio di Vintilă Horia, scrittore franco-rumeno di tendenze antisemite e filonaziste. Nel 1962, su proposta di Romano Bilenchi, sostituì il critico letterario Giuseppe De Robertis nel giornale fiorentino *La Nazione*. L'ultimo articolo uscì il 24 aprile 1970.

Critico verso l'ideologia dell'impegno assunta dalla rivista *Nuovi Argomenti* fondata a Roma nel 1953 da Alberto Moravia e Alberto Carocci, manifestò dubbi anche nei confronti dell'eccessivo filometismo manifestato dal mensile di letteratura e d'arte diretto da Enrico Vallecchi, *La Chimera*, dove in ogni caso pubblicò *Sono i poeti i misconosciuti legislatori del mondo*, ispirato al famoso saggio di Percy Bysshe Shelley, *Difesa della poesia*. Pur esprimendo perplessità sulle potenzialità conoscitive del linguaggio, caldeggiava lo «scopo pratico» dei versi dei veri poeti «i quali devono essere anch'essi dei veri utensili per essere veramente utili e perciò per essere autentica poesia» (*Versi come utensili*, in *Mondo operaio*, 25 dicembre 1948). Nel 1957 si schierò in difesa della semplicità della poesia contro l'eccessiva intellettualizzazione auspicata dalla rivista *Il Verri*, fondata da Luciano Anceschi nel 1956.

IL «GRANDE CAPRONI»

Erano i tempi in cui le *Stanze della funicolare* resuscitavano il mito sbarbariano di una Genova sognata che il confronto con Roma, città ormai quasi aborrita, arricchiva di nostalgici sensi riposti. O in cui *Il passaggio d'Enea* riproponeva lo struggente mito dell'Enea genovese, inteso non come «la solita figura virgiliana, ma proprio la condizione dell'uomo contemporaneo della mia generazione» uscito dalla guerra da solo e con un imponente carico di responsabilità (Caproni, 1998, p. 1262). Mentre nel *Seme del piangere*, “in fondo, un libro-ricordo” («*Era così bello parlare*»..., 2004, p. 65) la leggenda di Annina, ricreata sfogliando vecchie foto di famiglia, aveva riportato in vita Livorno restituita a un suo mitico e indelebile spazio ideale per i morti più che per i vivi.

Il 26 gennaio 1960 esponeva a Betocchi il desiderio di “una fede più solida, non poetica né intermittente” (*Una poesia indimenticabile...*, 2007, p. 205). Erano i primi sintomi della crisi religiosa che si sarebbe manifestata nel tema della discesa al Limbo e dell'incontro con i morti affrontato con lucido disincanto nei poemetti del *Congedo del viaggiatore cerimonioso & altre prosopopee* (Milano 1965) dedicato all'attore Achille Millo che ne fu per anni elegante e discreto lettore.

Nello stesso anno fu operato allo stomaco per un'ulcera gastrica. Nel 1968 prese in affitto un appartamento a via Pio Foà 49 dove visse fino agli ultimi suoi giorni. Nonostante il successo lo assillavano la solitudine e una tormentosa e paradossale patoteologia. Nel 1978 in una «Genova sepolta dalla neve» moriva il fratello Pier Francesco (*Una poesia indimenticabile...*, 2007, p. 319) e nel 1987 la sorella Marcella. Si moltiplicarono gli inviti e i viaggi all'estero. Nel giugno 1978, con la figlia Silvana, visitò per la prima volta Parigi, per una lettura di versi tenuta al Beaubourg, con Mario Luzi, Vittorio Sereni e Delfina Provenzali. Ne nacque la plaquette *Erba francese* (Luxembourg 1979). Tornò poi in Francia nel 1985 per conferenze e letture a Parigi, Grenoble, Avignone, Arles, Lione. Nel settembre 1978 fu invitato dall'Istituto italiano di cultura alla Columbia University di New York e alle Università di Berkeley e di Stanford in California a San Francisco. Nel maggio 1985 si recò a Vienna e nel 1986, sempre con Silvana, fu in Germania, a Münster e a Colonia, dove concepì lo spunto per la poesia *Res amissa* che avrebbe dovuto dare il titolo alla raccolta rimasta incompiuta e pubblicata postuma da Giorgio Agamben (Milano 1991). La sua opera cominciò a essere sistematicamente tradotta in francese da Philippe Renard e Bernard Simeone.

Numerosi i premi e i prestigiosi riconoscimenti. Con *Stanze della funicolare* vinse il premio Viareggio. Assieme a Montale, vincitore con *La bufera* e altro del premio principale e più cospicuo, *Il passaggio d'Enea* si aggiudicò il premio selezione Marzotto. Con *Il seme del piangere* (Milano 1959) tornò a vincere per la seconda volta il Viareggio e con il *Congedo del viaggiatore cerimonioso & altre prosopopee* (ibid. 1965) il premio Chianciano. Nel 1982, in occasione dei suoi settant'anni, gli venne attribuito il premio Librex Eugenio Montale per la poesia e il premio Antonio Feltrinelli dell'Accademia nazionale dei Lincei. Il Conte di Kevenhüller è stato insignito con i premi Chianciano, Marradi Campana e Pasolini. Il 1° dicembre 1984 ricevette da Carlo Bo,

rettore dell'Università di Urbino, la laurea honoris causa in lettere e filosofia, mentre nel 1985 gli venne conferita la cittadinanza onoraria di Genova.

Con la svolta de *Il muro della terra* che inaugurò la trilogia del "Grande Caproni" non modificò tanto le forme o i contenuti, ma ampliò la propria sfera di influenza nella poesia contemporanea. In seguito all'edizione economica complessiva di tutte le sue poesie dal 1932 al 1986 (Milano 1989) molti lo avvicinarono ai grandi maestri della poesia del Novecento, da Paul Celan a Samuel Beckett.

Morì a Roma il 22 gennaio 1990 nella sua casa di via Pio Foà e fu sepolto nel cimitero di Loco, dove riposa accanto alla moglie Rina, morta nel 1993».

Breve commento. Del rapporto tra Riccardo Tanturri e Giorgio Caproni non sappiamo altro. Qui ci basti ricordare che Caproni, nel 1975, epoca della corrispondenza tra i due, è ampiamente noto come poeta. La prima edizione del Premio Scanno risale al 1972.

Scheda n. 17

1972-1980-1983

Dal *DIPARTIMENTO DI LINGUE, LETTERATURE E STUDI INTERCULTURALI - Università degli Studi di Firenze - Lettere a Oreste Macrì - Schedatura e regesto di un fondo, con un'appendice di testi epistolari inediti* a cura di Dario Collini, 2018, veniamo a sapere che:

1. Una cartolina illustrata viene inviata il 13 luglio 1972, da Scanno a Firenze, da Sergio Baldi, Egi Favorini Baldi (in calce "Paolo" e "Maria Cristina) a Oreste Macrì.
2. Una cartolina illustrata viene inviata il 2 luglio 1980, da Scanno a Firenze, da Gaetano, Maria Adelaide, Francesca, Lucia Chiappini a Oreste e Albertina [Baldo] Macrì.
3. Una lettera viene inviata il 14 novembre 1983 da Agostino Paci a Oreste Macrì, da Firenze a Roma, su carta intestata "Associazione sindacale Intersind", dove lo ringrazia di essere intervenuto alla tavola rotonda su *Lavoro industriale e nella narrativa italiana del Novecento*, tenutasi a Scanno il 18 giugno 1983, e di aver acconsentito alla pubblicazione del pezzo [O. Macrì, il potere della narrativa, "Industria e sindacato", XXV, 40-41, 1983, pp. 31-32]. La direzione della rivista augura che il dibattito costituisca l'occasione di proficui rapporti fra cultura e industria. Gli manda i saluti e gli invia alcune copie della rivista».

Ma chi era Oreste Macrì?

«Oreste Macrì nasce a Maglie (Lecce) il 10 febbraio 1913, trascorre nel Salento la giovinezza, fino alla licenza liceale. Si trasferisce poi a Firenze dove si laurea in filosofia nel 1934, con una tesi sulla poetica di Giambattista Vico. Nello stesso anno inizia ad insegnare materie letterarie al Ginnasio inferiore delle Scuole pie fiorentine. A Firenze, già dai tempi dell'Università, Macrì entra a far parte della cerchia di amici letterati che si muovono tra il Caffè San Marco e le Giubbe Rosse (tra cui Montale, Loria, Gadda), collabora attivamente alla vita delle riviste con articoli di critica letteraria su "Letteratura", "Campo di Marte", "Il Frontespizio", "Il Bargello" e partecipa, con Bo, Traverso, Bigongiari, Luzi e Gatto alla nascita e prima maturazione della generazione che sarà detta ermetica. Nel 1938 iniziano gli spostamenti legati all'insegnamento: ottiene una cattedra nella sua vecchia scuola di Maglie, il Ginnasio Capece; quindi a Parma presso la scuola media Santaflora. Ricordiamo, del decennio parmense, l'amicizia con Attilio Bertolucci e l'avvio della collaborazione con l'emergente casa editrice Guanda, per cui fu traduttore della letteratura e poesia spagnola moderna. Altro trasferimento nel 1942, a Torino, dove sposa Albertina Baldo e dopo un periodo trascorso come libero docente in Lingua e letteratura spagnola, ritorna a Firenze definitivamente per svolgere, dal 1952, l'incarico per l'insegnamento presso la Facoltà di lettere dell'Ateneo fiorentino. Sempre dal 1952 ricopre il ruolo di preside di scuola media inferiore e intraprende quella carriera universitaria che lo vedrà professore straordinario nel 1956, ordinario nel 1959, fondatore e direttore (fino al dicembre 1986) dell'Istituto ispanico della Facoltà di magistero, promuovendo e dirigendo la collana di volumi di studi, testi e ricerche ispanistiche».

(Dal sito: *SIUSA - Archivi di personalità*)

E Sergio Baldi?

«BALDI, Sergio. - Studioso di letteratura inglese, nato a Pistoia il 15 luglio 1909; dapprima professore nell'Accademia navale di Livorno, dal 1949 insegna lingua e letteratura inglese nell'università di Firenze.

Oltre a varie edizioni, tra cui le *Ballate popolari d'Inghilterra e di Scozia*, ha pubblicato volumi di critica e storia letteraria; *G. M. Hopkins* (Brescia 1941), *Studi sulla poesia popolare d'Inghilterra e di Scozia* (Roma 1942), *La poesia di Sir Thomas Wyatt* (Firenze 1953)».

(Da Treccani)

E Gaetano Chiappini?

«Gaetano Chiappini (1936-2014) è stato un ispanista dalla vocazione precoce, scoperta subito e coltivata anche prima di iniziare la carriera universitaria, quando era insegnante nelle Scuole Medie. Già allora si riconosceva in lui un lettore indefesso, di vasti interessi, dalle origini della letteratura spagnola ai “Secoli d’Oro”, alla letteratura contemporanea e infine anche – con grande sensibilità – alla letteratura ispanoamericana.

Si era iniziato all’amore per il mondo ispanico accanto al grande maestro di tutti noi, Oreste Macrí, le cui lezioni non abbiamo mai finito di frequentare. Io stessa, dopo essermi laureata per la seconda volta a Firenze, ho continuato ad assistere ai corsi del prof. Macrí fino a quando lui ha smesso di insegnare. E accanto a Macrí c’era sempre Gaetano, che ormai aveva vinto il concorso ed era diventato professore ordinario di Letteratura spagnola presso la ex-Facoltà di Magistero, ma che nutriva per il suo Maestro, allora inoltre direttore dell’Istituto Ispanico, profondo rispetto e profondo affetto. Come del resto tutti noi: ossia Giorgio Chiarini, che all’epoca insegnava Filologia Romanza; Marco Massoli, professore assistente; Laura Dolfi, laureatasi da poco e poi diventata ricercatrice; Roberto Paoli, titolare di Letteratura Ispanoamericana. E io che, a mia volta, ero diventata ricercatrice di Letteratura Ispanoamericana. Al gruppo si univa regolarmente Anna Dolfi, sorella di Laura, che aveva scelto però l’indirizzo dell’italianistica; e Maria Carla Papini, che lavorava con Piero Bigongiari, titolare della Cattedra di Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea, e lo stesso Bigongiari. Allora ogni giovedì, verso le sei del pomeriggio, si usciva tutti insieme dalla Facoltà in Via del Parione e si andava alla “Libreria Seeber”, in Via Tornabuoni, a vedere le novità e a scambiare delle informazioni e dei pareri, e poi si andava a prendere l’aperitivo al “Caffè Doney”. Era la nostra rituale “Tertulia”, come la chiamava Macrí con termine spagnolo. Al gruppo qualche volta si univano anche Mario Luzi e Alessandro Parronchi. Lì si parlava delle ricerche in corso, si scambiavano idee e si leggevano i nostri manoscritti. Per noi, i più giovani, avere la guida di questi grandi maestri era fondamentale. E Gaetano diventò subito uno di loro. Ascoltava e leggeva con una rara intensa capacità di immedesimazione e di penetrazione.

Riusciva a sviscerare un testo e a far risplendere la luce tra le metafore più scure o – diciamo pure – ermetiche.

Ricorderò sempre con quanta attenzione lesse le mie prime poesie ancora inedite e l’insolita proposta di portare nell’aula di Ispanoamericano un gruppo di studenti liceali per farmi domande sulla mia poesia e sulla società uruguayana, che emergeva chiaramente da alcuni testi. All’epoca rimasi sorpresa e lusingata. Ma dopo capii che quello era uno dei suoi doni migliori: l’arte del dialogo che avrebbe sviluppato ancora con i suoi studenti lungo tutti gli anni della sua lunga carriera, l’insolita arte del dialogo con chi in principio non doveva essere un interlocutore ma semplicemente un ascoltatore, cioè un allievo. Ma era questa l’originalità e la forza di Gaetano: l’allievo – diversamente da quello che impone normalmente la piramide accademica – non è un subalterno ma è appunto un interlocutore e socraticamente tra maestro e alunno la conoscenza circola e cresce e matura e diventa legame del cervello e del cuore.

Ma con gli anni sono arrivata a capire meglio quello che oggi ritengo il tratto fondamentale del suo carattere: quel rapporto che chiamo “socratico” con i suoi allievi era la linfa che nutriva i suoi stessi studi. Percepire le pieghe dell’animo dei suoi “ragazzi” e arrivare a capire come le parole poetiche entravano in quelle pieghe e fin dove le nutrivano o le modificavano, serviva simultaneamente a lui per decifrare il valore delle stesse parole poetiche e quindi il loro significato.

Per molto tempo – dal 1977 al 1996 –, negli anni in cui ho studiato e poi ho insegnato nella Facoltà di Magistero e poi nella Facoltà di Lettere, ho potuto apprendere dal rigore analitico di Gaetano, rigore sempre impregnato di esaltazione emotiva. Ho seguito i suoi studi di letteratura mistica, le sue analisi di Santa Teresa, di San Giovanni della Croce, di Sant’Ignazio di Loyola, e ho

potuto entrare nel difficile dramma – dolore e gioia senza fine – dell'estasi mistica grazie alla raffinata guida delle sue esegesi. Ho potuto esaltarmi e gioire con la filosofia di Quevedo e ho potuto ragionare con i misteriosi paradossi di Góngora, sempre grazie a Gaetano.

Negli ultimi anni Gaetano, che non lavorava più all'Università perché in pensione dal 2006, continuava ovviamente a studiare e a scrivere, ma soprattutto continuava a fare "ricevimento" nella sala del Centro Studi "Jorge Eielson", nella sede della Biblioteca di Lettere, in Piazza Brunelleschi. E i giovani continuavano a portargli i loro scritti, e perfino le loro tesi che magari ufficialmente facevano con un altro professore, perché continuavano a vedere in lui una guida unica e insostituibile. Poi l'udito cominciò a mancargli e allora preferiva scrivere; leggeva e scriveva e consigliava e raccomandava e la corrispondenza via mail diventò per lui una forma virtuale di dialogo socratico forse addirittura più entusiasmante, perché vi si intrecciava con la parola scritta.

Non mi sono meravigliata per niente quando i suoi "ragazzi" decisero di pubblicare una scelta di queste mail, con i messaggi inviati e ricevuti da una quarantina di loro, in: Quasi un carteggio (Firenze, 2015).

Dice per esempio alla sua allieva – laureatasi con lui – Clarissa Amerini:

Ni débil, se enciende! Grazie della bella email! Che contiene quello che mi aspettavo..., il lento ritorno a sé stessi, quindi, lo sguardo fuori-dentro, il progressivo adattamento, qualche gioia e scoperta, qualche sforzo di scelta, e tanto tempo per imparare... il resto è pensiero

E Clarissa, nel contesto di questa raccolta epistolare, spiega:

"Ni débil se enciende": è come lui mi vedeva e come mi ha sempre visto fin dal primo giorno, da quando insieme abbiamo iniziato a leggere *Campos de Castilla* di Antonio Machado: non a caso sono le prime e le ultime parole di una sua poesia, estrapolate e unite secondo un metodo di analisi tanto caro al prof.

E poi, quando ripensa a quello che loro, tutti insieme, significano per lui, ormai in un momento di progressiva perdita delle sue forze, scrive a uno di loro:

i miei ragazzi amati ai quali penso sempre dolcemente: uniche novità di rilievo le saprete: Andrea si sta facendo la casa e si sposa... Valerio quasi babbo, Stefano laureato bene, Alessandro-cinese due bambini... io traballante senza rimedio stando in casa... solo alla messa il sabato in macchina...ma tant'è se si vuole passa sennò si fa finta di niente... ogni giorno faccio un pensiero per tutti voi... nominando ognuno come il cuore suggerisce.. ecc. mi siete cari sempre!

L'opera letteraria di Gaetano Chiappini è vasta e le sue approfondite analisi non possono che essere durature. Ma forse il calore del suo insegnamento, radicato nelle persone dei suoi allievi, dei suoi "ragazzi", è quello che rende la sua eredità viva per sempre, come una pianta vigorosa che anche senza volere si rinnova ogni stagione e continua a dare frutti tra le foglie figlie che si sono alimentate con la linfa senza fine del tronco vigoroso.

(Dalla Rivista Multi-Disciplinare "Alterità", 2006 – Gaetano Chiappini: Ispanista, maestro, amico..." di Martha L. Canfield)

E Agostino Paci?

«**Agostino Paci** (Pesaro 1930), presidente dell'Intersind dal 1982 al 1998. È stato responsabile della direzione dei problemi del lavoro dell'Iri, Amministratore delegato e presidente della Sofin, presidente della Spi, Vicepresidente della Finmeccanica. Ha fatto parte della giunta e del consiglio di Confindustria. Consigliere del Cnel. Ha diretto la rivista "Industria e

Sindacato" ed è autore di numerosi articoli e saggi sui problemi delle politiche del lavoro e delle relazioni industriali».

(Dal sito di *Franco Angeli Editore*)

Breve commento. Non c'è bisogno di sottolineare qui la notorietà, all'epoca della corrispondenza citata, dei personaggi segnalati in questa Scheda. È grazie all'attivismo di Riccardo Tanturri, che alcuni di essi "sfiorano" Scanno in attesa che si sviluppi ulteriormente il rapporto fra cultura e industria.

Nel frattempo, dal sito *La Dimora di D'Annunzio* veniamo a sapere che l'abitazione (Scanno: Strada de Angelis 2), ove soggiornò Gabriele D'Annunzio a fine '800, fa parte di un agglomerato edilizio di fine seicento. Successivamente ai terremoti del 1703 e del 1706, essa fu ampliata con la realizzazione di un arco, come tanti altri visibili in tutto il paese, di contrasto alle azioni sismiche. A fine ottocento, quando appunto "Il Vate" soggiornò per le prime volte a Scanno, l'intero edificio era di proprietà del sacerdote Don Giovanni Notarmuzi, personaggio legato a D'Annunzio da una consolidata amicizia e dall'amore per la letteratura. Agli inizi del XX secolo, come documentato da atti notarili e soprattutto da una testimonianza legata agli eventi sismici del 1915, fu sede della Pretura. Vi è notizia che successivamente, l'ampio salone, sia stato destinato a sede di farmacia ed erboristeria. Passata nelle mani di un privato che la abitò sino agli anni ottanta, fu acquistata nel 1987 dalla Fondazione Tanturri, creata dal Prof. Riccardo Tanturri, per l'organizzazione e la promozione del Premio Scanno e delle manifestazioni culturali ad esso legate. Fu adibita ad ufficio stampa dell'evento, che si ripete ormai dal 1972. Nel 1992 fu acquistata dagli attuali proprietari, che ne hanno eseguito l'accurata ristrutturazione. Dal luglio 2006 la casa ha riassunto la sua naturale veste di abitazione storica, con l'apertura del Bed and Breakfast "La Dimora di d'Annunzio", in omaggio al suo ospite più illustre.

Nota a margine

«...Io non ho nessun legame con questo paese – riferisce il Premio Nobel Giorgio Parisi, nell'intervista a Silvia Mosca, pubblicata su LA FOCE dell'agosto 2022 –, personalmente nemmeno con l'Abruzzo. Sono stato a Scanno l'unica volta una cinquantina di anni fa e mi ricordo che con la macchina avevo preso la strada che porta a Frattura e ho proseguito per quella sterrata che va dall'altro lato, verso Roccaraso...».

Questo è quanto racconta Giorgio Parisi durante un suo breve soggiorno a Scanno nell'agosto 2022.

Scheda n. 18

1992-1993

Nel 1992, Giuseppe Šebesta pubblica *Sulla via della lana a Scanno: considerazioni e proposte per un museo*. Firenze: Olschki. Estr. da: Lares. – Firenze. – A.57, n.3 (set.-lug. 1991).

Nel 1993, pubblica *Il costume di Scanno*; prefazione di Riccardo Tanturri; conclusioni di Luciana Voltolini. – [S.l.]: Fondazione Tanturri, 1993.

Ma chi era Giuseppe Šebesta?

«Nato a Trento il 24 luglio 1919, Giuseppe Šebesta - "Bèpo" per gli amici - si era diplomato al liceo scientifico, per poi seguire studi di chimica. Creatore di pupi animati, cineasta, narratore e pittore, cominciò a interessarsi di documentazione etnografica durante un periodo di esilio volontario, nel secondo dopoguerra, nella piccola valle germanofona non lontana da Trento, cosiddetta "dei Mòcheni", dove viene iniziato al fascino misterioso della fabbrilità montanara più ingegnosa e più rigorosamente autarchica.

A metà degli anni '60, forte di questa esperienza, elabora il progetto di un grande museo delle tradizioni popolari del Trentino, secondo una metodologia museografica di nuova concezione, che per la prima volta in Italia si concentra sui temi propri del lavoro di ambito contadino, e sulle tecnologie artigiane di supporto: legno pietra tessuto ceramica rame ferro... Sua è infatti la riscoperta in chiave etnografica delle grandi macchine del mondo preindustriale - mulini, magli, segherie... - che vengono analizzati e riproposti in museo quali autentici beni culturali.

Secondo questa innovativa impostazione 'ergologica', Šebesta allestisce in Italia tre grandi musei: il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige (1968), il Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna di Santarcangelo (1971), e il Museo internazionale degli zattieri a Codissago di Castellavazzo (2004).

In particolare, il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina (dal 1972 ente funzionale della Provincia Autonoma di Trento), per vastità delle collezioni e importanza di impianto, è generalmente considerato il maggiore museo etnografico italiano di ambito locale.

Nell'anno 2000, una mostra presso il Museo Nazionale dell'Agricoltura di Praga, dal titolo "Giuseppe 'Bèpo' Šebesta: Česki Genius v Tridentu / Genio ceco a Trento" ne aveva riproposto con successo i contenuti poliedrici dell'opera in campo artistico così come scientifico nella patria avita (il padre proveniva da Ceske Budejovice nella Boemia meridionale).

Tra gli etnoantropologi italiani, Šebesta ha incarnato con successo un tipo unico nel suo genere: impetuoso, a tratti stravagante, poco libresco seppure coltissimo, continuamente rapito dall'impeto creativo di un'abilità manuale prorompente, ha esplorato con originalità di pensiero e grande coraggio percorsi di ricerca mai battuti prima. Il suo metodo di rappresentazione museografica, ormai noto e apprezzato ovunque in Italia tra i cultori di tradizioni popolari, è destinato a farne una figura di riferimento per gli studi di museografia e demoetnoantropologia, mentre molto significativi restano i suoi contributi specifici nel campo della protometallurgia e della storia della tecnologia europea».

(Da www.angelosiciliano.com)

E chi è Luciana Voltolini? Le uniche notizie che siamo riusciti a trovare sono le seguenti, tratte dalla quarta di copertina del volume *Il costume di Scanno*.

«Numerosi studi e ricerche hanno indagato sulle origini e l'evoluzione del costume femminile di Scanno ed evidenziano l'interesse che questo originale abbigliamento ha sempre destato negli antropologi e negli studiosi. L'abito femminile di Scanno è simile, almeno nelle sue componenti essenziali a quello dei paesi della Conca Peligna, dell'Alto Sangro e della Marsica, zone che confinano con questo straordinario paese adagiato su uno sperone di roccia lontano da ogni

importante via di comunicazione e perciò poco soggetto a influenze e pressioni esterne. Proprio a causa di questo isolamento il modo di vestire delle donne di Scanno, non potendosi confrontare con quello di altri paesi, prese a evolversi in maniera autonoma, senza modelli a cui ispirarsi. Se a ciò si aggiunge la innegabile agiatezza di quasi tutte le famiglie del paese, si comprende come le donne, soprattutto le più giovani, cercassero, con accorgimenti vari e costosi ma comunque di cultura autoctona, di arricchire le diverse componenti del loro abbigliamento, per superare in eleganza le amiche e le... concorrenti».

(Da Tumgir – Luciana Voltolini)

Breve commento. Non è questa la sede in cui discutere delle origini del costume popolare delle donne scannesi, tema sul quale contiamo di tornare in futuro. Qui ci preme ricordare come Riccardo Tanturri abbia avvicinato a Scanno un numero considerevole di personaggi famosi, nazionali e internazionali, anche con lo scopo, turisticamente rilevante, di promuovere un'immagine culturalmente significativa, di Scanno.

L'invito è ad approfondire la conoscenza dei testi di Tanturri.

Scheda n. 19

2022

Da *La Piazza* del 5 agosto 2022, veniamo a sapere che: «Il premio Nobel per la fisica 2021, Giorgio Parisi, ha scelto Scanno per qualche giorno di relax. Il premio Nobel si è schierato con gli scienziati che chiedono che il riscaldamento globale venga messo al centro della campagna elettorale. “Il clima è uno degli argomenti che ha pagato la scarsa lungimiranza politica, ma eletti ed elettori devono cambiare rotta”».

A proposito di approccio scientifico alla questione che stiamo discutendo, e cioè che *a Scanno c'è ancora molto d'a-scrivere*, proponiamo la *Teoria della Comunicazione Umana*, intesa come chiave di lettura delle dinamiche sociali.

La Teoria della Comunicazione Umana

Paul Watzlawick e la sua visione della comunicazione

Paul Watzlawick (1921-2007) è stato uno psicologo austriaco, un punto di riferimento per la terapia familiare e sistemica, riconosciuto a livello internazionale per la sua opera *Istruzioni per rendersi infelici*, pubblicata nel 1983. Ottenne un dottorato in filosofia, studiò psicoterapia presso l'Istituto Carl Jung di Zurigo e fu professore all'Università di Stanford.

Watzlawick, insieme a Janet Beavin Bavelas e Don D. Jackson nel Mental Research Institute di Palo Alto, **sviluppò la teoria della comunicazione umana**, pietra miliare per la terapia familiare. In quest'ultima, la comunicazione non si applica come un processo interno che sorge dal soggetto, ma come il frutto di uno scambio di informazioni che ha origine in una relazione.

Se prendiamo in considerazione questa prospettiva, non è importante tanto il modo di comunicare tra di noi o se quest'ultimo sia cosciente o meno, bensì **come comunichiamo nel momento presente e il modo in cui ci influenziamo l'un l'altro**. Vediamo a seguire i principi fondamentali sui quali si basa la teoria della comunicazione umana e quali insegnamenti possiamo estrapolare da essi.

I 5 assiomi della teoria della comunicazione umana:

1) È impossibile non comunicare

La comunicazione è insita nella vita. Con questo principio Paul Watzlawick e i suoi colleghi si riferivano al fatto che **tutti i comportamenti sono una forma di comunicazione, sia a livello implicito che esplicito**. Persino stare in silenzio trasmette un'informazione o un messaggio, di conseguenza risulta impossibile non comunicare. La non-comunicazione non esiste.

Anche quando non facciamo niente, a livello verbale o meno, trasmettiamo qualcosa. Forse non siamo interessati a quello che ci dicono o semplicemente preferiamo non commentare. La questione è che il “messaggio” contiene più informazioni delle parole in senso stretto.

2) *La comunicazione ha un livello di contenuto e un livello di relazione (metacomunicazione)*

Questo assioma fa riferimento al fatto che nella comunicazione non è solo importante il significato del messaggio in sé (livello di contenuto), ma è altrettanto rilevante come vuole essere compresa la persona che parla e come pretende che gli altri la capiscano (livello di relazione).

L'aspetto del contenuto corrisponde a ciò che trasmettiamo verbalmente, l'aspetto relazionale fa riferimento alla modalità in cui comunichiamo il messaggio, vale a dire il tono di voce, l'espressione facciale, il contesto, etc. Essendo quest'ultimo aspetto quello che determina e influenza il primo dato che il messaggio sarà ricevuto in un modo o nell'altro in base al tono o all'espressione che utilizziamo.

3) *La punteggiatura dà un diverso significato in base alla persona*

Il terzo assioma fu spiegato da Paul Watzlawick come segue: "La *natura* di una relazione dipende dalla punteggiatura delle sequenze di scambi comunicativi tra i comunicanti". Con questo concetto faceva riferimento al fatto che **ciascuno di noi costruisce sempre una versione di quello che osserva e sperimenta**, e in base a essa stabilisce la relazione con altre persone.

Questo principio risulta fondamentale nel momento in cui ci relazioniamo con gli altri e dovremmo tenerlo in considerazione ogni volta che interagiamo. **Tutta l'informazione che ci giunge viene filtrata** a seconda delle esperienze, delle caratteristiche personali e delle conoscenze acquisite, questi elementi fanno sì che uno stesso concetto, come per esempio, l'amore, l'amicizia o la fiducia, abbia diversi significati.

In aggiunta, un altro aspetto chiave della comunicazione è che ciascun interlocutore crede che la condotta altrui sia la causa della propria condotta, quando in realtà la comunicazione è un processo molto più complesso e non può essere ridotto alla semplice relazione causa-effetto. **La comunicazione è un processo ciclico nel quale ciascuna parte contribuisce in modo unico alla moderazione dello scambio.**

4) *La modalità digitale e la modalità analogica*

A partire dalla teoria della comunicazione umana si postula l'esistenza di due modalità:

- **Modalità digitale.** Questa forma si riferisce a ciò che viene detto attraverso le parole, le quali sono il veicolo del contenuto della comunicazione.
- **Modalità analogica.** Comprende la comunicazione non verbale, vale a dire, la forma di esprimersi e il veicolo della relazione.

5) *La comunicazione simmetrica e complementare*

In conclusione, con questo assioma **si intende dare importanza al modo in cui ci si relaziona con gli altri**: talvolta in condizioni di uguaglianza, mentre altre, di disuguaglianza.

Quando la relazione che manteniamo con un'altra persona è simmetrica, ci muoviamo sullo stesso livello; in altre parole, vi è una condizione di

uguaglianza e un potere equo durante lo scambio comunicativo, ma non ci integriamo. Se la relazione è complementare, come per esempio, nelle relazioni padre-figlio, maestro/alunno o negoziante/cliente, ci troveremo in condizioni di disuguaglianza, ma accettando le differenze e permettendo, così, che l'interazione venga completata.

Se prendiamo in considerazione tutti questi principi, giungeremo alla conclusione che **in tutte le situazioni comunicative è importante la relazione stessa**; ovvero il modo di interagire di tutte le persone coinvolte nella comunicazione e non tanto il ruolo individuale.

Come possiamo vedere, la comunicazione è un processo molto più complesso di quello che immaginiamo, presenta una miriade di aspetti impliciti che si manifestano nelle relazioni di tutti i giorni.

Considerazioni provvisorie

Ci sono molti modi per raccontare Scanno. Per farlo bisogna innanzitutto stabilire da dove si comincia. Si può cominciare – arbitrariamente – col raccontare della nascita di Betifulo e dei reperti trovati nella Valle del Carapale e finire con le ultime opere architettoniche di un certo interesse religioso o artistico; si può cominciare dalla Cronaca Cassinese (anno 1067) e finire con i libri di Romualdo Parente; si può cominciare col rileggere i primi documenti contenuti nell'Archivio Storico di Scanno per finire con le ultime disposizioni dell'attuale Amministrazione (delibere, contratti, avvisi, ecc.); si possono rileggere le opere di Giovan Battista Pacichelli e finire con quelle di Marco Notarmuzi, Giorgio Morelli ed altri; si può rileggere *LA FOCE o La Voce di Scanno*, o il *Gazzettino della Valle del Sagittario* o *La Piazza* on line, dal primo all'ultimo numero. È ovvio che, a seconda della interpunzione scelta, di quali occhiali decidiamo di indossare, così cambia l'imbastitura della trama e il significato generale che da essa se ne può trarre.

Noi abbiamo scelto di analizzare la biografia di alcuni personaggi che, per vari motivi, si sono avvicinati a Scanno. Abbiamo detto *alcuni*, e già questo significa che le nostre conclusioni non potranno che essere provvisorie. In attesa cioè che altri studiosi, cimentandosi con il medesimo argomento e integrando le informazioni da noi raccolte, perverranno a loro volta ad altre conclusioni. Si tratta, come il lettore/la lettrice può ben notare, di un lavoro senza fine, il cui punto di inizio, com'è altrettanto evidente, è assolutamente arbitrario.

È per questi motivi che già il solo ordinare il materiale raccolto, si presta ad un duplice significato: ordinare come comandare e ordinare come mettere in ordine, come per esempio, riordinare le idee o altro.

Ciò detto, una prima domanda è: è possibile rintracciare un filo conduttore in queste biografie?

Se è relativamente facile ricucire verticalmente il materiale sopra riportato, attenendosi principalmente al criterio cronologico, lo è, invece, molto meno se decidiamo di andare alla ricerca dei nessi che legano, concatenano l'uno all'altro gli elementi che vengono prima a quelli che vengono dopo, in un rapporto di causalità; rapporto sul quale dovremo necessariamente tornare a riflettere, Forse ci può aiutare una seconda domanda: perché si va a Scanno?

- A Scanno si può andare in villeggiatura, in vacanza (per qualcuno può essere un'isola di pace);
- Si può andare per riposare: tra gli altri, è il caso di Fabio Galluccio, che nel saggio *I lager in Italia – La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, 2002, scrive: «...Vado, prima di partire per un periodo di riposo a Scanno, alla libreria ebraica Menorah, a pochi passi dalla sinagoga di Roma...».
- Si può andare per scrivere, per scrivere agli altri e a se stessi;
- Si può andare per nascondersi;
- Per altri può essere luogo di confino (Carlo Azeglio Ciampi, Guido Calogero ed altri);
- A Scanno si può andare “per conto terzi” (v. per esempio il servizio Rai del TG1, del 15 agosto 2022);
- Scanno (e la sua popolazione) può essere un *tramite per*, un “*taxi*”, un *trampolino di lancio*, utilizzato per scopi dichiarati e non dichiarati;
- A Scanno si può anche:
 - **a-scrivere** (accogliere tra i membri di un gruppo, di una comunità, ecc., o inserire in una classificazione; attribuire, imputare a qualcuno la responsabilità dell'accaduto”);
 - **circo-scrivere** (delimitare tutt'intorno; contenere entro certi limiti);
 - **co-scrivere** (chiamare alle armi e, più in generale, reclutare);
 - **in-scrivere** (inserire in un ambito appropriatamente delimitato; inserirsi in un contesto, inquadrarsi);
 - **i-scrivere** (registrare, includere in un elenco o in un documento, a fini contabili o amministrativi);
 - **post-scrivere** (scrivere in calce a una lettera, a un documento, ecc.; approvare ufficialmente un atto, un documento, ecc. apponendovi la propria firma);
 - **pre-scrivere** (ordinare, stabilire, spec. di norme che non devono essere trasgredite; ordinare come terapia medica; nel linguaggio giuridico, cadere in prescrizione);
 - **pro-scrivere** (mandare in esilio, esiliare, allontanare, escludere);
 - **ri-scrivere** (scrivere di nuovo; approntare una nuova stesura di un testo per migliorarlo);
 - **sotto-scrivere** (appelli, manifesti; come post-scrivere);
 - **sovra-scrivere** (scrivere sopra).
- Scanno può essere anche oggetto esso stesso di scrittura (v. i numerosi dipinti, fotografie e volumi scritti in proposito);
- A Scanno si può non-scrivere;
- Di Scanno si può non-scrivere;
- Si può osservare gli altri scrivere di Scanno.

In conclusione, Scanno era ed è nei pensieri di viaggiatori, visitatori, pittori, fotografi, filosofi, politici, studiosi, amministratori, osservatori vari, gruppi “portatori di interessi” e semplici cittadini. Anche nei nostri. Fino a quando? Presumibilmente, fino a quando non troveremo la forza di sottrarci alla potenza ipnotica e illusoria delle parole, delle immagini e dei simboli prodotti a Scanno nel corso dei secoli: tra tutti, il costume popolare delle donne e quanto in esso contenuto.

Nel 1992 abbiamo sostenuto che sono gli stessi abitanti di Scanno a proporsi come agenti pubblicitari (v. *IL CAFFÈ*, Anno II, n. 2) del proprio paese. Si vedano, al riguardo, le esperienze in ambito pubblico (es: politico-amministrativo, turistico-promozionale, culturale-letterario, ecc.) da parte di alcuni esponenti delle famiglie più conosciute in paese (es: Di Rienzo, Ciancarelli, Tanturri, ed altri), la cui realizzazione è potuta avvenire principalmente grazie alla notevole e mai abbastanza riconosciuta capacità relazionale da essi messa in campo. Ora, ci sentiamo di aggiungere che è anche grazie al moltiplicarsi e al ripetersi delle attività di associazioni esterne (es: CAI, TCI, società artistiche, radio e televisione) ed eventi collettivi (es: raduni e iniziative di vario tipo) che il nome e la popolarità di Scanno si fa strada; il passaparola avviene all'interno di grandi organizzazioni, di grandi numeri (ad esempio, v. *il Centro* del 9 gennaio 1997: *Le grandi Tv penalizzano il turismo*). Sono questi, oltre ai singoli personaggi (es: i fotografi come Henri Cartier-Bresson, Mario Giacomelli ed altri), in grado di promuovere massicce e temporanee ondate di turisti/ospiti da un lato; e, dall'altro, purtroppo, la progressiva turistificazione di "territori" vergini e inesplorati sempre più da costoro presi d'assalto e, in alcuni casi, incidentati, violentati, trasformandone così la "natura" e la bellezza (v. il sentiero che conduce al cosiddetto lago a forma di cuore, tra gli altri). In questo caso, Scanno presenta il suo – definiamolo così – lato "concavo"; si dispone cioè ad essere un paese che accetta, consapevolmente o meno non sappiamo, di essere "invaso", "penetrato", senza conoscere appieno le conseguenze cui va incontro o, almeno, riconoscendone e accettandone i soli vantaggi economici immediati. I quali, comunque, corre l'obbligo di ammetterlo, hanno offerto e offrono ad una parte di sopravvivere, a molti di vivere, ad altri di vivere bene, ad altri ancora di vivere benissimo (v. le Tabelle del Ministero delle Finanze sotto riportate, le quali, però, non fotografano se non parzialmente, le condizioni economiche degli abitanti di Scanno. È un'area, quella dell'economia sommersa, poco illuminata dai riflettori della politica locale, per non dire un campo minato, dove è attiva un'estesa, quanto discreta, capillare e attenta rete di protezione e sostegno reciproco). Insomma, in cambio di un interesse economico immediatamente riscuotibile, il "borgo-merce-Scanno" viene lasciato alla mercè dei turisti/ospiti, ai quali è concesso, non sappiamo quanto consapevolmente, il permesso di utilizzarlo a proprio piacimento, a proprio uso e consumo; a dispetto delle (o, forse, grazie anche alle) amatissime, per così dire, antiche tradizioni e della iper-identità (ambedue provvisorie, si capisce, e dalle quali è veramente difficile separarsi, in quanto inchiodano ad un passato, un po' necroforo, destinato ad essere consegnato definitivamente alla storia) e di cui ci si vanta con tanta enfasi e prolissità durante la maggior parte dell'anno. Trascurando così, nel medesimo tempo, che l'identità, da noi intesa invece come fluida, aperta e autodeterminata, esattamente per questo motivo assume anche un valore politico e culturale: i figli – ad esempio – non sono una proprietà dei genitori, i quali – secondo una concezione meccanicistica della vita – devono poter riprodurre le loro identità e le loro idee nei figli; concezione questa che urta con lo stato di diritto, che è pronto a proteggere i bambini e i minori contro i genitori, se necessario; preparare all'età adulta non è lo stesso che riprodurre se stessi nei figli (v. *Un democratico e un critico in dialogo sulla scuola dell'obbligo*, di Nadia Urbinati, su *Domani*, 11 settembre 2022). Per questo motivo – ben sapendo che condizionamenti invisibili e assai diffusi, nel lungo periodo contribuiscono a

plasmare l'immaginario e il comportamento collettivo – alcuni di tali figli non possono essere accusati di devianza, di sballo, di depressione, di anoressia, di “follia” se, con la loro condotta stravagante, si sforzano di uscire dal perimetro della definizione della cosiddetta “normalità”, nel tentativo disperato di affermare e difendere le proprie idee e le proprie esigenze. Tali giovani, anziché essere definiti utenti dai servizi pubblici che si occupano della loro salute e del loro recupero e reinserimento sociale, possono essere considerati, invece, soggetti portatori di risorse, conoscenze, abilità, nuove visioni della vita, leve di cambiamento. È per questa ragione che a Scanno e su Scanno, come annunciavamo già nel titolo e dove si riscontra persino un “eccesso di identità” – se così si può dire – c'è ancora molto da studiare e d'a-scrivere.

Foto n. 51



*Scanno, 11 settembre 2022.
“Tutto bloccato. Tanto per cambiare”
Da La Piazza online del 13 settembre 2022*

Ora, sappiamo, da un lato, (a) che per difendere i diritti di tutti abbiamo bisogno del racconto di tutti; e, dall'altro, (b) che quando veniamo a Scanno,

nonostante proviamo un forte legame e un notevole affetto per il paese, non ci sentiamo più a casa nostra, proviamo un misto di agorafobia, claustrofobia e voglia irrefrenabile di andare via, se non vogliamo correre il rischio di finire di far parte dell'indistinto paesaggio ambientale che ci troviamo di fronte e perdere così alcune caratteristiche della nostra identità; sentiamo, in sintesi, di non appartenere più interamente alla comunità che pure ci ha visto crescere e provvisoriamente ci ospita. Il paese, troppo piccolo, non offre alcun "angolo" in cui ripararsi dallo sguardo intrusivo dell'altro/a; il rintanarsi in casa o in albergo non può essere la soluzione, neppure in caso di freddo, di pioggia o di neve: staremmo sempre col naso incollato ai vetri della finestra, a guardare i rari passanti, nella speranza, vana, di imprimere nei nostri occhi appannati, almeno una macchia nera (uno scotoma?), una donna in costume popolare, evocatrice di un passato e soprattutto di un'epistemologia ormai volta al definitivo tramonto; e nella speranza, ancora, in futuro, di vedere impegnati congiuntamente su Scanno, biologi, psicologi, sociologi, medici, storici, filosofi, informatici, cibernetici, artisti, "folli" di varia natura, istituzioni e comuni cittadini. Con lo scopo, non di fare "bella figura" o di incrementare ulteriormente e selvaggiamente il flusso turistico verso il paese o di stare lì a rappresentare "oggetti" manipolabili nelle mani di politici più o meno navigati ed esperti o di recitare parti da comparse in film già visti, ma semmai di tentare di formulare una convergenza di piani alternativi anticolonialisti, dove "la separazione tra trono e altare sia netta", dove si sia avvertiti che "è la mentalità dello sfruttamento a devastare la casa che abitiamo" (v. il discorso di papa Francesco al VII Congresso dei leader mondiali delle religioni tradizionali, tenuto in Kazakistan, settembre 2022).

Nell'attesa, osserviamo che *La Piazza online* del settembre 2022, ha accolto il dibattito, sull'istituzione, che ci vede favorevoli, del nuovo Asilo d'Infanzia pubblico a Scanno. Asilo che andrebbe a sostituire (o integrare, ma data l'esiguità del numero di bambini ci pare impossibile) l'attuale "Buon Pastore", che, seppure egregiamente gestito, non va anteposto a quello statale, almeno secondo la nostra interpretazione del dettato costituzionale. Tanto più che esso non sembra rispondere più all'esigenza di formare "pastori buoni", ormai provenienti, nel disinteresse di tutti, da altre regioni d'Europa e aderenti ad altre correnti religiose. Riprodurre le stesse identità e idee dei genitori nei figli non ci sembra un'idea valida in tutte le stagioni. D'altra parte, quale significato se non quello di perpetuare lo *status quo*, avrebbe la presenza della *longa manus* costituita a tal fine dai legami che gli organi ecclesiastici, in accordo implicito con le autorità civili, intrattengono con l'Asilo d'Infanzia, appunto, con le scuole pubbliche (l'insegnamento della religione cattolica), con le varie confraternite presenti in paese (Sant'Antonio, Sant'Eustachio, San Gerardo, San Nicola, Madonna delle Grazie, Madonna del Carmine, ecc.), con le Associazioni Cristiane dei Lavoratori Cattolici (Acli), con il Museo della Lana, con le "tradizioni antiche"? Tanto per fare qualche esempio. Il rischio è che più si rafforza tale tipo di identità (chiusa, e in definitiva soffocante e morbidamente autoritaria), più si persegue e si convalida la coesione interna della comunità in cui essa viene promossa, più è profonda la convinzione di essere dalla parte "giusta", più è alta la probabilità che si creino le condizioni per la crescita di nemici esterni, a cominciare dai "vicini di sangue", dai "vicini di casa". La guerra, la messa in discussione di

confini territoriali o familiari o personali, il disaccordo e i dissapori, pur se soltanto evocati e minacciati, possono da soli provocare paura, disturbi, “dissesti” e malattie, curare le quali, talvolta, richiede anni di lavoro. E non si sa con quale risultato. «Non ci si può illudere – ha ripetuto più volte papa Francesco – di rimanere sani in una società malata».

FONTE: MEF - MINISTERO DELLE FINANZE

TAB. A

Analisi statistiche - Tabelle riferite alle dichiarazioni dei redditi delle persone fisiche 2011 (redditi 2010)

Comune : SCANNO (AQ)
 Tematica: Variabili per la determinazione dell'Imposta IRPEF
 Classificazione: Classi di reddito complessivo in euro
 Pagina 1 di 3

Classi di reddito complessivo in euro	Numero contribuenti	Reddito complessivo			Deduzione per abitazione principale		
		Frequenza	Arretrata	Media	Frequenza	Arretrata	Media
inferiore a 200,00	26	0	0,00	0,00	0	0,00	0,00
da 0 a 10.000	730	730	0,00	0,00	208	0,00	0,00
da 10.000 a 15.000	277	277	3.420,20	12.399,34	130	0,00	0,00
da 15.000 a 20.000	302	302	3.820,00	10.472,47	130	0,00	0,00
da 20.000 a 25.000	118	118	4.300,00	15.437,39	74	0,00	0,00
da 25.000 a 30.000	10	10	500,00	20.273,00	0	0,00	0,00
da 30.000 a 100.000	8	8	712,00	80.000,00	7	0,00	0,00
oltre 100.000	1	1	0	0	1	0,00	0,00
Totale	1.094	1	0	0	1	0	0

Arretrata e media espressi in euro
 Fonte: MEF - Dipartimento delle Finanze
 * Per le frequenze inferiori a 4 unità i dati non sono indicati nel rispetto delle normative sulla tutela della privacy

TAB. B

Analisi statistiche - Tabelle riferite alle dichiarazioni dei redditi delle persone fisiche 2011 (redditi 2010)

Comune : SCANNO (AQ)
 Tematica: Variabili per la determinazione dell'Imposta IRPEF
 Classificazione: Classi di reddito complessivo in euro
 Pagina 2 di 3

Classi di reddito complessivo in euro	Totale redditi imponibili			Redditi imponibili			Imposta lorda		
	Frequenza	Arretrata	Media	Frequenza	Arretrata	Media	Frequenza	Arretrata	Media
inferiore a 200,00	0	0,00	0,00	0	0,00	0,00	0	0,00	0,00
da 0 a 10.000	0	0,00	0,00	0	0,00	0,00	0	0,00	0,00
da 10.000 a 15.000	12	120,00	10.000,00	277	3.420,20	12.399,34	277	210,00	7.560,00
da 15.000 a 20.000	302	3.820,00	10.472,47	302	3.820,00	10.472,47	302	1.050,00	3.150,00
da 20.000 a 25.000	118	4.300,00	15.437,39	118	4.300,00	15.437,39	118	1.380,00	4.110,00
da 25.000 a 30.000	10	500,00	20.273,00	10	500,00	20.273,00	10	300,00	3.000,00
da 30.000 a 100.000	8	712,00	80.000,00	8	712,00	80.000,00	8	300,00	2.400,00
oltre 100.000	1	0	0	1	0	0	1	0,00	0,00
Totale	1	0	0	1	0	0	1	0	0

Arretrata e media espressi in euro
 Fonte: MEF - Dipartimento delle Finanze
 * Per le frequenze inferiori a 4 unità i dati non sono indicati nel rispetto delle normative sulla tutela della privacy

TAB. C

Analisi statistiche - Tabelle riferite alle dichiarazioni dei redditi delle persone fisiche 2011 (redditi 2010)

Comune : SCANNO

(AQ)

Tematica: Variabili per la determinazione dell'imposta IRPEF

Classificazione: Classi di reddito complessivo in euro

Pagina 3 di 3

Classi di reddito complessivo in euro	Totale detrazioni e crediti d'imposta			Imposta netta		
	Frequenza	Ammontare	Media	Frequenza	Ammontare	Media
0 a 10.000	9	2.552	1.072,44			
10.000 a 15.000	429	348.479	1.308,92	214	59.438	325,22
15.000 a 25.000	279	428.180	1.809,02	241	278.236	1.155,58
25.000 a 35.000	391	852.523	1.881,12	242	394.969	1.632,52
35.000 a 45.000	159	282.414	1.729,50	147	1.027.038	7.054,78
45.000 a 75.000	52	11.881	938,42	12	261.087	19.342,62
75.000 a 125.000	7	2.877	329,87	8	228.289	29.852,29
oltre 125.000	-	-	-	-	-	-
Totale	*	*	*	*	*	*

Ammontare e media espressi in euro

Fonte: MEF - Dipartimento delle Finanze

* Per le frequenze inferiori a 4 unità i dati non sono indicati nel rispetto delle normative sulle tutele della privacy

Ringraziamenti: Ringrazio tutti coloro che, vicini o lontani, direttamente o indirettamente, hanno collaborato alla stesura di questo lavoro: Roberto Accivile, *Augustea (Rivista di politica, economia, letteratura, arte)*; Biblioteca comunale L. Bigiaretti – Matelica (Macerata); Gilberto Carbone, Arnaldo Cervesato, Carmelita Cipriani, Giuseppe Cipriani, *Controluce*, Ferdinando Cordova, Valeria Dalle Donne (*Cineteca-biblioteca di Bologna*), Enedina De Vincentis, Orazio Di Bartolo, Pietro Di Rienzo, Orazio Di Zillo, Ezio Farina, Roberto Farina, Daniela Fattori (*Archivio Rosselli*), Inge Schönthal Feltrinelli, Roberta Ferri (*Comune Reggio Emilia - Biblioteca Panizzi*), Stefania Filippi (*Alma Mater Studiorum – Biblioteca Universitaria di Bologna*), *Fotoamatoriscanno*, *LA FOCE*, Leonina Fronterotta, *La Gazzetta Ufficiale*, *Fotoamatoriscanno*, Enzo Gentile, Eustachio Gentile, Michele Gentile, Nunzio Giovannelli, Susanna Gregorat (*Comune di Trieste – Didattica Revoltella - Besso*); *Istituto Luce*; Lorenzo Grassi, Roberto Grossi, Aniceto La Morticella, Luigi Lodi, Oreste Macrì, Glora Manghetti (*Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" – Gabinetto G.P. Vieusseux - Inventario del Fondo Mario Puccini*), MEF – Ministero delle Finanze, Sara Nannarone, Giacomo Nerozzi (*Alma Mater Studiorum – Biblioteca Universitaria di Bologna*); Adone Nosari, Olga Ossani, Giorgio Parisi (Premio Nobel per la fisica 2021), Dino Paletta, Marco Petrolli (*Comune di Bologna – Casa Carducci*), Elisa Pederzoli (*Comune di Crevalcore - Lodi*), Ascanio Petrocco, Maria Cristina Pizzacalla, Valentina Tremola (*Fondazione Studi Storici "Filippo Turati" - Mondolfo*), Matteo Zavatteri Messina; e tutti coloro che, anche se non citati, hanno contribuito silenziosamente alla sua "costruzione".

APPENDICE - 1

IL COSTUME DELLE DONNE DI SCANNO

Un modo per vestire e raccontare la storia

Angelo Di Gennaro

Il costume abitato dalle donne di Scanno continua a interrogarci. Tra i tanti autori che se ne sono occupati ricordiamo: Giovanni Battista Pacichelli (1692), Romualdo Parente (1764), Michele Torcia (1792), Robert Craven (1837), Edward Lear (1843), Giuseppe Tanturri (1853), Enrico Abbate e Edoardo Martinori (1881), Virginia Senni (1890), Anne Macdonell (1908), Roberto Almagià (1909-1929), Vincenzo Howells (1910), Emidio Agostinone (1912), Estella Canziani (1914), Alfonso Colarossi-Mancini (1916), Alfred Ehrhardt (1954), Guido Piovene (1956), Giorgio Morelli (1960-1996), Roberto Accivile, Nunziatino Gualtieri e Roberto Nannarone (1974), Pasquale Caranfa (1974-1975), Angelo Di Gennaro (1985), Enzo Accardo e Franco Cercone (1992), Giuseppe Sebesta (1993), Maria Concetta Nicolai (1999), Marco Notarmuzi (2010), Ezio Farina (2010), Maria Antonietta Mancini (2018-2019).

Essi si sono soffermati, seguendo le inclinazioni personali, sull'uno o sull'altro aspetto del costume delle donne di Scanno o sulle sue origini o sulla ricostruzione storica o semplicemente sulle impressioni che ne hanno ricavato nel momento in cui ne sono venuti in contatto. Non è da trascurare l'idea che tali lavori dicano di più dei singoli autori che del costume stesso.

Innumerevoli pittori e fotografi si sono cimentati, inoltre, nel produrre dipinti e scatti volti ad enfatizzare il costume giornaliero o da lutto o festivo o nuziale delle donne di Scanno. Anche in questo caso varrebbe la pena di approfondire l'ipotesi secondo la quale i dipinti e le foto servirebbero a comprendere più il mondo interiore del pittore e del fotografo che l'oggetto dipinto e fotografato. (v. Racconto di Politica Interiore n. 63: *Come si manifesta l'inconscio - Esercizio n. 1*, nel GAZZETTINO QUOTIDIANO del 28 maggio 2019).

Volutamente, tra gli autori sopra ricordati, non abbiamo aggiunto il nome di Gabriele D'Annunzio. Il quale mostra di conoscere molto bene il costume delle donne avendo visitato Scanno nel 1881 in compagnia di Francesco Paolo Michetti, Costantino Barbella e Antonio De Nino. Infatti, in occasione dell'allestimento della prima de *La Fiaccola sotto il Moggio* al teatro Manzoni di Milano, così si rivolge a quest'ultimo con lettera 8 marzo 1905: «Ho bisogno ancora di te. Ho bisogno di due costumi completi da donna scannese, ben fatti, curati in tutte le loro particolarità; costumi da lutto. Potrò averli? Preferirei, quasi, quasi, che fossero usati - perché detesto il nuovo sul teatro (...) Inoltre, vorrei che tu mi mandassi qualche fotografia della donna di Scanno...». A seguito di una gita a Scanno del 1885, il D'Annunzio racconterà all'amica Giselda

Zucconi: «Vedessi che costumi strani e splendidi portano le donne! Par d'essere in Oriente. L'illusione è perfetta. Turbanti di seta ricamati d'oro e d'argento, grandi grembiuli fiammanti, maniche larghissime, una ricchezza di pieghe meravigliose...».

Si capisce che D'Annunzio prova una sincera ammirazione per il costume delle donne di Scanno. E forse non soltanto per questo se Francesca Mastrogiovanni, insegnante di liceo classico, durante la cerimonia di consegna del Premio Ovidio Giovani a Giordano Bruno Guerri, il 20 marzo 2019 annuncia al pubblico di Sulmona di voler "donare al Vittoriale la copia di una foto di proprietà della sua famiglia, che ritrae D'Annunzio, accompagnato da alcune persone della buona società romana, durante un suo soggiorno a Scanno nel 1884. La foto lo ritrae nella chiesa madre del paese. D'Annunzio soggiornò in paese qualche settimana e, a Scanno si racconta, che s'innamorò di una ragazza: Giacinta Mastrogiovanni, giovane bella e prosperosa". "Il Vate", racconta la Mastrogiovanni, "tornò a Scanno per incontrare Giacinta, ma lei era già andata in sposa...".

L'interesse di D'Annunzio per il costume delle donne di Scanno fa da ponte verso l'aspetto che ora a noi appassiona di più, ossia il significato che il costume, inteso in senso generale, assume nell'ambito dello spettacolo, sia esso teatrale, cinematografico, ma anche comunitario. Prendendo spunto dalle riflessioni di Mariella Cruciani, contenute in *OS-Officina della Storia* del 22 luglio 2010, possiamo ben dire che il costume di Scanno, veste e racconta la storia, non della singola donna (anche di questa, ci mancherebbe!), ma dell'intero paese di Scanno. E non solo, come vedremo.

Tutti gli autori sopra citati si sono sforzati di collocare tale costume in un contesto storico specifico studiandone il luogo di provenienza, la nascita e la caduta dell'industria armentizia nomade, l'organizzazione del matrimonio tradizionale, il lutto conseguente ad eventi familiari o disastrosi, gli avvicinamenti e le spartenze, le emigrazioni e le assenze, le posture e i movimenti, gli sguardi e i silenzi, ecc. ecc.

È esattamente questo continuo interrogarsi che fa del costume popolare delle donne di Scanno un vero e proprio "oggetto di ricerca", nel senso che intorno ad esso si sono radunati e si radunano tuttora - isolatamente - studiosi, pittori e fotografi di ogni orientamento teorico. Se oggi, quindi, ci stiamo soffermando ancora una volta sul costume delle donne di Scanno, è soltanto per mettere a fuoco un aspetto di solito appena sfiorato nelle discussioni condotte fino a questo momento e cioè la sua "spettacolarità" in ambito comunitario. Che cosa vuol dire? Vuol dire attribuire un peso specifico a fattori che spesso sfuggono a un primo sguardo.

- a. *L'espressività*. Il costume è fatto per essere visto da lontano. È notato immediatamente dai visitatori che ne colgono subito la sua "stranezza", la sua "eccentricità" rispetto agli abiti generalmente in uso dalle altre donne.
- b. *La drammaticità*. Il costume mette immediatamente in risalto alcuni effetti speciali nel caratterizzare i personaggi sulla scena. Nella quale distingueremo allora le singole donne, ad esempio, dal modo di allacciare il fazzoletto in testa, dal colore del grembiule, dalle posture gestuali quotidiane, ecc.
- c. *L'elaborazione di un fantasma*. Il costume non è un semplice accessorio decorativo, ma un elemento del racconto stesso della storia: si tratta di vestire, di creare "qualcuno", di partecipare all'elaborazione di un fantasma.

“Fantasma – scrive Freud – è un termine che indica la scena immaginaria in cui il soggetto è presente come protagonista e come osservatore, in cui si realizza l'appagamento dei suoi desideri inconsci”. Intimamente collegato al desiderio (Freud parla di fantasma del desiderio) e al contempo al suo opposto (il divieto), il fantasma è il luogo di processi difensivi perlopiù primitivi, come la proiezione e la conversione nell'opposto. Fantasma, aggiungiamo noi, che sta a indicare la presenza di “qualcuno” il cui lutto non ancora è stato elaborato fino in fondo.

- d. *Lo stato d'animo*. L'abito rappresenta sempre uno stato d'animo. Attraverso di esso, nel teatro, nel cinema come nella vita, ciascuno rivela la propria personalità, i propri gusti, ciò che ha fatto, ciò che si prepara a fare, ciò che farà. È per questo motivo che il costume scannese rappresenta, anzitutto, una preziosa indicazione psicologica. Esso rivela e nasconde nello stesso tempo tale stato d'animo. È risaputo che il modo tenere il “cappellotto” sulla testa riveli, ad esempio, lo stato mentale della donna che lo indossa: nervosismo, sicurezza, arroganza, ecc.
- e. *La regia*. Nel caso del costume delle donne di Scanno è la donna stessa ad occuparsi della propria vestizione. È lei che mette mano agli aggiustamenti delle varie parti del costume. Apparentemente è lei la regista di se stessa, seppure ancora per poco. In realtà la cabina di regia è in un altrove e in un tempo che nessuno, fino a questo momento, è riuscito a stabilirne con certezza le caratteristiche: data e motivo di costruzione, criteri adottati nel progetto, natura e obiettivi del progetto, sviluppo, personaggi partecipanti alle varie fasi del progetto, ecc.
- f. *La messa in scena*. Il “fantasma” è anche il regista-costumista che da lontano (nel tempo e nello spazio) continua a convocare i suoi attori (le donne in costume di Scanno) al fine di presentificare un passato non c'è più, un passato che non vuole passare, un passato impastato, appunto, di nascite, matrimoni, parti e lutti di ogni genere, di avvicinamenti e allontanamenti di ogni tipo. D'altro canto, è il costume delle donne di Scanno, e le donne stesse, a convocare il “convitato di pietra”, il fantasma che si è perso tra le pieghe spazio-temporali della vita e della storia.
- g. *La cultura tradizionale*. È evidente, a questo punto, il ruolo che la cultura tradizionale comunitaria gioca nel proteggere o “guarire” i suoi membri e nel tenere a bada - come direbbe Ernesto De Martino (v. *Mondo magico e Fine del mondo*) - la “crisi della presenza” ossia il crollo di un mondo che va scomparendo. Avvinghiandosi al quale, tramite la celebrazione delle tradizioni inventate, ci s'illude di rimanere all'interno di uno stato di beatitudine totale, al riparo di traumi e delusioni, mentre il resto del mondo segue altre strade, altre traiettorie spazio-temporali.

Lo abbiamo già accennato: il costume di Scanno non è solo di Scanno. La convinzione che il costume abitato dalle donne di Scanno fosse abitato soltanto da costoro è messo in discussione dalla presenza, anche a Spoltore (Pescara), di un abito simile in tutto e per tutto a quello antico di Scanno, come è ricordato da Giuseppe Sebesta nel volume *Il costume di Scanno*, del 1993; e così come rappresentato il 20 luglio 2019 in occasione della presentazione del libro *Carnefici* di Pino Aprile, a Spoltore.

Ora, è pur vero che a Scanno dal costume antico si è passati ad abitare quello moderno modificandone in parte la struttura e che, sempre a Scanno, le donne, pochissime ormai, continuano ad abitare quello moderno, chiamiamolo così. Ma è esattamente questo il punto “oscuro” che continua a interrogarci, che continua tuttora a convocarci intorno ad esso. Perché questa ostinazione?

C'è della provocazione, c'è del desiderio, del godimento in tale ostinazione? Non lo sappiamo. Se la risposta fosse affermativa, come noi crediamo, sarebbe avvalorata l'ipotesi secondo la quale intanto la donna che ha abitato e che abita il costume popolare di Scanno (attrice e regista dello spettacolo, potremmo dire) si presenterebbe essa stessa tuttora come un “fantasma” attivo. E poi, sarebbe, la sua ostinazione, una forma di resistenza al cambiamento - come abbiamo già rilevato nell'articolo *Il costume di Scanno*, pubblicato ne *il manifesto* del 4 gennaio 2018 - messa in atto con lo scopo sia di “trattenere” il mondo (l'industria della pastorizia nomade) che è andata loro sfuggendo di mano, sia di mantenere con esso un legame profondo che, lo si voglia o meno, si va trasformando.

E per finire una domanda: c'è correlazione tra la tradizione di abitare il costume da parte delle donne di Scanno e l'importanza che esse attribuiscono all'immagine, all'apparire? La domanda, come appare ovvio, è retorica e, aldilà di ogni considerazione estetica, merita ulteriori approfondimenti. Al momento, ci limitiamo ad osservare che nessuno di noi esiste indipendentemente dallo sguardo dell'altro. E la donna di Scanno, privata del costume che l'ha caratterizzata per secoli, sarebbe esistita? Sarebbe stata percepita, in quanto corpo vivente, dallo sguardo degli altri?

Riuscire a guardarci dall'esterno è un buon esercizio per scoprire le nostre zone d'ombra.

Foto n. 52



Costume antico di Scanno

Foto n. 53



*Donne di Spoltore in costume locale
Spoltore (Pescara), 2019*

Foto n. 54



*2012, Foto di Zavatteri Matteo Messina: Donna di Scanno
3° Premio - Tema obbligato Colore
Concorso Fotografico Nazionale - 1° Trofeo Scanno*

APPENDICE - 2

“C'è chi ha storto il naso davanti al Papa che indossa il copricapo indiano, ma come spiega il teologo Andrea Grillo sulla rivista *Munera*: “Vestirsi di Cristo implica imparare a stare del tutto dentro ogni cultura. *Solo così si possono vedere i limiti della tradizione* (il corsivo è mio)”: da *Domani* 27 luglio 2022: *Vergogna e lacrime – Il viaggio di papa Francesco fra i nativi del Canada* di Marco Grieco.

APPENDICE - 3

“La Costituzione va difesa, non modificata”

Rispetto ai risultati elettorali seguiti alle votazioni politiche del 25 settembre 2022, registro che il centro-sinistra ha consegnato “a tavolino” la vittoria al governo di destra-centro, con la prospettiva di una fragile “opposizione intransigente”. Dopo alcuni “mal di pancia” espressi dall’insoddisfatto Silvio Berlusconi, Giorgia Meloni giura fedeltà alla Costituzione, alla presenza del capo dello Stato, Sergio Mattarella, il 22 ottobre 2022. Matteo Salvini sgomita. Dei nomi dei dicasteri, colpiscono i neologismi, nazionalisti e marcatamente identitari, con i quali alcuni di essi sono stati denominati: ministero del *made in Italy* (lasciando molto spazio a chi ha voglia di fare sì, ma con il minimo di tassazione), ministero dell’ambiente e della *sicurezza* energetica, ministero della *natalità*, ministero della *sovranità alimentare*, ministero dell’istruzione e del *merito* (qui è sottintesa l’idea imprenditoriale dell’istruzione), ecc. La dichiarazione d’intenti è chiara. C’è odore di passato e di tradizione. Traballano i diritti acquisiti. Le leggi 180 (più nota come “legge Basaglia”) e 194 (più nota come “legge sull’aborto”), ambedue del 1978, sono a rischio di sostanziali modifiche.

È il 25 ottobre 2022. A Montecitorio, la neo-presidente (mi verrebbe da dire la neo-decidente) Giorgia Meloni pronuncia il suo primo discorso programmatico per ottenere la fiducia. Nessun accenno alla Resistenza. Tra l’altro afferma:

«...Libertà e democrazia sono gli elementi distintivi della civiltà europea contemporanea nei quali da sempre mi riconosco. E dunque, a dispetto di quello che strumentalmente si è sostenuto, *non ho mai provato simpatia o vicinanza nei confronti dei regimi antidemocratici. Per nessun regime, fascismo compreso* (il corsivo è mio). Esattamente come ho sempre reputato le leggi razziali del 1938 il punto più basso della storia italiana, una vergogna che segnerà il nostro popolo per sempre. I totalitarismi del '900 hanno dilaniato l'intera Europa, non solo l'Italia, per più di mezzo secolo, in una successione di orrori che ha investito gran parte degli Stati europei. E l'orrore e i crimini, da chiunque vengano compiuti, non meritano giustificazioni di sorta, e non si compensano con altri orrori e altri crimini...».

Questo passaggio a parte (espresso quasi a denti stretti), il discorso della presidente Giorgia Meloni con ci ha convinti. Sembrano passati già anni luce dal discorso del presidente provvisorio del Senato, Liliana Segre, pronunciato il 13 ottobre 2022 nell’Aula di Palazzo Madama, in apertura della prima seduta della XIX legislatura, in occasione dell’elezione del Presidente del Senato, che sarà Ignazio Maria Benito La Russa:

«Colleghe Senatrici, Colleghi Senatori, rivolgo il più caloroso saluto al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e a quest'Aula. Con rispetto, rivolgo il mio pensiero a Papa Francesco.

Certa di interpretare i sentimenti di tutta l'Assemblea, desidero indirizzare al Presidente Emerito Giorgio Napolitano, che non ha potuto presiedere la seduta odierna, i più fervidi auguri e la speranza di vederlo ritornare presto ristabilito in Senato. Il Presidente Napolitano mi incarica di condividere con voi queste sue parole: "Desidero esprimere a tutte le senatrici ed i senatori, di vecchia e nuova nomina, i migliori auguri di buon lavoro, al servizio esclusivo del nostro Paese e dell'istituzione parlamentare ai quali ho dedicato larga parte della mia vita".

Rivolgo ovviamente anch'io un saluto particolarmente caloroso a tutte le nuove Colleghe e a tutti i nuovi Colleghi, che immagino sopraffatti dal pensiero della responsabilità che li attende e dalla austera solennità di quest'aula, così come fu per me quando vi entravi per la prima volta in punta di piedi. Come da consuetudine vorrei però anche esprimere alcune brevi considerazioni personali.

La guerra in Ucraina

Incombe su tutti noi in queste settimane l'atmosfera agghiacciante della guerra tornata nella nostra Europa, vicino a noi, con tutto il suo carico di morte, distruzione, crudeltà, terrore...una follia senza fine. Mi unisco alle parole puntuali del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella: "la pace è urgente e necessaria. La via per ricostruirla passa da un ristabilimento della verità, del diritto internazionale, della libertà del popolo ucraino".

Il centenario della marcia su Roma

Oggi sono particolarmente emozionata di fronte al ruolo che in questa giornata la sorte mi riserva.

In questo mese di ottobre nel quale cade il centenario della Marcia su Roma, che dette inizio alla dittatura fascista, tocca proprio ad una come me assumere momentaneamente la presidenza di questo tempio della democrazia che è il Senato della Repubblica.

Ed il valore simbolico di questa circostanza casuale si amplifica nella mia mente perché, vedete, ai miei tempi la scuola iniziava in ottobre; ed è impossibile per me non provare una sorta di vertigine ricordando che quella stessa bambina che in un giorno come questo del 1938, sconsolata e smarrita, fu costretta dalle leggi razziste a lasciare vuoto il suo banco delle scuole elementari, oggi si trova per uno strano destino addirittura sul banco più prestigioso del Senato!

Il nuovo Senato

Il Senato della diciannovesima legislatura è un'istituzione profondamente rinnovata, non solo negli equilibri politici e nelle persone degli eletti, non solo perché per la prima volta hanno potuto votare anche per questa Camera i giovani dai 18 ai 25 anni, ma soprattutto perché per la prima volta gli eletti sono ridotti a 200.

L'appartenenza ad un così rarefatto consesso non può che accrescere in tutti noi la consapevolezza che il Paese ci guarda, che grandi sono le nostre responsabilità ma al tempo stesso grandi le opportunità di dare l'esempio.

Dare l'esempio non vuol dire solo fare il nostro semplice dovere, cioè adempiere al nostro ufficio con "disciplina e onore", impegnarsi per servire le istituzioni e non per servirsi di esse.

La politica urlata

Potremmo anche concederci il piacere di lasciare fuori da questa assemblea la politica urlata, che tanto ha contribuito a far crescere la disaffezione dal voto, interpretando invece una politica "alta" e nobile, che senza nulla togliere alla fermezza dei diversi convincimenti, dia prova di rispetto per gli avversari, si apra sinceramente all'ascolto, si esprima con gentilezza, perfino con mitezza.

Il voto del 25 settembre

Le elezioni del 25 settembre hanno visto, come è giusto che sia, una vivace competizione tra i diversi schieramenti che hanno presentato al Paese programmi alternativi e visioni spesso contrapposte. E il popolo ha deciso. E' l'essenza della democrazia.

La maggioranza uscita dalle urne ha il diritto-dovere di governare; le minoranze hanno il compito altrettanto fondamentale di fare opposizione. Comune a tutti deve essere l'imperativo di preservare le Istituzioni della Repubblica, che sono di tutti, che non sono proprietà di nessuno, che devono operare nell'interesse del Paese, che devono garantire tutte le parti.

Le grandi democrazie mature dimostrano di essere tali se, al di sopra delle divisioni partitiche e dell'esercizio dei diversi ruoli, sanno ritrovarsi unite in un nucleo essenziale di valori condivisi, di istituzioni rispettate, di emblemi riconosciuti.

La Costituzione repubblicana

In Italia il principale ancoraggio attorno al quale deve manifestarsi l'unità del nostro popolo è la Costituzione Repubblicana, che come disse Piero Calamandrei non è un pezzo di carta, ma è il testamento di 100.000 morti caduti nella lunga lotta per la libertà; una lotta che non inizia nel settembre del 1943 ma che vede idealmente come capofila Giacomo Matteotti.

Il popolo italiano ha sempre dimostrato un grande attaccamento alla sua Costituzione, l'ha sempre sentita amica.

In ogni occasione in cui sono stati interpellati, i cittadini hanno sempre scelto di difenderla, perché da essa si sono sentiti difesi.

E anche quando il Parlamento non ha saputo rispondere alla richiesta di intervenire su normative non conformi ai principi costituzionali - e purtroppo questo è accaduto spesso - la nostra Carta fondamentale ha consentito comunque alla Corte Costituzionale ed alla magistratura di svolgere un prezioso lavoro di applicazione giurisprudenziale, facendo sempre evolvere il diritto.

Le riforme

Naturalmente anche la Costituzione è perfettibile e può essere emendata (come essa stessa prevede all'art. 138), ma consentitemi di osservare che se le energie che da decenni vengono spese per cambiare la Costituzione - peraltro con risultati modesti e talora peggiorativi - fossero state invece impiegate per attuarla, il nostro sarebbe un Paese più giusto e anche più felice. Il pensiero corre inevitabilmente all'art. 3, nel quale i padri e le madri costituenti non si accontentarono di bandire quelle discriminazioni basate su "sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali", che erano state l'essenza dell'ancien regime.

Essi vollero anche lasciare un compito perpetuo alla "Repubblica": "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica,

economica e sociale del Paese". Non è poesia e non è utopia: è la stella polare che dovrebbe guidarci tutti, anche se abbiamo programmi diversi per seguirla: rimuovere quegli ostacoli!

Le festività civili non siano divisive

Le grandi nazioni, poi, dimostrano di essere tali anche riconoscendosi coralmemente nelle festività civili, ritrovandosi affratellate attorno alle ricorrenze scolpite nel grande libro della storia patria. Perché non dovrebbe essere così anche per il popolo italiano? Perché mai dovrebbero essere vissute come date "divisive", anziché con autentico spirito repubblicano, il 25 Aprile festa della Liberazione, il 1 Maggio festa del lavoro, il 2 Giugno festa della Repubblica? Anche su questo tema della piena condivisione delle feste nazionali, delle date che scandiscono un patto tra le generazioni, tra memoria e futuro, grande potrebbe essere il valore dell'esempio, di gesti nuovi e magari inattesi.

Il linguaggio dell'odio

Altro terreno sul quale è auspicabile il superamento degli steccati e l'assunzione di una comune responsabilità è quello della lotta contro la diffusione del linguaggio dell'odio, contro l'imbarbarimento del dibattito pubblico, contro la violenza dei pregiudizi e delle discriminazioni.

Permettetemi di ricordare un precedente virtuoso: nella passata legislatura i lavori della "Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza" si sono conclusi con l'approvazione all'unanimità di un documento di indirizzo. Segno di una consapevolezza e di una volontà trasversali agli schieramenti politici, che è essenziale permangano.

La centralità del Parlamento

Concludo con due auspici. Mi auguro che la nuova legislatura veda un impegno concorde di tutti i membri di questa assemblea per tenere alto il prestigio del Senato, tutelare in modo sostanziale le sue prerogative, riaffermare nei fatti e non a parole la centralità del Parlamento.

Da molto tempo viene lamentata da più parti una deriva, una mortificazione del ruolo del potere legislativo a causa dell'abuso della decretazione d'urgenza e del ricorso al voto di fiducia. E le gravi emergenze che hanno caratterizzato gli ultimi anni non potevano che aggravare la tendenza.

Nella mia ingenuità di madre di famiglia, ma anche secondo un mio fermo convincimento, credo che occorra interrompere la lunga serie di errori del passato e per questo basterebbe che la maggioranza si ricordasse degli abusi che denunciava da parte dei governi quando era minoranza, e che le minoranze si ricordassero degli eccessi che imputavano alle opposizioni quando erano loro a governare.

Una sana e leale collaborazione istituzionale, senza nulla togliere alla fisiologica distinzione dei ruoli, consentirebbe di riportare la gran parte della produzione legislativa nel suo alveo naturale, garantendo al tempo stesso tempi certi per le votazioni.

L'emergenza energetica

Auspico, infine, che tutto il Parlamento, con unità di intenti, sappia mettere in campo in collaborazione col Governo un impegno straordinario e urgentissimo per rispondere al grido di dolore che giunge da tante famiglie e da tante imprese che si dibattono sotto i colpi dell'inflazione e dell'eccezionale impennata dei costi dell'energia, che vedono un futuro nero, che temono che diseguaglianze e

ingiustizie si dilatino ulteriormente anziché ridursi. In questo senso avremo sempre al nostro fianco l'Unione Europea con i suoi valori e la concreta solidarietà di cui si è mostrata capace negli ultimi anni di grave crisi sanitaria e sociale.

Non c'è un momento da perdere: dalle istituzioni democratiche deve venire il segnale chiaro che nessuno verrà lasciato solo, prima che la paura e la rabbia possano raggiungere i livelli di guardia e tracimare.

Senatrici e Senatori, cari Colleghi, buon lavoro!».

§

Il 26 ottobre 2022, Giorgia Meloni ottiene la fiducia anche al Senato. “Il governo è pronto – afferma la Meloni – ora subito al lavoro per dare risposte alle urgenze degli italiani”. Il 28 ottobre 2022, ricorre il centenario della “marcia su Roma”. A Predappio è previsto un corteo organizzato dall’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia (Anpi).
